224

Agl' 11. d'Ottobre del 1617. morì in Urbino l'Abbate Bernardino Baldi d'anni 64 = huomo di molte belle lettere e di bonissima vita.
Da un diario del Duca Fran.co M.o d'urbino scritto di sua propria mano =

Di Anton Francesco Marmi

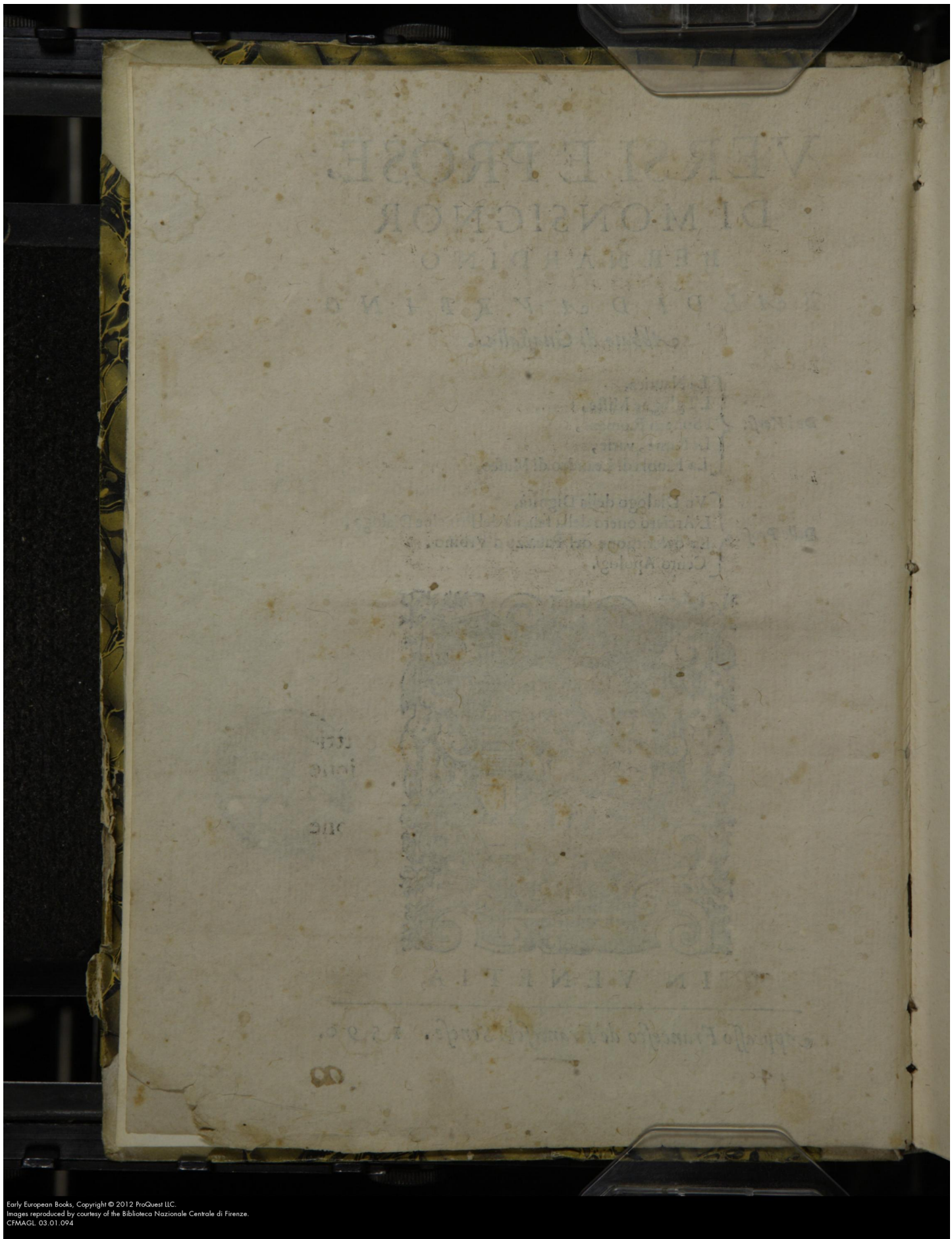
Ex legato D: Equitis Antonii
Francisci de Marmis

VERSI E PROSE.
DI MONSIGNOR BERNARDINO
BALDI DA VRBINO
Abbate di Guastalla.

De i Versi.
- La Nautica,
- L'Egloghe Miste,
- I Sonetti Romani,
- Le Rime, varie,
- La Fauola di Leandro di Museo.

Delle Prose.
- Vn Dialogo della Dignità,
- L'Arciero ouero della felicità del Principe Dialogo,
- La descrittione del Palazzo d'Vrbino.
- Cento Apologi.

IN VENETIA,

Appresso Francesco de' Franceschi Senese. 1590.

AL SERENISSIMO SIGNOR

IL SIGNOR DVCA D' VRBINO.

MOLTE volte Serenissimo Signore, in leggendo l'Ione, Dialogo nel quale da Platone si tratta del furor Poetico, mi son dato à credere che le cose dette da lui in quel luogo fossero più tosto nobilmente disputate, che per se stesse uere, parendomi pure, che'l diuentare eccellente Poeta douesse più tosto attribuirsi ad una buona inclinatione e dispositione naturale, accompagnata da una uaria cognitione di cose, & affinata dall'assidua lettione de' Poeti migliori, che rapimento ò furore (com'egli dice) Poetico ò Diuino. Perciò che quegli Oratori ancora, che per natura sono tali, & hanno dato opera à quelle arti, che aprono la uia all'eccellenza, e si sono riempiti de' con-

cetti di chi in quel genere più dottamente ſcriſ-
ſe, uediamo talhora uſcir coſi dell'ordinario,
che poſſano parere altrui rapiti da furore, che
potrebbe dirſi oratorio. Il medeſimo uedeuo ac-
cadere a' Matematici, poi che tal furore ſtima-
uo io quello, che con tanto impeto d'allegrez-
za traſſe fuor di quel bagno Archimede. Nè
mi toglieua da queſto credere il uedere, che
da' Poeti ſi diceſſero talhora coſe molto più al-
te di quelle, che da loro ſi direbbono non poe-
tando, & anco che da' medeſimi ſi trattino con
molta marauiglia quelle arti, che giamai non
appreſero; perciò che ſe noi poniamo ben men-
te, uederemo i concetti eleuati non eſſer inſerti
ne gli ſcritti loro da Poeti vulgari, & idioti: mà
da quelli, che prima diedero felicemente ope-
ra à gli Studi Filoſofici, e pellegrini. Intorno
all'arte poi non giudicaua mirabile il diſcorrere
da qual ſi uoglia perſona, che non foſſe ignoran-
te de' modi, con l'aiuto de' quali da Dialettici ſi
diſcorre largamente di tutte le coſe. Queſte
conſiderationi dunque e molte altre mi moueua
no à credere che quel furore Poetico foſſe più
toſto un nome ſenza ſoggetto, & una fittione
Platonica, che coſa reale, e per ſe ſteſſa eſsiſtẽte,
Dall'altra parte poi l'autorità di quel Filoſofo,
che per l'eccellenza ſua hà meritato titolo di
Diuino, l'aſſenſo di tanti ſecoli, le dottrine di
tanti ingegni, che hanno tenuto per uero quan-
to egli ne ſcriſſe, mi teneuano frà due, e non la-

ſciauano,

ſciauano, che liberamente io m'appoggiaſsi alla reſolutione, e già ſarei ancora con l'animo dubbioſo, ſe l'hauer prouato in me la forza di queſto furore non m'haueſſe fatto capace di quello, che le ragioni di quel grandiſsimo Filoſofo a pena mi poteuano perſuadere. Perciò che tutte quelle coſe, che nel genere Poetico mi ſono uſcite dalla penna, ho conoſciuto più toſto effetto di quel rapimento, che d'intelletto quieto, ò moſſo da non turbata e libera elettione, Oltra che l'età, nella quale, ho prouato più fieri gli aſſalti di lui, è ſtata quella; che meno ſuol eſſer occupata da'penſieri più graui. Hora ceſſa in me alquanto queſta forza, mercè della Ragione la quale ricordandomi che all'età mia più matura, alla perſona ch'io ueſto, al peſo ſacro che da Dio mi è ſtato poſto ſu le ſpalle, non conuengono ſtudi giouenili nè ſcherzi Poetici, mi libera quaſi affatto da gl'inſulti, e da'titillamenti di quella delettatione. Eſſendomi dunque riuolto con tutto l'animo à ſtudij più conuenienti al mio ſtato e fatto in me ſteſſo fermo propoſito di far frutto nella vigna del Signore con l'attendere alla cura di quella Chieſa, che da Dio, mediante la benignità del Principe D. Ferrando Gonzaga, mio Mecenate, mi è ſtata data in gouerno, ho giudicato non male il raccogliere in un uolume tutte quaſi quelle operette, che in quella età & in quel genere, ch'io diceuo, da me furono poſte inſieme, & aggiungerne loro alcun

altra di genere diuerſo, mà di ſoggetto più graue. Quando ſeparatamente io le ſcriſsi, ſeparatamente ancora le donai: hora che ſono unite in un corpo, & è diuerſa la ragione del tutto da quella delle parti, dono e dedico queſto mio uolume, come un tutto all'A. V. laſciando in tanto le parti à quelle perſone, alle quali ſeparatamente io le dedicai, Benche fra le parti ancora l'A. V. hà parte; conciosia che frà i uerſi al nome ſuo ſiano appoggiati quei ſonetti, che per eſſer fatte ſopra le ruine di Roma, da me ſono intitolati Romani, e fra l'opere della proſa quel Dialogo della felicità del Principe, che da me fù inſcritto l'Arciero. Accetti dunque l'A. V. queſto mio picciolo preſente, e mentre io uo preparando per lei coſe maggiori, cotanto per ſua benignità ſi compiaccia di gradirlo, quanto grande è l'affetto che mi muoue à donarlo, & ardente il deſiderio, che io tengo di ſeruirla, e di uiuerle in gratia. Di Guaſtalla adi 24. Aprile. 1590.

Del. A. V. Sereniſs.

Deuotiſs. Vaſallo e Ser.

Bernardino Baldi da Vrbino
Abbate di Guaſtalla.

DI CAMILLO CAMILLI

BALDI, può bene il generoso figlio
Del Duce, ch'è di mille glorie carco
Per mille sue vittorie; il graue incarco
Porgiù talhor de l'armi, & del consiglio.
Può ben fissar benigno il regal ciglio:
Anzi cupido ber quel, che non parco
Hor tu le porgi, e ben dee strada, e uarco
Farti à l'antico suo celeste giglio.
Che tu del fiato tuo ruuido legno
Vil zampogna empij sì, che ponno i Regi
Sopir le graui cure al dolce suono.
Potei d'Achille pareggiar lo sdegno
Col canto, e l'armi del Troiano, ei fregi:
S'alcuno hauea de la tua tromba il dono.

DEL MEDESIMO.

O ſiedo à l'ombra ſconſolato amante
Per lamentarmi, ò poueroſo, e ſtanco
Traggo ſolingo peregrino il fianco.
Per altroue poſar toſto le piante;
O vago pur col mio penſiero errante
Vaneggiando alte cure, ò del crin bianco
Mi doglio o pur giouene ardito e franco
Le forti membra in ſudor uani ſtanco:
Dotta zampogna il cor conſola, e molce
E ferma il piede, e fà parer men graue
La graue etate, e frena il deſir caldo.
Queſto, e mille altre coſe ancor può dolce
Stil di dotto Paſtore, e più ſoaue
Di tutti il tutto può tuo ſtile OBALDO.

TITOLI

AL SERENISS. SIGNORE

IL SIGNOR RANVCCIO Farnese Principe di Parma, e di Piacenza.

GIA ſono molti anni, che io dedicai all'A. V. Sereniſſima un Libretto di Eglo-ghe à le quali da le coſe contenute io dauo titolo di miſte. Il dono in quel tem-po non era diſconueneuole all'età nella, qua-le ella ſi ritrouaua. Hora glielo appreſento di nuouo, non come nuouo, ma come da gran tempo in quà diuentato ſuo. Io u'ho poi ag-giunto qualche coſa, accioche ſi come ella è creſciuta di anni, il libro le ritorni auanti cre-ſciuto anch'egli per quanto è ſtato in me di coſe & di ornamenti, Degno libro di lei ſa-rebbe l'hiſtoria de' ualoroſi fatti de' Sereniſs. ſuoi Auo e Padre, per le pedate de quali ca-minando ella s'in uia gagliardamente al col-mo della gloria. Ma perche quello ſarebbe

ſuggetto di maggior tromba, e già queſte Egloghe le ſon obligate: non temo di mandarle innanzi all'A. V. arditamente, ſapendo che da picciole coſe e ruſtiche ella argomenterà l'animo mio nel deſiderio di ſeruirla e di honorarla, non punto picciolo nè paſtorale.

Di Vrbino adi 24. di Genaio. 1590.

Di V. A. Sereniſs.

Deuotiſsmo, & humiliſsimo Ser. Bernardino Baldi da Vrbino Abbate di Guaſtalla.

DELLA NAVTICA
OVERO DELL'ARTE
del Nauigare Libri Quattro.

DEL SIGNOR BERNARDINO BALDI
Da Vrbino Abbate di Guaſtalla.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. Sig. Don Ferrando GonZaga Principe di Molfetta, & Sig. di Guaſtalla Patron mio Singolariſs.

DOno al'E. V. queſta mia fatica della Nautica, e mi piace di ſeguir Virgilio, coſi nella dedicatione, come mi ſono ingegnato, e sforzato d'imitarlo, per quanto m'è ſtato cõceſſo, nella compoſitione. Dedicò egli la Georgica al ſuo Mecenate, e io dedico la Nautica al mio, che tale è à me l'E.V. per li molti, e gran beneficij, ch'ella conferiſce in me tutto il giorno. Se l'opera nõ ſarà indegna di lei, più goderò dell'hauer fatto coſa, mediante la quale io moſtri il deſiderio, che hò d'honorarla, e ſeruirla, che per qual ſi uoglia utile, ò fama che indi me ne poteſſe uenire. Le bacio con ogni riuerenza le mani, e con l'augurio della Nautica, le prego proſpera e ſeconda nauigatione per lo tranquilliſsimo pelago della felicità, e della beatitudine di Guaſtalla ſua adi 6. di Giugno. M. D. LXXXV.

D. V. Eccellenza Illuſtriſs.

Deuotiſsimo Seruitore.

Bernardino Baldi.

Del Illustrisimo, & Eccellentisimo Signore
Don Ferrando Gonzaga.

COME deggia il Nocchier de' varij legni.
Contesser l'alte membra, e da le Stelle
Le calme antiuedendo, e le procelle
Schiuar del Dio del mar gli occulti sdegni,
TV canti ò BALDI, & à felici regni
Teco per l'onde il guidi horride, e felle:
Ma non sò già se l'opre ardite, e belle
Più con l'essempio, ò col cantar gl'insegni:
CH' in ampio mare entrato, oue desire
Non guidò alcun giamai nè fama, ò sorte,
Nè auidità di nome, ò brama d'auro;
IN legno di sauer per scorta ardire
Hauesti, honor per meta, onde è che porte,
Ricche merci di gloria al bel Metauro.

Risposta.

QVEI troppo audaci, e temerarij legni,
Ch'in tempestosa notte orba di Stelle,
Osaro à i flutti esposti, à le procelle
Del implacabil Dio tentar gli sdegni.
TORNAR vittoriosi à i patrij Regni.
Da gli assalti de l'onde horride, e felle
Rare fiate huom vide; Hor chi le belle.
Luci, dunque, del Ciel vien che m'insegni?
Risplenda il tuo gran lume al mio desire
FERRANTE, e diami poi benigna sorte
Correr in legno inerme al Vello d'auro;
Risplenda, à fin che pien di giusto ardire.
Tenti incognito flutto, e ne riporti
Vincitor le tue glorie al mio Metauro

Del

Del Signor Torquato Taſſo.

BALDI non è chi di te meglio inſegni
Come debban le naui eſſer conteſte,
E come l'aure, ei venti acqueti è deſte,
Il naſcer e'l cader de' chiari ſegni;
E' come guidi in porto i noſtri legni
Nè cada, e naſca mai l'orſa celeſte,
E ſchiuandoſi i nembi, e le tempeſte,
Si volga il corſo à fortunati Regni,
Onde ſe'l buon FERRANTE a l'aureo Vello
Nauigaſſe giamai, nocchiero ſcaltro.
Concederebbe à te ſolo il gouerno.
Marauigliando al tuo cantar nouello:
Felice te, c'hai giunto vn pregio, e l'altro,
Che fia diuiſo altrui, con grido eterno.

Dell'Auttore al Sig. Giuliano Goſelini.

La Dea, che alata, con ſonora tromba
Il Ciel fa rimbombar de' nomi illuſtri,
E mal grado di Morte, eterni luſtri
Dona di vita, e tragge altrui di tomba;
Portando il nome tuo pura colomba
Al Ciel, de' lochi ſchiua imi, e paluſtri,
Fà ch'ei, qual ſol, che'l mondo adorni, e luſtri;
Via più riſplenda homai, che non rimbomba.
Ond'io ne la mia ſcorza ancor rinchiuſo
Tenero fiore a' raggi tuoi conuerſo,
Aprirmi ſpero, & odorato, e caro:
O quaſi ſpecchio al ſol lucido, e terſo
De lo ſplendor del lume tuo diffuſo
Farmi anch'io GOSELIN lucido, e chiaro.

Riſpoſta

Risposta del Signor Giuliano.

TV con la propria tua famosa tromba
Di tua virtù te stesso orni, & illustri;
E tu ti fai schernendo gli anni, e i lustri,
De l'immenso Oceano eterna tomba.
Aquila al tuo Nocchier non pur colomba
Da i monti, e da le valli ime, e palustri
Lo scorgi a l'onde, al Ciel, e fai che lustri
Securo, se per l'aria Eolo rimbomba.
Tu de la terra, entro il tuo legno chiuso
Lo guidi à corre in gemme e' non conuerso
E'n ricchi odor tutto il pregiato, e caro.
Te BALDI rende il tuo dir vago, e terso
Nè mai più in carte il bel pensier diffuso,
Emulo à i primi, à gli altri essempio chiaro.

Dell'Illustre Signor Conte Mario Dondonini Academico Filarmonico di Verona.

Hor di baldanza colmi, e d'ardimento
Noui Arghi, Già son noui, e noui Alcidi
Potranno à strane genti à ignoti lidi
Passar solcando il liquido elemento:
E quinci, e quindi trar d'oro, e d'argento
E d'altre ricche merci à i patrij nidi
Carchi i legni, nè fia chi più diffidi
In mar per scoglio ò per furor di vento.
Poi che tu BALDI a ben formar n'insegni
Naui, Scille schiuar Cariddi, e sirti,
E doue il fior de le ricchezze regni.
Non; se tentino in Ciel con Gioue vnirti,
Daranno a' merti tuoi premi condegni,
Quanti fieno ò son hoggi illustri spirti:

Del

Del Rischiarato Academico Filarmonico.

PELLEGRINO Nocchier ch'audace tenti
D' Alcide trapassar l'altero segno
Di Nettuno per l'ampio instabil regno
A sconosciuti lidi à strane genti:
Se trà le sirti empio furor di venti
Ti risospinge, ecco l'ardir, l'ingegno
Smarrito; piangi il trauagliato legno
E tutti i preghi tuoi fra l'onde spenti.
Eolo crudele: Hor chi fia mai che schifi
D'ingiurioso Ciel l'aspra tempesta
S'incerto è à noi de le sue ruote il corso?
L'ingorda sete d'or troppo è molesta
Gir conuien, chi sarà fido soccorso?
Qua giù vn sol BALDI tramontana, e Tifi.

Del Ricourato Filarmonico.

STELLA riluce il più famoso in Cielo,
Che passò in Colchi al vel l'ardita gente,
In cui Teti mirando, e l'altre intente
Arser ne l'acque d'amoroso zelo;
Nè men di Leda i figli, il Dio di Delo
Vagheggia hor l'uno, hor l'altro in Oriente.
Questi inuoca la turba a l'hor dolente
Che copre il sal di nembi oscuro velo.
E uoi BALDI, ch'à noi, qual Dio portate
Tutte del mar le leggi in un raccolte
E l'aspetto del Ciel saggio spiegate.
Quai fieno i vostri honori? in voi riuolte
Saran tutte le penne in ogni etate,
Che splender vi faran, fin che'l Ciel volte.

De lo ſpinto Filarmonico.

COME con certa prouidenza, & arte
D'Auſtro tu fugga e di Aquilon gli ſdegni,
Reggendo ne gli alteri erranti legni.
Remi, vele, Timoni, Ancore, e ſarte;
O ſerua à l'armi, al bellicoſo Marte
Vago di noue terre, e noui regni,
O di Mercurio à gli aſſetati ingegni
Che van cercando ogni remota parte.
Leggi, e nauiga lieto, ò Palinuro;
O ſplendano di Leda i Santi ardori;
O'l mar ſen giaccia tempeſtoſo, e ſcuro
Nel più riposto fondo i dolci cori,
Che ſopra l'onde il mar non è ſecuro,
Menino Teti, Melicerta, e Dori

Riſpoſta dell' Auttore a gl' Illuſtri Academici Filarmonici di Verona.

L'inuitto ſtuol ch'vsò con nouo legno
Tentar l'Euſſino, e'l tempeſtoſo Egeo,
E remoto ſpogliar barbaro regno
Per arricchir di gloria Hebro, e Peneo;
Non pria ſi moſſe al glorioſo ſegno,
Benche ſeco egli haueſſe Argo, & Angeo,
Che compagno à tant'opra il ſacro ingegno
Non s'aggiungeſſe à lui del dotto Orfeo.
Coſi mentre io pauento à l'onde ignote
Fidar del legno mio l'oſcuro fianco,
E porlo in graue, e perìglioſo riſco;
Ecco dolci Armonie celeſti note
M'incoran, ſi che diſarmato, e ſtanco
L'ampio ondoſo ocean tentare ardiſco.

Del Signor Curtio Arditij.

BALDI, che di Nettuno empio, e crudele
Gli ondosi monti in ben conteste traui
A i timidi nocchier de l'alte naui
Vincere insegni, e gouernar le vele.
Quinci come scoprir d'Eolo infedele
Deggiano i venti tempestosi, e praui,
E circondar il mondo; in dotti, e graui
Carmi, onde il tempo il nome tuo non cele.
I suoi pregi tu inuoli à Palinuro,
E tessendo al tuo crin mille corone,
Te medesmo, e'l tuo nome alzi, ed eterni.
Cantando sembri tu nouo Arione,
Mentre mostri al nocchier de' giri eterni
I moti, e doue in Ciel risplenda Arturo.

Di M. Francesco Maria Romitelli.

Chi del vasto Ocean brama securo
Varcar le perigliose atre procelle,
O'l mar già ignoto a noi sott'altre stelle,
Te prenda in duce, nouo Palinuro.
Tu chiaro, e pian quel ch'era, ed erto, e scuro,
Rendi con uoci pellegrine, e belle,
Et a le tre uoraci, empie sorelle
T'inuoli, e scarco al Cielo ascendi, e puro.
A me che'l mar de l'Amoroso Impero
Gran tempo errando hò scorso, e mille, e mille
Onde turbate han quasi absorto il legno.
Come cauto schiuar Cariddi, e Scille
Deggia pietoso insegna, e siasi il uero
Tuo polo a gli error miei felice segno.

Risposta dell'Autore.

SE può dal mar lung'uso altri securo
Far uincitor di nembi, e di procelle,
Indarno a me ricorri, e a le mie stelle,
Simil nel sonno solo a Palinuro.
Io poi che'l mar d'Amor torbido, e scuro
Trouai, ritratto il piede, à uia piu belle
Piagge poggiando, Febo, e le sorelle
Cercai per duci al sacro fonte, e puro.
Di Nettuno, e d'Amor pari è l'Impero
Tiranni entrambi sono, e questi in mille
Error l'amante intrica, e quello il legno.
Mentre dunque inuolarti a Sirti a Scille
T'è dato, in porto riedi, e questo il uero
Fia ROMITELLI a te consiglio, e segno.

D'Incerto.

BALDI, tu de le Muse, e di quel lido
Honor, che uago il bel Metauro inonda,
Mostri hor come per l'ampia instabil'onda
Varchi il nocchier, nè tema il uento infido.
Come lasciando il dolce albergo fido
Passi, oue s'erge il sol da la profonda
Valle di Teti, e là dou'egli affonda
In mar per ricourarsi in ricco nido:
Come da freddi lochi, e da gli adusti
Gemme rechi, & odor, piante diuerse,
Succhi ond'altri huom languente a Morte inuoli.
Tu sol di uera gloria i legni onusti
Riedi Giason nouello, e l'onde auerse
Vinte, di questa uita al Ciel ten uoli.

D'Incerto

D'Incerto.

TRA quantunque alme di uirtù più ardenti
Giunſer per erta uia di gloria al ſegno
Più pregiato di te forſe, o più degno
Non uider BALDI le più antiche genti.
Tu col tuo dotto ſtil con tuoi prudenti
Conſigli a noi non ſol con nouo ingegno
Moſtri qual debba in mar reggerſi il legno
Al caldo Cielo, a le ſtagioni algenti;
Ma teſſerlo, e munirlo, e con tal'arte
Formarlo, ch'Argo n'habbia ſcorno, quanto
Tu già n'hai gloria, e beneſitio il mondo.
Se col giouar, col dilettare in parte
Pregio han le Muſe, tu a quel coro ſanto
Honore apporti a null'altro ſecondo.

Del Signor Mutio Manfredi.

CHI ſcorre il mar, nè teme irato il uento,
E non perde Boote, o rompe il legno,
Senza l'arte tua noua, e l'altro ingegno
BALDI, ond'ha il gran Nettun gioia, e ſpauento?
Chi nauigando acquiſta oro, & argento,
E rende sè d'eterna gloria degno,
Ond'habbia gloria poi queſto, e quel regno,
A ſtrania merce pretioſa intento?
E ciò cantando inſegni, ò non più udito
Fauor di Febo, hor ch'altro in uan ſi ſpera,
Ch'in penſier cada, o che deſio procuri?
Hor ſian di Tiſi e d'Argo i nomi oſcuri,
E uia più chiara andrà l'ottaua ſpera;
Se ualor ſommo è pur la sù gradito.

Del Signor Girolamo Pallantieri.

NOVO Giason, che Tisi insieme, & Argo,
Ma uia maggiori, in te ne rendi, altero,
E già di Teti il pian senza sentiero
Con Naue osi tentar più bella d'Argo.
Giudice del tuo legno hor con tutt' Argo
Hor questo pur, ma sia l'altro Hemispero
Ch'un neo scoprirne in si gran magistero,
Occhio non può Linceo quantunque, ed Argo.
Nettuno al suo apparir dal uitreo fondo
Ne desta (odane il suono) in queste note
De le Nereidi il sacro, almo drapello:
Superba mole honor nostro, e del mondo
A te, cui ceder ben l'Hemonia puote,
Altra Colchi si debbe, altr'aureo uello:

Risposta.

POI c'hebber di Micene i Duci, e d'Argo
Dato à uindici fiamme il Frigio impero,
Vinta lei, cui già uinse il gran guerriero,
Ch'abbandonò per Hila i Mini, & Argo;
Diece, e diece anni il famoso huom che d'Argo
Più uide, il mar prouò turbato, e fiero
Tant'arse in uer lui d'ira il petto altero
Del Dio ch'ammirò pria l'audacia d'Argo:
E pure al fin dal procelloso fondo
Vscio uittorioso (hor che non puote
Minerua amica) e giunse al patrio hostello.
Che fia dunque di me s'à me secondo
Non sei (qual PALLA, à lui) tu cui son note
Le uie, che gloria in uece han d'aureo uello?

ELOGIO

ELOGIO SIMBOLICO
DEL SIGNOR GIROLAMO PALLANTIERI.

DETTO IL SOLINGO Academico innominato di Parma.

La Remora.

ODI chi vuol d'Eritra il sommo ardire
Che, di piu traui già l'antica Rate
Formò primiero: e di cercare acceso
Per non tocco sentier, nouella gloria
D'Arabia il mar, che dal suo amato nome
Si chiamò poi, ne caualcò sicuro
Altri di quel figliuol di Belo inalzi
L'ingegno al Ciel, che ben al suo bisogno
Fe in Egitto ueder la prima Naue,
La Naue in cui da le fraterne insidie,
Fuggendo si saluò di Gretia a i lidi.
E s'oggetto piu degno alcun desia
Canti del buon Giason l'arte perfetta
Che, non pur col Sauer di Palla, in Argo
Felice ritrouò la Naue lunga:
Ma col fauor di Giuno al patrio albergo
Da Colchi ne portò uittorioso
De l'aurato Monton la ricca pelle.
Talche però la singolar non meno
Ch'alta eccellente Machina fatale
Onde stupir Nettunno & Anfitrite,

E di

E di Nereo gioir le figlie un tempo
Al fin, tra gli ſtellanti ampi Zafiri
Lieto ſplender mirò col Mondo a proua.
Io ſe giamai lo ſtil del Signor mio
Potrò ſeguir che d'eſta etate indora
Il FERRO a par d'ogn'altro, & hora, & ANTE
Com'egli accolto in bella ſchiera, quaſi
Tra uari Augelli altier Cigno canoro
Dianzi honorò il ualor di chi a ragione
A quanti ha Marinai di Teti il regno
Di non folle BALDANZA il pregio inuola,
E'l Nome ne ſortì fin da le faſce:
Per l'orme ſue con la mia Conca ancora
Si del medeſmo eſſalterò l'induſtria,
Ch'al nouo ſuon n'haurà Tritone inuidia,
E'l legno ond'ei non ſol d'Alcide i ſegni
Ma di gran lunga paſſerà i confini
Che'l Ligure già aprio de l'altro il Polo,
In mezo a i piu lucenti eterni lumi
D'Argo maggior fiammeggerà nel Cielo.
In tanto, almo Nocchier, tu di ch'io parlo,
Tu ch'Vmbria illuſtri e'l tuo Metauro eguale
Al Arno, al Tebro, al chiaro Eurota rendi;
Poi che m'è ragionando hor di Nauigi
Venuto in mente il pargoletto Peſce
Che Grecamente dal fermar di quegli
Detto Echeneide, con latina uoce
Conforme in parte è REMORA chiamato
Mentr'io ſon per leuar de la ſentenza,
Che'l ſuo poter n'adombra, il foſco uelo,

Se

Se i rochi accenti miei d'udire hai tempo,
Getta a lo scoglio qui l'Ancora alquanto
Qual uiolenza, o Muse a quella è pari
Del salso Gorgo: all'hor che da gli alterni
Suoi moti spinto, o col furor d'Eolia
Da turbini infestato, e da procelle
Tutto a un corso ne ua qual fiume irato?
E nondimen non pur s'à remi a uele
Nuotin le Naui, anzi, per l'ampio seno
Quando piu ferue il mar, co i maggior flutti
S'alzino a uolo, e sian per guerra inuitte
Vn picciol Animal (quel che non ponno
Le salde funi e gli uncinati ferri
Con graue tratti irreuocabil peso)
A l'onde a i uenti, a le tempeste a l'armi
Impera audace, e l'alto orgoglio affrena
E'i l'unto Pino, e quasi stral ueloce.
Ritenne in cui sen gian di Periandro
Gli Ambasciatori al dato ordine intenti,
A l'ordine crudel, ch'al fin mutato
Fu poi cagion, ch'a i duri Nicchi, & hirti
Però i diuini honor si fero in Gnido:
D'Antonio ancor ne la giornata d'Attio
Mentr'egli a inanimir s'affretta intorno
De l'Egittia Moglier le uarie Ciurme
Tanto impedì la capitana Poppa
Che ne fu l'opra ad essequirsi tarda
E con impeto tal, ne uenne in quella
Co i grandi Iddij, l'Italiana Armata
Che non sol contra Augusto a gli inimici

I Numi horrendi, e l'latratore Anubi
Poco giouar: ma nel ſuo grembo uinti
Gli chiamò indarno a riſtorarſi il Nilo
E del Prence Caligola il Nauiglio,
Con poſſa egual e indi arreſtò, che lieto
Fendea l'inſtabil ſuol da Aſtura ad Antio.
Perche; fatto cercare, e dal Timone
Spiccato, ou'era, e quinci offerto a Gaio:
Di ſdegno il cor gli empie che ſimil coſa
L'haueſſe fermo, e moſtro inſieme haueſſe
Piu forza aſſai, che le robuſte braccia
Di quattrocento Marinari eſperti.
Tal, benche uile, appreſſo al vulgo cieco
Speſſo ragion l'impetuoſo moto
De bruti affetti in noi queta & affrena.

Del Padre D. Gregorio Comanini.

BALDI, ſe tu ben miri, non è il mondo
Altro, che Naue corredata, e carca:
La carina è la terra; il mar, che uarca
L'Abiſſo: e noi ſiam de le merci il pondo
Prendi l'alto gran uano a tondo a tondo:
E l'Antenna, il dirai de l'ampia Barca
Cui fa la uela, ch'al ſoffiar s'inarca,
Del aure, il Cielo al nauigar ſecondo.
Son la poppa, e la Prua l'occaſo e l'orto
Meriggio, & Aquilon, le ſponde auare,
E'l gran Tonante ne fu il maſtro accorto.
Dunque tu il Pino ſprezzator del Mare
Formando in carte, e ſoſpingendo in Porto,
Ch'Emulo a Gioue ſci, ti puoi uantare.

Bernar-

Bernardini Baldini Poetæ Carmên.

SOLLICITIS, Fusco, præcepta, poemate, Nautis
Tradidit Vranie, te, BALDE poeta, Magistro.
Commoda remigibus posthac, facilisq; futura
Istas edoctis, aperit quas Pieris, artes
Aequa tibi: Dij nanque fauent mortalibus ægris,
Qui monitis parent, diuinaque iussa capessunt.
Virib. astrorum notis, & flatib. Euri,
Atque Noti, trucis & Boreæ, lenisque Fauoni
Te monitore, tuoque instructi carmine discent,
Qua teneant cursum Naucleri, quos maris æstus
Vitent, & scopulos cauti: nauemque per undas
Salua merce, uirisque trahent, portuque subibunt.

Stephani Guazzij, Casalensis.

Dum sacro Aonias deducis monte sorores
Per mare, per scopulos, impauidasque regis;
Dumque referre pedem pretiosis mercibus auctas
Altisono in portum carmine BALDE doces:
Neptunus geminam, geminam miratur Apollo
In te uim: numen te geminumque uocant.
Vnanimesque tibi concedunt, ille tridentem,
Hic citharam, Vates Nautice viue diu.

QVISQVIS in æquoreo fluctu peregrine vagaris
Et rapidis audes credere vela notis.
Ignotosque sinus & littora pulsa fragore
Vi Boreæ aduersa sæpe coactus adis.
Nunc iter incœptum peragis felicibus auris,
Nec procul in placido marmore portus abest.
Seu scopulos seu monstra times horrentia seuque
Sponte minax tristi sydere sæuit hyems.
Muneris auxilio tanti talisque magistri,
Anxia sollicito pectora solue metu.
Hisce leuem monitis, e terra solue Phaselum,
Et tutum medijs ire licebit aquis.
Sic uada præbebunt se se tranquilla natanti,
Concita sic dubio se tibi strata dabunt.
Clarum opus & nulli vatum tractata priorum
Argumenta nouo culta lepore leges.
Dulcibus hic numeris Thuscas sua numina nymphas
Mulcet, & hunc ponti cærula turba stupet.
Dum canit insani uiolentas gurgitis iras,
Vt fugiat Syrteis, læsaue puppis hiet.
Quid clauum & malus? quid remi transtra rudentes,
Et quæcumque tenet labilis arma ratis?
Aera quot feriant animæ, quæ turbinis expers,
Quam ve insultanti sentiat unda sono.
Insuper astrorumque globos uiresque recenset:
Rorantes Hyadum, Pleiadumque Choros.
Nutricemque Iouis, nec pignora nota procellis,
Nec gelidam Arcturi præterit ille facem.

Hinc

Hinc geminos angues geminos pia ſydera fratres,
Et quæ præterea lucida ſigna notat.
Cephea, Caſſiopenque, feroſque Orionis ignes,
Cumque Helice in primis te Cynoſura ducem.
Scilicet ipſe vias pelagi fluctuſque remotos
Fida ſub obſcura nocte ſecare docet.
Hæc igitur BALDI quis non cœleſtia dona
Credat, & immenſos perdomitura dies?
Illum ergo crediderim genitum Nereide, ad altas
Sublatum Vraniæ per freta longa domos
Tunc uentos poſuiſſe truces, cæloque ſereno
Alcyonas nidis incubuiſſe ſuis

Ioannis Falconis.

INFELIX Adriæ quaſſatam in marmore puppim
Nauita ducebat, ſubienſque fluenta Metauri
Templa petit ſaxo Neptuni ſtructa uetuſto,
Et ſupplex Diui ſimulacrum uoce præcatur.
Sancte pater valido fluctus mulcere tridenti
Qui potes & venti rabiem, nos aſpice egenos
Et tua ſint noſtris præſentia numina votis.
Nos miſeri ſemper diras ſubiiſſe procellas
Cogimur & ſcopulis ſeuiſque in ſirtibus acti
Per freta, per fluctus ferimur luctantibus euris.
An nunquam dabitur requies? ſemperne procellis
Voluemur miſeri aſſiduis? miſerere precantum
Noſque iuues placidus, ſacras cadet hoſtia ad aras.
Hæc vbi dicta dedit, tremuit (mirabile dictu)
Sancta Dei effigies ac talibus ore locuta eſt,

Per casus omnes tostlhac audientius ito,
Et liceat salsas allabi impune per undas
Supplicibus, quicumque petis mea numina uotis.
Egregius uates nostri ingens gloria saecli,
Vrbinique decus uiridanti hoc littore surgit:
Iste meis monitis seruum, uigilemque magistrum,
Armaque nautarum portus, celeresque triremes
Describens, Thusco celebrat Naualia uersu.
Quando secanda trabes, & quando sydera cursum
Admoneant, quando luctentur in marmore venti
Nunc diros fluctus tempestatesque futuras
Agnoscent Nautae, syrtes nec iam amplius ullae
Excipient vastum tuto nunc aequor orandum.
Hic canit unde petat, quisquis laetetur opimis
Mercibus, aut mallet longinquos tendere ad indos,
Aut magis extremos puppi penetrare & Iberos:
Hoc opere egregio dignoque nouissima saecla
Laetentur: totoq; uolent noua NAVTICA mundo.

Eiusdem Tritonis & Fortunae Dialogismus.

Tr. Diua potens terra & pelago, quae cura recursat
Nunc animo: quid maesta iaces? quem corde dolorem
Sola geris? liceat tantos cognoscere casus.
Fo. Iam pelago & terra potui: nunc altera nostri
Pars dempta imperij, nostri haec est causa doloris.
Tr. Quis te praecipitat tantarum e culmine rerum?
Fo. Musarũ Phoebiq; comes. T. quo sanguine F. BALDO
Tr. Quod genus? F. Vrbinũ. T. mores? F. heu desine, cogis
Collaudare hostem, grati sunt omnibus, ille

Omnibus innocuus tantum in mea damna paratus.
Tr. *Quæ decorant artis:* For. *dignæ quot ſemper habentur*
Ingenuo, Arcanas rerum dignoſcere cauſſas
Eualuit numeros, menſuram, & ſydera cœli.
Tr. *Quo iure hic uexat?* For. *mea ſingula vulnera forſan*
Enumerare iuuat? mihi ſceptra Poemate Thuſco
Eripuit pelagi: tuta vt ſit puppe ſecandum
H c docet & certo vt teneatur tramite portus:
Inuocat hinc nullus noſtrum uel numen adorat,
Nec quiſquam reduci fortunæ munera ſoluit.
Tr. *Nunc equidem, vatem admiror, nomenq; perenne,*
Atque opus æternum, immortalemque affore famam
Auguror & quoniam infenſo narratur ab ore
Tanta uiri uirtus, nĩ vellem accendere queſtus,
Buccina noſtra ſacrum celebraret carmine vatem:
Te fruſtra hæc agitãt. Præſtans domat omnia virtus.

A CHI

A CHI LEGGE.

NON è poſsibile che con queſti ſcritti di non Marinaio altri douenti Marinaio, l'opera è dunq; inutile, coſi concluderebbe deſideroſo di mordere ò Zoilo ò Momo, & io dico, che nè il lauoratore de miei terreni nè molti, che eſſercitano eccellentemente la peſca ò la caccia s'affaticorono ne gli ſcritti d'Heſiodo, di Virgilio, nè d'Oppiano. E ſe bene queſt'opera non è de la finezza de le loro, ricordiamoci, che con tutto che in Etiopia i piu belli ottengano il regno, non ſono perciò ſcacciati da la Republica quelli, che ne la ſtatura è proportione de le membra hebbero manco fauoreuole la Natura.

DE LA NAVTICA
LIBRO PRIMO.

COme induſtre nocchier quel legno formi,
Ch'è de guidar per non ſegnate uie,
Come i lumi del Ciel, come de l'onde
Gli alterni moti e i ciechi ſdegni impari,
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci, e pretioſa ſoma,
Cantando inſegnerò: ſe da mortali
Non ſi chiede a gli Dei fauore indarno.
Caſtiſſime ſorelle, à cui ſi care
L'acque ſon di Parnaſo, i lauri, e l'ombre,
Voi che dal ſommo padre haueſte in ſorte
Di temprar l'armonia de' giri eterni,
L'ardor mio mitigate almen con breue
Stilla di quel liquor, che'n tanta copia
Porgeſte à chi cantò gli armenti, e l'arme.
E tu s'à uenti il mio pregar non ſpargo,
Scotitor de la terra, i flutti ondoſi
Placa coſi, come placar gli ſuoli
Ne più tepidi verni, alhor che'l nido
A gli ſcogli Alcion ſecura appende.
Vditemi anco uoi benigni lumi
Del Ciel, che da naufragi, e da le ſirti

Inuo-

Inuolate le naui, à fin che mentre
Cantando ſolco in piccioletta barca
Onda, cui di me prima altri non corſe,
Troppo audace i non pera, e ben deuete
Porgermi alto fauor, s'egual fortuna
Correſte alhor che'l primo legno audace
Compagni di Giaſon portouui a Colco.
E tu commouitor de le ſuperbe
Tempeſte, o Re de la uentoſa chioſtra
Incatenato l'Aquilone e l'Auſtro,
Sciogli uento più dolce, il uago amante
De la fugace e uezzoſetta Clori.
Tutti o tutti uenite, o Diui o Dee,
Cittadini de l'onde, e ſe ui prende
Pietà del Marinar, che ſoura il lido
V'erge ſouente altari e uoti ſcioglie,
Aſpirate al mio corſo, e meco a lui
Del uero nauigar moſtrate l'arte.
Prima, di uarie ſorti e di più guiſe
Fatta dal tempo ſcaltra e dal inopia,
Forma l'arte i nauigi: a queſto immenſe
Teſſe le membra, ſi che ne le ſelue
Materia a le grand'oſſa il fabro ſuole
Impor, ſudando a le ſtridenti ruote
Robuſtiſſimi pini, e faggi intieri.
Altro fa poi men uaſto, altro compone
Picciolo in tutto e breue, e'n ciò Natura
Sembra imitar, che nel ornar di tante
Forme la terra, e'l ciel diſtinguer uolle
Di grandezza fra loro, o di figura

Stelle, pesci, herbe, fiere, augelli, e piante.
Ma perche ciò sia uer, de' legni angusti
Nulla ragionerò, contento solo
Di dir di quei, che soura gli altri grandi
Del adirato mar, quando più ferue,
Temono a pena le minacce e'l risco
Di questi maggior pini altro le merci
Porta d'estrania parte à gli altrui lidi,
Altro d'armate squadre ornato e carco
Se'n uà per l'onde imperioso, e moue
A le nemiche armate horrido assalto.
Questi, perche frà loro e di sembiante
Siano diuersi e d'uso, in ciò concordi
Esser ueggionsi almen, che non v'è alcuno
Ch'à lo spirar de l'aure i lin non spieghi.
Pari non son però, perche'l maestro,
Che le naui gouerna, oprar ricusa
Le non quadrate vele, oue chi regge
Le ueloci Galee, le tele allaccia,
C'hanno tre lati à le tremanti corna
De la sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due uele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier Trinchetto, e Treo.
Capacissimi sono, e graui, e tardi
Quei che portan le merci, e lor frà l'onde
Non spinge al corso mai forza di remo;
Ma d'inuisibil uento, onde rassembra
Grauido il sen de le gonfiate uele
Ampio debbono hauer, debbon robuste
Questi le membra incontro à l'onde irate

Che lor mouendo impetuosa guerra,
Soglion far opra, urtando, à quella eguale
Del bronzo, che tonando à terra sparge
Eccelse torri, e ben fondate moli.
Debbon curua, e tagliente hauer la Prora,
A fin che spinti da uentosa forza,
Meglio fendan dal mar l'humido seno
Sian da l'acque eleuate, e più d'un tetto
Haggian le naui, acciochè'l cielo irato
Indarno uersi in lor grandine, e pioggia.
Haggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del Ciel mirando, il vigilante seruo
Sorger veggia, e cader le stelle ardenti.
Di quercia dee famosa arbor di Gioue
Hauer la naue l'ossa e d'infecondo
Olmo reciso in sua stagion la parte,
Che con picciol poter lei grande affrena.
Hauer di saldo Pin fasciato intorno
Dee la poppa, la prora, il fondo, e'l fianco.
Di Pin, che, perche men l'offese tema,
E'l mordace poter de l'onde salse
Di tenace si asperge, e negra pece
Curasi anchor, che doue legno à legno
L'arte non giunse in fabricando il fianco
Di linosa materia intorta fune
Empia, e chiuda così, che indarno chieggia;
Ben che tutte le uie tenti, e ritenti,
Di penetrar per le fessure l'onda.
Ogni legno piu lungo, e piu veloce
Del più breue, e più largo, e quel maggiore

Carco sostiene, e men di se sommerge,
Che di fondo, è men curuo, ancor che tardo
Poscia al corso si moua, e l'altro quasi
Di prestezza il delfin trapassi, e'l uento.
Saggia maestra ad imitar propongo
Al fabro mio, maestra che non suole
Fra l'opre sue marauigliose mai
Cosa locar, che dir si possa indarno.
Costei per far ch'à le fatiche iuuitto
Fosse il feroce toro, il collo, e'l tergo
Gli die di nerui, e di grand' ossa forte,
E quando volle poi che lieue il Pardo
Agguagliasse veloce augello, e strale,
Schiette membra gli diede, e'n tutto scarche
Di graue inutil pondo: Hor che non sembra
Ogni legno à ueder marina belua
Che i liquidi sentier uarchi notando?
Forse non è (se pareggiar mi lice
Cose si disuguali) il picciol pesce
A le naui simil, ch'a se medesmo
Arbor, uela, nocchier, timone, e remo
Trascorre il mar, ne la natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osserui
Huom saggio, ancorche uil, perche souente
Aprir veduto habbiam picciolo essempio
Strada à grand' opre, e chi no'l crede, miri
L'ingegno di colui, che'l cauo albergo
Mirò, che'ntesse a i pargoletti figli
La uaga rondinella; alhor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.

Questi di fango pria di frondi, e giunchi
Quell'essempio imitando, il primo humile
Tugurio fabricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri, poi d'alzare al cielo
Torri, Palazzi, amphiteatri, e tempi.
Duce sia dunque la natura, u l'arte
Ancor non nacque o d'è fanciulla, o inferma,
Fabricate le naui à mostrar vegno
Come anco le triremi altri si formi.
Dunque poi c'haurà il fabro insieme accolta
Materia atta à dar fine al suo lauoro,
Prima base de l'opra il lungo legno
Del fondo adatterà, che da la prora
Corre à la poppa, e'l rileuato uentre
Del gran concauo uaso in due diuide;
A cui di curue coste ordine certo
Affigerà, si che à mirarlo sembri
Di marittima belua al lido spinta
Il contesto de l'ossa ignudo, e scarno.
Nè debbon le Galee di Naui in guisa
La prora erger, e'l fianco, anzi sù l'acque
Basse hauerle così, che uiste lunge
Dal suol, paian del mar sorgere à pena.
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
Di ventiquattro remi, e più, se auiene
Che più di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui souerchio
Peso il piombo contempra, aggiunto doue
Le dure man l'ignobil turba appoggia.
Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,

Oue siede cadendo ignudo il tergo
Quell'ordine de' serui, che trahendo
Al petto il lungo remo il legno spinge,
E candide nel mar desta le spume.
Chiudesi poi del lungo ventre il voto
In fosche anguste celle, anzi diuiso
Con saldo suol di ben congiunta selua.
Quinci oue lascia il destro fianco uano
D'un remo il loco, il palischermo pende,
Incontro à cui su la sinistra sponda
Giace il camin fuliginoso, e negro,
Oue per cocer l'esca arde Vulcano.
Da la poppa à la prora in mezo al colmo
Lungo, e stretto sentier s'inalza alquanto,
Cui l'uso il nome dà, Corsia si chiama;
Poi che u'ha il corso libero colui
C'hor dura sferza oprando, hor grido, hor fischio,
L'incatenate genti, afflitte, e stanche
Rampogna, fiede, & al ben far rincora
Giaccion poi sù la prora à grosse funi
Appesi i curui ferri, à morder pronti
L'humido suol de le tenaci arene.
Il Pin che ne la selua il viuo, e'l verde
Perdeo dal ferro tronco, & hebbe in sorte
Di sostener, lasciato il natio carco,
De l'antenna le braccia in mezo al fondo,
Trastullo a i venti, s'erge e doppio spatio
Fra se interposto uede, e l'alta poppa
Di quel, che dal suo pie scorge a la prora.
La Prora, à le cui traui il pie s'appoggia

Del picciol arbuſcel, che'l picciol uelo
Del humile trinchetto al uento porge.
Non u'hà giuſta Galea che quattro almeno
Lini, oltra queſto breue, anco non habbia;
Perche s'egli adiuien che lieue ſpiri
Aura di vento, il buon miniſtro ſpande
Il capace Artimone, oue, ſe forza
Prende alquanto mag gior l'aereo moto,
Da l'Antenna il diſcioglie, & in ſua vece
Altro minor v'allaccia, e no'l depone,
Fin che tenor eguale il uento ſerba:
Il terzo anco men grande oppone a i colpi
De' piu feroci ſpirti, il quarto anguſto
Vie piu di tutti, e uile, alhor adopra,
Che pallido timor dipinge il uiſo
Al medeſmo Nocchier, mentre fortuna
Muoue, e concita l'onde, e per l'immenſo
Grembo del mar le naui vrta, e diſperge.
Due portanſi timon, de' quai l'un ſempre
Sopra ſtridente cardine ſi gira;
Giaceſi l'altro, e per alhor ſi ſerba,
Che da l'eſtrema poppa il primo ſuelle
Di gran tempeſta d'onde horribil colpo.
Con gradi al fin dal ſuol, di trono in guiſa
Real, s'alza la poppa, oue s'aſſide
Chi d'oſtro, o d'or pompoſamente adorno,
La trireme ha in gouerno, e del cui ſenno
Debbonſi gli alti far volere, e legge,
Teſſerſi queſta ſuol di nobil legno,
Com'anco è nobil parte, e molto è uago

Per opra tal di quella pianta il tronco,
Che con l'ombre nocenti i ſemi adhugge,
E'n guiſa tal communemente l'uſo
Di men nobil Galea la poppa adorna.
Ma s'eſſer queſta eletta à l'altre duce
Deue, e di loro hauer ſu l'onde impero,
Premio propoſto pria di molto argento,
S'inuiti chi col ferro il legno formi;
E chi con color uarij in lui dipinga
Di Peleo i furti, le cangiate forme
Del uecchio Proteo, Galatea frà l'onde,
Candida natatrice, & in diſparte
Soura alto ſcoglio il ſuo difforme amante,
Che dando ſpirto a l'incerate canne,
Sembri allettar con mal compoſte note
La bella uaga à le propinque arene.
Nè coprir ſeggio tal pouero uelo
Deue: mà ciel, che ſpatioſo inuiti
Gli occhi à mirar le ſue ricchezze, e ſplenda
Di porpora conteſto, e di fin oro.
Quinci in ſublime, & eleuata parte
Grande e dorata lampade s'appende,
Che di chiari criſtalli intorno cinta,
Il tremulo ſplendor che accoglie in ſeno,
Da lo ſcuoter de l'ale, e da l'horrendo
Soffiar de' venti copra, e'l ciel notturno
Col ſuo lume indorando, a ſtella eguale,
Segni a' ſeguaci Abeti il cieco ſolco.
Rendonſi poi di graue ſabbia onuſti,
Perche giaccian librati, e perche forſe

Non

Non sian mal atti i legni, e troppo lieui;
Spalmansi questi al fine, accioche l'unto
Cosi gli faccia soura il molle suolo
De l'onde sdrucciolar, come uediamo
Là sotto il polo in su gli strisci i carri
Ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.
Poiche il legno è perfetto, e'l fabro gode
De la lode, e del premio, e lieto mira
L'opra de le sue man, tratto in disparte:
Mentre ancor soura il lido in su le traui,
Che sostegno gli fanno, altiero siede:
Suol mouendo il Nocchier dal porto al tempio
Sacerdote chiamar, che'n bianco e puro
Vestir dopo cantar di caste note,
Dopo hauergli d'intorno il fianco asperso
Con uerde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl'imponga, onde s'appelli, il nome.
Son poi le cagion varie, onde à ciascuno
Vien questo nome, o quel concesso in sorte;
Perche di loro alcun da qualche nume
Si chiama, che dorato e fiammeggiante
Gli orni la poppa, o la ferrata prora.
Altro il nome ha del suo Signore illustre,
E scritto il porta in riguardeuol parte:
Qual alto limitar d'augusta reggia,
Che le famose insegne e'l nobil nome
Di chi l'alzò dal suol, mostri nel fregio.
Altro da chiaro, e nobil fabro il prende,
Pur come già quel d'Argo, altro da' mostri
Di cui porti scolpiti i capi horrendi,

Come quei legni fur, che da Sigeo
Il pietoso Troian piangendo sciolse.
Fra questi legni, a cui le antiche genti
Dal numero de' remi il nome diero,
Sempre famosi fien quei, ch'e'l Senato
Veneto fabricò, quando al superbo
Tiranno oriental fiaccaro il corno
L'inuitte arme d'Europa, il dì che giunse
Concorde uoglia in vn le destre, e i cori
De la donna de l'Adria, e de l'Ibero
Rege, e di chi sù'l Tebro hà sacro il manto.
Salsi il mar di Corinto, e piu d'un fiume
Ch'in sen gli scende, Eueno, & Acheloo
Fien testimon, che timidi, e tremanti
Fur per torcer il corso à l'alte fonti:
Quando credendo di meschiar con l'onde
Amare il dolce, il mescolar col sangue,
Co'l sangue ond'era sparso il mar, che irato
Volgea (graue spettacolo, & horrendo)
Tronche membra, arsi legni, archi, e faretre.
Ma perche tardo homai? perche non spiego
Quai sian de l'huom del mar gli ordigni, e l'arme?
Senza aita di cui nè solcar lice,
Nè de l'irato mar uincer la rabbia:
Dunque perche non puote immensa naue
Accostarsi oue vuol, che ciò l'è tolto
Da l'acque non profonde, il palischermo
Hauer dee sempre seco, e lunghi ponti,
Onde uarco si faccia al fermo lido.
Hauer anco le trombe à sugger pronte

Fin dal più basso fondo i salsi humori,
Che penetraro oue spiraglio angusto
Dato fu lor da le disgiunte traui.
Nè quel deue obliar, ch'à lungo filo
Graue piombo sospeso, i ciechi abissi
Di piu profondi gorghi altrui riuela.
Dee procurar ancor che'l picciol ago
Ch'in uolubil uasel difende il uetro,
Sia temprato cosi, che non si stanchi,
Nè pigro al foco giri, ond'arde il polo.
Parte di suo tesoro habbia anco insieme
Accolto in breue spatio il uolto immenso
De la terra, e de l'onde, oue non manchi
Nè sia fuor di suo sito isola, scoglio,
Porto, cittate, promontorio, o fiume.
Et habbia intorno a se ne' propry alberghi.
Segnati i uenti, l'Aquilon discenda
Soura i monti Rifei, soura la Tana
Ad agitar le neui; il basso noto
Sia posto in parte, onde commoua e giri
L'instabil suol de le Getule arene.
Euro poco sia lunge ai ricchi regni
Del geloso Titon là, ve si uolue
Quasi ampio mar ne l'Oceano il Gange.
Zefiro habbia l'occaso, e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti,
Che dianzi aperse il Genouese audace.
Habbia il Nocchiero ancor frà tante care
Sue cose accolta in trasparente uetro
Arida arena, che uersando fuori

D'an-

D'angustissimo calle, insegni altrui
De l'hore il corso, e'l trapassar fugace.
Habbia gli ordini seco, onde quei saggi,
Cui sè duce a le stelle Vrania offerse,
Misuraron del ciel gli immensi campi,
Felici, a cui fù dato, uscendo a volo
Fuor di valle palustre, a le superne
Parti arriuar del mondo, e gloriosi
Indi tornando, riuelar altrui
Qual mente l'vniuerso informi, e quale
Puro accenda le stelle eterno foco:
Narrar chi faccia oltraggio al giro ardente
Di Febo, e qual sia il uel, che'l uolto illustre
De la sorella sua copra, & adombre.
Queste, e tutte l'altre arme, onde ogn'hor copia
Dee procurar ben corredata naue,
Sian disposte così, che'l seruo accorto
Ne' soliti bisogni e ne gl'incerti
Non stenda al loco usato il braccio indarno.
Imitisi il villan, che al uaglio a'l rastro,
A la falce, al marron commodo, e certo
Loco prefige, e le fumose mura
Ricche ne fa del pouerello albergo.
Mà qual sarà il ministro, a cui commetta,
Quasi a uiuo instrumento, il Nocchier saggio
Di cotant'opre l'opportuna cura?
Odi, eleggi prudente huom, che di uaste
Membra non sia; se tal però no'l chieggia
A l'ingrato sudor l'opra del remo:
Huom che l'ardor non tema, e nulla stimi.

Il gelido rigor che la nocente
Notte dal lembo suo scuote, e diffonde
Che ogni periglio sprezzi, e mai non lasci
Al sonno lusinghiero in preda i lumi.
Haggia il seruo marin tal' anco il guardo
Linceo, che di lontan discopra e scerna
Ogni picciol vasello, ancor che fosco
Siasi notturno, ò matutino il cielo,
D'ir in alto non tema, e'n ciò pareggi
Colui che audace, e temerario ardisce
Fidare a fragil fil d'aerea fune
Con la morte scherzando; il pie fallace.
Fia snello in guisa, che volendo possa
Largo spatio adeguar con leggier salto.
Nuoti qual pesce, e del marino gorgo
Spij le nascoste parti, e si nel petto
Chiuda l'aure vital, che lungo tempo
Star possa sotto al mar, pur come suole
Essaco per morir mentre rimembra
L'antico duol, che giù da l'alta pietra
Lo spinse, ond'ei uestio pallide piume.
Sappia i remi adoprar, sappia le sarte
Temprare, & aggirar ad orza à poggia
L'ampio gonfiato velo, & intenda il fischio
Del canuto Nocchier, che'l legno regge;
Ne stiasi pigro alhor, che già si uede
Dal mar col uaso in porto: anzi bel cerchio
Tessa di fronde, e fiori, e ne coroni
O la poppa ò la prora; indi sul lido
Al sol distenda in maestreuol giro

Le bagnate ritorte, e con pure acque
Laui del legno il fianco, e da la fosca
Pece scuota l'humor salso, e fangoso.
Se fia qual udito hai pronto, e veloce
Il seruo, potrà poi quando le tempie
Imbiancato gli hauran le cure, e gli anni,
Tener quel seggio oue seder solea
Riguardeuole in vista il vecchio mastro;
Ne creda quei, ch'n suo legnetto lieue
Cantando osa solcar placido lago
Correr così fra le procelle, e l'onde
De l'implacabil mar l'incerte uie.
Deue il Nocchier, se di tal nome indegno
Esser non uuol, prudenza, ingegno, & arte
Con l'etate hauer giunto, e saper come
Si torni vincitor da gli aspri assalti;
Ch'adirato Nettuno a' legni muoue.
Dee de' lumi celesti i nomi, e'l corso
Tutti hauer conti, e perche uiè più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote.
Dee conoscere i venti, e saper quanti
Siano i maggior, quanti i minori, e quale
Natura habbia ciascuno, e da qual parte
Muouan quando lor Eolo allenta il freno,
Gioue ad Eolo dà legge, Eolo castiga
Gli impetuosi uenti; i venti impero
Ne' gran campi de l'aere hanno, e de l'onda;
Quinci cauto rettor l'occulte frodi
De con occhio ceruier gran tempo innanzi
Di Giunon preueder d'Eolo, e di Teti;

Nè lasciarsi allettar da finto riso
D'onda, che dolce tremi, o d'aura lieue;
Che'l uelo in alto lusingando chiami.
Tal sia dunque il Nocchier: Ma perche parmi
Tempo homai d'insegnar quando si tronchi
La selua à colpi di taglienti ferri;
Forz'è ch'io lasci il lido, e'l passo uolga
Al bosco, oue fra l'ombre il fabro assiso
Duolsi di perder tempo, e l'hora indarno
Neghittoso passar, che tace, e fugge.
Leggiadre Ninfe, onde le uerdi piante
Hanno il natio uigore, hanno la uita;
Si che uscite dal suol tenera verga
Tosto crescendo al Ciel, ch'à se le chiama
Spandon l'horride baccia, io da uoi chieggio
Perdon; se le grate ombre, e i fidi horrori
Con ferro audace, a uiolar m'accingo;
Perdon ui chieggio, e d'impetrarlo spero
Se giusto è'l mio desir, ned'io son quale
Erisitton, che di nefario stuolo
Duce solo a uostr'onta i sacri rami
Non teme d'atterrar, uibrando intorno
L'importuno rigor de la bipenne;
Non prima dunque il bosco il fabro assaglia
Di scure armato, o di dentata lamma,
Che non ueggia à l'occaso innanzi l'alba
Giunte d'Atlante le dolenti figlie,
E'n ciò segua colui, che'l curuo aratro
Formar si uuole, od huom, che si prepara
Materia atta ad alzar palazzi, e tempi.

Armisi

Armisi dico alhor, che'l primo gielo
Sen uiene alhor, che de le uerdi chiome
L'importuno Aquilon scuote le piante,
E ne la selua entrato Alni, & Abeti
Querce, olmi, faggi, e pini a terra mande,
Perche nulla stagione opra ne porge
In ciò meglior; poiche l'humor, che rende
Gli arbor uiui, e pregnanti a le radici
Sotterra si raguna, oue dimora
Fin che Venere amica aprendo il grembo
A la commune madre il mondo ueste
Di uerde ammanto, e di nouelle frondi;
Perche s'auien che tronco altri recida,
Mentre il uiuace humor feconda i rami,
Di mille uermi rei misera preda
Diuien in breue, e'n mille parti infermo,
Non però la stagion così s'osserui,
Che ne caggia in oblio quanto la luna
Ne' corpi di quà giù possa girando;
Perche qual crederem, che ne le piante
Habbia costei poter, s'hor uome, hor sugge
L'ampio humor, ch'ondeggiando i lidi frange?
Stiasi dunque in disparte il ferro alhora
Ch'ella con ampia inargentata fronte
Mira l'ardente frate, e tutta splende
E ciò fin che si celi, o pur si mostri,
Con breui corna, e tal qual già la uide
Delo scherzar con la materna mamma;
Perche da tutti i corpi alhor ritoglie
L'humido succo, e'l pescator ne puote

Far

Far ampia fede altrui, che uiè men piene
Suelle da scogli le sassose conche.
Già tronchi i legni son già soura il lido
Da forma il fabro, e le robuste traui
Già d'alta torre in guisa in uerso il cielo
L'erge l'immensa mole, e già combatte,
Con l'orgoglioso flutto; onde è mestieri
Di prepararle fido loco, doue
Ricouri alhor, che la nemica turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Varij forma natura à si grand'uso,
E spiagge, e fori, e ritirati seni
Di mar, che placidissime, e tranquille
Dolcemente increspate abbracci l'onde.
Pochi son però quelli, oue sicuro
Dormir possa il Nocchier l'intere notti,
O doue alhor, che'l vento empie le uele
Entri carco di merci à suo talento,
Se fia dunque alcun porto, a cui sia infesto
Qualche vento crudel dal primo margo
Spingerassi del lido in seno a l'acque
Di gran pietre, o di traui altera mole:
Il cui fianco rompendo il uento auerso
In guisa il chiuso mar difenda, e copra
Che'l Nocchier baldanzoso il curuo pino
Fidar gli possa in sen; benche non ponga
O ferro, o fune a sua licenza il freno:
Ma se fia tal che l'agitata sabbia
Gli impedisca le fauci; apunto come
Auiene a quel, che mentre in Adria scende
Porge

Porge à poueri legni il fiume Isauro
A spiar la cagione; onde ciò segua
Molto di là da quel, che l'occhio scorge,
Fedele io ti consiglio, i venti opposti
Talhor ciò cagionaro, e talhor anco
Il mar, che col suo flutto al fiume uieta
Sgombrarsi in lui da l'arenosa soma;
Od anco obliquo letto oue si giunga
In vn troppa larghezza, e inopia d'onde
Io, s'a me dato fosse, elegger loco
Oue da l'alto il combattuto legno
Ritrar deüessi, prenderei quel solo
Ch'à guisa d'arco, ò di nouella luna
Cheto, e placido mar chiudesse in grembo;
Et hauesse disposto ambo le corna;
Si che ne' fianchi lor rotte si l'onde
Perdessero l'orgoglio, e ciascun uento
Le sue paci turbar tentasse indarno.
Capace ancor si lo vorrei, che in seno
Gli potesse ordinar prudente Duce
D'armati legni numeroso stuolo,
Sretto poscia di foce, e si profondo
Che indi passar douendo onusta naue
Non trouasse ritegno, ò ne la sabbia
Con l'imo fondo suo segnasse il solco.
Fra l'uno, e l'altro corno il uarco angusto
Chiuderei con catena, onde notturno
Nulla temessi, & repentino assalto,
Poggiar anco farei verso le stelle
Sublime torre, oue potesse il giorno

 Dimorar

Dimorar l'huom, che contemplando il mare
Scoprisse i legni, che apparir da lunge
Quinci uedesse, e quindi, e con l'usato
Segno il numero lor la forma, e d'onde
Gli scorgesse venir, mostrasse altrui;
Oue quando la notte humida, e scura
La terra ingombra, e'l mar col denso velo
Splendida face ardesse, a la cui luce
Emula de la luna il corso errante
Drizzar potesse ogni smarrita naue.
Vorrei, che molte il porto mio d'intorno
Loggie hauesse, e ricetti, oue lo stanco
Peregrin si posasse alhor, che giunto
Si troua al fin de' perigliosi errori.
Chiusi anco, e forti alberghi, oue le salme,
Che dal legno il nocchier fermò sul lido
Fida chiudesse, & ingegnosa chiaue.
Nel più sublime luoco ornato tempio
V' innalzerei, doue colui, che scampo
Trouò da l'onde irate i sacri uoti
Appendesse in memoria, e la tabella
Ou'è l'historia del passato danno.
Di larghe piazze ancor cinto il uorrei,
Oue di portamenti, e d'idioma
Varij adunarsi i popoli remoti
Potessero à far patti à cangiar merci.
Fonti ui bramerei di natie linfe,
E se scarso iui il suol fosse di uiua
Vena, farei, che uasi arte maestra
Sotterra ui facesse, oue purgato

Si serbasse l'humor, che da le nubi
La Gelosa Giunon distilla in pioggia.
Vorreui al fin poco lontan da l'onde
Di forte chiuso, e custodito giro
Ben inteso Arsenale, oue sicura
Stanza hauesser le naui, alhor che il uerno
Suole innasprir contr' Orione armato.
Lunghi hauer questo, e spatiosi tetti
Dee, sotto cui dimori il fabro, mentre
Contesse i noui legni, e quei che aperse
Il tempestoso mar salda, e riceue.
E stanze altre in disparte, ou'altri attenda
A tesser uele, altri a riuolger sarte,
Altri a far remi, altri a formar col foco
Su le sonanti incudi ancore graui;
Oue in ampio ricetto, e'n chiusa parte
Pendan lucidi usberghi, elmi, loriche,
Ferrati scudi, Frassini, & Abeti
Conuersi in lunghe lancie, e spade, & archi
E dipinte faretre, e quegli ardenti
Folgori, che inuolò di mano a Gioue.
L'empio German soura Prometeo audace,
Tutti qui sian con ordine distinti
Questi bellici ordigni, i graui, i lieui,
Quei, che fulminan pietre, e quei, che'l ferro
Con suon, che fa tremar la terra, e'l cielo
Da l'affocate fauci auentan lunge.
Sia in somma tal questo Arsenal, che chiuda,
E serbi quanto oprare in pace, o'n guerra
Deuria guerriero, e fabro, e non gli manche

Armeggio alcun di quei, che ſuol fra l'onde
Bramar nel legno ſuo ſaggio Nocchiero.
Nè già dei tu, ſe di ſi nobil parte
Vuoi l'eſſempio ueder, gli Arabi, e gli Indi
Cercar remoti, e trapaſſar dou'arde
L'arena d'Etiopia, ò doue il gielo
Stringe là ſotto l'orſe il mar, e i fiumi;
Poi che la gran città che regge il freno
D'Adria un n'ha inſen uie più famoſo, e illuſtre
Di quel, c'hebbe Cartago, e quel che mille
Naui poteo capir, che fondò l'empio
Tiranno, che Sicilia oppreſſe, e ſtrinſe.
Ma perche vola il tempo, e già uagando
Traſcorſo ho largo ſpatio; à fin che prenda
La ſua forza di nouo il braccio ſtanco,
Do poſa à i remi, e'l curuo ferro affondo.

LIBRO SECONDO.

HOr alzi il mio Nocchier da l'acque humili
Il pensier più purgato, e meco saglia
Soura le fosche nubi, oue ne chiama
Con le ueraci sue bellezze eterne
Il Ciel, che sol per noi si gira, e splende
Pietosa notte, che le graui cure
De gli afflitti mortai nel sonno immergi,
E con mille occhi, e piu de' cauti amanti
Scopri, e tacita osserui i dolci furti
Tranquilla il uolto tuo più che non suoli;
Tergi le gemme ad una, ad una, ond'hai
Distinto, e sparso il pretioso manto:
Perche se amica il mio desire adempi,
Et odi i preghi miei di caldo sangue
Di negra agnella i tuoi sacrati altari
Da me saranno intepiditi, e sparsi,
E tu figlia di Gioue Vrania, a cui
Del ciel tutti son conti i cerchi, ei lumi;
Se pur teco poggiar mi si contende,
Meco scendi a seder fra queste quercie,

E mentre

E mentre il uiuo humor di pietra in pietra
Con grato mormorio spande il Metauro
Del mondo luminoso, e de le stelle
Spiegami i nomi, ei non ueduti giri
Prima, benche lo spirito, onde l'immensa
Mole del mondo, e l'uniuerso ha uita,
Il ciel rapido sempre intorno porti;
Non è però che l'uno, e l'altro polo
Cangi mai loco, e quel che quasi stelo
Di ruota, che ueloce intorno uoli
Per ambedue passando, il mondo libra
Rapidissimo è'l moto; onde quel primo
Vigor gli erranti sforza, ei fissi lumi
Onde auien, che del sol l'aurato carro
Resistendo, non pria l'obliquo cerchio
Haggia di segno in segno intorno corso,
Che sia tardo al suo fin venuto l'anno.
Quattro son poi gli Arberghi, oue soggiorno
Fan le stagion, che inalternando à tempo
Cangiano il mondo . il crin di bionde spiche
Cinto stassi la state, oue si gira
Altissimo col cancro il Dio di Delo,
Col Monton primauera, e con la libra
Auttunno alloggia, è'l neghittoso uerno
Col capro, che dal ciel torbido, e fosco
Di bianca, e fredda neue ingombra i campi.
In mezo a questi obliquo, e di lucenti
Stelle ornato è'l sentier, che uiè più audace
Tentò che saggio il mal rettor del lume,
Quando, per ammorzar l'acceso ardore,

Con la folgora acuta il gran tonante
Lui fanciullo infelice in fiamme inuolto
Precipitò nel grembo al Re de' fiumi,
HoriZonte quel cerchio il Greco appella,
Che col gran giro suo diuide, e parte
Da l'occulto Hemisfero il nostro, e sempre,
E di quanto ueggiam termine, e meta.
Da questo il sol ne riconduce il giorno,
Quinci s'alZan le stelle, & ne l'opposta
Parte tornangli in sen la notte, e l'Alba.
L'altro è quel del Meriggio, a cui fu dato
Partir i giorni in adeguate parti.
De gli altri due minor l'un fa, che i lumi
Cinti dal giro suo bramano indarno
D'attuffarsi talhor nel seno a l'onde:
L'altro d'inuidia pieno a' suoi non lascia
Giamai sorgendo ornar le nostre notti.
Appresso al fisso polo, oue più tardo
Soura i freddi Hiperborei il ciel si uolge.
Splendon Callisto, e'l figlio, in mezo a cui
Serpe il grand'angue, e uasto, e si, che sembra
Gireuol onde di rapace fiume.
Iui e'l Teban robusto, la corona,
L'huom cinto dal serpente, il pigro Arturo,
E colei, che nel ciel la lance libra.
Sotto a suoi piè l'orsa maggior si uede,
Il Leone, i Gemelli, e'l Cancro ardente,
E poco indi lontan colui, che porta
I lasciui capretti, e la lor madre.
Appresso a questi è il Toro, a cui la fronte

Ornan

Ornan le figlie d'Ettra hor chiare stelle,
Che piangendo il fratel uersano ancora
Copia quà giù di lagrimosa pioggia.
Dietro l'Orsa minor muouesi in giro
Con l'amata consorte, e con la figlia
Cefeo dolente, e non lontan l'aurato
Vello di Frisso, e'l uolator destriero.
Sono iui i pesci algenti, e quelle stelle
Che in tre punte disposte hanno il sembiante
De la fertil Sicilia, e de l'Egitto.
Perseo col teschio di Medusa horrendo
S'appressa à la sua donna, à cui uicine
Son le figlie d'Atlante il cauo tergo
De la sonora cetra, il bianco augello
E luminoso, il giouanetto Ideo,
A la costui sinistra è'l freddo capro.
L'Arciero, e l'animal, che l'atra coda
Per trafiggere altrui contorce, e uibra.
Appresso à questo è'l sacro augel di Gioue,
Il picciolo Delfino, e'l ferro alato,
Stassi Orion sotto al celeste toro
Di ferro cinto, e uede ancor l'ardente
Suo can seguir la timidetta lepre,
Il ueloce suo can presso a cui fende
Il ceruleo del ciel più che di stelle
Di rai di gloria ornato il legno d'Argo.
Sotto i pesci è'l Monton, l'horrida belua.
Si scorge, e del gran Po non poca parte
Chiron l'Altare, il pesce, e la ghirlanda;
Son più di tutti appresso al fiato d'Austro

Sotto

Sotto al Cancro e'l Leon lucida ſerpe,
L'Hidra quaſi ſpirante, che'l Centauro
Sembra toccar con la volubil coda,
E quel vaſo ſoſtien, ch'al pigro Coruo
Die mendace miniſtro Apollo indarno.
Volgendo al Cancro i lumi, iui vedrai
Due picciolette ſtelle ornargli il tergo
Bacco ue le ripoſe, e ſon quei tardi
Animai cui Sileno ebro, e cadente
Premer ſuol ſonnacchioſo il pigro dorſo.
Sotto i Gemelli il minor Can ſi uolge
Del feroce Orion, che più ueloce
Laſcia de l'altro l'onde e'n alto poggia:
Ma non tanto à le ſtelle il guardo intento
Habbi o Nocchier, che quinci oblio ti prenda
De l'humil ſuol de le marine piaggie.
Piega dunque a la terra alquanto l'ale,
E l'onda a ricercar di ſeno in ſeno,
Meco, nouella impreſa, hora t'accingi,
Ne te uano timor prema, e ritardi
Ch'altri non poſſa il graue ardore e'l gielo
Soffrir peregrinando; ond'arde, e verna
De la terra, e del mar ſi largo ſpatio.
Lieto ſegui me pur, che benche ingombri
Eterno giel le piu remote parti
Del mondo, ſi ch'al ſol e ite in oblio
Sembrin talhora, e l'altra che ſi giace
Sotto il più caldo Cielo, incendio eterno.
Sia creduta prouar; pur non le feo
D'habitatrici genti in tutto uote

Il prouido fattor, che le gouerna:
Perche s'à quelle estreme un tempo cela
Il sol l'ardente raggio, ei le rinfranca
Poscia il gran di che soura l'or riluce;
E se quell'altre il giorno incende, e strugge,
Fredda iui poi da le stellate chiome
Spargendo giel la notte i campi, ei fiori
Dolcemente rintegra, e'n uita serba.
Saper dunque tu dei, che questa mole,
Cui l'alto fondator de l'vniuerso
A picciol punto in se medesma libra,
Dal profondo Ocean padre de l'onde
Con l'ampie humide braccia intorno è cinta,
E che in tre larghe parti ella è diuisa
Europa, Africa, & Asia, a cui conuiensi
America anco aggiunger, che dal nostro
Mondo fù pria da uasto mar disgiunta.
Da la famosa Europa, Africa parte
Saldo eterno confin; l'onda, che stesa
Vien da Gade a l'Egitto, Asia diuide.
Dal fianco de l'Europa il freddo fiume
Che da' monti Rifei scende à la Tana,
Da l'Africane piagge Asia rimoue
Il tepido Eritreo, che quinci innonda
Ilidi d'Etiopia, e quindi laua
Ricchi d'incenso i lucidi Sabei.
America remota in gembro siede
A quel vasto Ocean, che'l sol già stanco
Da l'obliquo camin la notte alberga.
Questo si immenso non ben pago ancora

Di bagnar de la terra il giro estremo,
Importuno, & audace oltra si spinge
Doue aperto si scorge il seno, o'l grembo.
Quinci il Mediterraneo, e quinci nasce
L'ampio golfo di Persia, e l'Eritreo
Di tutti è dunque padre, à tutti parte
Questi i tesori suoi, fuor che à l'Hircano,
Ch'esser nega suo figlio, e'n se raccolto
A suoi fiumi dà legge, e fiede irato
Di Medra i lidi, e le montagne Caspe.
L'altro sen, che fremente in spatio angusto
Ondeggia là fra' termini d'Alcide,
D'Alcide in fin' ad hor dicesi uarco,
L'Iberico indi segue, a cui uicino
Il Gallico si scorge, oue diparte
Questo regno da quel l'alta Pirene,
Perde questo il suo nome, e da l'alpestre.
Liguria il prende infin che l'onda mesce
Con l'onda di Sardigna, à cui congiunto
E'l mar Tirreno, e del Tirreno al fianco
Il Siculo, che l'acque, e'l nome stende
Infin a' Creta, che del figlio Gioue
Siede superba il Siculo gran parte
Dal suo liquido sparge, e'l sen ne face
D'Adria famoso, che radendo bagna
Di Dalmatia, e d'Italia i lidi illustri.
Freme a questo a l'incontro il mare infausto
De le fallaci Sirti, oue l'arene
Biancheggian per molte ossa, oue il Nocchiero
Piangendo mira il barbaro rapace

Far de le merci ſue non giuſta preda.
Segue l'onda di Libia, e'l mar d'Egitto
Indi quell'altro poi, che il nome prende
Da i lidi di Sidon, mentre circonda
De la madre d'Amor l'antico regno.
Iſſo poſcia radendo in uer l'occaſo
Il flutto volge, e Cilice s'appella,
Fin che laſciato a dietro il ſeno anguſto
Di Panfilia, e di Licia i lidi inonda,
Doppo cui rotto, e ſparſo a più di cento
Iſole bagna il fianco il flutto Egeo,
Finche a Tenedo giunto, i lidi fiede
Di Frigia, oue famoſi i ſacri marmi
L'oſſa ſerbano in ſen di mille heroi:
Stringeſi poſcia il celebrato uarco
De l'errante fanciulla, a cui già feo
Per calcar temerario i noſtri lidi
Di noui ponti oltraggio il Re ſuperbo.
Porta è queſto a l'Euſſin, ch'in ſe riceue
La Stagnante Meoti, oue l'ingiuſta
Plebe di ſangue human tingea gli altari.
Poi che t'haurai dentro il penſier dipinto
Di queſto il ſito, e di quell'altro ſeno;
Altra cura fia tua d'apprender anco
Qual monte al mar ſouraſte, oue s'aſconda
Fallace ſcoglio, oue a le naui inuole
Rapida Sirte l'onde, ò cupa e'ngorda
Vorago, che rotando il flutto, e i legni
Horribilmente aſſorba, e ſi diuori.
Sappia dunque il Nocchier: cola s'eſtolle

Additando lontan l'infame fronte
Del fulminato Acroceranno, & iui
Il sassoso Monton disfida a guerra
Del Dio del mar l'impetuoso armento,
Qui latra Scilla, iui Cariddi cela
Cieche insidie à gli incauti, iui bollendo
Copre, e discopre il mar l'infida arena.
Quando poscia con l'uso à te fien conte
Le cose, ch'io dicea volger, deurai
L'ingegno ad imparar quando, più abonde
D'acque il regno di Teti, e quando n'habbia
Copia minor perche procura in uano
D'entrar benche sian l'aure à lui seconde,
Nel porto quei cui ciò saper non cale:
Perche sasso talhor da l'onde in guisa
Alte è sommerso, che lo scerne a pena
Ogni più penetrante occhio ceruiero;
Et ecco in breue tempo in guisa sorge,
Che l'Alcion ui puote in cima assisa
Rinouellar l'antiche sue querele.
Tu ciò dunque sapendo i moti impara
De reciprochi flussi, e saprai l'hora
Che de l'instabil mar lo stato alterna
Cinthia Febo fuggendo à Teti inuola
D'humor gran copia; onde si sceman l'acque,
Finche mirando lui dal loco doue
L'ottaua luce le concede albergo
Rendele il suo tesoro, ond è che'l lido
Rifugge a dietro, e ciò finche la face
A l'imbrunir de l'Orizonte estolle

Contro

Contro il fraterno foco; perche alhora
Come pian, pian del lume suo si spoglia
Cosi spariscon l'acque, infinche mostra
La metà de la fronte, indi seguendo
Il veloce camin per giunger doue
In altro albergo il frate suo l'accoglie,
Tanto ridona al mar, quanto gli tolse.
Questo è l'ordine eterno, ond'ella muoue
Alternamente i salsi humidi campi.
Ma con diuersa legge ella il gouerna
Nel moto che non suo, ma di chi seco
Suo mal grado la tragge al cielo intorno,
Perche tosto ch'appar da l'onde fuori
In freddo assisa, e luminoso argento,
Gonfiar fa l'acque salse in fin che mira
La terra e'l mar dal più sublime colmo
Dal cielo, onde cadendo il flutto chiude
Entro letto minor, nè pria gli rende
L'usato humor, ch'al Oceano in grembo
S'attuffi, e giunga al più profondo cielo;
Quinci tornando a l'Oriente usato
Stringer fa da Nettuno il freno a l'onde.
Cosi fugge dal lido, e cosi uede
Il mar à ribollir si come piace
A la uirtù, che in modo tal l'aggira.
Non uoglio io già però che tu ti creda
Certa l'hora saper, che l'acque scemi
E rigonfiar le faccia, ancorche l'hora
Certo ti mostri il ciel, se tu non miri
A fiumi, a monti, a foci, a seni, a lidi

Di quei mar, che tu solchi; perche spesso
Non ben nota cagion frange, & affrena
L'impeto primo; e spesso anco gli porge
Aita, e che sia il uer, golfo talhora
Ritrouerai, che ui si scerne a pena
L'inalzarsi de l'acque, e tal che in breue
I campi innonda, e le città sommerge;
E quinci auien, che quando il mar risiede
Il gelido Britanno i pesci ignudi
Preda copiosi in su l'asciutta arena;
Ma quando gonfia poi cosi superbo
Il uede ritornar, che spesso è d'uopo
Alzar contro il suo sdegno argini, e sponde.
Segue hor, che tu de gli animosi spirti
Cui lenta, e stringe Eolo a sua uoglia il morso
Gli alberghi i nomi, e le nature impari.
Volle il prouido Re de l'uniuerso
Che spirassero i uenti, a fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci graue
Nemico a gli animanti, e perche insieme
Commouesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà uita
E refrigerio a gli animali a l'herbe.
E forse perche ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser cosi quel che di caro
A questa parte diede a quella tolse:
Auenturoso certo, e nobil dono,
Se l'huom troppo al suo mal ueloce, e scaltro
Non l'oprasse in suo danno, & oue adduce

Guerra

Guerra portasse altrui ricchezze, e pace.
A questi Gioue il dì che gli elementi
Pose ne' seggi loro, e di dorate
Stelle adornò il seren, prescusse il corso
E diede Rege al cui possente cenno
Deuessero depor gli orgogli, e l'ire:
E quando fra gli dei partio gli arberghi
Euro locò là ue al nascente giorno
S'apron le porte, e nel opposto regno
Zefiro occidental che fiori, e frondi
Sparge, e risueglia i pargoletti amori,
Ostro di fosco tinto il uolto, e l'ale
Pose ne l'Etiopia, ond'egli ardenti
Fulmini, e lampi adduce, il freddo clima
La sotto i sette gelidi Trioni
A Borea diede, che scotendo i uanni.
Tempeste sparge, e cristallino gielo.
Fra questi, che de gli altri han maggior grido
Quattro altri son, che le seconde parti
Hebbero ne gli honori in mezo siede
Greco di Borea, e d'Euro, & al opposta
Parte fra l'Austro, e Zefiro si muoue
Quel che di Libia, o d'Africa s'appella:
Sirocco d'Euro, e d'Austro in mezo alberga,
Et a l'incontro ha fra l'Occaso, e l'Orse
Maestro imperioso, a cui cedendo
Riuolgon uinti, e uergognosi il tergo
Gli altri superbi uenti: Hor fra ciascuno
Di questi un'altro u'è, che il nome prende
Da i due, ch'a' fianchi egli ha si come auiene

A quel, che perche il Greco haue a la destra
A l'altra quel, che d'Oriente spira
Greco leuante ha nome, in fra quei primi
E questi c'hor diciam: concesso il loco
A d'altri fu di lor, che de' vicini
Venti maggior s'appellan quarte, come
A quello auien, ch'essendo a destra d'Euro
Verso il fiato di Gretia, è quarta detto
Di Greco inuerso l'Euro. Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna moue
Il proprio uento suo, ne giamai naue
Puote, solchi oue vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gli imperij fra lor distingue, e parte.
Si diuisi han gli alberghi, e pure ignota
La conoscenza fu di questo uero
A l'Attico, al Fenice, & al Latino.
Se l'Aquilon dal sonno suo si desta,
Mentre l'opaca notte il mondo inuolue
In fosco humido velo, a pena spira
Infino al terzo dì, ma s'ei uincendo
Riuolge in fuga l'Austro, aspra tempesta
Commoue, e di color torbido, e nero
Cosperge il mar, che 'ncontro lui s'adira.
Noto uiè piu crudel l'hispida chioma
Carco di oscura pioggia, e'l mento, e l'ale
Non ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio de l'onde.
Questi, benche sorgendo a pena sembri
Fronde in ramo agitar, cosi superbo

Auanzandosi vien, che non che legno
In mezo al mar: ma gli resista a pena
Robusta quercia, che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto alti sparge al ciel gli horridi rami.
Hor se il cultor del non instabil campo
Non prima a l'opre sue rozo s'accinge,
Che non osserui il uariar del cielo,
Che farai tu, che à fragil legno in seno
Campo solchi fallace, e si d'appresso
La morte ogn'or ti scorgi? il padre Gioue
Mille segni dimostra onde altri puote
Antiueder quando sereno, o fosco
Apparir debba il cielo, o quando a l'aure
Spiegar huom possa il tremolante velo.
Prima il lucido sole, e la sorella
T'ammaestran fedeli, e gli altri lumi,
Ch'à lo sparir del giorno Hespero accende.
Che dico il sole? anco la terra e'l mare
Quasi a gara fra lor tentan d'aprirti
Con tacito parlar ciò, che s'asconde.
Se dunque a l'apparire haurà la fronte
Febo di fosco sparsa, e'l uiso tinto
Di negro, si che ne rassembri in uista
Profondo, e cauo; sospettar di pioggia;
Deurai quel giorno, e ciò non men se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o'n nodo raccolti. O se l'Aurora
De' ruggiadosi fior torbidi in uece
Spargerà nembi, il torbido procella

Acquosa

Acquosa ne predice, il color d'ostro
De' venti, è inditio, e ciò così surgendo,
Come cadendo il sole, hor chi bugiardo
Fia mai che stimi, e non uerace il sole?
Il contrario auerrà, se puro, e chiaro
Egli uscirà di Gange, o cadrà sotto
Il mar d'Iberia oltra Marocco, e Calpe;
Perche placide, e piane alhor fien l'onde,
E'l ciel, qual è, se nulla nube il uela.
Segni non men fedeli anco la luna
Mostrarne suol, che ne la fronte scritte
Del mar porta, e del Ciel l'ire, e le paci.
Se dunque la uedrem, quando nouella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il Ciel verserà: ma se le gote
Di vermiglio color haurà dipinte;
Spireran venti, poi che vento sempre
Dà il purpureo del Ciel, se si risolue.
Quando poi sembrerà cinta la fronte
Di sanguigna corona infusa, e tinta
Di negro, e rotta in parte, horribil pioggia
Commossa haurem da tempestosi venti.
Ma se nel quarto dì, che certi suole
Segni mostrarne il quarto dì, d'argento
Chiare, & acute in fronte haurà le corna;
Non pauenti il Nocchier dal lido il legno
Spinger ne l'alto che sereni, e chiari
Gli darà giorni, in fin che nel suo albergo
Per raccenderle i rai, Febo l'accoglia.
La luna, e'l sol mirasti: hor volgi il guardo

A più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l'amica notte,
La notte in cui pietate alhor si desta,
Che gl'infelici nauiganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e'l mesto suono
Le fere il cor de' lagrimosi accenti.
Se dunque osseruerai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Oue l'altro seren d'acquoso uelo
Sia ricoperto infretta al fido porto:
Mentre cede al gouerno ancor la uela,
Riedi, che se no'l fai, del mar che a scherno
Hauesti, andrai misera preda, e'ndarno
Dirai felice, e fortunato a pieno
Quel cauto marinar, che alhor non sciolse,
Nè por si volle a si palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezo il cielo
L'homero haurà di breue nube carco,
E fia l'altar come già dissi ardente;
D'Austro non s'habbia tema: anzi da' regni
De la lucida Aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se quando la terra abbracc an l'ombre,
Cadere altra di lor uedrassi seco,
Lungo trahendo e sfauillante solco:
Da fieri uenti intempestiuo assalto
Da quella parte mouerassi, doue
Segnò cadendo il lucido sentiero.

Anzi

Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commoue Nettuno, e col muggito
Fà lunge rimbombar le curue sponde,
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l'Airone, e piu che puote
Procacciando si uà tranquilla parte,
Per lo sereno ciel ratto uolando.
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi, e frondi, e piume
Volar per l'aere errando, Il vento acquoso
Restasi alhor, che'l ciel lucidi lampi
Ver gli alberghi di Borea, o d'Euro, o d'Ostro
Subiti accende, e quando à laghi intorno
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni, e de' fiumi in strana guisa
Braman lauarsi, e uan tufando il capo
Entro le gelid'acque, in secca arena
Spatia alhor la Cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca uoce, i bassi fondi
Del mar lasciando il Polpo in su le riue
A le rotonde, e picciolette pietre
Co' suoi tenaci pie saldo s'attiene.
Le pietose Alcioni in su gli scogli
Co i pargoletti lor' distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi, e chiari
Mostrano adhor adhor guizzando il curuo
Dorso i lieui delfin; perche presago

Di tempesta il Nocchiero o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Hor chi potrebbe
Narrar i segni ad vn ad vn, che'l Cielo
Ne mostra pria, che'l mar si turbi, & anco
Dopo ch'egli è turbato, à fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? di tranquillo e piano
Hauer segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco a poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle.
Quando la graue, & importuna nebbia
Ne le valli si posa, e'ntorno al mare
Giacendosene humil, lascia serene
De gli alti monti le seluose cime.
Ne men lucido, e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata, e coloriti fregi.
Son alto inditio ancor di certa pace
In mezo a le tempeste horride, e nere
I due figli di Leda, amiche stelle;
Si che se quanto a te mostran cortesi
La Luna, il Sol, le Stelle, il Mar, e'l Cielo
Contemplerai, rare fiate incerto
Sarai di quel ch'Eolo, e Giunon prepari.
Felice te, se nauigare alhora
Sapesti o mio Nocchier che di Citera,
D'Amatunta, e di Paso i sacri tempij
Lascia Ciprigna, e fra le spume scende
De le salse campagne, oue pria nacque:
Perche mentre ella in aurea conca assisa

Col molle auorio de la bianca mano
Allenta, e ſtringe a le colombe il morſo,
Lietiſſimo le fan plauſo, e corona
Le vezzoſe del mar candide ninfe.
Iui mentre Galene acqueta l'onde
Cimodoce danzando in giro mena
Erato Galatea, Drimo, Pelori
Di roſe il volto colorite, e'nſieme
Glauco, Teti Cidippe, Opi e Ligea,
Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l'homero ſiniſtro in nodo accoglie.
E coſi baldanzoſe altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Corteſe porge, & altra a piene palme
Ricchezza oriental, lapilli, e perle
Folgora, ella dà gli occhi, e mille intorno
Fiamme auentando, i peſci in mezo l'acque
E l'acque accende, e col celeſte riſo
Veſtir fa liete in diſuſata foggia
Di ſmeraldi le piagge, e'n dolce coro
Doppiar non finto a le Sirene il canto.
Tutti vedreſti alhor gli humidi numi
Scherzar laſciui, e lieti; il Re ſuperbo
Depoſto il faſto, e l'alterezza, in grembo
Sederſi a d'Anfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il ſuo Portuno.
Vedreſti il vecchio Proteo in vie più vago
Aſpetto, che non ſuol, regger l'armento
De' veloci Delfin de le Balene.
Forco, e Glauco vedreſti il verde manto

Di limo asperso, e d'alga, e'l lieto arringo
De' cerulei Frison, che innanzi uanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s'acqueta si, che ne rassembra
Il mar non mar, ma liquido Zaffiro,
Zaffiro inamorato, che bramando
Di baciar de la Dea l'ignudo piede,
S'alza spumoso, e ne diuien d'argento.

LIBRO TERZO.

IL tempo è giunto homai, ch'io ſpieghi come
Difenda il marinar da' graui riſchi
De l'onde il fragil legno, e con qual'arte
Vittorioſo al fin torni, e felice,
Di ricche merci onuſto, al patrio albergo.
Souerchio peſo a le mie ſpalle, e cui
Forza è ch'io porti; pur coſi gran parte
Egli è de l'opra, che ſudando ordiſco,
Per honorarmi a ſolleuarne altrui;
Altri Marte ſeguendo il petto a mille
Quadrella inuitto porge, e d'honor vago,
Col proprio ſangue il merca, altri più lieue
Che lieue fronda mendicando l'aura
E'l grido popolar, porpora, & oro
Veſte ſuperbo, e de grand'aui illuſtri
Le glorie vanta, e gli honorati pregi.
Altri uiè poi che l'or pallido in uiſta,
L'oro ingordo, & auaro inſieme aduna.
Ma io ſol voi Muſe amo, e ſol voi chiede
Propitie il mio deſir, mentre s'inuola

Al volgo errante, e le fallaci note
Sordo cerca schiuar de le Sirene.
Onde ò figlie di Gioue alhor, ch'al Dio
De l'acque haurò disciolto il fatto voto,
Tornando à riueder gli amati monti
Oue dolce hebbi in sorte, e caro nido:
A uoi consacrerò, se non superba
Mole d'or ricca, e di lucenti marmi,
Almen di verdi cespi in su le riue
Del fiume mio noue eleuati altari,
E ciascun anno a la stagion, che ueste
Di verde il mondo, appenderouui intorno
Riuerente, & humil uaghe corone
Di rose di amaranti, e di viole.
Quinci temprando la sonora cetra,
Canterò si, che da le basse valli
Da gli antri, e da le selue i uostri honori
Rispondendo Echo, a replicare impari.
Salpo dunque il mio ferro, e pur che meco
Haggia alcuna di uoi, nulla pauento;
Benche altrui legno al mio non segni il solco.
Quando il lume souran girando uede
A scaldar al Monton le corna, e l'auro:
Quando il tenero bosco a l'aure spiega
Le uerdi chiome, e Filomena s'ode
Mesta rinouellar l'usato pianto,
Alhor che ride il cielo, e siedon l'onde
Col dolce mormorio l'humido lido:
Moua il Nocchiero il piede, e là sen vada,
Oue in securo trasse, e da l'offese

Scher-

Schermi del verno il caro abete, e faccia
Che questa gli si saldi, e quella piaga.
Quinci de' serui il diligente stuolo
Rappelli à le fatiche, e gli dimostri
Che non perche fra gli agi, e fra le piume
Deggia perdersi il tempo in così dolce
Stagion rende la notte al dì quell'hore,
Ch'ei le prestò ne la noiosa bruma:
Ma perche tardo, e raddoppiato il giorno
Spatio maggior desse ai sudori a l'opre.
Armi poscia il nauigio, e lo proueggia
Con abondante, e larga man di quanto
Chiede necessità, mentre correndo
Vansi de l'onde i non fecondi campi.
Quinci nel porto il uari, e'n sen gli aduni
Cauto le merci, e se prezzar non sdegna
Fedel consiglio in ciò, colui non segua,
Che l'usanza del mar posta in oblio,
Tutti commette i suoi tesori à l'onde.
Lodi picciola naue, a più capace
Le merci creda, e l'alma, che'l periglio
Così ne fia minore, e doppio seco
Da strani lidi apporterà tesoro.
Procuri ancor che si souerchio incarco
Non prema il suo vasel debile, e stranco,
Che s'apra, e si dissolua a mezo il corso.
Schiui ambedue gli estremi, e si rammenti,
Che chi con altra legge al carro impone
Ingiustissima soma, al fin s'accorge
Ch'o sotto il graue fascio un fragil uetro

Sembran le ruote, o da fatica uinto,
Dopo molto sudor gemendo indarno,
L'innocente animal cade fra uia.
Per mio consiglio ancor giamai non scioglia
Naue dal lido disarmata in guisa,
C'haggia a temer d'insidioso assalto:
Anzi copiosa sia di graui pietre,
Di caui bronzi, e di volanti strali;
Perche spesso adiuien ch'altri s'incontre
In dure genti alpestri, che correndo
Animose à morir portano altrui
Periglio a morte. Ancor non sono estinti
Gli Antropofagi, i Lestrigoni, e i fieri
Abomineuoli mostri in ogni parte.
Ma che deurai far tu, che il legno lunge
Da gli Italici sen però non muoui?
Che deurai far, s'ogn'or ti tende inganni
Il barbaro ladron, che del tuo sangue
E non men che de l'oro, auido, e'ngordo?
Misera Italia, e di dolore hostello,
Sorgi dal sonno homai, sorgi e rimira
L'antiche tue memorie: ad vn sol cenno
De' tuoi tremò già l'vniuerso, e'n chino
Ti porse il collo, e se ui fu superbo
Che di non ubidirti osasse, domo
Il uano ardir le braccia auinte al tergo
Alto ornamento a' tuoi trionfi accrebbe:
Ma qual parte hora è in te, che mille morti
Mille da crude genti, e stratij, e scempij
E dure seruituti à soffrir haggia?

O qual da' monti suoi fiume discende
Qual picciol rio, cui de' tuoi figli il sangue
Tinto non habbia, e raddoppiato l'onda?
Dicalo il Tebro, che piangendo indarno
Ne gli antri ascosto i suoi perduti honori,
Vinto da l'aspro duol, che chiudea in seno
Largo sgorgando, e lagrimoso riuo,
Contro le care, e venerate mura
Alzò le corna, e con muggito horrendo
Tempij, torri, e teatri agguagliò al suolo.
Ma non m'aueggio ohime che mentre intendo
A lamentarmi indarno, il tempo vola
E che pur dianzi il marinaro accinto,
E parato al solcar lasciai su l'onde.
Prenda dunque la carta, oue dipinto
Ha'l volto de la terra, e miri intento
Qual vento ei chieda al suo camin secondo,
E poi che tremolar le uele in alto
Vedrà, da l'aure mosse il ferro adunco
Suella da bassi fondi, e con felice
Augurio da l'arene il legno scioglia:
Ma che farà se in uan fia, ch'egli attenda
In poppa il vento amico, e pur ricusi
Nel porto il legno suo tener mai sempre?
Dir lo vorrei, ma mi sgomento, e temo
Di non poter con non ignobil carme
Noto ciò far, se fin adhor le Muse
Lunge hauuto da l'onde hanno l'albergo.
Nè fora uano il mio timor, se l'uno
E l'altro gran figliuol de la Sirena

Non

Non l'haueßero già cantando seco
Guidate al mar la sù'l Sebeto, e'l Sarno.
Fatto dunque animoso al mio Nocchiero
Vengo à mostrar quanto promisi, e dico
Che l'arte ei chiegga a cotant'opra, l'arte
Che à quell'audace fabro impennò l'ale
(Come canta la fama) onde fuggendo
De l'irato Signor gli sdegni, e l'ire,
Osò fidar le graui membra al Cielo.
L'arte dich'io, che non mouendo l'orme
Da l'orme di natura, amica madre
Di mille altre bellezze adorne rende
Le semplici beltà del mondo inculto.
Vorrà dunque costei, che benche spiri
Da la sinistra, ò da la destra il vento
Vicino à quel, che tu uorresti amico,
Tu gli apra incontro il sen de l'ampio velo,
E cortese l'accoglia, e lui ti doni
In preda si perche l'inganni, e sforzi
Con questa legge ad vbidirti in prima,
Che tu commandi, che'l sublime corno
De la tremula Antenna, a cui s'allaccia
L'Orza a la poppa, si ritiri e'ntanto
Quei che siede al timon, giri al gouerno
Pur verso il vento, che cosi correndo,
Benche per calle obliquo, il legno lieue
Giungerà tosto, oue il pensier desia.
E s'auerrà ch'al tuo voler risponda
Fauoreuole il fiato, alhor le vele
Tutte dispiega, e segui il tuo camino

Senza

Senza punto fermarti, o sia che il sole
Illustri il mondo, o pur la notte sparga
Scotendo i uanni il sonno, e le tenebre.
Mira però che le cadenti stelle
Non t'aggrauino si l'humide luci;
Ch'abbassi il capo, e l'affannate membra
Doni dormendo à placida quiete;
Perche cosa non è sotto la luna
Che de' venti, e de l'onde habbia men fede.
Non dormir già, se la tua vita hai cara,
E di color che in te fidati, in preda
Si diero al mare in picciolletto legno;
Non dormir, poi che instabile, & incerto
Per sua natura è l vento, e adhora adhora
Si cangia in quel, che gli s'asside al fianco.
Habbi pur sempre i cauti lumi intenti
Al tremolar del mobile uessillo,
Che in alto appeso a l'arbore dimostra
Se saldo soffi, o pur si giri il vento;
Perche se fia che de la piena vela
Repente ei uarchi, e signoreggi il filo,
Dubbio sarà che la flagelli incontro
A l'antenna, e l'implichi: onde sospinto
Ne trabocchi la naue in mezo à l'onde.
Vegghiar anco si dee, poiche talhora
Nel volger promontorio, o cangiar piaggia
Si ratto assalir suol contrario vento,
Che s'altri non resiste à la sua rabbia
Vinto ne pere il combattuto legno.
D'Vlisse il graue caso à te d'essempio

Serua, del saggio Vlisse, à cui non valse
Il dirsi espugnator d'Ilio superbo,
Quel di che nel piegar l'acuta fronte
De l'infausta Malea prouò si auerso
Il furor d'Aquilon, ch'indi infelice
Comminciar vide i suoi si lunghi errori.
Ma perche spesso auien ch'à meZo il corso
A color che triremi hanno in gouerno,
Volger fà di mestier verso altra parte:
L'eccelsa antenna, e la gonfiata vela
Esperto ad opra, tal vorrei se quinci
Come utile, e uantaggio anco souente
Periglosa ruina altrui s'attende:
Elodo assai colui, che'l velo auolto
Al'Antenna, e non sparso, à tale impresa
S'accinse per schiuar dannoso risco.
Quando fia poi che col tardar t'offenda
Nel corso il legno, e tu ueloce il brami
Pronto il rimedio haurai; posciache solo
L'antenna alzando à la ventosa gabbia,
Presto il farai cosi, che vinto quasi
Fia il tuo voler dal suo veloce volo.
Null'huom poria scriuendo in mille carte
Raccor quanto quest'arte à l'human'vso
Saggiamente guidata vtile apporti.
Ne fora incontra chi dicesse apieno
Quanto danno, e ruina indi raccoglia,
S'imprudente, & incauto è chi l'adopre.
Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami;

Perche

Perche il ſuo faticar correndo in giro
Per l'iſteſſo ſentier ſempre ritorni,
E perche ſpeſſo al ſole, & a la neue
Fra ſouerchi diſagi ei gieli e ſudi,
E che talhor di ſue fatiche eſtreme
Il frutto caggia, e la ſperanza indarno;
Ch'a gran torto ſi duol, ſe l'occhio volge,
E dritto mira il periglioſo ſtato
De l'audace Nocchiero: egli ſe'l giorno
Suda premendo il faticoſo aratro
O d'arborſcel di queſta in quella riua
Tronca, traſlato i troppo audaci rami
Reſpira al fine, e quando il ſol ſi parte
Per dar loco a la notte, i buoi diſciolti
Da le arate campagne a l'humil tetto,
Che già uede fumar, l'orme riuolge.
Oue col cibo che appreſtato gli haue
La ſua caſta compagna, e gli riprende
Il perduto uigore e'n tanto in ſeno
Gli riportan ſcherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli oblia
Le paſſate fatiche, e benche d'oro
Non ſplenda il ſuo ricetto, e non s'eſtolla
Soura colonne di lucenti marmi:
Benche ſoura alti piè di ſculto argento
Candidiſſime faci ei non accenda,
Il cui ſplendor de le ſuperbe ſale
A gli occhi ſcopra le ricchezze, e l'arte,
Lieto e però, ſi le corone ei manti
Ricco in ſua pouertà ſprezza, e non cura.

A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti, e rose la surgente aurora:
A lui dolce cantando i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti, e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Oue l'auide labra immolli & oue
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui uiuendo auiene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde,
Perche lasciata la mogliera, e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Se stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra, e sconosciute arene:
D'ogni nube pauenta, e mai non dorme,
D'altissima paura il petto scarco.
Arde a l'estiuo tempo, e benche d'acque
Sia d'ogn'intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da colpi de la morte un picciol legno
Gliè frale scudo, e quel ch'è uiè piu graue,
Rare fiate auien, ch'ei ne riporte
Merce, che sembri al gran trauaglio eguale.
Non uuò però che tu, benche d'estrema
Fatica sia quest'arte, e di periglio;
Perciò pauenti, e neghittoso viua
Tutta l'etate tua pouero, e vile:
Perche spesso in cangiar contrada, e parte
Cangia huom fortuna, e'n region lontana
Troua tesor, che nel paterno nido
Haurìa forse aspettando atteso indarno.

Sij pur ſaggio, e prudente, e col conſiglio
Rompi fortuna rea, perche a colui
Solo il pregio ſi dee, che ardito, e forte
Riede ſuperator d'ogni periglio.
Non uedi tu che i celebrati Heroi
Per fabricarſi gloria, hebber tenzone
Co' moſtri e con l'inferno, e che la fronte
Solo a colui l'illuſtre fronde cinſe,
Che ſudò vincitor ne' campi Elei?
Pon mente al Luſitan che ben che il regno
Haggia cola ve'l ſol cade ne l'onde;
Tal col proprio valor calle s'aperſe,
Che Cerne a dietro, e'l carro de gli Dei,
Mete non degne a l'animoſo corſo.
Di gran lunga laſciato, incontro al giorno
Volò coſi che fra gli eſtremi Eoi
Potè ſpiegar le vincitrici inſegne.
Coſtor dunque imitando, ardiſci, e porgi
Gli orecchi intenti a me, che per te ſolo
De la dottrina loro empio le carte.
Hor perche a gran Patron d'ampio nauiglio
Molte coſe membrar fa di meſtiero,
Nè facilmente puote altri tenace
Si la memoria hauer, che ſenza errore
Ogni coſa fedel prenda, e riſerbi:
Oprar deeſi lo ſtile, & a le carte
Non caduche fidar quanto fa d'uopo.
Quel che dunque ſegnar debban gli inchioſtro
Di chi le vele a i venti, e i remi a l'onde
Dona, fia tale il meſe, il giorno, l'anno,

L'hora c'huom lascia il porto, e quanto s'erga
Sopra il lasciato loco il polo, e quale
Vento secondi il corso, e quanto spatio
Di mare ogni hora il mobil legno prenda.
Perche si come sai, non sempre serba
Vno stesso tenor fendendo l'onda
Marino abete. anzi talhor (se fede
Ad esperto si dee) tanto è veloce,
Che in un'hora fornir può quel viaggio,
Che per piano sentiero in quattro à pena
Pronto potrebbe pellegrino, e scarco.
Talhor anco è piu pigro e si, che mentre
De l'ancille del giorno una s'arresta
A far sua scorta a l'indorato temo;
Benche libero, e lieue, a pena uince
Quattro fiate mille passi, e mille.
Notar anco si dee, quand'egli auiene
Che per girar da questa a quella parte
Altro vento si prenda entro la vela,
Quanto tempo sospinga, e quanto seco
Di camin si trapassi: altra fatica
Prender conuiensi ancor nel loco doue
Giunto dopo gran corso il legno sorge
Su i graui ferri in ritrouar quant'alto
Iui s'erga da l'onde il polo, o'l cerchio,
Che i giorni agguaglia, il che facile, e lieue
Ne fia, pur che'l seren nube non copra:
Cosi quando un sol lume il ciel rischiara,
Come alhor che'l fan vago, e mille, e mille.
Deurai dunque saper, se fia che'l giorno

Ciò procuri ſaper quanto ſi giri
Lunge da l'Equator l'eterna luce,
E quanto in ſul meriggio ella s'eleui
Soura il campo de l'onde, e da qual parte
Caggia foſca da' corpi alhora l'ombra:
Perche talhor ver l'Orſe, e talhor anco
Suole inchinar ver l'Auſtro, e talhor quando
Febo in meZo del ciel le ruote libra,
Preſſa giacer dal corpo, ond'ella ſcende.
Se dunque de l'opaco il foſco, e l'ombra
Riuolgeraſſi a l'Aquilon, fia ſegno,
Che tu fra'l ſole, e l'Orſe habbia l'Albergo.
Ma s'à l'oppoſta parte il ſole, e l'Auſtro
Hauranti in mezo, e ſe null'ombra ſparſa
Vedrai, ſegno ſarà, che tu quel loco
Prema del mar, che ſotto a quel, che i preme
Ne l'ampio sù de la ſerena parte.
Se poi ciò bramerai, quando di ſtelle
Il gran colmo del ciel dipinto appare,
Ageuole ti fia, poi che l'opaca
Notte nel foſco manto accoglie i lumi.
Onde ornata Calliſto intorno gira
Riguardeuole, e bella al fiſſo polo.
Vedi però che in oſſeruar tu prema
De la naue quel loco, oue de l'alto
Arbore è fermo il piè, che in altra parte
Del mobil vaſo il vacillar ſouerchio
Apporta a l'opra impedimento, e danno.
Dee por ben mente anco il nocchier ſe deggia
Golfo immenſo uarcando, e giorni, e meſi

Scorger

Scorger del lido in uece il mar, e'l cielo:
O pur in guisa a l'arenose riue
Solcar vicin, ch'ei le contempli ogn'ora;
Perche se fia che lungo sempre al fianco
Guidi il suo pin de la propinqua sponda,
Fedele il consigl'io, che mai non torca
Da lei le luci, e tutti i segni osserui
Che da questo e quel lido ella gli porge:
Perche non senza alto mistero diede
Tante forme natura a monti a piagge;
Quanto uarie vediamo. vn sasso quiui
Spingesi in mar cosi ch'à punto a guerra
Parche inuiti Nettuno: altroue humile
Giace l'arena tal, che di lontano
Non si scerne da l'acque: altroue siede
Verde, & opaca selua in riua a l'onde,
E pende in guisa tal, che le sue piante
D'adornarsi a lo specchio appaion uaghe.
Se dunque diligente, à quanto io dico
Risguardo haurai, dubbio giamai non fia
(Come souente a mal'accorto auuiene)
Che in saper tu vacilli incontra quale
Confin, regno, o città tu solchi l'onda.
Ma qual segno & aita haurà colui,
Che adoprando il timon d'aratro in vece
Riga del vasto mar l'ignudo campo?
Come farà, se da desio compunto
Fie di saper doue si troui, e quanto
Da questo ei sia lontano, o da quel lido?
L'Ago fatal mastro gli fia, che puote

In virtù sol de la mirabil pietra
Così calle a Nocchier mostrar per l'acque
Fedel, come poteo del labirinto
In dubbij giri il filo al saggio heroe,
Cui cedè vinto il Minotauro atroce.
Ecco (miracol nouo) in quella guisa
Che s'al mio dir attendi, hora saprai.
Perche carta non u'ha, che in se dipinti
(S'auien ch'opra ella sia d'esperta mano)
Tutti non haggia i venti i mari e i lidi.
Deesi prima trouar quel loco apunto,
Che del lasciato porto il nome tiene.
Quinci quel vento, che soffiando spinse
Per l'alto sale il tenebroso legno,
Et indi misurar la corsa parte
Per la uia, che nel mar segnò correndo,
E quiui imprimer nota, perche quiui
Il nauigio si tocca, e quinci puote
Altri veder quant'utile ritorni
Da l'osseruar quando veloce ò tardo
Muouan le naui, ancor che non sia lieue
Di punto ciò saper, mercè de l'onda
Corrente, che o contraria il legno affrena,
O gli aggiunge seconda, e sferza, e sprone.
E perche esser non può, che in ogni punto
De la carta ogni uento habbia il suo solco;
Si che subitamente altri mirando
Possa iui quel trouar del suo uiaggio:
Deesi por mente a qual di quei, che sono
Segnati già, distante eguale spatio

Dutio proceda il misurato corso.
Queste cose imparate, ad altro volgi
Il veloce intelletto, e quello apprendi,
Ch'al sicuro solcar t'apre la strada,
E di colui, che per ignoto calle
Dubbioso muoue, e peregrin le piante,
Segui l'essempio, che piegar dal uero
Sentier temendo il piede, unqua non stende,
Pria che non miri oue lo scorga, & oue
Tendan l'altrui vestigia in terra sparse:
Benche lieue è l'error di chi il sentiero
Diritto perde, e per campagne, e boschi
Inhospiti s'auolge, e picciol danno
Indi riporta al fin, che tratto lunge
O da foco, o da fumo, o da muggito,
Da latrato, o da grido è forza ch'egli
Pur troui alcun, che per pietà l'adduca
Sul buon camin, su la smarrita via.
Ma tu chi troui? e chi tuo grido intende?
Onda forse fremente, e sordo scoglio,
O crudo mostro, ch'a tuo danno s'armi?
Se dunque vincitor ritrarsi brami
Fuor de gli error de' solitarij campi;
Habbi teco Pilota, à cui sian conte
Cosi le vie del mar, come son conte
Al vago cacciator le dubbie vie
De' monti, e de le selue, ou'egli suole
Cacciar con ueltri le fugaci damme.
Nè sia si saggio alcun, che ti consigli,
S'auien che col fauor de l'aure amiche

Tu

Tu ſolchi, oue ſian pietre a te mal note,
A diſpiegar alhor tutte le vele,
Come nel nauigar d'aperto e largo
Mar tu faceſti, o trapaſſar alhora
Che la notte fra l'onde il dì tien chiuſo,
Quel camin che col ſol fora fallace.
Getta piu toſto il ferro, e l'hora attendi
Ch'eſce l'Aurora, e con l'aurato lume
Fuga dal ciel le matutine ſtelle:
E tenta anzi il cangiar del primo loco
Col piombo in ogni parte il fondo, à cui
Commetter dei ſolcando il fragil legno.
D'altro utile conſiglio anco ſouiemmi,
Che s'a mezo il camino iſola o ſcoglio
Tu troui auenturoſo oue diſtilli
Fuor di muſcoſa grotta amica fonte;
Ogni vaſo tu n'empia, e mentre copia
N'hai, conſerua ne facci rimembrando
Color, che folli in mezo a l'onde amare
Mancata a lor di uento in tutto ogni aura,
Conſunto il dolce humor da ſete immenſa
Oppreſſi, al graue ardor venendo meno,
Refrigerio cercar da le rugiade,
Ch'auaro ſparge in ver l'Aurora il cielo.
Imparato hai fin qui come tu deggia
Guidar la naue tua, mentre non freme
Orgoglioſo Nettuno, e queſto vento
Contro quell'altro guerreggiando altero,
In mezo al ſen del uaſto mar non gioſtra.
Ma perche non è il ciel ſempre ſereno,

Nè ſempre l'onda ſi riposa in pace;
Forza ſarà ch'io ti dimoſtri inſieme
Come tu t'armi con l'ingegno, e come
Contra nemici ſi ſuperbi, e fieri,
Con ogni tuo poter procuri ſcampo.
Quando dunque vedrai che'l mar comminci
A gonfiarſi adirato, e uerſo il cielo
Ad alzar monti di canute ſpume,
Nè conceſſo ti fia ritrarti in porto:
Fa come buon guerrier, che poi che uiſto
Ha'l feroce auerſario armato incontro
Mouergli aſſalto, in ſe raccolto attende,
Preparato a lo ſchermo il colpo acerbo.
Se dunque più d'un vento al legno infeſto
Mouerà guerra audace, e'n altra parte
Lo ſpingerà dal cominciato corſo:
La mente prima, e gli occhi, e le parole
Humilmente riuolgi ai ſacri numi;
Il cui ſommo potere a i venti a l'onde
Nè uarij moti lor legge preſcriue.
Quinci adoprando il conſueto fiſchio
Fa c'huom deponga il maggior velo, e'n uece
Di quello altro minor diſpieghi, & erga
E che quei ch'hanno a l'ago, & al gouerno
E le luci, e le mani al fiſchio intenti
Adoprin lor ſaper raddoppijn l'arte:
Benche non ſempre auien ch'altri pur deggia
Velo a forza cangiar, poi che talhora
Vtile è aſſai ſe le tropp'alte corna
S'abbaſſan de l'Antenna, e de la vela

Il terzo ſi raccoglie apunto in loco
De la tela minore, vltima ſpeme
Del ſemiuiuo, e pallido nocchiero.
Speſſo anco ſi ſuperbo il vento aſſale
Che ſon gli altri rimedij in tutto ſcarſi,
Se d'ogni lino altri non rende ignude
Ambo l'aperte, e minaccioſe braccia,
Che l'antenna ſublime à gli auſtri oppone.
E ſe pur auerrà che'l vento irato
Prenda vigore, e piu feroce fieda;
Oprar deurai contra le ſarte, e contro
L'arbor, che mal con borea alhor combatte,
Vtiliſſimo danno il ferro crudo.
Altro duro rimedio anco rimane
Al patron infelice, alhor che acquiſta
Forza maggior fra l'onde il crudo verno:
Perche'l biſogno chiede, a fin che ſcarco
Meglio a l'auido mar s'inuoli il legno,
Satiar la fame ſua col dargli in preda
Le piu peſanti ſalme, e di due mali
Fuggir coſi quel, che piu graue offende.
Pronto dunque a tant'uopo ogn'un de' ſerui
Al proprio vffitio intento, adopri l'arme
Contro il commun nemico, il qual ſimile
A chi munita rocca oppugna, e batte,
L'infermo, e ſtanco Pin torbido offende.
E di loro una parte, oue già'l fianco
Del legno ſciolto vede, e per la piaga
Ampio a l'onde importune aperto il varco,
Il riſaldi veloce, e prenda cura

Che per ciò fatto graue, ei non affonde.
Altri non tardo il salso humor, ch'in seno
Penetrò de la naue, e quel che d'alto
Versò conuerso in folta pioggia il cielo,
Fuor del difeso, e combattuto grembo
Infaticabil getti, & ostinato
L'onda, ch'audace entrò, versi ne l'onda.
Altri al fin col nocchier prenda consiglio
Se sia per portar seco utile, o danno
Por con l'ancora il freno al legno errante,
Spesso anco uita il marinaro esperto
Ritrouar suol ne l'alto, oue men fieri
Soglion rotti spumar gli ondosi monti;
Purche osserui però di volger sempre
La fronte del suo legno incontro a l'vrto
De l'onde furiose, e'n guisa tale
Schiuar l'offese al disarmato fianco.
Quando al fine auerrà che di tua possa
Habbi fatto l'estremo, e pur fortuna
Contra te piu s'innaspri, e d'ira auampi,
Humil pace chiedendo a lei concedi
Libera signoria sopra il tuo legno:
Che molti già col secondar potero
(Cosa col repugnar tentata indarno)
Impetrar da costei salute, e scampo.
Resta homai sol, che i segni, onde sia certo
D'esser uicino al non veduto lido
Da le mie carte il nauigante impari.
Qualhor dunque spirar da qualche parte
Sentirà molle vento, inditio prenda

Che

Che non sia lunge il lido, e ciò non meno
Quando limoso il flutto, e frondi, e rami,
Canne, scorze, e radici andrà mouendo.
Ecco il porto ne s'apre. Hor che faremo
Se mentre intenti giù depor la vela,
Sorgerà fiero e repentino spirto,
Che a viua forza uorrà pur di nouo
Colà cacciarne, onde da noi si sciolse:
Non dubitar: noi la uittoria hauremo
S'al assalto di lui cedendo parte
Parte il fianco opponendo i larghi giri,
Ci tratterrem nel alto infin che caggia
A lui l'orgoglio e del tranquillo porto
Libero resti al nostro legno il varco.
Con modo a questo eguale il sacro augello
Di preda vago al alte nubi in seno
Sopra i uanni librato il guardo acuto
Al suolo affige en raddoppiate ruote
Trattiensi infin che su l'attesa preda
Non men ch'ardente folgore ueloce
Da l'alto ciel precipitoso scende.
Quando fia poi che la tua stanca naue
Habbi accolta, nel porto, il passo humile
Mouer dei uerso il tempio, e sciorre i uoti
Che promettesti a gl'inuocati numi,
Quinci de le fatiche, e de' disagi
Goder il giusto, e meritato frutto
Imitando il cultor, che poi che sgombro
Ha de la cara messe il fertil campo
Con la sua famigliuola, e con gli amici

Di quel ſi vale, onde con molto affanno
Ne la ſtagion miglior ſi fe conſerua.
Nè già mancano modi, onde altri lieto
Schiui l'horror de la neuoſa bruma,
Perche poſſi talhor nel chiuſo albergo
Inuitando i compagni il pigro foco
Cinger d'ampia corona, e far che colmo
Di ſpumoſo liquor capace vetro
Gli ſcherzi, i giochi, le parole il riſo
Interrompa ſouente, e le noioſe
Cure sbandiſca od anco il bel ſoggiorno
Fra care danze placide, e tranquille
L'hore ingannar de le noioſe notti.
Soglionſi anco talhor quando ne gli antri
Le ſonore procelle il ſonno affrena
Celebrar da Nocchier feſtanti, e lieti
I di ſacri a gli dei dal ſalſo regno;
Perche arriuato il già perfiſſo tempo
De' robuſti compagni il lieto ſtuolo
Inſieme ſi rauna, e pino elegge
Ciaſcun a ſuo poter veloce, e ſcarco.
Scoglio chiede altri poi che s'alzi, e porga
Sublime loco a frondeggiante meta,
Cui ſian con bella moſtra appeſe intorno
Premij de' vincitor, ghirlande, e palme.
Quinci le forti braccia, e l'ampie ſpalle
De le veſti ſpogliate ogn'un s'aſſide
Nel proprio ſeggio, e con tremante core
De la ſonora tromba il ſuono attende.
A cui poi che gli orecchi, e'l cor gli fere,

Mossi tutti ad un tempo i remi il grido
Alzan fremendo, e'n tanto i legni adietro
Lascianʃi i primi luochi, e'l mar si vede
Diuiso biancheggiar da piu d'un solco.
Già pari, e'l corso lor, già la fortuna
Dubbiosa ancor, cui grata il premio serbi:
Hor di questo, hor di quel sospende il moto.
Caldo desio d'honor pungente sprone
A fortissimi giouani s'aggiunge,
Ne u'ha chi ceder uoglia, onde ne trema
Da le robuste braccia a forza spinta
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spatio di mare, e'ntanto a loro
Da l'agitate membra, e da la fronte
Salso cade sudor, che'l petto, e'l tergo
Qual pioggia suol gli inhumidisce, e riga.
Ecco innalzan le uoci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e piu frequenti
Caggion gli humidi remi à franger l'onde.
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriose vittorie al crin s'auuolge,
Rimane a dietro, e tal che benche miri
Le poppe a meglior legni ancora audace
Fonda noue speranze, e voti à voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, s'ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il desiato segno
Pur non sempre gli Dei moue ogni prego,

Ned

Ned è ogni voto accolto, un sol lameta
Al fin tocca anzi gli altri, un sol superbo
De l'acquistato pregio, il legno volge
Cinto il crin di corona, oue sul lido
Distesi in lunga schiera, e'nsieme misti
Donne, huomini, fanciulli, e vecchi stanchi
L'attendon desiosi, il gran rimbombo
De le canore trombe, e de le voci
L'onde in guisa percuote, e gli antri intorno
Fa risonar, che da l'alpestri selue
Da' larghi campi, e da gli herbosi paschi
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore, il pastore, e quei che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

LIBRO QVARTO.

POi che al Nocchier già dispiegata hauemo
L'arte onde, egli le naui habbia in gouerno
O sian tranquille, ò tempestose l'onde:
A narrargli verremo (vltima parte
De le nostre fatiche) oue la prora
Egli debba drizzar, se tornar brama
D'oro, di gemme, e d'altre merci carco,
Ardisca dunque, e meco il nume inuochi
A suo fauor, che ne' guadagni scaltro,
E prôdigo a gli audaci, e non ascolta
Chiunque è ne l'oprar timido, e uile,
Di nature diuerse, di piu tempre
La gran madre produce, e pietre, e piante,
Pur come auien, che'l suo marito cielo
Di non egual virtute occulti semi
D'alto in lei sparga, e le fecondi il grembo.
E quinci auien che i pretiosi odori
Il Tartaro non haue, il duro Scita
Il bellicoso Daco, il forte Alano,
Genti nate a soffrir perpetuo gielo

Che il Perso l'Indo, e l'Arabo felice
Là ne le apriche arene, oue si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente:
Nè per altra cagion l'amena riua,
Che del puro Benaco à specchio siede
Eterna gode primauera, e sempre
D'aurati pomi, e d'altri frutti ha carchi
De le pregiate piante i uerdi rami.
Diede natura la sacrata verga,
Onde l'incenso a la stagione estiua
Liquefatto dal sol lucido cade,
Solo a' ricchi Sabei, che d'ogn'intorno.
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Soglion raccor le lagrimate stille.
Ne le selue Panchee ruuida scorza
Cinge le membra di colei ch'ardio
Di donarsi notturna al Padre in grembo,
Mirra dich'io, che rimembrando ancora
L'abominoso incesto, a terra spande
D'amarissimo pianto eterna fonte.
Nasce il bianco Cipero oue l'vn corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Soura cui, presso al mar siede Canopo:
De l'arbore parl'io, non di quel giunco,
Di cui spira l'odor là ne l'estreme
Parti de la Cilitia, oue i gran monti
Vanno à giungersi in un Tauro & Amano.
Ma parmi di veder che mentre i scriuo
E de succhi, e de l'herbe, onde è fecondo
Quel uerde suol, cui fertil fiume allaga,

Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il liquore, e sotto quale
Ciel pianta cosi cara erga i suoi rami,
Saper dunque dei tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo,
Che Hierico s'appella, oue frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi riui
Porgon ristoro a l'auide radici
De gli altissimi Cedri, e de le palme
Colà (dono del ciel) si nobil verga
Viuer solea, mentre felice impero
Hebber gli augusti inuitti regi Hebrei
Di Solima potente e'n prede giacque
Grande albergo di Dio l'aurato tempio.
Ma poi ch'estinta la virtute antica,
Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguossi da lui la uera gloria:
Inuolossi al Giordano, e fe suo campo
Non lunge a Menfi il coltiuato Egitto.
Nasce ne gli alti monti, onde l'Hebreo
Paese è cinto, Libano, e Carmelo
L'eccelso Terebinto, che sudando
Versa piu degno humor di quel, che il Pino
Il Lentisco, e l'Abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D'Idume, prender puoi quel dolce frutto,
Che scosso vien da le feconde palme:
Quinci dich'io non già perche mi creda
Solo in questo terren crescer tai piante,
Che non è ignoto a me, come n'abonde

 L'ulti-

L'ultima Iberia, l'Africa, l'Egitto
Qualche parte d'Italia, e Cipro, e Creta
E Siria di Seleuco antico regno:
Ma sol perche non infeconde quinci
La terra le produce, e da le frondi
Non pende il frutto lor, si come altroue
Suole auenir, di gusto acro & acerbo.
Mentre poi lunge a te si scopre il lido
Di Tiro, e di Sidon, fa che si folle
Tu non sii, che negletto oltre lo uarchi;
Perche'l non salutar sarebbe oltraggio
Quei monti, quelle riue, e quelle mura,
Oue habitar color che'l breue giro
Di Callisto osseruando, hebber ne l'arte,
Che d'insegnarti intendo, il primo vanto.
Nè il tempo gitterai; s'iui ti fermi
Poi ch'iui il pescator le conche aduna,
Il cui sangue colora e'n rosso tinge
Le ricche uesti, onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi, e quegl'illustri,
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Gioue Trionfanti inanzi al carro
Condur pompe, e Trofei di lor vittorie,
Incatenati duci, e spoglie opime.
Se poi d'inuestigar cura ti punge
Alcun ramo o liquor, che già gran tempo
Il barbaro nocchier piu non adduce:
Chiedi, mentre tu sei, là ue l'Oronte
Di Libano lasciati i sassi alpestri,
L'Assiria fende, il sarmentoso arbusto

Del

Del pretioso ere ſiſcettro, e'l dolce
Al guſto Eleomele ond'è fecondo
Tronco, che viue entro l'ombroſe ſelue.
De le palme di Siria; il Cardamomo
Elettiſſimo, e pieno in copia miete
Chi ſuol di Comagene i larghi campi
Curuo ſolcar col faticoſo aratro.
Ha l'Aſſiria il Metopio, herba felice
Il cui ſtelo riſuda in quella guiſa,
Che ſuol l'incenſo, il Galbano, potente
Riſoluto in uapor diſcacciar lunge
Da l'humili capanne, e da gli armenti
I velenoſi, e gelidi colubri,
Succo d'alto valore in far, che rieda
Il ſolito vigor ne l'api inferme;
Si che tornin di nouo à predar uaghe
Con placido ſuſſurro i fiori aſperſi
Di matutino, e rugiadoſo gielo.
Fra l'altiſſime piante, onde la fronte
Cinta ha Libano eccelſo, al uento porge
Le fronde il Cedro, e gli eleuati rami,
Il Cedro, dal cui tronco eſce la fonte
Di quel nobil liquore, onde le faci
Nutrir ſolea ſotto i ſuperbi tetti
Circe, figlia del ſol, famoſa maga:
Quel che conſeruar puote i corpi eſtinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte (uoſtre fatiche anime rare)
A la rabbia inuolar del tempo edace.
Poiche col legno tuo paſſato haurai

D'Iſſo l'anguſto ſeno, e le gran porte
Laſciate à deſtra del neuoſo Amano;
Il dolce amaro Agarico potrai
Prender da quelle riue, oue tributo
Saro, Piramo, e Cidno humidi figli
De le fonti di Tauro il flutto danno,
Che già ſtanchi dal corſo in ſen gli accoglie.
Da le ſcoſceſe pietre, oue ſi rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde, oue del ſol non giunge il lume,
L'auaro peſcator prepoſto l'oro
A la ſalute ſua, col ferro adunco
Le molli ſpugne miete, in cui natura
Parte infuſe di ſenſo, & eſſer volle
In certo moſtro, à fin che foſſe ignoto
S'haueſſer d'anima' uita, o di piante.
Naſce di ſpine armato al Buſſo eguale
Il pallido arbuſcello, à cui dà il nome
Il paeſe di Licia in cima gli alti
Monti ardenti di Crago, e ne la valle
Oue già la Chimera horribil moſtro
Verſar ſolea di foco atre fauille.
Pari à queſto in poter quinci ſi prende
De l'herba ancor del buon Centauro il ſucco,
Onde ei tentò l'immedicabil piaga
Saldar dal ferro, à lui nel piede impreſſa,
Che nel ſangue de l'Hidra Alcide tinſe,
Succo oprato talhor ne l'alte ſelue
Dal cacciator, perche ſi ſtagni, e chiuda
La ferita, che a lui feruida ſanna

Di ſpumoſo cinghial laſciò nel fianco.
Da le riue di Troia, e di Sigeo
La pece hauer ſi può, che'l Frige induſtre
Col foco ſuol da le fumanti Tede
Trarre, e dal Pin che forſe piange ancora
Di Marſia audace il memorabil caſo.
Il duriſſimo Acciaio haurai, ſe uarchi
Da l'Egeo ne l'Euſſino, oue ſudando
Sotto eterna fatica, e'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi, e ſcabri,
Al frequente alternar de' graui colpi
Fan rimbombar le ripercoſſe incudi.
Se poi velen tu chiedi, onde t'aggrade
Saetta medicar, che certo ſeco
Porti in guerra al nemico eterno ſonno;
In Ponto il trouerai, poſcia che abonda
Ponto d'herbe mortifere, di cui
Le dannoſe uirtuti opran ſouente
L'empie matrigne, e le profane maghe.
E ben dee di veleno iui coſperſe
La terra partorir l'herbe, e le piante;
S'iui l'eterne tenebre d'Auerno
Laſciate Hercole inuitto, il can Trifauce
Traſſe da l'ombre a la nemica luce,
Che balbotando, & anelando indarno,
Incontra'l ſol per le campagne ſparſe
Da le tumide gole amaro toſco,
Che piu, ſe di velen meſchiato, e tinto
Iui da l'alte querce il mele ſcende,
Il mel che l'api à gli altrui danni induſtri

Soglion libar da gli infelici fiori.
In Capadocia trouerai, se chiedi
De l'immortale Ambrosia herba onde cerchio
Far già soleansi al crin negletto, e sparso
Quelle feroci donne, a cui diè il nome
La vergine mammella al petto adusta:
Quando deposte le securi, e gli archi
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedea baldanzose il patrio fiume.
Da chi ne' monti uiue, e ne le ualli
De la fertile Armenia haurai l'Amomo;
Poi che uiè piu ch'altroue eletto nasce
Colà, doue ha le spalle, e l'alta fronte
Di bianca neue ogn'hor carca Nifate.
Se poi di gemme brami, e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro;
Me prendi in duce, e nauigando meco
Volgi l'audace prora a i regni Persi,
Che l'inuitto Alessandro al mondo noti
Fece alhor che uincendo in tempo breue
Il nome, e l'arme in Oriente sparse.
Qui non lunge ad Ormusse incontra il seno,
Che il Perso, e l'Indo mar confonde, e mesce,
Il notator da le piu basse arene
Suole a l'onde inuolar candide, e chiare
Perle, onde il manto, e la pomposa chioma,
Per far di se superba altera mostra,
Soglion ornarsi, e le gran donne, e i regi.
Sardonici, Piropi, e Crisopatij
Porgon l'indiche arene, e ne le selue

Spiega

Spiega iui al vento i rami il denſo e nero
Ebano, onde formar capaci vaſi
Il fabro ſuol ſoura il volubil torno:
Perche di gemme ſparſi, e cinti d'oro
Siano a le ricche menſe ornato regio.
Odorifero quiui il graue tronco
De l'Agalloco naſce, onde conduce
Copia rapido il Gange; alhor che pieno
E gonfio uien per le diſtrutte neui
De' monti inacceſſibili d'Imauo,
Tronco onde ſoglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto, e funebre
Preparar gl'Indi a le infelici amate
De' loro eſtinti (duci iniqua legge
Fiero & empio coſtume) alhor che appreſta
Il miniſtro le fiamme, ond'egli incenda
De l'eſſangue marito il freddo buſto:
Le miſere conſorti accolte in giro
D'intorno al negro e flebile feretro,
Dopò hauer già col pianto, e con gli eſtremi
Baci condotto à fin gli ultimi ufficij;
Corron verſo la morte, e parche à uile
Haggiano il pauentar, ſi può la ſpeme
In lor di deuer poi, fattaſi ſtrada
Per l'horribile incendio, e per la morte,
Scender ne' lieti campi, oue l'attende
Ne' boſchi giù de gli amoroſi mirti
De lo ſpoſo fedel la uedou' ombra.
Ne l'Iſola di Zela che non lunge
Di Commari uentoſo a l'alta fronte

Verso il sol giace, i lucidi lapilli
Trouansi in ogni piaggia in ogni seno
D'alpestre monte, e le uolubili onde
Spesso n'ha ricche il rapido torrente.
Hor poi che con la naue homai sian giunti
Doue Sina gran mar gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni, onde l'Aurora
Da l'aureo albergo in sul mattin si parte:
Dritto è ch'io mostri a te di quel, che abonde
Questo lontan paese, e le già ignote
Isole di Maluco, e Taprobane.
Saper dunque tu dei, che a questi regni
Di Garofoli, Maci, e d'odorate
Noci fù largo il cielo, e che se quinci
Tu non le prendi, in uan fia che ne cerchi
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi uien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti, onde è ferace
Del tepido Oriente il ricco suolo.
Odore onde souente il uelo e'l guanto,
Et altre sue piu pretiose spoglie
Amorosetta vergine n'infonde.
Viue animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di Nardo e d'altre rare
Soauissime frondi ogn'hor si pasce,
Di cui fora il sembiante in tutto eguale
A lieue capro, se non che la fronte
Egli ha d'un corno armata, e di seluaggio
Cignale in guisa, de le labra spinge
Due bianchissimi denti. Hor questo tale,

Qual

Qual udito hai, col proprio ſangue cria
Coſi pregiato odor, pur come vuole
Amor, ch'à ciò l'induce, à la natura,
Che tal poter gli diede, il tempo giunto,
Che gli huomini, gli armenti e quanto uiue
Muto in onda, hermo in ſelua, e pinto in ramo,
Dolcemente ad amar muoue & inuita,
Diuiene anch'egli amante, e poi che'l foco
Senteſi dentro l'oſſa, e ne l'interne
Midolle acceſo, furioſo errando
Di deſio ſi conſuma, e più non cura
Paſco, ripoſo od onda, in finche'l ſangue
Ch'in lui nudre l'odor bollendo inſieme,
Nel ventre gli s'aduna, e doglia a doglia
Creſcendo arroge, ond'egli impatiente
De la fiamma e del duol, a i ſaſſi, a i tronchi
Ruuidi ſi rauolge, inſin che face,
Perche l'ardor col ſangue in parte eshali,
Crudele a ſe medeſmo acerba piaga.
Col ſangue che corrotto alhor difende
Non piaceuole odor: ma poi che'l tempo
E la uirtù del ciel purgato l'hanno
Dal cacciator che diligente ſpia
De le fere i couili, inſieme accolto,
Di caro dono in uece a i duci a' regi
Porger ſi ſuole, od à colui che chiede
Cangiar merçi, od argento in tali odori.
Poiche condotte habbiam de l'Oriente
Le lontane ricchezze a i noſtri lidi:
Riman che vediam hor s'altre ne danno

Di Libra i regni, e le Getule arene:
Benche da piaggia inhabitata & erma
Scarso attendesi frutto, erra mendico
Il pastor African per le montagne
Aride, & infeconde, e spesso vede
Ne' poluerosi paschi e d'herbe ignudi
Assetati languir greggie, & armenti.
Colti non uedrai tu qui di feconde
Larghe campagne, non vedrai bifolchi
Accoppiar tori al faticoso giogo:
Huom non vedrai, che diligente adopri
Bidente, e rastro, o giri adonca falce.
Nè men d'api sussurro, o dolce canto
Vdirai tu d'Augelli in queste piagge:
Ma d'iraconde immansuete fere
Voci d'alto spauento, urli, e ruggiti:
Pur benche si solinghe, e si seluagge
Sian queste parti, non però Natura
A lor fu scarsa in tutto, oue il vetusto
Tempio fu già d'Amone, in mezo l'alte
Arene Cirenee nasce virgulto,
Onde cade liquor, che'l nome prende
Dal cognome di Gioue, e molto vale
A confortar le membra afflitte, & egre.
Manda l'Africa ancor, quel che di Drago
Sangue s'appella in rubiconde stille;
Ne so ben dir se da la incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o da le vene
Del Drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo l'Elefante essangue.

Non

Non debbo anco tacer, benche disgiunta
Dal nostro mondo sembri, i pregi c'haue
L'America, e qual merce indi l'Ibero
Auenturoso nauigando apporti.
Oltra le gemme, e l'oro in folte selue
Cresce iui il rosso tronco, e'l sacro legno
Del durissimo Hiaco, onde le genti
Di non solita peste inferme, e stanche
Sogliono ricourar l'antica forza.
Felice legno, i cui deuuti honori
Non sdegnò di cantar, là su le riue
Del tranquillo Benaco il raro ingegno
Di quel buon vecchio, a cui Verona debbe
Non men, che di Catullo a l'ossa, a l'ombre.
Quando poi di lasciar le salde mete,
Ch'à gli audaci nocchier prefisse Alcide,
A te non desse il core, al porto giunto
De la città d'Vlisse, o di Sibilia,
Tutte le merci haurai, che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi
Il Veneto nocchier dal verde Egitto.
Il Cocco haurai purpureo, il color viuo
Del Minio, onde quei legni hebber le prore
Ornate già, ch'à gran vendetta accinti
Le fiamme in sen portar, che a i regij alberghi
Sourastar minacciò, presaga indarno
De i suoi danni Cassandra, il dì che Pari
Mal d'Antandro disciolse, e da Sigeo.
Di finissimi panni di tapeti
Di peltro, ch'à l'argento il pregio quasi

Sembra inuolare, e'l popolo Britanno
Copioso, e laue'l mar fende Tamigi
Siede ricca cittate, oue lo Scalde
Il uerde suol de' bianchi Belgi innonda:
Le cui pregiate merci, i cui tesori
Non intendo spiegarti ad uno ad uno,
Tanta copia ella n'ha: ben dirò solo
Quinci candide a noi di si gran pregio
Tele venir, che certo agguagliar l'opre
Porian di quella Dea, che'l folle ardire
Scemò d'Arachne in suo sauer superba.
Dirò che informe anco si uaghe, e noue
Comparte iui il testor col raggio industre
Le fila d'ostro tinte, e sparse d'oro,
Che forse opre si belle vnqua non vide
Spiegar la prisca età, bench'ella ammiri
De gli Attalici Rè l'altere pompe.
D'opre di ferro, e di metallo illustri
Fabri sono i German, che'n su le riue
Del gelato Ocean cogliendo vanno
Fra pietra, e pietra il lacrimato elettro.
Molte, e molte condur dai lidi Attei
Solea merci il nocchier, mentre l'impero
Fiorì de' primi Greci, e libertate
Hebbe tranquilla: hor poi che sotto il giogo
Ei geme ohime di Barbaro tiranno
Le misere cittati à terra sparte,
Le mura fatte son cauerne, e nidi
D'augei rapaci, e di seluagge fere;
E colà doue alzar teatri, e tempij

Tebe, Atene, Corinto, Argo, e Micene,
Nobili marauiglie, il fiero Scita
Adopra il curuo aratro, e ſpeſſo mentre
Moue il terren col ferro, oltraggia, e rompe
Di Fidia illuſtre i celebrati marmi.
Creta intatta riman, benche di cento
Città non piu ſuperba, e'n pace ſiede
Sotto tranquillo, e ripoſato impero,
Creta onde, a noi s'adduce aureo, e fumante
Vino al nettare eguale e d'Ida ombroſa
Dittamo, il cui valor per proua è noto
A le ſeluagge damme, alhor che'l ferro
Di volante quadrello a mezo il fianco
Lor fiſſo laſcia il ſagittario eſperto.
Se di rara bontate à te ſia caro
Quel mele hauer, che da le dolci canne
Con noua arte ſi preme, il corſo volgi
Al Sicilian paeſe, e di Palermo
Prendi il felice porto, & indi haurai
Queſto non ſol, mà quel che da piu ſcelti
Fior ruggiadoſi, e da piu pure ſtille
Soglion ſolti libar gli ſciami Hiblei.
Hor mentre a tergo il fertile terreno
De l'Iſola ti laſci, oue Etna ardente
Al ſuperbo gigante ingombra il dorſo:
Piega uer la ſiniſtra, e le famoſe
Piagge radendo, oue il Tirreno accoglie
Entro l'ondoſo grembo il Tebro, e l'Arno,
Soura l'Elba diſcendi, e fa teſoro
Di quella nobil pietra onde s'auuiua

Il volubile acciaio e'n lui si desta
L'alta, e strana uirtute, ond'egli infuso,
Non può non mirar sempre il nostro polo.
Diuina pietra, senza cui giamai
Scioglier non dei dal lido, à fin che, quando,
Come accade talhor, l'ago s'infermi.
Tu con questa il risani, e l'aualori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi, oue natura inuolue
Profonda i suoi misteri? opra mortale
Questa certo non sembra: o sacre muse,
Cui nulla inuidioso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, si ch'io per uoi
Cantando il narri a le future etati.
Flauio figlio d'Amalfi, una de l'alme
Ninfe, cui fra mirteti, e fra gli allori
Bagna il Tirren ueZZosamente il piede,
Visse famoso, e'n guisa tal ne l'arte
S'auanzò del solcar gli humidi campi,
Ch'ad ogni altro Nocchiero antico, o nouo
(Giudice anco l'inuidia) inuolò il pregio.
Questi un dì nel uercar l'onda infedele,
Che freme incontro à la Romana piaggia,
Fu da tempesta repentina, e graue
Assalito cosi, ch'ogni rimedio
Hauendo contra lei tentato indarno;
Preda sen gia del mar, nè sapea doue
Il conducesse il crudel verno à morte.
E già tre volte hauea tentato il sole,

Et altretante la pietosa luna
Di penetrar le nubi, & miglior luce
Portar al mar, che d'improuisi lampi,
Quando gli humidi lumi alzando al Cielo,
Che parea in uista un tenebroso inferno,
Cosi disse piangendo. O tu che muoui.
Quando l'Egida scuoti, horridi nembi,
E quando uuoi, col cenno il mondo sgombro
De l'atre nubi, e rassereni il giorno,
Perche si m'armi incontro? hor sono io forse
Gigante che superbo osi à le stelle
Farsi scala co i monti, e le tue paci
Turbare ingiurioso? o non è giunto
A te l'odor de gli holocausti, ch'io
Arsi a tuo honor soura i sacrati altari?
E tu che sei di lui suora e consorte,
Ond'è, che a' preghi miei (se pure indegno
Non n'è chi'l nume tuo deuoto adora)
Chiudi del tuo diuin gli orecchi, e lasci
Me tuo seruo fedel senza ritegno
Da l'adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa inuerso me ti scopri,
Perche sempre fra l'onde il guardo uolgo
A i lumi di colei, ch'à te nemica
In mezo al uasto mar drizza le naui?
Non è ciò tuo dispregio, e non auiene
Che quinci io men t'adori, e che souente
Io non desij che luce a te più grata
Gioue riponga, ou'è piu tardo il cielo:
Ma chi può contra Gioue? altro ne mostra

Dunque onde i legni in mar s'apran la strada,
E poi, quando ti piaccia, in fosco velo
La madre e'l figlio eternamente inuolui.
Perche fora mercar naufragio, e danno
Il solcar senza segno; apri le nubi
Dunque, e rischiara il ciel, perch'io conosca
Oue mi spinga il vento, à fin ch'io scampi
Da l'inhospite Sirti, e da gli scogli.
E ben ti dee de' nauiganti pieta
Prender talhor, se tu l'ardir mouesti
Di que' famosi che passaro à Colco.
Cosi Flauio dicea, quando ecco i venti
Dileguarsi in un punto il ciel sereno
Repente apparue, e tranquillossi il mare.
Era ne la stagion, che l'Oriente
Di vermiglio color l'Aurora sparge
Quando l'ancella di Giunon veloce,
A figlia di Nereo fatta sembiante,
Scese fra l'onde, e verso l'alta prora
De la naue di lui mosse notando,
E postaglisi incontro, il seno al cielo
Scoprendo, e le mammelle; il resto immerso
Nel liquido de l'onde in queste uoci
Con placido parlar la lingua sciolse.
Flauio, benche del ciel l'eccelsa reggia
Gli dei celesti alberghi, e uoi mortali
Humilissima, e vil la terra accoglia:
Non è però, che i uostri giusti preghi
Non s'alzino la sù soura quell'ale,
Che lor voler sincero impenna, e porge.

Vedi

Vedi come la dea, che tu inuocasti,
Mossa a pietà de' tuoi non degni errori,
A te mi manda, a fin ch'io ti riueli
Le cagion de' tuoi danni, e ti discopra,
Come senza osseruar Callisto il figlio,
Drizzar tu possa de' tuoi legni il solco.
Se dunque la cagion ti fosse ignota
De' tuoi graui infortunij, e de' perigli,
Ritorniti a la mente il giorno infausto
Per te, quando sul lido a gli altri numi
Del mar porgesti i sacrificij, e solo
Oblio d'Eolo ti prese, onde egli il petto
Colmo di rabbia a tua ruuina aperse
Con l'hasta il monte, e di catene scinse
Il superbo Aquilon, l'horrido Noto.
Lui prima dunque placa, e quanto dianzi
Con l'oblio l'offendesti, hor altretanto
Pentito del tuo error, piangi, e l'adora.
Quinci a lui fatto amico, i bianchi lini
Spiegando à l'aure, che lasciue, e molli
Da lui uerranti, al tuo uoler seconde
Volgi à l'Elba la prora, e poi che giunto
Iui sarai, fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, c'hoggi dal ferro
Vien nominato, e già chiamossi d'Argo.
Et iui, oue da frondi horride, e nere
Speco vedrai coperto, il ferro ignudo
Nel petto immergi à fosca agnella, e questa
Dì sacro a uoi terrestri dee, c'hauete
Quest'Isola in gouerno, e di metallo

La rendete inesausta, e questo sangue
A voi tepido spargo, indi à le fiamme
Porgi pallido Zolfo, e mesta fronde
D'atro Cipresso e mormorando, aggiungi
A i casti suffumigij i carmi usati;
Per renderti benigni i dij de l'ombre:
Nè di molto il pregar fornito haurai,
Che te Ninfa udirà cui Siderite
Appellano gli dei: ma da mortali
Calamita uien detta, e per profondi
Sentier per torte inestricabil vie
Guideratti al suo albergo, oue si caro
Sasso ti donerà, ch'indi n'haurai,
Senza por mente a l'odiosa stella,
Come regger nel mar le dubie naui.
Così detto, la diua tacque, e sparue,
E benche ella mostrasse à l'atto, al moto
D'immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie piu lieue che fiamma à le serene
Parti uolando ritornò del cielo.
Flauio stupido alhor fra se uolgendo
Quanto egli udito hauea, quanto hauea uisto,
Rendea gratie à la dea, che i preghi e'l pianto
Di lui benignamente hauesse accolto:
Quando ecco dolce & desiato spirto
Con lieue tremolar gli empì le uele
Con rauco mormorio destò le spume,
Fendendo il mar l'auenturosa prora.
Finche al'Elba pur giunse; oue discesi
Sul limitar del cauo speco ancise

Tenebrosa agna, e le terrestri Ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desio
Fauoreuoli chiese: errò la uoce
Fra torti auolgimenti, infin che giunta
A l'intime cauerne, udita fue
Dal coro de le Ninfe, onde di loro
Una Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cosperso, a l'opra intenta,
Ond'ella stringe in pietra i duri semi
Così uer l'altre disse: E qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d'huom, che ne chiama e te souente
Appella o Siderite? & ella cheta
Poi che porti hebbe al suon gli orecchi intenti,
Ratto ascese colà, doue l'horrende
Gole s'apron de gli antri, oue la negra
Notte col sol combatte, ou'è la luce
Dubbia, e d'incerte tenebre commista:
Et offertasi à Flauio, che deuoto
L'attendea, e riuerente entro le opache
Spelonche il trasse: egli stupito ammira
L'empie cauerne el formidabil suono
De l'onde strepitose e giu cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre:
Mentre egli de la Dea gira per l'orme
L'ombre trattando e la profonda notte
Ella così gli dice: Il sentir forse
Che si copioso humor quà sotto abonde,
Gir ti fa sì sospeso, il che non fora,

Se tu sapessi c'hor ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, oue gli dei
Il crin di verde musco adorni e'l manto
Versan da le grand'urne in copia l'onde.
Piu basso alberghiam noi, piu basso è il loco,
Oue l'oro formiamo, oue l'argento
Oue gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desio d'innestinguibil sete.
Opi gran madre, e'l regnator de l'ombre
Stansi in piu bassa parte, appresso al punto,
Oue per ritrouar posa, e quiete,
Libera, e sciolta ogni grauezza scende.
Giunti, cosi parlando, oue chiudea
L'antro nel sen berilli, e calamite
Fermò la Ninfa il piede, e poca pietra,
Che da la grotta suelse, in man prendendo,
Verso Flauio riuolta, in questa guisa
Incominciò. Tu dei saper, che'l cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso eccoti il punto,
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello,
Che sotto a i nostri piedi il suol nasconde:
Ecco il punto, onde il sol da i lidi Eoi
Erge l'aurate ruote, e l'altro d'onde
Per obliquo camin riede à l'albergo.
Questa l'alte uirtù, che le dà il cielo,
Nel ferro infonder può, s'auien che'l ferro
Non ingrato amatore à lei conceda

Il desiato bacio, e con gli amplessi
De l'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant'ampio spatio
Del mondo, che in gran parte a uoi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch'io ti porgo, o di quel, ch'io
Senti Proteo cantar, corsa è la uoce
Di lui mentre poco anzi à l'ombra assiso,
Di quella grande, e cauernosa pietra,
Che uicina uedesti, egli pascea
Del dio de l'onde il numeroso armento.
Vdite vdite, o numi egli dicea,
Che del regno del mar sete consorti,
Vdite quel ch'indouinando spiega
Proteo, mentre nel cupo egli s'interna
De le future etati, io veggio, o parmi,
Anzi pur veggio, ancor che'l ueglio alato
Deggia pria che tant'opra egli riueli,
Molti lustri adunar, Pura colomba,
Che ne' Liguri monti haurà suo nido,
Con intrepido core in guisa l'ale
Veloci dispiegar per dubio cielo,
Che non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale
Piu rechi altrui spauento, alto periglio;
I due segni d'Alcide anguste, e uili
Mete stimando, lascerassi a tergo
L'Isole che nomò l'antica etate
Hor sacre, & hor felici hor di fortuna

Segui

Segui pur forte il glorioso volo,
Segui, non pauentar, che'n fin del uolo
Fortuna il tuo pensier fia che seconde.
Già già seguir la tua fedele scorta
Veggio intrepida gente, che lasciando
I dolci pegni ne l'Hesperia, e'l nido
Natiuo, al vasto mare a l'onda insana
Coraggiosa s'espone: o quante io scorgo
Genti domar non piu uedute, e quante
Giuste leggi apportar costumi, & arti.
O quattro uolte, e sei felici Regi,
Ch'eletti a si grand'opre il ciel riserba.
O te felice, o fortunato a pieno
D'augusto genitore augusto figlio,
C'haurai dal ciel col cenno, e con la destra
Non sol regger l'Iberia, e di piu regni
Far uniti, e congiunti un regno solo:
Ma di tener ancor col ciglio à freno
Quei popoli, ch'or sotto ignoto cielo
Sotto incognito clima il mar circonda.
Come o stupide alhor sarete, o Ninfe,
Che le vele mirando, e le dipinte
Prore non uiste pria ne' uostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri.
Quanta auerrà, che marauiglia ingombi
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero, e non atteso stuolo,
Cinto di terso, e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e'n uostro danno

Oprerà

Oprerà l'arme, e'l folgore di Gioue.
Che piu deggio scoprir, quel che non vide
Mai per l'adietro il sol, che'l tutto scorge,
Vedrà in quei tempi, ei uedrà dico audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Veloce si, che misurata intorno,
Ne fia stupore a quei, ch'indi uerranno,
De l'ampia terra la rotonda mole.
Qui finì Proteo, e già l'aurata fronte
Discopria Febo matutino e'l mare
Da dolci aure increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea:
Quando con lieue, e repentino salto
Attuffouisi dentro, onde cedendo
Al graue corpo suo spumose l'acque
Strepito diero, e si leuaro in alto.
Cosi la Ninfa, e'n tanto lui, che gratie
Le rendea per lo dono a lui concesso,
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di nouo a riueder le stelle.
Ma troppo dal mio fin lunge m'ha scorso
Flauio la tua memoria, hor ch'io deurei,
Giunto col legno a la materna riua,
Spiegare al mio Nocchier tutti quei pregi,
Di ch'ella ha copia: Ma chi fia si folle,
Ch'osi tentar d'annouerar l'arene
Di Libia, e l'onde, che crucciosо in uista
Moue il padre Oceano: o narrar quante
Frondi scuota Aquilon da l'alte selue

Ne la ſtagion, che ne radduce il gielo.
Taccianſi pur di Gargaro, e d'Egitto
I graſſi campi, e le feconde piagge:
Taccianſi pur le dilettoſe riue,
L'acque, e l'ombre di Tempe, e di Peneo,
Nè per l'aurate arene Hibero & Hermo
Corrano altieri, o l'ingemmato Idaſpe.
Terra non ſia, fra quante illuſtra il ſole,
Frà quante il uaſto mar bagna, & abbraccia,
Che teco Italia mia d'honor contenda.
Credaſi al ſaggio ueglio, a cui l'impero
Del mondo de le ſtelle il figlio tolſe,
Che ſchiuando il ſuo ſdegno in te s'aſcoſe,
Italia, e'n te godendo in pace uiſſe.
Credaſi a tanti popoli che i ſeggi
Proprij laſciarne a gli Arcadi, a Pelaſgi
A Greci, a lidi, a Frigi, onde tu ROMA
L'origine traheſti, e tanto in alto
Il capo ergeſti già, ch'à la tua gloria
Sembraro anguſti i termini del cielo.
Ma perche piu m'allungo? ite felici,
Voi, che'l mio dir gradiſte, ite felici
E i miei conſigli entro la mente ſculti,
Securi homai del mar ſolcate l'onde.
Queſt'è quant'io d'intorno a l'arte audace
Moſtrar cantando al marinar tentai.
Queſt'è quanto ne ſcriſſi, e'nſieme accolſi,
Mentre a pena ueſtito anco la guancia
De' primi fior là ſoura il patrio fiume.

Ne l'otio de le Muſe i dì trahea.
Dunque Nettuno a te, poi che lo ſtanco
Legno ho già in porto, humilemente in uoto
Le vele ſacro, e i remi, & a uoi diue
Sorelle, il cui fauor preſtommi il canto,
L'eburno pletro e'l cauo legno appendo.

IL FINE.

EGLOGHE MISTE DI BERNARDINO BALDI DA VRBINO.

Al Principe Ranuccio.

REgio fanciul, che precorrendo gli anni
Col valor, che natio nel petto hauete:
De la tenera età ſaggio uincete
Le fallaci luſinghe, e i dolci danni.
Et al tempo teſſendo illuſtri inganni,
Per l'orme che ſegnarui in ciel vedete
Dal grande Auo, e dal Padre, alto mouete
Pronto, e ueloce i giouinetti uanni.
Piacciaui almen talhor, quando al penſiero
Stanco ite procurando alcun riſtauro,
Il canto udir de' miei paſtori alterno.
Che ſe ben era forte il vecchio Mauro:
Pur talhor per goder ripoſo intero,
De le ſtelle depoſe il carco eterno.

Al medesimo.

Fra l'arme e'l sangue il figlio di Peleo,
Mentre ad alta uendetta intento aspira,
Trattò con quella man la nobil Lira,
Ond'egli estinse il gran guerriero Ideo.
E Gioue stesso al ciel pace rendeo
Al cantar de le Muse, e sopì l'ira,
Quando lo stral, ch'ultrici fiamme spira,
Lanciò soura i superbi Oto, e Tifeo
Non sempre dunque, o generoso figlio
D'inuitto padre, forte e saggia mente
Dee diletto pigliar del suon de l'arme.
Ma con giocondi scherzi anco souente
Temprar le cure, & serenando il ciglio,
Porger gli orecchi a men sonoro carme.

Al medesimo.

Altri, Signor, del fiero Marte spieghi
L'arme uittrici, e le feroci imprese,
Canti altri Amor, che dolce il cor gli accese,
E la nemica sua piangendo preghi.
Altri, cui uien che grato il ciel non nieghi
L'ingegno, ond'è si raro altrui cortese,
Sueli quei che celar Natura intese
Misterij, e de' gran dubbi il nodo sleghi.
Volga altri a suo uoler le dotte carte,
Ond'huom ciò, che sia il giusto, e'l forte apprende,
E di uiuer beato a pien n'impare.
Ch'io, cui gelido sangue il petto offende,
Cantando de' pastor con humil arte;
Lascerò altrui spiegar cose si rare.

Al

Al medesimo.

Forse alcun fia, cui merauiglia prenda
Ch'io, voi Signor ch'entro marmoreo chiostro
Albergo hauete, ou'è che l'oro e l'ostro
Da dotta man distinto intorno splenda:
A i boschi inuiti, & importuno offenda
Col mio non culto, e non purgato inchiostro
Rozo, & humil l'inuitto animo uostro,
Ond'è che Apollo alti soggetti attenda.
Ma che? l'altero augel ch'al ciel sen poggia
In grembo a Gioue, egli aministra l'armi,
Talhor scende anco, e non sta sempre seco.
E souente assai men Teatro, e loggia
Piace d'or ricca, e di lucenti marmi,
Di quel che faccia ombrosa selua, o speco.

TITOLI DELL'EGLOGHE.

EGLOGA PRIMA,

I MIETITORI.

Dameta, & Aristeo.

NE la stagion, che piu cocente il sole
Doppia dal sommo ciel diffonde arsura,
Quando piu ferue il giorno, e quando à l'ombra
Di qualche antro muscoso, o pianta opaca
Sogliono ricourar gregge, e pastori:
Dameta & Aristeo, presa la falce,
Che cò mordaci denti il piè recide
A le dorate biade, inuerso il campo
Con molti altri n'andar, quasi guerrieri,
Ch'udito il suon de la canora tromba,
Sen vadano a trattar l'arme di Marte.
In loco de le spade il curuo ferro
Lor armaua la destra: in uece d'elmo
Hauean lieue capel, che col suo giro
Da l'offese del sol gli difendea:
E'n loco di corazza, o forte usbergo,
Vn bianco, e rozo lin, che lor copria
Il petto, il tergo, e l'uno, e l'altro fianco.
Armati di quest'arme, e giunti doue
La messe gli attendea, distesi in filo,
Tutti ad un tempo incominciar l'assalto.

E curui

E curui ne le ſpalle il pugno empiendo,
De la ſiniſtra man di bionde ſpiche,
Le recidean con la dentata falce.
Cadean le biade, e l'ordine primiero
Si confondea de' mietitori in guiſa,
Che tal gia di quel campo era l'aſpetto,
Qual in riua del mare è de l'arena,
Che con flutto inegual l'onda percuote,
Quando Dameta, ad Ariſteo riuolto,
Che intento a l'opra ſua, giamai non s'era
Diſcoſtato da lui pur un ſol uarco:
La voce alZando, in queſta guiſa diſſe.

D. Dimmi caro Ariſteo, perche ſi meſto
Ti moſtri hoggi, e penſoſo oltra il coſtume:
Tu, che de' tuoi compagni eſſer ſoleui
Il traſtullo, e la gioia, e portar teco
Per tutto oue ten giui il riſo e'l gioco?

A. Sempre Dameta mio non ride il cielo,
Sempre il mar non ha pace: ogni bel giorno
ForZa è che giunga à tenebroſa ſera.
Già fui lieto, e cantai (ben tel confeſſo)
Hor piu non ſon coſi. poi che non piace
Al crudo Amor, che del mio mal ſi paſce:
Non ſon tutte, non ſon queſte, che uedi
Gocciole di ſudor, mà con lor miſte
Lagrime amare, che dolente core
Verſa per gli occhi fuor con larga uena.
Tante non han le ſelue d'Apennino
Piante, non han le piante, e rami, e foglie:
Non ſon cotante ſpiche in queſti campi,

Nè cotante granella han queste spiche,
Quante son le quadrella, che quell'empio,
Che cieco si dipinge, & è pur Argo,
Nel misero mio cor lancia, e saetta.
Mi moio, e uuoi ch'io canti? entro profondo
Abisso di miserie mi ritrouo,
E uuoi ch'io scherzi e rida? alhor fia, ch'io
Senta in me di piacer qualche scintilla,
Quando uedrò le sterili campagne
Del mar produr le biade, e sù per l'Alpe
Pascolar le Balene: è troppo à dentro
Passato il fiero ardor che mi distrugge.
D. Oh Dio che mi racconti, Hor è pur uero
Quel ch'ad altri, & a me latr'hier dicea
Il buon uecchio Timeta, che la pena,
Che si proua in amar, uince ogni pena:
Ma non ti disperar, che forse Amore
Fà così, per prouarti, e se fia ch'egli
Costante ti ritroui, al fin ti serbi
Al meritato premio, e tu sai pure,
Che quando noi talhor giochiamo insieme
A la lotta, & al disco, al corso al salto:
Non coroniam colui, che non combatte,
Ma sol chi suda, e faticando uince.
E se noi c'huomin siamo, huomini rozi,
Conosciam ciò ch'è il giusto, e l'osseruiamo;
Vuoi tu ch'Amor, che quasi regge il mondo,
Sia ingiusto, sia crudele? ah da te sgombra
Così falsa credenza, e credi il uero.
A. Dolce è veder, quando piu bolle il mare,

Da qualche alta montagna esposto a l'ira
De la fortuna auersa un fragil legno,
Et è lieue non men porger conforto,
Pur che le biade tue sian poste in saluo,
A quel che le speranze, e le fatiche
Sue predar uede a la tempesta, al uento.
D. No'l nego già: ma quanto è piu tranquillo
L'animo di colui che s'affatica,
Di confortar il misero, altretanto
Il consiglio è miglior, poi che al sereno
De' sensi interni suoi nebbia d'affetto
Tenebre non induce: affetto è Amore
Che quasi Edra seguace atterra al fine
L'edifitio de l'alma, ou'ei s'appoggia.
E ben fu detto fiamma, poi che a punto
A la fiamma simil, s'huom non lo smorza
Con onda di ragion, mentre s'apprende
Fà quello effetto in noi, che si farebbe,
Quando gagliardo piu spirasse il uento
Dal seme de l'incendio in questi campi:
Natiua è nel Leon la feritate,
E pur col lungo tempo ei se ne spoglia.
Natiuo è in molti frutti il succo acerbo,
E pur, s'è coltiuato, ei uien soaue:
E tu creder non uuoi, che questo foco,
Che poco pria, che si destasse in noi,
Null'era col voler che tutto vince,
Non uada in fumo, e'n nulla anco ritorni?
Ma poniam pur, che tu non possi in tutto
Smorzarlo in te col tuo giuditio, almeno

 Tem-

Tempralo in parte ò fa come l'Auriga,
Che col morso corregge, e con la sferza
Corsier peruerso, & ostinato, e'n tanto
Potrai con piu prudenza i passi, e l'orme
Seguir de la tua donna, e'n breue tempo
Sperar in questa guisa d'arriuarla.
Benche, se tu mi credi, assai fia meglio
Per te il fuggir, che'l seguitar costei:
La qual mirando al duol che'n te discopro,
Non so se dir mi deggia, o donna, o fera.
Fatta apunto la donna è come l'ombra
De' nostri corpi, che seguita, mai
Arriuar non si lascia, & a colui,
Che s'inuola da lei sempr' è a le spalle.
Ne ti marauigliar, se tu mi senti
Meglio parlar d'Amor, che non conuiene
Ad huom, qual io mi son, ch'oltra che l'uso
Lungo, e la lunga età maestri rari
M'hanno insegnato assai, molto anco appresi
Dal Toscan mago Arunta albor, che essendo
Fanciullo ancor, le gregge sue pascea:
D'Arunta, a cui de l'herbe, e de le pietre
Fur le uirtù palesi, de gli augelli
Il uolo il cibo e'l canto, e quel che importi
Tremante ancor dentro l'aperto uentre
D'immolato animal fegato, o fibra.
Cosi dicea Dameta, a suo potere
Racconsolando il trauagliato amico:
Quando spuntar dal colle a lor uicino:
Viddero i Mietitor Cibale ancilla

Del Signor de le biade, il capo carca
D'un bianco, e largo cesto, e le man graui
Di gran uasi di vino, onde da lunge
La salutar con fauoreuol grido,
Et ella poi che giunse in terra, stese
Là, doue porgea un sasso humore, & ombra,
Le portate viuande, e lasciò loro
Soura la tronca messe in giro assisi
Donar ristoro à l'affannate membra

IL FINE.

EGLO-

EGLOGA SECONDA
GLI HEROI.

Oronte, Meri, Dafni, Licone.

L. VOgliam dunque, paſtor, ſotto queſt'-
ombre
Tutti hoggi dimorar ſenza far coſa
Degna di qualche loda? hor che direb-
be,
Se quinci oltra paſſaſſe il uecchio Elpino,
Ch'altro giamai non dice, altro non grida,
Se non che ſcacciam l'otio, il qual piu nuoce
A chi ſeco s'accoppia, che non nuoce
A le biade la nebbia, a frutti il uento
A fior pioggia à l'humil greggia il lupo.
D. Che debbiam far Licone? L. Ecco qui Meri,
Cui non mancan partiti, & è fra tutti
Noi di piu etate, ei fia, che ne proponga
Qualche ſua gentilezza, come ſuole.
M. Io? Ben fu già, che rare uolte inſieme
S'adunaron fra lor quattro paſtori,

Che

Che non faceſſer me di loro ſchiera.
Ma da certi anni in qua dopo che'l mondo
Tutto cangiato ſcorgo, non mi curo
Piu di ſi fatti ſcherzi. io ſolea alhora
Propor uarij partiti, trouar giochi
Noui e diuerſi, & procurar ſouente,
Che ſi donaſſe il premio à chi di noi
Meglio cantaſſe, o pur ſonaſſe, e meglio
Lanciar ſapeſſe il graue palo, o'l dardo.
Tuo frate ò Dafni il ſa, che già diece anni
Qui proprio in queſto prato ei n'hebbe in premio
Quel carcaſſo Moreſco, oue dipinto
Si uede il bello Adon, che langue in grembo
A la meſta Ciprigna, e da la piaga
Verſa purpureo ſangue, che gl'irriga
Del freddo fianco il candido alabaſtro.
Ma perche fuor di tempo, è fra gli amici
Il uoler far del graue, e del ſeuero:
Dirouui il mio parer, ſe non per altro,
Almen per ubidirui in ogni coſa,
Rimettendomi al fin, che ben ſo quanto
Meglio ſcernano il uer quattro, che due.
L. Su ſu, laſcia le ſcuſe homai da parte,
Che tutto il tempo, che tu ſpendi in loro,
Forſe ſpendi ſi mal, come ne l'otio,
Che tu tanto condanni. M. a me parrebbe
Dunque, che appeſo un ſegno a quella quercia
Che voi vedete là grande, & antica,
Prouaſſimo fra noi chi piu vicino
Vi poneſſe lo ſtrale, e'l vincitore

Potesse poscia commandare ai vinti
Ciò che piu gli piacesse. O. e come, o Meri
Potrem tutti giocar, s'io mi ritrouo
Qui senza hauer la mia Faretra e l'arco?
M. Ti seruirò del mio, che forse punto
Al tuo non cede, mira un poco quanto
Bene innestato u'habbia il fabro accorto
Questo corno lucente: io no'l darei
Per quattro capre, benche due fiate
Si mungessero il giorno, e con le poppe
Mai non tornasser uote à la capanna.
O. Ti ringratio il mio Meri, e'n quanto à l'arco
Io non t'inuidio il tuo; se ben mi pare
Non men bello, che buono. D. Amici il segno
Affisso è già; Mà qual sarà di noi
A prouarsi primier? meglio è la sorte
Trar con le dita, e numerare in quale
Vada a cader di noi disposti in giro.
Hor uia gettiamo, A te si deue Oronte
Il primo loco, a te Meri il secondo,
Il terzo a me, talche tu sol rimani
Dopo tutti ò Licone. L. io son contento:
Horsu commincia Oronte. O. oh mia suentura,
Vscita m'è di man la cocca auanti,
C'hauessi il dardo a segno, io non haurei
Forse errato cosi; s'hauessi hauuto
Meco le mie saette, e l'arco mio.
M. Tuo danno: lascia a me. S'vn palmo solo
Piu basso mi tenea, prendea del segno.
Su Dafni, scocca tu. D. Mal'habbia il vento,.

Da

Da cui lo strale offeso, oue feria
Forse il bersaglio, à pena hà tocco il tronco.
L. L'ultima aspetta me Licida mia,
Io tiro per tuo amor, tu che si bene
Drizzi i colpi al mio cor, drizza il mio strale
A dar nel segno, o faretrato Dio.
Pur vinsi; il colpo mio frà'l segno è impresso,
E lo strale di Meri; à me compagni
Sta dunque il commandarui. Horsu sediamo
Allentiam gli Archi, e perche ognun di voi
E dotto nel cantar, vuò che col canto
Andiam l'otio ingannando D. e qual soggetto
Prenderem, che ne piaccia? è troppo antico
Il cantar sempremai de' nostri amori.
L. Non mancherà soggetto nò, uoi sete
Tre, Meri è di piu etate, à cui secondo
E Oronte, il terzo tu Dafni, che à pena
Spunti la prima barba, hor voi deuete
Celebrar alternando i veri honori
Di tre diuini Heroi, l'un padre, l'altro
Figlio, e'l terzo Nepote, à Meri il padre
Di laudar tocca, & ad Oronte il figlio,
A te Dafni il Nepote. D. e chi son questi
Licon? L. bastiti sol, che queste sono
De la Parma le riue, il resto intendi
Da te, se non sei folle D. intendo il tutto.
Tu di de' nostri Principi, di cui
La fama vola si, c'homai si sdegna
D'hauer per mete i termini del mondo.
Volentier canterem: mà vi vorrebbe
Di quel sacro pastor la voce, e'l suono,

Che da le ſelue uſcito, alzò à le ſtelle
Il pio Troiano e'l fortunato Auguſto.
L. Tu dici il ver, mà d'huomini ſi degni
Rari hoggi ne vediam: non ſo ſe naſca
Perche ſian poco in pregio appreſſo i grandi
O ne ſia ſcarſo oltra l'uſato il cielo.
Lunga queſtion ſarebbe e'n altro tempo
E da ſerbarſi, Hor ſia come ſi vuole,
Che chi fa quanto può, non è tenuto
A far di piu. commincia dunque o Meri,
E uoi poſcia ſeguite Oronte, e Daſni.
M. Deggio cantar in rima, o pure il verſo
Spiegar diſciolto? L. A te laſcio il penſiero
Di cantar come vuoi, che non conſiſte
Tutto de' verſi il bel ſol ne le rime.
M. Terrò la uia del mezo: e, come ſempre
Non rimerò, coſi non tutti ancora
Farò intieri i miei verſi, e ſia mia legge
In lor non hauer legge, e con ragione;
Ch'à gli augei dee laſciarſi il tornar ſempre
A far un verſo, e replicar le rime.
Hor do principio, e uoi tacete intanto.
Gioue, tu che gouerni
Col ciglio terra e cielo,
E da noi non ueduto
L'uniuerſo empi, e l'opre noſtre ſcorgi:
Aita hoggi a me porgi,
Si ch'il mio canto adombri
Almen le lodi in parte
Di chi qua giù t'aſſembra,
E padre è, come te, d'un nouo Marte,

O. O belli-

O. O bellicoſo Dio,
O dea, che dal gran capo
Di Gioue uſcita, il crin t'orni d'oliua,
Fauore al cantar mio
Porgete, & vdirete
Sonar queſte campagne, e queſti monti
I glorioſi honori
Di chi con l'opre agguaglia,
Si come fa col nome
L'altro inuitto Aleſſandro,
Terror del mondo, e folgor di battaglia.
D. Febo, tu che le gote
Hai d'ogni piuma ſcarche,
E'n lor vece diſpieghi i bei crin d'oro,
Dà forza a le mie note,
Si che le lodi io canti
Di giouane reale,
Cui le vezzoſe Ninfe
Di boſchi, monti, e linfe
Di Narciſi, e Giacinti ornar la cuna:
Cui le Gratie, e le Muſe
Le picciolette labra
Rigar di ſacro latte:
Cui portò il ciel piu chiaro
De gli altri il giorno al naſcer ſuo fatale.
M. Chi vuol ueder fra noi
Vn'altro Ottauio auguſto,
Sen venga oue la Parma
Si gloria d'hauer duce
Temperato, Prudente, e forte, e Giuſto.
Venga, l'inchini, e dica:

Per te per la tua prole
Di nouo il mondo spera
(Chiuso di Giano il tempio)
Goder felice i secoli de l'oro.
O. Volendo il Rege eterno,
Che l'antico valore,
Dopo mill'anni e mille ;
Tornasse al primo honore;
D'Ottauio nascer feo
Vn nouo semideo,
A cui nel petto chiuse
Valor, qual egli in Hettore, in Achille,
In Cesare, & in Scipio
Ne' primi tempi largamente infuse.
Sallo il barbaro Trace
Che là presso à Corinto.
Per lui rimase estinto:
Sallo anco il Belga turbatore infido
De la publica pace,
D. Quando dal'alto Cielo
A prender mortal velo
L'alma felice, e lieta
Del figlio d'Alessandro in terra scese.
Di pianeta in pianeta
Doti celesti prese,
Perche di pensier graui il tardo veglio
Le fe cortese parte:
Del gouernar gl'imperi.
Da Gioue apprese l'arte:
Come si tratti il ferro
Le insegnò il fiero Marte:

Hebbe il bel corpo ſuo dal Sol la luce,
Ch'in fronte gli riluce.
Beltate hebbe da lei, che'n Cipro nacque,
E dal facondo Meſſaggiero alato
Fu d'eloquenza ornato:
Velocità gli diede
E l'ale giunſe al piede
La Dea, che ne le ſelue
Scende à cacciar le timidette belue,
E con veloci piante
Vince nel corſo ogni altro lume errante

M. Come robuſta quercia,
Che tanto à l'aere poggia,
Quanto con le radici al centro ſcende,
E d'Africo, e di Coro,
D'Aquilone, e di Noto
I colpi ſprezza, e le minacce horrende:
O come ſaldo ſcoglio
Ch'à l'Ocean ſouraſte,
Immoto il fianco oppone
A l'eterno colpir, del'onde vaſte:
Coſi con la fortezza, e col conſiglio
Reſiſte Ottauio inuitto
A i venti auerſi, à l'onde
Di quella cieca Dea,
Che le pene, & i premi
Fra i giuſti, e gli empij ingiuſta in un confonde.

O. Come le denſe nubi.
Ch'ingombrano del Ciel gl'immenſi campi,
Strugge Borea, e diſperde,
E ne diſcopre il lucido ſereno:

O come

O come ſcuote, e ſpezza
Le piu ſuperbe cime
Lo ſtral di Gioue ardente,
Lanciato giù da la ſuperna altezza:
Coſi diſperſe, e vinte,
Volgonſi in fuga le nemiche ſchiere,
Quando il grande Aleſſandro acceſo d'ira
L'abbatte, vccide, e fere,
E fra lor folgorando il ferro gira

D. Come purpurea roſa,
Ch'in bel giardin diſpieghi
Il vago honor de l'odorate foglie.
A tutti gli altri fiori,
Ch'à lei ridono intorno,
D'odore, e di bellezza il pregio toglie:
Come fra gli altri Dei
Febo piu illuſtre appare,
Quando, laſciato il cielo,
Si moſtra à Delfo, e Delo:
Coſi ogni altro in beltà vince, e trapaſſa
D'Aleſſandro il gran figlio
Col celeſte ſplendore, ond'egli ha carco
La real fronte, e'l ciglio.

M. Non può lingua terrena
D'Heroe chiaro immortale
Spiegare a pien la meritata gloria.
Non puote arida uena
Dar di ſe fiume tale,
Ch'al Pò ſen corra, e à maggior fiumi eguale.
Voi voi celeſti Dee,
Che diuin canto hauete

Per me ſupplir deuete,
E con viuace hiſtoria
Sacrar a la memoria
Le glorioſe impreſe
Del gran Duce Farneſe.

O. Se quei, che cantò l'ira
Del figlio di Peleo,
E de l'aſtuto Greco i lunghi errori,
E quei, la cui gran Lira
Sonò l'arme, egli amori
Di chi cangiò nel Tebro il fiume Ideo:
Tornaſſer hoggi in uita;
Dirian: deh perche indarno
Mouemmo il noſtro ſtile,
Quando Achille, & Vliſſe
Cantammo, e quel che pianſe ſotto Antandro
La perduta conſorte?
Queſti queſti ſuggetto era ſol degno,
Di cui cantaſſe i pregi
Il ſacro noſtro ingegno.

D. Come abbagliato, e vinto
Riman, benche ceruiero
Occhio d'huom, che preſuma
D'affiſarlo nel ſole,
Coſi folle è l penſiero
Di chi poter ſi crede
Spiegar le lodi à pieno
Del giouenetto illuſtre,
Che per l'orme paterne, e per l'auite
Muoue veloce il piede.
Creſci regio garZon, creſci felice,

Quaſi

Quasi amorosa pianta,
Che in dolce amica sponda
Apresso à lucid' onda
Fissa habbia la radice.
Cresci, che già de gli honor tuoi presaga
Tempra ben mille penne
La fama, e si prepara
A fargli rimbombar con chiaro carme.
Gia t'apparecchian l'arme
I gran giganti ignudi:
Gia per te aspetta il mondo
Veder fiorir di nouo
Le forti opre di Marte, ei sacri studi.
Secolo a pien beato
Cui te concede auenturoso il fato.

L. Non piu pastor, che se di questi Heroi
A cantar ui prendeste, infin che'l sole
Illuminasse il giorno, & ei fra l'onde
Giamai non s'attufasse; à pena parte
Potreste celebrar de' lor gran merti.
Ned io si pazzo fui, che mi stimassi
Che ne diceste a pien: ma perche meno
Stessimo neghittosi. Oh non udite
Quel gran rumor di grida, e di latrati,
Onde fremon d'intorno, e ualli, e selue?
Su, su, compagni, su correte al Lupo
Si da la caccia: ricarcate gli archi.
Poneteui a la posta, infin ch'io corro
A casa a tor lo spiedo, & addur meco
Gli animosi miei can, Lampo, e Licisca.

IL FINE.

EGLOGA TERZA
LICOTA.

Cromi Licota.

L. *STamane il mio patron, quando l'ouile*
A la greggia dischiusi, e con la verga
Fuor cacciarla volea, mi disse ch'io
Là verso il mezo di mi ritrouassi.
Al sasso de la grotta, hor me ne vegno,
Per vbidirlo, e ciò già non mi spiace,
Perch'oltra che mai sempre e l'ora, e l'ombra
Quiui goder si suol, tutto vestito
Egli è di verde herbetta, che fuggendo
Il uapore, e l'humor de l'onde salse,
Saporita diuien, si che à le Capre
Porge mirabil gusto. Oh mia ventura
Cromi è colà, ch'al Sol l'humide reti
Stende per asciugarle: egli è pur desso.
Questi, mentre erauamo ambo fanciulli,
Fu mio caro compagno, e solea meco
Spesso pascer le greggi, & io con lui
Souente oprar le reti, e tender gli hami.
Ma poi che ad ambedue la barba nacque,

E nacquer con la barba anco i pensieri;
Egli a la pesca in tutto dessi, & io
A custodir le mandre, e stringer latte.
Vuò salutarlo. Dio ti salui ò Cromi.
Quante uolte hai beuuto? C. O donde uieni
Il mio dolce Licota? L. a te men uengo,
Per esser teco un pezzo. C. e perche meco
Vuoi tu forse del pesce? io ti prometto,
Che quel ch'io prenderò, tutto fia tuo
L. Non mi curo di pesce, hor, che satollo
Son di pane e di latte: io ti ringratio.
C. E perche dunque? L. perche a me bisogna
Attender qui fin che sen uenga Elpino,
Il qual hoggi dal Tronto il legno aspetta
Del nocchiero Telon, ch'a lui conduce
Cento capi di pecore, che'l dorso
Carco han di fina lana, e sempre graui
Di dolcissimo latte ambo le poppe.
C. Sommamente mi piace: horsu sediamo,
Poi ch'a seder si inuita il fresco seggio,
E'l uentolin, che si soaue spira.
E mentre l'hamo mio sta senza preda,
Mentre tu attendi Elpino, andrem passando
Il tempo hor col mirar gli ondosi campi,
Et hor col dar de l'occhio a le tue capre,
Che già, come han per uso, a montar uanno
Di balzo in balzo a le piu alpestri cime.
L. Sediamo, e ragioniam, che la dolcezza
Del ragionar fa men noioso il tempo.
Vorrei saper da te, se ancor tu segui

O no,

O no, l'antico amor di Galatea:
C. Albor fia Galatea fuor del mio core,
Che non fia salso e procelloso il mare:
Ma tu come ti porti. ami Nerina
Ancor come soleui, o l'hai cangiata
In soggetto piu degno? L. Io di Nerina
Lasciar l'amor, per ritrouarne un'altra
Piu degna? e che dirai forse ti pare
Indegna del mio amore, indegna ch'altri
Di me maggior non l'ami? oh tu sei folle,
S'hai tal credenza, e tu la stimi forse
Da men di Galatea, perch'ella è bruna?
Dimmi che puoi lodare in Galatea,
Fuor che un souerchio bianco, e non condito
D'un poco di rossor? quell'altra il nome
Di cui porta la tua dimmi a chi piacque
Mai, se non ad un mostro, ad un fanciullo:
Ned anco al mostro mai piacciuto haurebbe,
Se non fosse stato uso a trattar sempre
Cose bianche, quai son le lane, e'l latte,
Et era bruna pure Olimpia e bella,
Ch'inuolò al drago il volator Perseo.
C. Hor si che ben m'aueggio, amore e'l vino
Far un medesmo effetto, & ambedue
Inebriar con la dolcezza i sensi,
Nè lasciar ueder loro il dritto, e'l vero:
E chi no'l crede in te guardi o Licota,
Ch'ebro sei si che stimi bianco il nero.
L. S'egli è cosi, mal giudice tu sei
Che'l capo hai pien di questo stesso fumo.

C. M'accorgo che sei pazzo, e che ti piace
D'esser tenuto tale. hor che dirai,
Se ti conuinco, e l'error tuo ti scopro?
L. Dirò che sei grand'huom: mà tu vaneggi,
Se con me, c'hò ragion, vincer ti credi.
C. Hor su facciam cosi, per diffinirla,
Io canterò de la bianchezza i pregi,
E tu del nero, e se tu vincerai,
Dirò c'habbi ragion, purche tu sempre
I versi tuoi co i versi miei pareggi.
L. Contentissimo io son: mà chi fia poi
Giudice fra noi due? C. fia chi non credi.
Al pesce, che d'intorno à questo scoglio
Sen và notando, e i nostri detti ascolta,
Farò dar la sentenza. L. e come a i pesci?
Tu scherzi. C. odi s'io schergo, o se da vero
Ti parlo. Vedi tù la canna e l'hamo,
Che pende là ne l'onda. L. il veggio, e poi?
C. Se mentre io canterò, fia che si scuota,
Io sarò il uincitor: mà se cantando
Tu squoter lo uedrai, tua fia la palma.
E s'un pieno panier di rauiggiuoli.
Vincend'io, mi prometti, io t'offerisco
Il pesce, che fia preda, ancor che grande,
Et sia piu d'un Delfin, d'una Balena.
L. Son contento, mi piace; horsu commincia,
Che già mi par sicuro hauer quel pesce.
C. Candidi i gigli son, bianchi i Ligustri,
Bianche le rose, honor de le corone.
L. Foschi sono i Giacinti, e le viole,

Ned

Ned è bianco ogni fior, che Giglio ha nome.

C. *E bianca la farina, e bianco il latte,*
Sostegno de la uita, onde uiuemo.

L. *Se bianca è la farina e bianco il latte.*
Negra è la madre terra, onde gli hauemo

C. *Bianche le perle son, bianco è l'argento,*
Negro il ciel, che minaccia horrido uerno.

L. *Fosco e'l crin giouenil, fosca è la state,*
Canuto e'l pel de la uecchiezza, e'l uerno.

C. *Candido, e chiaro è'l sole,*
Che illustra l'vniuerso:
Se dunque Galatea somiglia il sole,
Simoglia quel, che illustra l'vniuerso.

L. *Se tu uia togli il sole*
Negro fia l'uniuerso:
Se dunque Galatea somiglia il sole;
Fie Nerina simile à l'vniuerso.

C. *Di giorno il sol risplende,*
Fosca è la notte bruna;
Poi che dal chiaro suo lume non prende,

L. *Ben mille lumi accende*
La notte, & ha la luna,
Che talhor di splendor col sol contende.

C. *Candido auorio sembra*
De la mia Galatea la fronte, e'l fianco.
Quel marmo, ch'è piu bianco,
Cede al candor de le sue belle membra.

L. *Il color de l'oliue*
Porta Nerina mia nel uago uolto:
Col ciglio il nero ha tolto

Al legno, che ne l'India, e nasce e uiue.

C. quando contemplo Galatea, mi pare
Veder tranquillo, e riposato il mare.
L. Quando uedo a Nerina il dolce uiso,
Nettare par ch'io gusti in paradiso.

C. Candidi sono i Cigni, e le colombe,
Che guidan di Ciprigna il carro aurato.
L. Negro è'l sacrato augel, che ne gli artigli
Porta il folgore ardente a Gioue irato.

C. Quanto cede la notte al chiaro giorno,
Tanto ceda Nerina à Galatea.

L. Cederà alhor Nerina à Galatea,
Che'l sonno spiaccia a chi s'affanna il giorno.
Vinto habbiamo o Nerina: il pesce è preso.
Cromi la canna trema, il pregio è mio,
E miei fien, se ti piace, i rauiggiuoli

C. Oh mio destin crudele è troppo il uero,
Il ueggio, te'l confesso, è tuo l'honore:
Ma per l'amor, che sempre ti portai,
Ti porto, e porterotti, o mio Licota,
Di gratia fa che mai di questo fatto
Nulla da te risappia Galatea.
Che se me'l tien celato, io ti riserbo
Vna gran conca a chiocciola ritorta,
Che, per quanto mi stimo, esser deuea
Già tromba di Triton, marino araldo.

L. Cromi non dubitar, ch'altro non chieggio,
Poi ch'io son uincitor. Ma ueggio Elpino
Che sen uiene, a Dio Cromi. C. a Dio Licota

IL FINE.

EGLOGA QVARTA
LA MAESTRA D'AMORE.

Tisbe Licori.

L. *SI dolce e la ſtagion, ſi puro è'l cielo,*
Che forza è pur ch'io m'allontani alquã
Da l'odioſo tetto, oltra che queſto (to
Giorno ſacrato a Pan debbeſi ſolo
Impiegar ne' diporti, e ne' piaceri.
Ma doue andrò? non ſo ſe a goder l'ombra
De l'opaca ſeluetta de gli allori,
O uerſo il fonte pur del dio Siluano,
Ch'uſcendo da la grotta ombroſa, e freſca,
Riga il uicino prato, al fonte uoglio
Piu toſto trasferirmi, oue ſe fia,
Che la figlia ui troui di Montano,
Di Liddono, o di Fauno, ouer qualche altra.
De le compagne mie, piu dolce aſſai
Andrò paſſando, e piu ſoaue il tempo.
T. *Dio ti ſalui o Licori: oue ten uai*
Coſi ſoletta? L. ero inuiata al fonte
Qui di Siluan: ma tu doue ſei uolta
Tisbe mia cara? e perche ſi di rado

Veder

Veder ti lasci? e tu sai pur ch'io t'amo
De la mia madre al paro. T. io me n'andaua
A ritrouar Licinia tessitrice,
Che hauendomi promesso, ha già gran tempo,
Di rendere una tela, i giorni a i giorni
Sen un giungendo, e non mi osserua fede.
L. Ben la conosco, & ella è apunto tale,
Qual tu mi dici: ma di gratia uieni
Meco alquanto a posar, mentre anco il sole
Quasi arriuato al mezo dì n'inuita
Al riposo & a l'ombra. T. io son contenta
Sì m'è dolce esser teco, O comeride
Quest'aria, e questo prato: odi ti prego,
Come soauemente mormorando,
Scorre l'humor da questo sasso, e mira,
Se non par che quell'onda,
Cinta d'herboso margine d'intorno,
Alcun di quei fiori ami,
E di baciarlo brami.
Non uedi tu, com'ella
Piu de l'usato suo si mostra bella?
Chi sa, che a quel Narciso,
Od a quel bianco giglio,
Od'à quell'Amaranto,
Che le s'infiora à canto,
Ella non apra il tremolante riso?
Segno è del loro amore
L'inchinarsi del fiore
E la gran cortesia,
Ond'ella dolce inuia

A le

A le radici ſue freſco, e uigore:
In ſi lieta ſtagione
Il cielo ama la terra,
Ama la terra il cielo,
Amanſi gli animali, e gli elementi,
Nè per altra cagione
Cantan ſi dolce gli amoroſi augelli,
E gli uſati concenti
Deſtano ſuſſurando
Pe' prati l'aure, e per le ſelue i uenti.
Ma tu, quando ogni coſa arde d'amore
Licori, e ſei ſi giouane, e ſi bella,
Dimmi come la paſſi ami, o non ami?

L. Par che te lo indouini: amo, e non amo.

T. Tu mi burli, e mi ſcherni: hor come puote
In un medeſmo loco,
In un medeſmo tempo
Dimorar l'acqua e'l foco, e dentro à un core
Odio inſieme, & amore? hor mi dichiara
Ciò che tu uogli dir, ch'io non t'intendo.

L. Ecco ch'io mi dichiaro: amo l'honore,
E la uerginitate, odio colui,
Che ſotto finto amore
Cercando il mio diſnor, copre l'inſidie.

T. Tu parli ſaggiamente, e ben dimoſtri,
Che quanto hai biondo il crine,
Altretanto canuto hai dentro il ſeno.
Pur ſe tu ritrouaſſi un qualche amante,
Che nè'l tuo mal, nè'l tuo diſnor cercaſſe,
Et à te del tuo amor pareſſe degno;

Dimmi, amarestil tu? L. non so, si poco
Son ne l'arte d'amare instrutta, e scaltra
T. Pazzarella che sei, ben si conosce,
Che non conosci amor, poi che non sai
Come egli affini i rozi ingegni, e faccia
Acuti gl'intelletti: è gran maestra
Colei che insegna a gli augelletti il uolo,
Il nuoto à pesci il mormorare à l'acque,
A l'ape, à la formica
L'industria, e la fatica:
Ma uia miglior maestro è quei, che giunge
Con strettissimi nodi a gl' infecondi
Olmi l'hedre e le uiti, e ne le selue
Fà men timidi errar le damme e i cerui.
L. Non u'ha maggior maestra
De la Neccessitade
Del sostentar la uita, e pur chi vuole
Trar da la terra il frutto, e solcar l'acque,
L'arte pria di ciò far conuien ch'impare.
T. T'intendo: tu vuoi dir, che tu vorresti
Al naturale amore aggiunger l'arte,
Et hai ragion, che ne la nostra uita
Hà questa ancor gran parte: io spesso ho uisto
Per uirtù di costei l'acqua, che scende
Contro la sua natura, alzarsi in alto.
Ho uisto (cosa che Natura mai
Per se non hauria fatto) un tronco solo
Nutrir diuersi frutti, e de' non suoi
Pegni carco innarcarsi il uerde ramo.
Ho uisto giouenetta anco che mentre

Sem-

Semplicetta ſen gia ſprezzata e'nculta,
Amante alcun non hebbe, ma dapoi,
Che del parer piu bella appreſe l'arte,
E ſeppe quanto gioui il crine e'l velo
Comporſi, & adornarſi, e'n ſu la fronte
Con giuditio diſpor roſe, e liguſtri.
Fu da mille bramata, e quel che inculto
Il natio non ottenne, il culto ottenne.
Vedi tu queſto uolto, e queſta chioma,
L'un creſpo, e l'altra bianca? anch'eſſi un tempo
Fur da l'arte coperti, e parui à molti
Giouanetta anco e freſca. Hor odi homai
Come fanciulla, & ineſperta deggia
Comminciare ad amare, e la mia etade
L'eſperienza mia ſia per ſpeſa;
Si che apprendendo tu quanto vdirai,
Sij giouane e prudente,
Coſa che raro accade
A giouenetta mente:
Se pria di ſaggio i detti ella non beue.
Molte tu trouerai rigide e dure
Ne le coſe d'amor, coſi credendo
D'eſſerne riputate e ſante, e ſagge.
Et altre in guiſa poi laſciue, e molli,
Che ſenza elettione,
Senza giuditio alcuno,
Per parer forſe altrui grate, e corteſi,
Dan loco entro al lor petto a molti amanti.
Ambedue uane à un modo,
Ambedue tanto folli

Quanto ſi tengon ſagge. il non amare
Conuienſi ad una Tigre, ad una ſelce,
Ma l'amar troppo è ſegno
Di non pudica, e non honeſta donna.
Tu da queſti due eſtremi in quella guiſa
Fuggi, che ſuol nocchier cauto e prudente
Fuggir Cariddi e Scilla, in ogni coſa
E il modo, cui chi uarca, à forza uarca
Le mete de l'honeſto, e dà nel uitio.
Dunque ama, & ama un ſolo, e queſto eleggi
Con maturo giuditio, ch'ogni coſa
Al fin qui ſi riduce, e troppo importa
Veder in qual terreno
Tu debba del tuo amor por le radici.
Però ne' di ſolenni, alhor che intorno
Soglionſi circondar con lunga pompa
Tre uolte i campi, e le mature ſpiche:
O quando ſotto il tetto, o ſotto l'ombra
Di qualche opaca quercia, od elce, od Alno
La lieta giouentù s'aduna al ballo,
Eleggi a cui tu dica entro al tuo core,
Te ſol amo, te bramo
Conſorte nel mio amore.
Ti debbo anco auiſar, che non ti fidi
Di queſti che ſul fior de' lor primi anni
Hanno ſi uago, e ſi polito uiſo:
Perche preſti à l'amar, ſi ſatian toſto,
E toſto cangian uoglia, e ſon piu lieui
Che lieue arida fronde, e piu fugaci,
Che'l uento, l'aria, e l'onde, il cui penſiero

Tanto

Tanto di stabil hà, quanto la Luna:
E non son quattro giorni,
Ch'una mia conosente cittadina
Soura un bel libro, che dorato intorno
I nastri hauea di colorita seta,
Leggea d'un gionanetto inamorato
Ch' amando à un punto e disamando, ingrato
L'amata abbandonò, che gli era in braccio,
E senza alcun timor seco dormia.
Tu impara a l'altrui spese, o se mi credi,
Guardati da color come dal foco,
Che con tepido ferro e molle uetro
Crespandosi le chiome.
Huomini per natura,
Femine per costume,
Indegni son de l'uno e l'altro nome.
Eleggi pur chi il mento haggia uestito
D'ornamento uirile, e soura tutto
Sia d'animo uiril, come di uolto.
E se bello e i si troua
De le bellezze interne, fà che molto
Tu non curi l'esterne, che qual fiore
E de' morbi, e del tempo, e de' pensieri
Temon le brine e'l uerno, io già non uoglio
Che sia rozo e difforme, che uorrei
Cosa fuor di ragion, come uorrei
Cosa fuor di ragion, se la ricchezza
Ti consigliassi à bramar sola in lui,
Instabil dote, e disprezzare intanto
La lealtà, la fede, e la bellezza.

L. Tu mi consigli ben:mà ne la mente
Mi nasce un dubio da le tue parole,
E questo, è ch'à me par che non stia bene.
Nè conuenga al decoro
D'honesta verginella,
Come tu dici, il procurarsi amante:
Anzi a l'opposto pare
Noi deuer aspettar d'esser amate,
Seruite e vagheggiate, e non cercare
Qual siasi degno, o nò del nostro amore.
T. Ogni cosa arte vuol: l'vccellatore
L'esca in guisa discopre, e'l laccio asconde
Sotto le uerdi fronde,
Che'l semplice uccellin ui cala, e quando
Si crede predatore,
Non s'accorgendo, si ritroua preda.
L. Non piu, non piu, t'intendo hora ripiglia
Pure il ragionamento. T. ho gran piacere
Che tu m'intenda: ma più grato assai
Mi fia, quando udirò, che tu mi creda.
Hor attendi, e saprai come tu coglia
Ne le reti d'amor l'eletto amante.
Pria con furtiui sguardi, e con soaui
Maniere lo inuaghisci, ma con modo
Celato si, ch'à pena ei se ne aueda,
Ned à se stesso creda, che tu l'ami.
Cui se pigro vedrai, si che si moua
Tardo per se medesmo, e tu l'alletta
Con soaui maniere in guisa tale,
Che'n lui cresca il desio d'esserti amante.

Se ti parerà poi, che troppo audace
Ei ti si scopra, ritrosetta, e dura
Tu à l'incontro ti fingi, e'nduci in lui
Riuerenza e timor, mà non in guisa,
Che tu la speme uccida, senza cui
Ne'nostri petti amor giamai non nasce.
Quando poscia vedrai, ch'egli sospiri
Spesso, con uolto pallido, e tremante
In te fisi lo sguardo, e teco sembri
Parlar con gli occhi, ancor che ne la lingua
Habbia muto silentio, tien per certo
Che già del uisco tuo sia fatto preda.
Nel mostrarsi à l'amante anco u'è l'arte,
Perche la troppa copia fa che meno
Care sembran le cose; e benche il sole
Sia grato sì, quando è sereno il giorno:
Ben è più caro, e desiato alhora:
Ch'in mezo al freddo verno,
Mentre è coperto il cielo
Di fosco humido uelo
Nega a noi la sua luce,
E lunghissime notti al mondo adduce.
Se uuoi dunque che in lui cresca il desio,
Fa che ti ueggia, mà veduta à pena.
Da lui fuggi, e t'inuola. Galatea
Udi lodar perche percosso in prima
Con un pomo di furto il suo amatore,
Lasciatasi veder, fuggi fra'boschi.
Quando il tuo vago poi dar ti uolesse
Un vezzo di coralli, un uelo, un fiore,

Non vuò che tu ricusi: mà presente
Non accetti maggiore,
Che ciò segno saria d'animo auaro,
E dishonesto insieme.
Talhor vuò che tu finga esser irata
Per qualche gran cagion, si che ne tema
Di perder la tua gratia, nè, se tenti
D'aprirti sua ragion, vuò che l'ascolti:
Perche se ben Amore
Per sua natura piace, e i piace meno,
S'altri con qualche amaro
No'l fa parer migliore:
Come men dolce è'l mele
A chi non gustò pria
Quanto sia amaro il fele.
Scaltra & accorta io ti uorrei: mà tale
Che non fossi bugiarda, & infedele,
Che l'esser fraudolente, e traditrice,
Oltra che in tutte è male, e uia peggiore
In donna amata, poi ch'ella tradisce
Colui che le die il core, e'n lei si fida.
Lascia, lascia quest'arti a le Sirene,
Che ne gli alberghi regij, e ne le corti
Con canto micidiale
Con beltà falsa e finta,
Sotto le vesti di broccato e d'oro
Hanno il uelen de' serpi, e gli infelici
Guidan cantando à doloroso fine.
Lunge lunge da noi, che ne le uille
Godiam riposo e pace,

E l'hore

E l'hore habbiam tranquille;
Questi mostri infernai, queste Medee.
Questo è quanto per hora io deuea dirti,
O mia dolce Licori,
De l'arte de l'amare, & al presente
Piu non souiemmi, altra fiata poi
Ne parlerem piu a lungo, bench'io creda,
Ch'à te, che sei d'accorto, e pronto ingegno,
Tanto possa bastar, quanto n'udisti.
Il che se osseruerai, tranquilla ogn'hora
Ti goderai l'età, che come il uento
Repente a noi s'inuola, e ciò fin tanto,
Ch'e Amor teco sia Re, ma s'ei uolesse,
Come souente suole,
Soura la tua ragion farsi Tiranno:
Tu con un giusto sdegno
Ritira il pie dal suo non giusto regno.

IL FINE.

EGLOGA QVINTA

LA MADRE DI FAMIGLIA.

Aresia.

LAsciato hauea l'Autunno il giusto impero
A l'aspra Tirannia del crudo verno,
Che le chiome scotendo hispide e bianche,
Spargea di neue i colli, e con l'horrendo
Fiato sembrar fra di cristallo i fiumi:
Talche non era à gli augelletti schermo
La piuma, & a le fere il folto pelo.
Ma quei di qualche quercia, od olmo, o salce
Si uedean ricourar nel cauo tronco.
Queste arricciate e rabuffate il dorso,
Riparars fuggendo, entro il piu chiuso
E cupo sen de le montane grotte,
Dentro le calde stalle, armenti, egreggie
Stauansi ruminando il secco fieno,
Che'l prouido bifolco apprestò loro

Sotto

Sotto il couerto tetto al miglior tempo.
In ſomma ognun, per non prouar l'eſtr emo
Rigor de la ſtagion, chiuſo ſi ſtaua
Od in ripoſto ſpeco, ò'n caldo albergo.
Hor in fra gli altri Areſia e'l buon Montano,
Abendue d'età graue, ambo conſorti
Ne l'opre de la uita, hauendo ſatio
Con pouere uiuande, e breue cena
Il natural deſio, facean corona
Con la lor famigliuola a picciol foco:
E'in tanto i dolci figli iuan facendo
Inganno al ſonno che fra'l troppo cibo
Vie più, che fra'l digiun furtiuo ſerpe,
Perche di paglia l'uno o bianco ſalce
Lunga treccia teſſea, per farne il giro
Del eſtiuo capel, l'altro di giunchi
Fabricaua fiſcelle, oue deuea
Stringer in duro cacio il molle latte.
De le figliuole poi queſta la chioma
A la rocca trahea, rotando il fuſo,
Quella con lungo canto iua allettando
Il pargoletto al ſonno entro la cuna,
Et era homai de la noioſa notte
Scorſa non poca parte, e cominciaua
A dormir dolcemente il uecchio ſtanco,
Quando la ſaggia Areſia in queſta guiſa
A la maggior ſua figlia à parlar preſe.
A. Cara figliuola mia, perche tu ſei
In quella etate homai, che ui fa peſo
Sembrare à genitori, e non ſoſtegno;

Per non mancare a quell' amor, che sempre
Ti portai da le fasce, Hor che tuo padre
T' ha promessa per sposa ad Aristeo
Quiui nostro uicin, figlio d' Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, & hora à punto,
Che mi souien, mostrarti alcune cose,
Che tu debba osseruar, quando sarai
In casa sua patrona, e madre, & moglie.
E vuò seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe l' istesso vffitio prima,
Che moglie io diuenissi, e sì mi sono
Vtili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch' io
Non le preghi riposo, e pace à l' alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col uiril si paragona, è sesso
Che tien assai de l' imperfetto, e vile:
Onde s' à quel non s' appoggiasse, apunto
Fora qual uite scompagnata, e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le uiti a i salci a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, & adempire
L' uffitio, che s' aspetta à buona moglie.
Fra le principal cose, che parere
Fanno acerba la uita di coloro,
Che maritati sono, è la Discordia,
La qual, se ben talhor uien da' mariti

Strani, crudi, e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere, e stolte,
Et ostinate, che non conoscendo
Nè conoscer uolendo il nostro stato;
Non uogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose, e dure.
La prima parte dunque de la Donna,
Che brama uita fortunata, e lieta,
E l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.
La seconda è, ch'ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi piu là di quel, che chiude
Il giro de la casa: esser tua cura
Deue il fuso, il telaio, la Conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l'uoua,
Il dar legge a le serue e'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli:
Perche non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli, & arme,
Cose che sol s'aspettano à mariti,
Di quel che fora obbrobrioso a l'huomo,
Se, non si ricordando d'esser huomo,
Lauar uolesse i panni, i uasi, e'l filo,
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'essorto
A ricusarlo, anzi ubidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.

S'auer-

S'auerta poi, si come spesso auiene.
Che fra'l consorte, e te contrasto accaggia,
Non vuo che tu il bandisca, e ti lamenti.
Con le uicine tue, con le comari;
Che non ad altro fin fatta è la casa
Nè per altro ha la casa e mura, e porte,
Se non perche non siam de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io uoglio oltra di ciò, che d'ogni ingiuria
Ti dimentichi à fatto, che la moglie
Che di tutte l'ingiurie si ricorda,
Mostra d'esser non moglie, ma piu tosto
Fierissima nemica. io chiamo il cielo
In testimonio, e te figliuola, ch'io,
Benche potuto hauessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Vn altro uitio
Regnar suol fra noi donne, e questo è l'odio,
Che per lo più si porta à padri, à madri
A fratelli, à sorelle e'n somma à tutte
Le genti del marito: uitio infame,
Vitio indegno di Donna, che di donna
Hauer procuri il nome, hor bench'io stimi
Te saggia si, che senza il mio consiglio
Tu sia per schiuar ciò, pur tel ricordo,
Perche tu sia piu cauta, e piu mi gioua
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa ueruna a dietro. Honora, & ama,
E riuerisci e suocere, e cognati,
E portati con loro in quella guisa,

Che tu vorresti ch'altri si portasse
Teco, sendo tu suocera, e cognata.
Soura tutto à temer t'essorto ò figlia
La fama rea, che s'una uolta sola
Si sparge per le bocche, in uan si tenta
Di ricourar la buona, in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste pronte
A i biasmi, a i disonori, a i utiuperi:
Onde per fuggir ciò, non vuo che solo
SecreteZza tu cerchi (che di rado
Gioua esser cauta a donna dishonesta)
Ma che tu uiua si, ch'indi proceda
Il parer à le genti honesta e buona:
Buona e honesta sarai, quando non tanto
PreZzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta, e uergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual'oro
Non temon de la ruggine e del tempo.
Si che se queste gemme t'orneranno,
Poco curar deurai di quelle gemme,
Che le giouani uane hanno in piu stima
Spesso, che l'honor uero, e'l uero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata
In stato humil, pompa però souerchia
Fora la tua, se superar uolessi
Col pouero vestir l'altre, che sono
A te di grado, e di basseZza eguali.
Oltra il uestir d'un'altra cosa ancora

Debbe

Debbo auisarti, che non poco importa,
E questo è che giamai tu non ti creda
Che la bellezza, che ne dà Natura
S'accresca co i belletti, & co' colori,
Che nulla è meno il uero: io che son uecchia,
Ho conosciuto molte, che uolendo
Benche belle per se, parer piu belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color, che non sapeano
Di qual casa si fossero, tenute
Per donne dishoneste: indegna cosa
Coprir il bel natio con la bruttezza
De le bellezze finte, hor dimmi un poco
Figlia qual è piu uago, un fiore, un pómo
Preso dal proprio ramo col colore,
Che lor comparte la natura e'l Sole,
Ouer un'altro, benche da buon mastro
Col pennello imitato? io credo certo
Ch'ogni saggio huom, che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore,
Quanto meglio imitar sà la natura.
Hor se il color natio uince il dipinto,
Se perfetta maestra è la Natura;
Perche creder vorrem ch'in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti ei lisci tuoi
La pura acqua del fonte, onde ti laui,
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già, se tu ti specchi

Qualche fiata, che lo ſpecchio al fine
Coſa è da comportar, tutto che ſpeſſo
Accreſca in noi la uanità natia.
Tanto ſia detto intorno a gli ornamenti,
E'l viuer come moglie, alquanto auanti
Trapaſſar mi conuien, poi che le nozze
Ordinate non fur, perche le donne
Sol diueniſſer mogli, che ciò fora
Spetie di ſeruitù, mà perche quinci
Ne diueniſſer madri: il figlio è frutto,
(Se nol ſai) de le nozze, e queſto frutto
E dolce ſi, che la dolcezza ſua
Può temprar mille amari, ond'è condita
La grauidanza e'l maritale ſtato.
Laſcio che a noi, che padri e madri ſiamo,
Reca eſtremo contento il ueder nati
Figli de' noſtri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoſcendo
Noi ſteſſe ne' Nipoti, in cui ſperiamo
D'hauer morendo una ſeconda uita:
Però ſe fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai ſian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace,
Che'l coſtume tu ſegua ingiuſto, & empio
Di quelle donne, ch'à figliuoli loro,
Che nel uentre portar, negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a proprij: hor qual piu alpeſtre
Fera è de l'Orſa, e pur uerſo i ſuoi figli

X Tenera

Tenera è si, che la salute loro
Stima assai piu, che la sua propria uita.
In tutto nega dunque d'esser madre
Chi nega à figli il latte, e'n tutto nega
D'esser donna colei, che d'ogni fera
E contra i proprij figli assai piu fiera.
Impara dunque ad esser donna, e madre,
Donna e madre pietosa, io non uorrei
Però che per souerchia tenerezza
Gli alleuassi uezzosi, e delicati;
Perche, se ciò disdice à cittadini,
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non habbiamo
Riposo mai ne'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Mouan piu fermo, e possan con la uerga
Cacciar al pasco il mansueto armento:
Che da quel tempo in su de' padri dee
Esser uffitio l'insegnargli quello
Ch'à lor s'aspetti, e castigargli, quando
Pertinaci ei gli truoui o negligenti.
De le femine poi la madre sempre
Il pensier hauer dee, nè pur lasciarle
Giamai d'un passo, se gelosa è punto
De l'honor proprio, e ciò fin che cresciute
A l'età piu matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non à la madre, il ricercar partito
Conueniente al grado, & a la dote.
Perche poi l'esser data ad Aristeo,

Che

Che per huomo di uilla è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serue;
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di patrona amoreuole, e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele, e non superba,
Nè troppo anco piaceuole, che quello
Partorisce odio estremo: & è cagione
Di licenza quest'altro, e di disprezzo.
Dunque al mezo t'appiglia, e giungi insieme
L'esser con lor piaceuole, e seuera.
Auertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo,
E del douuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i serui
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor, che nulla e peggio
Del fidarsi de' serui, de' quai s'uno
Fedel tu ne ritroui, è sorte e quasi
Contro natura: habbi pur sempre l'occhio
A le cose piu care, e se non uuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te uegghi, e di te primo
Abbandoni le piume, che il fidarti
E l'esser sonacchiosa, son due cose,
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti piu perche mi pare
D'hauer detto à bastanza, & a te tocca
L'osseruar quanto udisti, e ricordarti

Che chi consiglio ascolta, e non sen uale,
Senza suo prò da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia, e perche già s'udia
Cantar per tutto il vigilante augello,
Che de la meza notte altrui dà segno:
E già mancato in tutto à l'unta, e negra
Lucerna era il liquor, che nudre il lume,
Del foco, hauendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere couerte,
Senza piu dimorar, le membra al sonno
In preda dier, soura l'usate piume,

IL FINE.

EGLO-

EGLOGA SESTA
IL METAVRO

Hileo Montano.

H. *QVel paſtor, che colà penſoſo, e ſolo*
Soura il curuo baſton tutto s'appoggia,
Montan mi ſembra, & è Montan, cui cinſe *(bra,*
Del uerde ramuſcel, che'l crin gli adõ-
Febo di propria man le tempie intorno.
Egli è deſſo, a la pelle il riconoſco
Di maculoſa Lince, à quella pelle,
Ch'egli hebbe in premio già da' noſtri Duci,
Quando appeſe deuoto i uerſi ſuoi
De la ſacra lor quercia al nobil tronco.
Vuò chiamarlo ò Montano, o buon Montano.
Ei non riſponde, nè ſi muoue, in guiſa
Tutta ad un ſuo penſier l'anima accoglie.
O Montano, o Montano, e tu non uedi,
Mentre nel tuo penſier tutto ſei fiſſo,

Che le caprette tue uaghe, e proterue
Col uelenoso dente oltraggio fanno
A le uiti di Dafni, e di Licota?

M. Hileo parmi d'udir, se non m'inganna
Il conosciuto suon de la sua uoce.
Hileo questi è, che giouenetto apprese
Dal saggio Vranio, onde talhor s'adombri
L'uno e l'altro gran lume, onde la state
Le notti haggia si preste, i dì si tardi,
Perdonami il mio Hileo, che talhor fassi
Tiranno il pensier si de la mia mente,
Che me quasi a me toglie, e cangia in pietra.

H. Lascia a la notte le noiose cure,
Che di foschi pensier madre s'appella,
E mentre il sol fa luminosi i campi,
Meco t'assidi oue si molle il grembo
Quest'herba ci prepara, e godi meco
L'ombra di questo sasso, e'l fresco humore
Ch'accolto in picciol rio con torto piede
Per l'herboso sentier mormora, e fugge.

M. Dimmi qual sorte a me ti guida, quando
Il Ramarro, non ch'altri, al sol s'inuola?

H. Ben haggia Stimicon, a cui promisi
Di trouarmi hoggi ad imparar da lui
L'arte merauigliosa, onde uediamo
Portar mandole il pesco, e pomi il pruno.
Hoggi hamai non m'haurà, che troppo caro
M'è l'esser teco, hor uieni, eh tu non miri
Come qual uerde, e solleuato seggio
Par ch'al fresco riposo ambo ne chiami?

M. Ec-

M. Eccomi al tuo piacer, poi che raccolte
Ho le caprette mie dal pasco a l'ombra.
Vedi là quella grotta opaca, e nera
Come col fosco suo sotto se imbruna
Quel cupo e uerde gorgo, e mira come
Le cinge il curuo, e rugiadoso grembo
Quell'iride lucente, e da man manca
Balenando l'illustra il mobil raggio,
Che da l'onde riflesso in mille guise
Velocissimo scherza, e uiene, e fugge.
H. In quell'antro colà spesso notando
Mi ritrassi dal sol, che troppo fiero
Mi percotea nociuo il capo, e'l tergo.
Dentro euui un'ampio seggio, atto al riposo
De' Notatori stanchi, oue distilla
Di freschissimo humor di uiua uena
Quasi in perle raccolta amica pioggia.
Quella, che ne si scopre antica tomba
Soura il monte de l'Elce, e pur la tomba
Di quel guerrier, che di Numidia uenne,
Per soggiogar col frate Italia, e Roma
M. Così tenea mio padre, a cui già'l disse
Del padre il padre, il qual dicea di certo
D'hauer ciò da' maggior piu uolte udito.
H. Forz'è ch'io'l creda, e uero inditio danno
Lo scoprirsi ad ogn'hor da chi col ferro
Moue questi terreni, e spade & elmi
Rugginosi e uetusti, e non è molto,
Che nel sepolcro suo riscaldò il sole
Le fredde ossa di tal ch'anzi mill'anni

Goduto

Goduto hauea uiuendo i raggi suoi,
Il suo gran teschio, e là soura quel ramo
Di quercia ignudo, e con horribil uista
Minaccioso à uiuenti ancor biancheggia,
L'Arator del mio Padre iui il ripose
Curuo, e canuto, e'n solleuarlo disse
Benche con rozi accenti, ou'è disperso
Hoggi terra il tuo fasto, ecco e tal fine
Ha superbi mortai l'orgoglio uostro.
M. Parlò da saggio, e s'incomposte furo
Le note, la sentenza almen fu graue.
H. Sorgi sorgi Montan, che questa pietra
Mossa dal sito suo, quando sedesti
Porta l'acqua al tuo seggio, onde la pelle,
Che tu premeui, è rugiadosa, e molle.
M. Da lato mi farò, non so se parmi,
O'l sasso è pur, di fresche note sculto,
Fresche il candor le mostra, e quella polue,
Onde son l'herbe sparse, era assai grande,
Quei che l'incise poi, ch'apena i scerno,
(Tant'alti son) de' primi uersi i segni.
H. Chi sa? non grande ancor soura le punte
Solleuato de' piè, disteso il braccio
L'alto potea segnar di questa pietra.
M. Tu dunque, a cui l'età non toglie ancora
De le luci il uigor, nè scema i raggi,
Spiega ciò che u'è sculto: è lungo assai
Lo scritto, e s'io ben ueggio, è steso in uersi.
H. In uersi è steso. M. Suelli indi quell'herba,
Che fa col lungo crin uelo a le note,

Che dicono quei tre, che piu ſublimi
Titolo à gli altri fan da lor diſgiunti?
H. CORNEO, cui rea fortuna armenti, & auro
Larga non diè, di ricco dono inuece,
Sacra pouero carme al ſuo METAVRO.
M. Io mi ſtupia, che ne le noſtre ſelue
Altri deſtaſſe le neglette Muſe:
O ſecolo corrotto à l'oro attende
L'età del ferro, e Febo à tutti è l'oro.
H. Ben conoſcer pareami à ſegni noti
Di CORNEO eſſer lo ſcritto, ancor che il ſaſſo
Sia diſeguale, & aſpro: mà lo ſtile
Inditio ſia miglior: tal par che ſdegni
L'humiltà boſchereccia. M. Io ſo che'l ſai,
Poi che da teneri anni egual deſio
Di ſcoſtarui dal uulgo ambo ui giunſe.
Ma via comincia hormai, che certo indarno
Qui non ci allettò l'ombra. H. eccomi attendi.
Ceruleo Dio che liquido, e ſonoro
Dal uaſo criſtallin diffondi argento,
E come il ciel ſei nel tuo corſo eterno,
Deh mentre io te ne le mie rime honoro,
Mentre ſon tutto à le tue lodi intento,
Tu con affetto in un ſacro, e paterno
Di me prendi tuo figlio il uoto interno.
Di me che del tuo letto in riua nacqui,
E'n faſce inuolto, à te uicin poi giacqui.
Laſcia le tue ſpelonche, humido Dio,
Oue cinto di muſco il uerde manto
In freſco ſiedi, e pumicoſo albergo,

 E qui

E qui con presto piè ten uieni, ou'io
Questo consacro in uece a te di canto
Sasso, che di tue lodi incido e vergo:
Volgi al padre Apennin veloce il tergo,
Ned'à sdegno pigliar più basso loco;
Se'l desio tu gradisci, ond'io t'inuoco.
Perdonami però, se rozo fabro,
Tento agguagliar de' pregi tuoi l'intero,
E spiegar quel, che dentro al cor ne scriuo.
Pago te quella man renda e quel labro,
Ond'entro al chiuso, & intimo pensiero,
Gran padre, il tuo diuin canto e descriuo.
Hor non appaga te pouero riuo,
Qualhor auien, che vaso in te diffonda
Vie più di buon voler colmo che d'onda?
Sembran parte di mar l'Eufrate, il Gange,
Il Po, l'Istro, la Tana, il Nilo, e'l Tigre,
E s'altro u'ha, che maggior valli allaghe.
Vero è, ma chi di lor piu spuma e frange
Tumido d'acque impetuose impigre,
Di naui il dorso onusto, audaci, e vaghe:
Di dura seruitù par che s'appaghe,
Dal feroce destriero ingombra, e doma
Peso seruil di faticosa soma.
Gloria à te d'acque è in uece, onde uai pieno,
Cui scemar tenta indarno estiuo raggio,
Nè premer può d'indegno fascio il carco:
Diè di fugace il ciel dunque assai meno
A te; ma più d'eterno, e gran uantaggio
Ti portò l'esser lui d'onde si parco,

Ceda

Ceda il Po dunque e'l Nilo al fiume scarco
Di giogo, e cedan gli altri, e dian vittoria
A te, che d'onda in uece hai salda gloria.
Quando fu mai che'l tuo fiorito margo
Trappassasti dannoso, e de' cultori
Teco portasti i premij e le fatiche?
Perche se ben talhor l'aperto, e largo
Tuo letto colmi; vscir dal letto fuori
Non curi ad oltraggiar le piaggie amiche.
Quinci per le tue sponde alte & antiche
Consacra à te souente il cultor grato
Soura gli herbosi cespi il frutto amato.
Quando timor de l'African superbo
Premea l'Italia, e Roma, e'l Tebro à pena
Ne le più cupe grotte era sicuro,
Per te Claudio notturno al Mauro acerbo
Scemò l'orgoglio barbaro, e l'arena
Del suo sangue allagò tepido oscuro:
Per te famoso è'l Tebro, e per te il duro
Fato schiuò, per te ch'alhor de' uinti
Arme, e'nsegne predasti, e corpi estinti.
Forse l'Ispano Tago, auaro ingegno
Ammirerà, che l'arenoso fondo
Ricco vantasi hauer d'oro lucente.
Qual velen (Dij) fin dal Tartareo regno
Scoperse Pluto abominoso immondo
Più di questo metallo empio e nocente?
Fortunata ben fosti antica gente,
Quando ancor non haucan Pattolo & Hermo
Portato il dolce tosco al mondo infermo.

Di Fetonte ama il Pò le pie sorelle
Hor piante, il tronco tu gradito a Gioue,
Onde ornate han l'insegne i duci miei.
Quelle Borea talhor rompe, e diuelle:
Mà la robusta quercia unqua non moue
Carca d'armi nemiche, e di trofei,
Piu dir di te mio nume hoggi uorrei,
Ma perche infermo è il tergo, e graue il fascio,
Mill'altre lodi tue tacito lascio
Felice corri dunque amico fiume,
E pace danne tal, che non auuampi
Gia mai fiamma di Marte i nostri campi.
Hor che dici Montano? e che ti sembra
De lo stil di Pastor, cui ueste à pena
De' primi fior la Giouanezza il mento?
M. Alto intende, alto canta: & io dal suono
Di così dolci accenti, alto m'inuoglio
Ad amare, ammirar sue dolci rime:
E degno egli n'è bene: hor uiua dunque,
Viua il buon CORNEO pur, che se le Muse
L'aitan sì, se si gli Arride Apollo;
Proseguendo il camin, che gli prepara
La fama, forse un dì l'inuidia uinta,
Che liuida i miglior calca, & opprime;
Dà boschi uscito, e da le patrie uille,
Potrà far risonar con nobil carme
I regij tetti, e le dorate Sale.
Ma perche uer l'Occaso il sol discende,
Stanco del lungo corso, e mi ricorda,
Che tempo è già d'abbeuerar la greggia,

Hor che cadon maggior dai monti l'ombre,
E le baſſe capanne alzano il fumo,
Rimanti HILEO, ch'io me n'andrò pian piano
Cacciando hora col fiſchio, hor con la verga
L'aſſetate caprette inuerſo il fiume.

IL FINE.

EGLOGA SETTIMA
TIBRINA

Alcone.

IL pescator Alcon d'amore ardea
De la bella Tibrina, & ella sorda
Viè piu ch'un duro scoglio, un tronco, un'a-
spe,
Il fuggia, lo sprezzaua, e prendea sdegno
Di piegar pur gli orecchi à suoi lamenti:
Ond'ei, come torel, cui l'ago infesto
Punga de l'animal, che sì l'offende,
O qual destrier feroce, a cui lo sprone
Di rigido corrier tormenti il fianco,
Trouar non potea loco, e non sapea
Come scoter da se l'interna fiamma,
Ch'ogn'or uie piu cocente in lui crescea.
Cibo non prendea mai, se non condito
D'amarissimo pianto, e se talhora
Volea col dolce sonno ai moti alquanto

Riposo

Riposo dar del torbido pensiero,
Sorgea qual forsenato, e dinegaua
Agli occhi stanchi il solito tributo.
E fra l'altre una notte a mezo il uerno,
Quando il rigor del ciel si fa piu crudo,
Agitato dal duol sen gio ueloce
Al chiuso albergo de l'amata, & iui
Soura un tronco s'assise, che giacea
Anzi l'uscio di lei, tutto couerto
Di freddissima neue, e dopo c'hebbe
Gran pezzo prima sospirato, e pianto;
Dal profondo del cor mandò fuor questo,
Non so s'io deggia dir canto, o lamento.

A. Bella Tibrina mia, bench'io non speri
D'ammollir col mio pianto il freddo ghiaccio,
Ond'hai si duro, e si gelato il core:
Forza è però che in qualche modo io sfoghi
L'interno mio dolore, e'n parte eshali
La fiamma, che m'incende, onde'l mio petto
E fatto una fornace, un Mongibello.
Hor tutto il mondo ha tregua entro il suo letto,
Il mar giace senz'onda, e per li scogli
Dormono l'Orche informi, e le Balene:
Et io frà tutti solo, ohime, non trouo
Ne' miei graui martir posa, o quiete.
E tu sola cagion, ch'io uegghi, e pianga,
Forse dormi Tibrina, e tanto curi
De le parole mie, quanto si cura
Del pianto de la madre il serpe horrendo,
Quando presente lei nel caro nido

L'uoua diuora, e i pargoletti pegni.
E so pur io, che s'à te fosse nota
La millesima parte de le pene,
Che per te soffro ogn'hor, tu non haureſti
La millesima parte di quell'aspro,
Ch'esser incontra me ti fa si dura.
Crudelissimo è'l mare, e pur talhora
A preghi de' Nocchier diuenta humile.
Fiero è'l Leon seluaggio, e pur si dice,
C'huom, ch'à lui si sommetta, ei non offende.
E Gioue ch'è pur Dio, che da le nubi
Folgori auenta irato a mille a mille,
Non si placa egli al fine, e tu uorrai
Del mare, e de le fiere esser piu cruda?
E s'hai bellezza a le celesti eguale,
Non imitar colui, che regge il cielo?
E certo esser non può che sotto aspetto
Si vago, qual è'l tuo, si chiuda core
Di ferro, di diamante, o di diaspro.
E se pur è, che tu nodrisca in seno
Odio contro chi t'ama, un mostro horrendo
Nutri parto illegittimo, & indegno
D'esser detto tuo figlio. Ama chi t'ama,
Han ne le leggi sue natura, e Amore.
Amabile sei tu, dunque amar dei
E dee de l'alma tua dolce esser figlio
Non feroce odio, ma pietoso amore.
Uccidi dunque l'odio indegno parto,
Et ama, & ama Alcone, Alcon, che solo
Viue de lo splendor de' tuoi begli occhi,

Nè fuor de gli occhi tuoi sà che sia uita,
E ben ciò creder puoi, che se non fosse
La tema c'ho di perder la lor luce;
Gran tempo è già, che disperato haurei
Da qualche alpestre scoglio in mezo l'acque
Fatto col capo in giù l'ultimo salto.
Solamente un fauor da te uorrei,
Che la uera cagion tu mi spiegassi,
Che ti moue ad odiarmi: io già non sono
Difforme e brutto, se mi dice il uero
Il tranquillo del mare, in cui pescando
Specchiar mi soglio, e se ben folto il mento
Di nero pelo a te par c'habbia, e'l ciglio
Grosso, & hirsuto; à gli huomini ornamento
Portano queste cose, e non bruttezza,
Se tu no'l sai, nè men disdice à noi
Il uolto feminil di quel, che faccia
L'aspetto e'l uolto à uoi, che maschio sembra.
Nè uecchio anco mi sono, anzi ho memoria
Che quando tu nascesti, e nel tuo parto
Venne mia madre à uisitar tua madre,
Seco menommi picciol si che à pena
Sapea formar il passo, & io ti uidi
Lauar da la nutrice, e'n bianche fasce
Inuolta por dentro la mobil cuna.
Ben me ne ricord'io, che infino alhora
Tenerello, com'era, un certo affetto
Sentij mouermi dentro; ah c'hor m'accorgo
Quel ch'alhor m'apprestaua il mio destino.
Ben u'è chi di ricchezze assai m'auanza,

Ned io ciò nego, ma non fu ricchezza
Giamai cagion d'amore in donna honesta,
E saggia, qual tu sei; bench'io non sono
Si mendico però, ch'à me bisogni
Per sostentarmi andar seruendo altrui,
E sempre intorno ai lidi adoprar gli hami:
E non è un'anno ancor, come tu sai,
Che gran ricchezze à me per dote offerse
Licon figlio di Glauco, s'io volea
De la sorella sua marito farmi,
Di Leucippe dich'io, ch'ancor non giunge
De l'età sua piu uerde al quinto lustro,
E bella è si, che dimandata uiene
Al fratello ogni dì da mille amanti,
E pur la ricusai, ne ciò m'incresce,
Sol per seruirti, e tu cotanto amore
Premy con cotant'odio, ah vedi, vedi
Che l'ingiustitia tua la mia ragione
Non t'armi incontro il giusto amore e'l cielo.
Suegliati, ama chi t'ama, & ama Alcone,
Che sol uiue in uirtù de' tuoi begli occhi
Nè fuor de gli occhi tuoi sa che sia uita.
Io per te sola serbo à la capanna
Doni non ordinary, e prima un uelo
Grande e sottil, che da Bizantio addusse
Un nocchier peregrin tutto vergato
D'azurra seta, e verde, opra gentile
De le barbare donne d'Oriente.
Ti serbo anco una spugna assai piu bianca,
Che non è il bianco pan de' cittadini.

Et un pettine ancor candido e terſo,
Fatto d'oſſo di dente d'Elefante,
Et inſieme d'un Hiſtrice marino
Vna ſpina lucente, onde tu poſſa
Ne' giorni feſti pettinarti, e l'oro
Compartir de le chiome in ſu la fronte
Nutriſco anco per te nel uicin lago
Vno ſtuol d'anitrelle, che ſen uanno
Paſcolando l'herbetta, il cui bel verde
Veſte, e colora l'onda, & è ſi vago
Il cangiante color de le lor piume,
Che uedendole al ſol tu giurereſti,
Che l'haueſſe ueſtite la natura
Di quelle fila, ond'hanno il manto i regi.
Con lor poi quaſi duce erra per l'acque
Vn cigno candidiſſimo, e canoro,
Il qual mentr'io fra l'anitre contemplo
Picciolo e foſco ſtuol, candido e grande;
Te mi fa ſouenir, quando ti ueggio
Con le compagne tue gire à diporto
Lieta, e ridente intorno à queſte riue.
Tutti queſti preſenti, & altri aſſai
Da me Tibrina haurai, ſe tu non ſei
Per l'auenir contro di me ſi altera:
Benche non creder già che ciò per pegno
De l'amor, ch'io ti porto, io t'offeriſca;
Ch'oue pegno moggior da me tu chieda
Prontiſſimo uedrami: io non ricuſo,
Se ciò tu mi commandi, ir fra l'arene
Abruciate dal ſole infra le neui

De le piu neuose Alpi irmen soletto
Fra i mostri, fra le serpi, e fra i Leoni.
Ah sorda ancor tu dormi, e non m'ascolti,
O di dormir t'infingi, ecco che sorge
Gia la stella del giorno, ah ben del giorno
A me nemico e non d'Amor, poi ch'ella
Fa che partir conuiemmi à mio mal grado.
Dormi, dormi crudele, e quella parte
Di sonno godi, che da me sen fugge,
Ma se non dormi, o tacita ascoltando
Ti stai nel letto il suon de le mie note,
Non ti sia graue à l'apparir del giorno
Por mente oue m'assido, e si uedrai
Da' miei caldi sospiri, e dal mio pianto
Liquefatte le neui, e le pruine,
Ecco men uado, ò mia nemica, e lascio
Qui l'afflitto mio core, il qual giamai
Quinci non partirà fin che non cangi
L'odio in miglior affetto, o'n tutto fiera
Fiera in te si, mà uerso lui pietosa,
Con la speranza mia tu non l'uccida

IL FINE.

EGLO-

EGLOGA OTTAVA

MOPSO O L'EPITAFIO

Glicone Mopso.

ON sempre ne le selue, e'ntorno à i lidi
S'odono risonar rustichi accenti,
Nè sempre al suon del'incerate canne
Da le caue spelonche Echo risponde.
Perch'oue Febo è conosciuto, & oue
Son conosciute le celesti Muse
ForZ'è talhor d'alZarsi, e da' pastori
Trapassar anco à celebrar le lodi
De' chiarissimi Regi, e de gli Heroi
E far si che rimbombi oue s'udia
Di seluaggia Zampogna inculto strido,
Di guerriero metallo altero carme.
Gia l'alteZZa maggior del sommo cielo
Varcata hauea la notte, e'n uer l'Occaso
Trahea tacita seco i sogni, e l'ombre,
Torbida schiera pauentosa e lieue:

Quando

Quando, lasciate l'otiose piume,
Il vecchio Mopso, dal dolor compunto
De l'acerba memoria di quel giorno,
Che'l suo caro Signor tolse di vita,
Vscì fuor del'albergo, e mentre il piede
Mouea, per gir la u'egli hauea il pensiero:
Incontrossi in Glicon, che uerso l'onda
Armato se ne gia di canna, e d'hamo,
E conosciuto lui sotto l'incerta
E tenebrosa luce de le stelle,
Salutollo, e parlogli in questa guisa.

M. Dio sia teco, ò Glicone, oue te'n uai
Si frettoloso, e qual cagion ti spinge
Si per tempo à inuolarti à i tuoi riposi?
Hor che dormono ancor fra l'onde i pesci,
Hor che posan le fere e'ntorno à questo
Lago non ucla pur Folica ò Mergo?

G. L'inopia, ò Mopso mio, che mai non dorme,
Nè riposo giamai concede intiero,
Dal'albergo mi caccia, e vuol pur ch'io
Giunga, per sostentar l'afflitta vita,
De la gelida notte al dì gran parte.
Ma tu, che ricco sei d'oro, d'armenti,
Di terreni, e di serui, à che non godi
I matutini sonni, e non riscaldi
De la mogliera tua l'amato fianco?

M. Se'l grauissimo duol, ch'io chiudo in seno,
M'apparesse così scolpito in fronte,
Già tel sapresti tu, benche ancor fosche
Sian d'ogn'intorno le campagne, e'l cielo.

G. E qual ſi graue mal noiar te puote,
Ch'anco noi non conturbi, a cui tu ſei
Mercè del tuo valor, qual padre caro:
Se non è amore? amor che ſpeſſo deſta
L'ardenti fiamme ſue ſotto le neui
E'l freddo giel de le canute chiome?
M. Altro affetto, altro duol l'alma m'ingombra
Glicon, ch'Amore, e pur d'amor ci naſce:
Ma non di donna, che ſe ben la neue
Foco cela talhor, non può la fiamma
Il nutrimento mai prender dal ghiaccio.
Dunque, dunque non ſai, c'hoggi è quel giorno,
Giorno a me ſempre acerbo, in cui partio
Da la parte mortal del gran Ferrante
L'altra, che'n lui uiuea pura, e celeſte?
In memoriã di cui fin che ſcintilla
Queſte antiche mie membra hauran di uita
Irrigherò di pianto i bianchi marmi,
Che le reliquie ſue ſerbano in grembo.
G. Come s'io mi ricordo: io ſò che quando
Segui ſi graue danno, à pena hauea
Forza di ſpinger remo, e'l lungo giro
De la nodoſa rete addurre al lido.
E ben memoria n'ho, che non fu Ninfa,
Non fu paſtore alhor, non fu biſolco.
Non fu fra queſte piagge herba, nè pianta,
Ch'à ſegni non moſtraſſe il duolo interno.
Di piu ti debbo dir, che queſta notte,
Quando per uſcir fuor le porte aperſi
Del mio pouero hoſtello, un freddo horrore

Pur

Pur come d'huom che sia uicino à morte,
Mi corse a l'ossa, e mi gelò le membra:
Onde per tal cagione oppresso il core
Da grauissima tema anzi che lungo
Più mi portasse il piè fermato hauea
Di tornarmen di nouo entro al mio albergo:
Ma poscia ardir ripreso, il passo uolsi
Al destinato loco, & hor te trouo,
Te, cui men mi credea, soletto e mesto:
Talche se, com'è uer, nulla si moue
Qua giù fra noi senza il uoler del cielo.
Qui mandommi egli a te, perch' io deuessi
Teco trouarmi ad honorar col pianto
L'alma beata, e'ntorno a l'alta Tomba
Celebrar le sue lodi, e sparger fiori.

M. Saggiamente ragioni. hor dunque andianne
Colà, ue di Cipressi il loco cinto,
Chiude il uago sepolcro, à cui d'intorno
In bronzi, in marmi, in scorze, in frondi incisi
Pendon mille epitafi, e mille lodi,
Oue son cento usberghi, e cento scudi,
Cent'elmi, cento spade, e cento insegne
Di barbarico sangue asperse, e cento
Rostri rapiti à minacciose naui.

G. Andiam, ma donde auien, che'n appressando
Al sacro loco par, che mi sgomenti,
Et ignota cagion nel cor mi stilli
In un congiunte riuerenza e tema?

M. Taci, taci Glicon, ch'esser dee l'alma,
Che quinci intorno à uisitar sen uiene

Quelle fredde ossa ignude, e quella polue,
Onde uestita già beata uisse
Per se medesma, e fe beato altrui.
Taci e lei col pensier tacito honora,
Nè la quiete sua da te si turbi.
Il meglior fia che tu questa mia coppa
D'argento empia di uin fumoso, e colmi
Questo gran nappo tuo di bianco latte,
E mentre ch'io soura l'altar riuerso
L'uno e l'altro liquore, e l'ombra inuoco,
Tu con prodiga man di rose, gigli,
Di pallide uiole, e di giacinti
D'ogn'intorno cosparga il molle suolo.
G. Vbidirotti, hor segui. M. Alma beata,
Alma beata, che di carne scossa,
Inuisibil a noi, ne sei presente,
Ascolta i nostri preghi, e prendi in grado
Quanto hor noi mesti ad honor tuo facciamo,
Non gir, non gir colà doue lasciasti
Il cener tuo sotto lontano cielo,
Che qui giace egli oue pietosa cura
De' tuoi gran figli, ha gia molt'anni, il rende
Desiato ò bramato al patrio suolo.
Noi, mentre hauren le tue reliquie, e l'ossa,
Lieti godrenci i secoli de l'oro:
Haurem tranquilla pace, il dolce mele
Stillerà da le querce, il Mintio, e'l Lago
Fien di liquido argento, e'l Re de' fiumi
Correrà pieno al mar di puro latte.
Rimanti in pace alma beata, e bella.

Riman felice in pace, e voi men graui
Siate al cener, che'n voi giace sepolto,
Se giust' è'l prego mio, gelide pietre.
Glicon già sciolto ho il uoto, onde tu puoi
Cantar, s'hai qualche cosa hor, che silentio
Hanno ancor le campagne, e non sormonta
Col carro aurato in Oriente il Sole.

G. E che poss'io cantar, che sembri eguale
Al gran soggetto, se giamai non hebbi
Le città per albergo, e non appresi
Lo stil, che de gli Heroi s'adatta à l'opre?

M. Canta ciò che ti par, perche il ciel giusto
Il voler chiede e l'opre indi misura.

G. Cosi farò. mà mi souien che mentre
Per le riue del Pò, già son molti anni,
Un dì, com'io solea, tesi hauea gli hami.
Vn Pastorel, ch'à pena ancor le gote
Vestite intorno hauea de' primi fiori,
Appoggiate le spalle ad un grand'alno,
Che stendea soura l'onde i folti rami,
Gran pezzo pianse, indi riuolto al tronco,
Con un coltel c'hauea la dura scorza
Dal sommo à l'imo suo uergò di uersi,
Quinci mesto partissi, io m'appressai
Tosto che fu tanto lontan, che à pena
Il discernea con l'occhio, al tronco, e lessi
Molte fiate l'apparenti note
E l'appresi cosi, che infin ad hora
Fresche ne la memoria io le riserbo.

M. Hor incomincia pur, mentre quest'aura

Con dolce mormorio ſcuote le fronde.
G. Figlie del Sol, che ſotto amara ſcorza
Chiuſe le belle membra, ancor piangete:
Del fulminato frate il caſo acerbo,
Ben rinfreſcar il pianto hoggi deuete,
Mentre sfogo il dolor che maggior forza
Ogn'hor riprende, e più ſi fa ſuperbo:
E concordi al mio plettro
Di doppio il ſuol rigar liquido elettro.
E morto il gran Ferrante, e morto giace
Seco quanto valor, quant'hebbe gloria,
Mentre uiſſe qua giù, l'Italia, e'l mondo.
Pur, benche del ſuo fral morte uittoria
Haggia, la fama ſua chiara, e viuace
Il Cielo empie, la terra e'l mar profondo,
E s'ode in nobil carme
Alto ſonar di lui le glorie, e l'arme.
Canta com'ei da la focoſa ſtella
Sceſe di Marte ad honorar quell'acque,
C'han l'oſſa in ſen de l'indouina Manto:
Come uſcio dal gran fianco il dì, che nacque
De la felice, e nobile Iſabella,
Senza pur dimoſtrar ſegno di pianto,
E che le Parche il velo
Gli ordir del piu fin or, che ſplenda in Cielo
Come l'auguſta, e glorioſa chioma
Cinta di quercia, e di uiuace lauro,
Rintuzzò de' nemici il ferro, e l'ira:
Riuolſe in fuga il Gallo, il Trace, e'l Mauro,
Negò di ſparger ſangue, e ſtrugger Roma

E come quei, ch'a uera gloria aſpira,
Procurò ueri pregi
Col porre in pace i due nimici Regi.
Quinci, come congiunto ardire, & arte,
Prodigo del ſuo ſangue, in mille impreſe
Adoprò il ferro, e non curò di morte
Il ferro, ond'egli il fatal nome preſe,
Il ferro ch'al ſuo fianco addattò Marte,
Perche l'opraſſe, e giuſto, e ſaggio, e forte,
E foſſe usbergo, e ſcudo
Contro i Tiranni à l'innocente ignudo.
Com'al fin poi dopò famoſe proue
Feliciſſimo in pace vn tempo ſtrinſe
De' Siciliani il freno, e de gli Inſubri,
E miniſtro fedel parte indi eſtinſe
Le genti auerſe al ſuo terreno Gioue,
Parte ereſſe al celeſte alti delubri,
E di diamante armato
Vinſe l'inuidia, la fortuna, e'l fato.
Come dunque ſtimar deuraſſi eſtinto
Chi miglior uita in miglior parte uiue,
E laſciato il mortal gode l'eterno?
Chi dà maggior ſoggetto à l'alme Diue
D'ambo gli Heroi d'Atene, e di Tirinto,
Che ſoſtennero il ciel, uinſer l'inferno:
Che già nepote uede,
Del ſuo ualor, come del nome herede?
Ceſſa dunque dolor, che'l cor m'ingombri,
Ceſſa di far ch'in pianto io mi conſumi,
E'n parte cedi al mio miglior penſiero:

Concedi

Concedi ch'io pria, che i minuti lumi
Accendendo la notte, il mondo adombri
Con l'opaco de l'ale horrido, e nero,
In questo tronco incida
L'alta cagion de le mie amare strida.
Pastor, uoi che talhor, quand'arde il giorno,
E co' raggi la terra il sol percuote,
Quest'ombre ui godete à l'herbe in grembo:
Lette queste mie meste, e flebil note,
Rigate lagrimando il tronco intorno,
E sparsoui di fiori un largo nembo,
Pregate anzi il partire,
Che dolce ogn'or per lui Zefiro spire.
Cosi Glicon cantaua, e'n tanto il sole
Di purpureo color tingea le nubi,
Per l'Oriente, onde le uerdi cime
De le piu eccelse piante apparian d'oro.

IL FINE.

EGLOGA NONA
I PESCATORI

Hila Berino.

APpresso al vago, e dilettoso colle
D' Attio, che d' Attio antico il nome serba,
A cui con l'onde eternamente fiede
Adria adirato il discosceso piede,
Là ue'l placido Isauro in mar diffonde
Da picciol vaso l'onde
Si ritrouaro un giorno Hila, e Berino
Ad oprar gli hami, e'l impiombato lino.
Hila de la sua età nel primo fiore
A pena il mento hauea
Di piuma giouenil d'intorno asperso
E cosi fiero ardore
Nel core accolto hauea,
Che quasi ei n'era in cenere conuerso,
Nè trouaua riparo
A l'importuno suo dolore amaro.

Berin d'età piu ferma
Era, e d'anni più graue:
Ma pur di lui non meno
Hauea la mente inferma
Del mal d'Amor, ch'affligge, & è soaue.
Consapeuol Berino
Era de l'amor d'Hila, Hila sapea
Ond'hauea di Berin principio il pianto:
Talche per ragionar fra loro alquanto,
E temprar il dolor che'l cor gli affanna,
Riposte iui in disparte
E le reti, e la canna,
Et assisisi insieme oue con l'ombra
Vn'alto sasso gli copria dal sole,
Disse ad Hila Berin queste parole.
B. Hora che il loco, e la stagion n'essorta
Perche non discorriamo
Hila de' nostri amori;
Se'l dolce ragionar talhor conforta
I trauagliati cori:
S'ambo a la sua catena
Quell'empio traditor presi ne mena?
H. Ragioniam pur: mà credo
Che'l ragionar di noia
Porterà più, che di contento, e gioia.
B. Se ben io tel concedo;
Egli è pur anco il uero,
Che spesso piu leggiero
Si fa sfogando, e ragionando il duolo.
Ma di come si porta

La tua Resilla tecō,
Però ch'esser non può, ch'ella non sia
Piu conoscente e pia
Di quel, che soglia meco
Esser Fillide mia.

H. Resilla ogn'or piu acerba,
Piu cruda, e piu superba
A me si scopre, e sol chiede il mio danno;
Perche, s'ella si mostra
Talhor uer me pietosa:
Ciò fa, non perche sia
Per sua natura pia,
Ma sol perche uiuendo,
Soffra quel duol, ch'io schiuerei morendo.

B. Serui, sopporta, spera,
Che spesso dura pietra
Il liquido de l'onda
Col continuo stillar rompe, e penetra:
Nè sempre a un modo è fiera,
Se mobil è, la femina, e leggiera.

H. Io ti ringratio, e forse
Fia un dì, che lieto io dica,
E sperando, & amando,
E soffrendo si uince ogni fatica.

B. Imita apunto Amore
L'astuto pescatore,
Mentre gl'incauti pesci alletta à l'hamo.
Hor s'egli imita noi
Ne' cupi inganni suoi,
Et imitando noi, noi stessi prende;

Deh

Deh perche non ſeguiamo
Con le donne, ch'amiamo,
Noi che ſiam peſcator, lo ſteſſo ſtile?
Non ſempre al primo gitto
Il peſce corre à l'eſca, e colui ſolo
Di noi fa maggior preda,
Che patiente aſpetta
Fin che il peſce rimanga al fin trafitto.

H. Piu toſto il mio Berino
L'amata, e non l'Amore
Simiglia il peſcatore,
Che da gli occhi gettando entro i noſtri occhi
Un'inuiſibil eſca,
I noſtri cori al fin quai peſci prende.

B. Queſta è nouella peſca,
Hila mio, ſe nol ſai;
Però che ne la noſtra il peſce preſo,
Toſto guizzando more,
Nè ripeſca peſcato il peſcatore:
Ma in queſta il peſce uiue,
E preſo l'eſca, e l'hamo
Lei che dianzil predò, peſcando preda,
Molte poi le ragioni
Sono, onde huom ſperar deue
Di goder de la preda in tempo breue.
L'una è, che, ſendo ſtato
Prima di lei ne la medeſma proua,
Nulla coſa gli è noua:
L'altra è che baldanzoſa
La donna predatrice,

Colui, ch'ella predò, punto non stima.
E chi non stima è quelli
Che in lotte, & in duelli
Prima de l'auersario in terra cade.
Di piu perche prudente
Oltra il femineo ingegno
Sempre è la viril mente.
Sa con sua somma laude
Render à lusinghier fraude per fraude.
Quella al fin, che di tutte è piu importante,
E che se ben da l'huom la donna fugge,
Col suo fuggir incita,
E, brama esser seguita, e non seguita:
D'acerbissimo duol se stessa strugge,
Altre ragioni ancora,
Se pensarui uolessi,
In fauor de' miei detti addur potrei:
Ma per tutte ti uaglia,
Che'l seruire, e'l uegghiare
Da vinta la battaglia
A chi nel campo ha guerra de l'amare.
Spera dunque, e respira,
E rasserena il ciglio
Hila per mio consiglio,
Che se tosto s'adira,
Tosto anco depon l'ira:
Nè in uno stato dura,
Se come poco dianzi io ti dicea,
Femina è cosa mobil per natura.
H. Tu m'hai racconsolato, e fatto in guisa

Cora-

Coraggioſo amatore,
Che, ſiami giuſta, o ria,
Crudele in tutto, o pia
La peſcatrice mia,
Non ſia mai ch'in me regni ira ò dolore:
Onde per ſi gran merto
Io t'offeriſco, e dono
Quanto poſſo, quant'haggio, e quanto ſono.

IL FINE.

EGLOGA DECIMA
MELIBEA

Cidippe Oritia Melibea.

C. *IO veggio vna gran gente, onde mi credo*
Che'l ballo sciolto sia, che si facea
Nel prato di Damone, oh mira un poco
Come è piena di polue, e di sudore
La figlia di Licaspe, e come in uiso
Par c'habbia il foco: hor si che si conosce
Quanto gioui esser bella, e seco a paro
Cloride sua compagna, o come è folle
Al mio giuditio, poi che essendo tanto
Di lei men bella, non s'accorge quanto
Lo stare appresso lei le porti danno.
Forse non si conosce, e quel difetto
C'habbiam tutte noi donne di tenerci
Belle, ancor che siam brutte, anco à lei nuoce.
M. *E uero, e cosi reo non fora il mondo*
S'ogn'huom se conoscesse: Ma che stiamo

Per-

Perdendo il tempo e altrui biasmando insieme,
Quando altro habbiam che fare? il giorno fugge,
E passa l'hora, andianne. C. io mi partia
Senza il mio cestellin, però trattienti
Finch'io uada a pigliarlo. M. o come è bello.
C. *Egli è bello e m'è caro, io ui conseruo*
Dentro le reticelle i nastri, il uelo
Et altri abbigliamenti onde m'adorno
Ne' giorni piu solenni, e quando uoglio
Andar pomposa à la cittate, e al ballo.
Se non m'inganna di lontan lo sguardo,;
Quella mi pare Oritia, che s'asside
A l'ombra di quel lauro io la conosco
A l'usata sua ueste, e à la persona
M. *E non t'inganna punto, è dessa, e deue*
Anch'ella da le danze hor dipartirsi,
Pur come l'altre ch'incontrammo, andianne
Dunque colà, ch'à quell'aprica piaggia
Mai non mancano fiori, oue dapoi
Che di lor colmi haremo i cesti, e'l grembo;
Faremoci anco noi del lor drappello.
C. *Andianne oue ti par, che come sai,*
Da casa mi partij, per uenir teco
Oue à te piu piacesse: oh Melibea
Elle n'han discoperte, e me ne accorgo,
Che Oritia à le campagne ne dimostra,
E riuolta uer noi, ci guarda, e ride.
Vuò salutarle alquanto da lontano,
Per esser io primiera. Amor secondi
I uostri desiderij, o giouanette,

E mai non mesca amaro al uostro dolce.
O. E te contenti ogn'hora: e che uuol dire,
Che quando tutte l'altre in questi prati,
In dì così solenne, come è questo,
S'adunano a le danze, e tu t'ascondi?
Forse che non sei bella, e non è bello
Al par d'ogni altro il tuo leggiadro Aminta.
Deuei pur tu, se non per altro, almeno
Venir per danzar seco, e consolarlo
Hoggi dapoi che uenne, e fra noi tutte
Ti ricercò con gli occhi, e non ti uide;
Mesto quinci partì, come si parte
Non satio bue da secco prato il uerno.
C. Tu scherzi meco Oritia, e tu sai pure
Come ben ti conosco, non ha sempre
Tempo fanciulla honesta, e uergognosa
Di correr senza freno ad ogni ballo.
O. Horsu lasciam gli scherzi, e qual cagione
Hoggi t'ha ritenuta entro l'albergo?
C. Quella stessa cagion, che qui mi mena,
M'ha fatto stare in casa, io qui men uengo
Con esso Melibea, con questo cesto
Per coglier fiori, onde dimani il crine
E'l velo, e'l petto adorni à mia sorella
Che sposa Batto, il figlio di Melanto.
O. Se tu non uien per altro, non accade
Che t'affatichi, che di quei pigliando,
Che noi già colti habbiam, potrai colmarne
Quattro, non ch'un sol cesto. C. io son contenta,
Accetto la tua offerta, e ti ringratio:

Ma dimmi un poco Oritia, e chi t'ha dato
Quel Cembalo si bello? e par c'hor hora
Lasci le man del mastro, in guisa serba
De la vernice il lume, e de' colori.
Lasciami un pò mirarlo piu d'appresso.
O che uaghe pitture: Oritia cara,
Dimmi per cortesia che foco è questo,
Che par ch'entro al suo letto arda, e consumi
Quell' infelice giouane meschina.
O. L'historia è alquanto lunga, onde ti basti
Saper, che questa è Semele, di cui
Nacque, e di Gioue il trouator del uino:
La qual credendo à le finte parole,
De l'astuta Giunon, che sotto forma
Di uecchierella semplice le apparue,
Chiese al grande amator, ch'egli uolesse
A lei uenir di folgori uestito,
Come alhor suol, che de la sua consorte
S'accosta in cielo à l'ingemmato letto:
Ond'al fin ella n'arse: il fanciullino
Che mezo ne la coscia, e mezo fuori
Tu uedi à Gioue, e par che de la fiamma
Punto non curi, e pargoleggi, e rida,
E Bacco suo figliuolo, e quelle Ninfe,
Che là sotto quell' antro attendon ch'egli
Sia dato loro in braccio, son le Ninfe,
Che di mele, e di latte il nutricaro,
L'istesso in altra parte già cresciuto
Vedi de gli Indi trionfare, assiso
Soura un carro, che guidan due Pantere,

Mira l'arte del mastro, e come finge
Al uiuo il plauso, e'l fauoreuol grido
De le Baccanti sue, de' suoi Siluani,
Che uestiti di pelle il tergo, e'l fianco,
Vibrano i uerdi Tirsi in uece d'haste.
Vedi il uecchio Silen che sonnacchioso,
Et ebro ad hor adhor par che dal tardo
Orecchiuto asinello à terra caggia,
Vedi con quanto garbo il fondo hà cinto
Intorno intorno d'intrecciato fregio.
Questa è una uite, che con torte braccia
D'ogni parte il circonda, à cui s'attorce,
Et auiticchia d'hedera seluaggia
Vn lunghissimo ramo, e di maniera
Seco insieme s'abbraccia, che le frondi
Paion fra lor communi, e communi anco
L'uue già nere, e i pallidi corimbi.

C. Io non sapea si innanzi, & hor m'aueggio,
Che tu sai piu di quel, ch'io mi credea.
Ma dimmi per tua fe, chi te l'ha dato?

O. La ragion me l'ha dato, e l'hauer uinto
Cantando, chi primiera il possedea.

C. E chi fu quella? O. Erminia fu, che meco
Vincer credendo si trouò perdente.

C. Tu uinta Erminia? io ne stupisco, e come
Esser può che sia il uero? hora non sai
Che te uinse Corinna, e di Corinna
Fu uincitrice Erminia? & io che cedo
Di gran lunga ad Erminia, & à Corinna,
Oserei di venir teco à duello.

O. Io'l

O. Io'l vinsi pure, e'n mio fauor fu data
La sentenza dal giudice; che vuoi
Saper di piu? C. se il giudice fu ingiusto,
E un'altro fatto. Marsia ancora fue
(Giudice Mida) uincitor d'Apollo.
O. Non so di tante cose: in tutto è uano
Il far parole là, doue tu puoi
Venir a fatti, habbiam qui Melibea,
Ch'oltra hauer buon giuditio, & altre uolte
Esser giudice stata in tal tenzoni,
Ambo egualmente ha care, onde sicure
Rimetter ci possiamo al suo parere.
Ritroua cosa pur, che agguagli il pregio
Del Cembalo, c'hai uisto, che il duello
Che da te mi fu offerto, io non ricuso.
C. S'à me non fosse il cestellin si caro,
E del cembalo assai piu non ualesse;
Il deporrei senz'altro: ma che uuoi
Di piu darmi, s'io uinco? O. o noi siam lunge.
C'hà di bello il tuo cesto? C. egli ha di bello
Forse piu del tuo Cembalo: non uedi
Come di salce rosso, uerde, e giallo
Egli è contesto si, che par ch'ondeggi,
Et ha in mezo del fondo, entro un bel cerchio,
C'ha l'orlo suo dorato, una figura
Di Venere marina, assai piu uaga
Che non è la tua Semele, e'l tuo Bacco.
O. Hor uia: contenta son d'hauer à uile,
Per chiarirti, il mio Cembalo. C. & io sono
Per discoprirti l'error tuo, contenta

D'auilir il mio cesto, o Melibea
Assiditi qui in mezo, si che meglio
Ambe udir tu ne possa, e dar piu giusta
Poi la sentenza. M. hor su già perdo il tempo,
Non è piu da tardar, se uoi uolete
A uicenda cantare: a te Cidippe
Tocca di cominciar, che prouocasti.

C. Inuoca ogni pastore,
E Pane, e Pale, e Cerere, e Pomona
Ne la mia uoce suona
Il nome, che nel cor, mi scrisse Amore.

O. Inuoca il Dio de l'onde,
Commettendosi al mare il nauigante,
A' miei prieghi il mio Amante
Nel pelago d'amor sempre risponde,

C. Quando in lontana parte
Gira il sol l'aspro uerno, il mondo ingombra,
Il mio seren s'adombra,
Qualhor Aminta mio da me si parte.

O. Se graue il uento spira,
Rompe, e disperge le mature biade:
Ogni mia gioia cade
A terra, se'l mio Egon meco s'adira.

C. Fien testimoni ogn'ora
Gli antri, i boschi, le ualli, i fonti, ei fiumi
Come ne' uiui lumi
Del mio leggiadro Aminta, io uiua, e mora.

O. Non moue mai la chioma
Per le floride riue del Metauro
Quercia, olmo, faggio, e lauro.

Che

Che del mio caro Egon non ſuoni il nome,

C. Aminta me ſola ama,
Ne d'altra giouinetta amor l'accende:
Sol di me cura prende,
E degna del ſuo amor me ſola chiama.

O. Quando torbido affetto
A l'amato mio Egon uela le ciglia,
E meco ſi conſiglia,
Nulla nube di duol gli imgombra il petto.

C. Rinoua la Fenice
A le fiamme del ſol l'antiche piume:
Me de' begli occhi il lume
Del uago Aminta mio rende felice.

O. Men dolce è quel liquore
Che ſuggono da' fior l'api ingegnoſe,
Di quel, che ne le roſe
De le labra al mio Egon diſtilla Amore.

C. Vince nel canto Orfeo
Aminta, del mio cor uera dolcezza,
Nè punto di bellezza
Ceduto haurebbe al paſtorello Ideo.

O. Ha ſi polito il uiſo,
Ha di ſi lucid'oro il capo adorno
Egon, ch'à mezo il giorno
D'inuidia n'arde il gran paſtor d'Anfriſo.

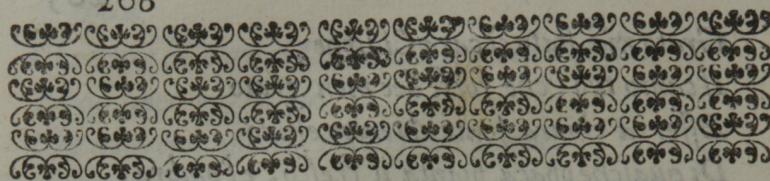
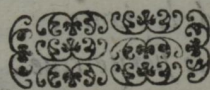
C. Vince Aminta d'ingegno
E di prudenza ogni canuta mente;
E ſe ben non conſente
Il ciel che rege ei ſia, degno è del regno.

O. Piu ueloce e'l mio Egone,

 Che

Che non è'l Capro, il Ceruo, il Tigre, e'l Pardo:
E così anco gagliardo,
Che non teme affrontar, l'Orso, e'l Leone.
C. Vn lucido cristallo
M'ha donato colui, che m'innamora
Ou'io mi specchio alhora,
Che m'orno il crin, per ir piu uaga al ballo.
O. Vn ricchissimo ramo,
Tutto di seta, e d'or, fiorito, e bello
Adorna il mio capello,
Presente di colui, che io amo, e bramo.
C. Se fia, c'hoggi cantando,
Guadagni, o Muse, il Cembalo, e la gloria:
In segno di uittoria,
D'intorno à uostri altar l'andrò sonando.
O. S'hoggi il mio voto adempio,
Per voi, figlie di Gioue, e col mio canto
Il cesto ottegno, e'l vanto,
Pien l'offrirò di rose al uostro tempio.
C. Lasciam, lasciam compagne
L'ombra di queste fronde,
Che'l giorno homai s'asconde;
E la notte imbrunir fa le campagne.
O. Fuggiam fuggiamo altronde,
Ch'à noi sen vien à volo
Di vespe horrido stuolo,
E sotto aurato manto il ferro asconde.
M. Basta, basta, non più, compreso ho quanto
Ogniuna di voi uaglia, è son per dare
La sentenza fra voi secondo i merti.

Grato m'è stato sì cara Cidippe
Il canto tuo, che forse dee men grato
Esser à chiara fonte al tempo estiuo
Di qualche opaca pianta il fresco, e l'ombra.
E'l canto tuo con tal dolcezza, Oritia,
Beuto han le mie orecchie, che non credo,
Che con maggior dolcezza al piu gran caldo
Beuan l'humor di cristallina fonte
L'assetate radici de le piante,
Che fan corona à le fiorite riue.
Rendon grate le piante à i viui fonti
De la dolce onda in premio il fresco e l'ombra,
Le fonti non ingrate à le radici
De le vicine piante in premio danno
De l'ombra che le copre, il fresco e l'onda.
Se giuste dunque son l'acque e le piante.
Giust'è ch'anco sia giusta Melibea.
Oritia il cesto è tuo, prendilo in premio
Del tuo leggiadro canto, e tu Cidippe,
Perche non men di lei cantato hai bene;
Portati à casa il cembalo dipinto.
E da quì innanzi, come pari è in voi
Il valor, e l'etade, e la bellezza,
Cosi pari l'amor si troui in voi
Al valor, à l'etate, à la bellezza.

IL FINE.

EGLOGA VNDECIMA
I RIVALI

Aminta, Siluia, Tirsi.

CHi mai non fu da le saette ardenti
D'Amor punto cosi, ch'oltra la scorza
Ne passasse cocente al cor la fiamma,
Non sa con quanta forza
Vibri la Gelosia
Con l'agghiacciata man, quando piu scherza,
La spinosa sua sferza
Nè quanto amaro sia l'odio, e'l veleno,
Ond'ella asperge à ueri amanti il seno.
Ma ben à quegli è noto,
Che fedelmente amando,
E gioir del suo amor solo sperando
Ne le dolcezze sue troua Riuale
Nemico aspro, e mortale,
Ne la medesma grotta,
Ne la medesma selua
Il Leon col Leon uiue, e s'inselua:

Pasce

Pasce de la stessa herba,
Entro un medesmo prato
Col toro il tor d'acute corna armato,
Nè superbo, & altero
Contro l'altro destrier pugna il destriero:
Ma poi ch'à l'ossa è corso
E scaldato le uene
Gli ha la fiamma d'Amor, che'l mondo incende,
Scuote l'horribil coma.
Il fier Leone, e gli antri
Fa di uoci sonar graui, & horrende.
Per la sua amata il Toro
Il Toro à pugna inuita,
E mugghiando, e spargendo
Col piede alto la rena,
Il vento vrta col corno,
E uenuto à l'assalto,
Cosperge i fior di sanguinoso smalto.
Ne men, quando non cede
E col morso, e col piede
Il destrier, il destrier, fere, & offende.
In somma ogni animale
Vie piu brama morir, che hauer riuale.
Tirsi pastor gran tempo in guisa uisse
Intrinseco, & amico
Del giouenetto Aminta,
E cosi uolea Tirsi
Quel, ch'Aminta volea,
Si piaceua ad Aminta
Quel ch'à Tirsi piacea,

Che parean ambedue viuer d'un'alma:
Ma poi che Tirsi arse di Siluia, e vide
De la medesma fiamma ardere Aminta;
Non odia così il foco
L'humor, che lo distrugge,
Nè così dal'ardor l'onda rifugge,
Come cangiato in tutto il primo amore,
E'nfelloniti il core,
Si fuggiro, e s'odiar Tirsi & Aminta.
Onde fra gli altri un dì, quando raccolti
Erano in un bel prato,
Come in costume hauean Ninfe, e Pastori,
E u'era Siluia in compagnia di Dafne,
Di Dafne sua compagna, à cui già noti
Eran de' due pastor gli odij, e gli amori,
Con amaro sorriso, & occhio bieco
Volto Tirsi ad Aminta, per la lingua
Fuor versando il veleno, ond'hauea colmo
Il petto, così disse. T. E già gran tempo
Aminta ch'io m'accorgo à più d'un segno,
Che tu de la mia Siluia
Tenti di farti amante:
Quasi che tu non sappi quanto prima
Di te già l'ami, e quanto anco piu degno
Io sia di te d'amarla, però lascia
La cominciata impresa, e ad altra attendi,
O'n tutto me per tuo nemico prendi.
A. Od amico, ò nemico
Ch'esser à me tu vogli, io nulla curo.
Quanto à l'amor di Siluia, io ti confesso
D'amar-

Di amarla, e credo amar donna che sia
Nulla tua più che mia,
Et esser del suo amor più di te degno:
Ma che perdiamo il tempo, e non andiamo
Ad impetrar da lei,
Ch'o le speranze tue,
O le speranze mie tronchi, e recida,
E la lite fra noi giusta decida?
T. Andiam, che altro non chieggio:
Ma nota in prima ben quel, ch'io ti dico,
Che s'hauutone il peggio,
Tu non ti uolgerai
Ad amar altra donna, prouerai
Quanto sia pazza cosa
L'irritar a giust'ira un suo nemico.
A. Si: mà tu ancor fa poi,
Che non t'apportin danno
Queste superbe tue parole: andianne.
T. Ecco siam giunti à Siluia: horsu precedi
Il mio nouello Adone,
Solo trastullo e gioco
Di quante uaghe Ninfe ha questo loco.
A. D'inestricabil lite
Bellissima fanciulla eletta sei
Giudice fra noi due.
Laqual se tu non tronchi,
Non può da verun altro,
Si ch'ad ambedue piaccia, esser recisa.
S. Gran lite certamente esser dee questa
Se da me giouenetta, & inesperta

Sentenza ne chiedete, e all'improuiso.
Hor via narrate il fatto, che piu tosto
Vuo sententiando esser cagion di pace,
Ch'eleggendo tacer, lasciarui in guerra.
A. Non può la cortesia, che in te s'annida,
Non mandar fuor cortesi le parole,
Nè può la tua bellezza
Compagna hauer la scortesia, l'asprezza.
Hor odi: Tirsi qui meco si duole,
E'ngiustamente ingiusto anco mi chiama,
Perch'io de' raggi de begli occhi tuoi
Cerco fruir la luce,
Ne'n sua difesa adduce
Altra ragion, se non che di me prima
Incominciò ad amarti, e che piu degno
Di me d'amarti si ritroua, lieue
E debile ragion, ragione ingiusta:
Quasi che i rai del Sole,
Che per splender à tutti illustra il mondo
Il giouenetto al uecchio,
Che'l mirò prima, ingiustamente inuole.
Nè tu che giusta sei,
Certo comportar dei,
Ch'altri, fatto tiranno
Dell'alta tua bellezza,
Tenti per uie distorte, e modi ingiusti
Di gioirne egli sol con altrui danno.
Se poi di me piu degno
Ei sia d'amarti, alhor à te fia chiaro,
Che tu de' merti miei, de' merti suoi

Far potrai paragone.
La somma è dunque, che da te si dia
Giustissima sentenza,
Qual di noi del tuo amor piu degno sia.
T. Molte cose couerte
Sotto l'ombra di quel, che uero appare,
Vere sembrano altrui, ma caggion poscia,
Ch'altri più a dentro spia,
E scopre in lor la fraude e la bugia.
Dimmi ti prego ò Siluia,
Mostra desio colui di goder solo
L'altrui bellezze, che cantando inuita
Le genti paesane e peregrine
A rimirarle & ammirarle? io giuro,
Che, se come ho il tuo bel nel'alma impresso,
Dipingerlo potessi, od adombrarlo
Con le parole mie, tu sembraresti
Non Siluia piu, ma Venere celeste.
Et à te solamente offririan voti
Gli amatori deuoti,
Ouer se fosse dato ad huom mortale
Toccar con mortal man cose immortali,
O ritenendo in Cielo
Quel loco, che u'ingombra il dio di Delo,
Apporteresti à noi dal giro eterno
Sol frutti e fiori, e non ardore e verno.
Parti dunque che questo
Possa chiamarsi mai
Voler d'ingiusto e di tiranno amante?
Hora poniam che Dafne tua compagna

Ti uolesse cacciar di qualche albergo,
Che non fosse piu suo, che tuo si fosse:
Comporteresti il tu? diresti Dafne
Oprar cosa da giusto e da prudente?
Aggiungi, e se uolesse
De la tua casa propria anco priuarti,
Fora da dirsi amica
O piu tosto tiranna empia, e nemica.
Tenta Aminta priuarmi
Di te, che luce sei de gli occhi miei,
E uuol ch'io soffra, e taccia,
Nè contra lui d'ira e di sdegno m'armi.
S'inganna, Hora se à tutti il tuo bel lume
Geloso inuidiassi, come dice,
Egualmente sarei
Et a gli altri & à lui nemico amante:
Ma il uolersi usurpar quel ch', a me uiene
Per la mia seruitù, la qual tu sai
Quanto sia stata infino adhor sincera:
Fa che sol contra lui
Di rabbia m'armi impetuosa e fiera.
Hor ascolta quei uanti onde presume
Di goder giustamente il tuo bel lume:
Quinci dapoi che haurai
Le mie ragioni udite
Potrai giusta dar fine a tanta lite.

A. Benche io tenga per certo
Che l'auersario mio sia per condire
Col dolce mel, che da le labra uersa,
Quanto le sue ragioni hauran d'amaro:

Et al incontro io rozo & inesperto
Con l'amaro del dir sia per far meno
Grate al gusto le mie dolci, e ueraci,
Non vuò però tacerle
Innanzi à te, sapendo
Che quanto bella sei, tanto sei saggia:
Nè sia lungo il mio dire,
Perche, se tu ne leui
L'esser prima di me stato tuo amante,
Tirsi, non è che meco egli contenda
In nessun altra cosa, io di bellezza
Il uinco, io di ricchezza,
Io son di lui più giouene, e piu fermo:
Io cacciando, nel corso
Son si ueloce, e presto,
Ch'arriuo i cerui, e combattendo atterro
Entro l'alpestri selue il lupo e l'orso.
Ne le danze (e tu'l sai)
Null'huom di me piu destro vaqua trouai.
L'arco adoprar so in guisa,
Ch'à mezo il corso suo fugace fera
Da le saette mie rimane uccisa.
Aggiungi che per te mi parria gioco
L'andar ignudo in fra le fere, e'l foco,
E che son si fedele, e si costante
Ch'in ciò nulla concedo ad altro amante.
Quest'è la minor parte de le cose,
Ch'io potrei de' miei merti
O Siluia raccontarte,
Ma perche sembra folle

Chi

Chi se medesmo estolle, il piu ne taccio,
E queste poche in picciol fascio abbraccio.
T. Se l'Amor è desio, come si dice,
Ne quel bramato uien, che si possiede,
Siluia non amerà cotesta tua,
Che tu contra ragion chiami bellezza:
Perche chi dirà bello
Il monton senza il vello,
Il Leon senza coma, il destrier nudo
Del crin, che gli orna la ceruice altera?
Ouer chi dirà bella quella donna,
Cui non adorni il capo
L'elettro de la chioma? hor come brutto
Ognun di questi fora,
Tal dee stimarsi ancora
Huom, c'haggia del suo pelo ignudo il mento.
Si che, se tal tu sei,
Bello dir non ti dei.
Le tue ricchezze poi uantando uai,
Quasi donna gentile
Per ricchezze ad amar mouer si deggia:
Ma, posto che ciò fosse, è di tuo padre
Men di beni abondante il saggio Mopso,
Padre di Siluia: & io benche ti ceda
In qualche parte, hor quando à te ricorsi
Bisognoso d'aita,
Per sostentarmi in uita? e ben si pare,
Che tu pouero sia de le ricchezze,
Che son uere ricchezze; poi che stimi
Ricco solo colui, che abonda d'oro,

E di ciò che agguagliar si può con l'oro.
Dimmi puoi tu dir tuo, quel che la sorte
Come a lei par comparte,
Quel, di che può priuarte
Vn giorno, un hora, un punto?
Non era ricco Adone,
Un Rè non era Anchise;
Ned hauea copia d'oro Endimione,
E pur piacquero i primi
A la madre d'Amore,
E l'altro arse di Cinthia;
Benche nel sono immerso, il casto core,
Di danzar poi ti glorij, & io ti dico
Che so sonar in guisa, e'n guisa il suono
Accompagnar col canto,
Che se il primier non sono,
Di non esser il terzo anco mi uanto:
Nè tu pareggiar dei le danze tue
Col canto e con la cetra,
Che non fu uisto mai mouersi à quelle,
Si come a questi fue,
Pianta, animal, nè pietra.
Nel resto io ti consiglio
Se il tuo ualor s'agguaglia a le parole;
A seguitar ne' campi, e ne le selue
Le paurose belue,
Perche d'Amor la caccia
Non uuol forza di braccia,
Nè piede tal, c'huom possa dir che uole.
Tu dici al fin, che di costanza eccede

Il tuo amor, e di fede ogni altro amore.
Di gratia dillo altroue,
Se creduto esser uuoi
Perche certo fra noi tu'l dici indarno.
Và dimandane, uà, Licori, Antea
Licinia, Telesippa e Leucotea,
Che in un'anno da te fur tutte amate,
Et in un anno odiate,
E giusto è che ciò auenga a chi si fida,
In pensier giouenile,
E lascia la saldezza
De l'età più robusta, e più virile.
In quanto poi s'aspetta a'merti miei,
Dirò sol questo, o Siluia,
Che, s'in me qualche cosa si ritroua,
Ond'io de l'amor tuo mi stimi degno,
Solamente da te prodotta uiene.
Io sono ignobil terra, che se'l sole
Scarso ha de'chiari rai, nulla produce:
Ma se scaldata uien da la sua luce,
E di frutti e di fior s'adorna e ueste.
Se tu lontana sei, torpe il mio core
In aspro horrido verno.
Ma s'in lui uolgi i due benigni giri,
Primauera gli apporti,
Et arde in calda state;
Se piu d'appresso il miri:
Alhor dunque sarà che Tirsi uiua
Lunge dal suo bel sole,
Che la terra s'adorni

Non ſcaldata da i rai de l'altro ſole,
Di gigli, e di uiole.
Laſcia dunque i miei merti,
E ſol mira il uolere,
Che uorrebbe poter, ſol per ſeruirti.
Rinchiuſo in mortal uelo
Quanto può Gioue in cielo
Hor le noſtre ragioni in giuſta lance,
Giuſta giudice, appeſe,
Tronca à qual ſia di noi
La ſpeme, onde han principio
Le noſtre alte conteſe.

S. Piacemi hauere, o giouani paſtori.
Voſtre ragioni udite, e ui ringratio,
Che bench'io non ſia tale,
Che per me deggia amante hauer riuale;
Ognun di uoi ſi m'ami,
E giudice mi chiami.
Hor di ſentenza in uece altro non faccio,
Che uerſo ambedue uoi ſtendendo il braccio,
Cingerui il crin di queſte due corone.
Aminta, à te, che di beltà ti uanti,
Di liguſtri la dono:
E perche giuſta ſono,
A Tirſi, i cui penſier fur più conſtanti,
Auolgo intorno al capo
Queſti uiuaci e ſtabili Amaranti.
Coſi fra voi finite
Sian le cagion de l'importuna lite.

IL FINE.

EGLOGA DVODECIMA

IL DIO PANE

Titiro Melibeo.

T. SCoſta ſcoſta il tuo armento, o Melibeo,
Da quell'ombroſa grotta, e dal fiorito
Margine di quel fonte, ſe non vuoi
A lui, ch'è noſtro Dio, cadere in ira.
Tu ſai pur quanto preſto egli ui corra,
Se vien punto irritato; e quanta n'haggia
Dentro quel ſuo calluto adunco naſo.
M. Dimmi in che offeſo uien, s'entro à quel fonte
Gli aſſetati miei buoi laſcian la ſete:
E ſe tondendo uan la freſca herbetta
Di quella verde piaggia? T. à Pane è ſacra
(Se nol ſai) quella fonte, e quella opaca
Spelonca, che tu vedi: egli ui ſuole
Venir talhor il dì, mentre dormendo
Vuol la noia ſchifar del maggior caldo.
M. E chi ciò ſa? forſe fu uiſto mai

Da alcun qui intorno, ò pure ognun sel crede?
T. Si credonlo color, che non l'han uisto,
Io nò, che uisto l'ho proprio con questi
Occhi a punto cosi ne la sua forma,
Come guardando te, te stesso uedo.
M. E quando (se ti piace) à te concessa
Fù tanta gratia? T. Vedi tu quell'erto
Sasso, che par, che per tremoto sia
O per lunghezza di souerchio tempo
Staccato da la costa, e'n guisa pende
Che minaccia ruina? M. il ueggio. T. uedi
Tu, doue le radici entro l'aperto
Ha quel fico seluaggio, oue quell'edra
Per la muscosa cote erra e serpeggia?
M. Veggio ogni cosa, e poi? T. lascia ch'io segua,
Et il tutto saprai, mentre soletto,
Quattro o sei giorni son per questo bosco
Cercando me ne uò qualche bel ramo
Di noderoso cornio, per formarne
Vn baston, com'è'l tuo, lucido e nero,
Sento in cima à quel sasso in fra le frondi
Gemer due Tortorelle, e perche hauea
Promesso di donarne à la mia amata
Vn paio, per nutrirle entro la gabbia;
Discalzatomi pria, per poter meglio
Fermar il pie soura l'alpestri pietre,
Con gran fatica al fin da sassi acuti
Punto, e da molte spine, al sommo ascendo:
E mentre uò spiando oue sia il nido
De le due tortorelle, e nulla trouo

Veggio da quella grotta a l'mprouiso
Vscir il Dio, di forma assai maggiore
D'ogni forma mortale, e passo passo
Venir à questa fonte; se timore
M'assalse alhor, se'l sangue mi s'accolse
Intorno al cor, s'un freddo horror mi scosse,
Le membra, pensal tu: se mai vedesti,
O pur ti souragiunse à l'improuiso
O notturno fantasma, o cosa tale.
Rihauutomi al fine, e preso ardire
Dietro al sasso m'ascondo, e non ueduto,
O negletto da lui, se ben ueduto:
Per angusto spiraglio il tutto uidi.
Vidi che con la man mouendo l'acque
Rinfrescato che s'hebbe i labri e'l uiso,
E fu tornato là, doue de l'antro
S'alza à man destra quel fiorito seggio
Quasi stanco s'assise, indi prendendo
La sua Zampogna d'ineguali auene,
Che gli pendea soura il sinistro fianco
La mirò d'ogni parte, e perche forse
Temea, che qualche picciola festuca
Chiuso le hauesse i fori, in guisa il fiato,
Forte le diè, ch'a me parue d'udire
Il suon di cento trombe, e tutto tutto
Dal capo al piè mi scossi, indi veduto
Che nulla gl' impediua il labro adonco
Mouendo per le canne e con le dita
Hor questo rinchiudendo, & hor quel foro,
Armonia fece tal, che le mie orecchie

Si-

Simil mai per l'adietro non udiro,
E quei caprar, che noi teniam ſi grandi
Ne l'arte del ſonare, e ch'io credea
Che foſſero diuini, il paragone
Mi fece giudicar da nulla, e uili.
A cantar poſcia preſe, e cantò coſe,
Coſe, che s'io poteſſi intender bene,
Certo Melibeo mio mi ſtimerei
Soura ogni altro paſtor grande, e felice.
M. Tu mi narri gran coſe, ma di gratia
Prima ch'altro di lui tu mi racconti,
Dimmi com'era fatto, e s'egli è uero,
Che tale à punto ſia, qual ſi dipinge.
T. Nulla u'è di menzogna, egli ha le chiome
Inanellate & hirte, e'n ſu la fronte
Gli eſcon due corna picciolette, à punto
Come ſon quelle, che ſpuntar uediamo
A laſciui capretti, che già il latte
Cominciano a ſprezzar de le lor madri.
Il uolto ha rubicondo, il naſo acuto
Schiacciato e roſſo, ſi che à punto ſembra
Tinto di ſangue, il petto ha ricouerto
D'una macchiata pelle, & ha le braccia
Nerborute toroſe, ambo le coſce
Di folto pel ueſtite, e l'unghia feſſa,
Come l'unghia uediam del piè caprino.
M. M'accorgo che l'hai uiſto, in tal maniera
Tu mel figuri, e ſi ſomiglia à punto
A quel grande di legno, e riuerendo
Per la ſua antichità, c'habbiam ne l'antro

Del

Del Eliceto, a cui facciamo ogni anno
Gli usati sacrifitij, à fin che sia
Tutor de' nostri armenti. Hor segui pure
Quel, ch' udisti cantar, che sempre io fui
Vago di cose belle, e so che queste
Deono esser bellissime, e diuine:
S' un Dio cantate l' hà, come tu dici.

T. Non son cose da noi, che tutto il giorno
Attendiamo a le mandre, o Melibeo.

M. Che? non importa nò, tu sai pur ch' anco
Ne' tempi antichi il uecchiarel Sileno
Cose a pastor cantò non da pastori
E se falso non è quel, che si conta;
Gli aratori, e i pastor furon primieri
Ad osseruar le stelle & a por mente
Per qual camino in ciel si giri il sole.
Si che commincia pur, che non desio
Tanto sul mezo dì, quando ho più sete,
Qualche fresca beuanda, quanto io bramo
Di ber con le mie orecchie quelle cose,
Ch' aspetto udir da le parole tue.

T. Tu m' hai conuinto, onde perche tu sappia
Se sian cose alte o nò, se da pastori,
O pur sian da dottor, vuò che tu l' oda;
Poiche, come dicea, soura quel seggio
Posto si fu à seder, & hebbe desto
Il dolcissimo suon de le sue canne,
Al ciel tutto s' affisse, indi cantando
Cominciò a dir, che questa immensa mole,
Ch' altri chiama Ornamento, altri uniuerso,

Corpo

Corpo è, ch'ogni altro corpo in se rauna,
E non locato a tutti il loco porge,
Che rotondo è d'aspetto, e cosi pieno,
Ch'in lui nulla trouar lice di uoto,
Che dissimil natura le sue parti
Informa e moue, perche quanto abbraccia
Col giro suo la figlia di Latona
I semi ha in se di nimicitia eterna:
Ma la parte immortal lucida e pura
Contrarij in se non ha, se non se in quanto
E'n lei fermo desio di cangiar sempre
Secondo le sue parti il sito e'l loco.
Ch'iui nulla è, che sia graue, leggiero,
Humido, secco, feruido, od algente.
E benche sia cosi, quinci han principio
Quante hanno qualità semplici e miste
Queste parti del mondo ime, & impure.
Diuise poscia i cieli, e dal superno
Cristallo cominciando, a parte a parte
Scese fin al piu basso angusto giro.
Quinci affermò null'altro esser l'eterne
Fiamme de l'auree stelle, ond'è cosperso
Del ciel l'immenso e lucido sereno,
Che le parti di quello, oue s'unisce
Il purissimo corpo, e si condensa.
Dichiarò i uarij moti, e l'harmonia
De le ruote ueloci, e de le tarde,
E come il ciel, che più lontan si uolge,
Seco rapido ognor da l'oriente
Porti uerso l'occaso i sette erranti.

Disse

Disse per qual cagion del sol s'adombri
Il chiarissimo aspetto, e quel ch'inuoli
A la rotonda luna i bianchi rai.
Cantò poi perche il giorno hor cresca, hor cali,
Hor s'adegui a le notti, & onde nasca
L'eterno uariar, ch'al mondo apporta
Autunno, state, primauera, e verno.
Giunto fin qui, come di posa vago
Fermò la uoce e tacque, e poi che fue
Stato alquanto cosi, non so per quale
Cagion, pria che tornasse al primo canto
A contemplar si pose intento e fisso
Le pelose sue cosce, e i duri piedi,
E mi merauigliai, che mutò il suono
In suon da quel primier tanto diuerso,
Ch'oue quel col suo dolce à me medesmo
Me medesimo rapia, questo confuso
Mi parea si, ch'à pena io discernea
Se discorde si fosse, o pur concorde.
Ripigliò al fin la uoce, e nel suo canto
Spiegò per qual cagion la terra scenda
Verso le parti inferne, e perche il foco
Lieue s'innalzi à le superne sfere,
Perche l'acqua à la terra, e l'aria a l'acqua
Sourastè, perche dritto, e non obliquo,
Sia'l calle, onde sen uan queste nature
Libere à ritrouar le proprie sedi.
Disse perche di fochi, e di splendori
L'aere s'imprima, come si condensi
L'humida nube in pioggia, e come spieghi.

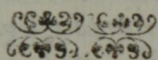
L'ancella

L'ancella di Giunon l'arco lucente:
Come il folgor s'infiammi, e'n giù sospinto,
Per indirette uie l'eccelse cime
De le torri, e de' monti apra, & offenda.
Vestì la terra poi d'herbe, e di piante,
Diè senso, e moto a gli animali, e disse
Qual nuoti, o uoli, e qual passeggi, o serpa.
Disceso al fin nel tenebroso grembo
De la solida terra, onde principio
Habbian cantò l'inessieccabil uene
De le fonti, e de' fiumi: indi più adentro
Penetrando, scoprì come si crei
Ogni metallo, o liuido, o lucente:
Come il marmo s'induri, & ogni gemma
Luce e color acquisti, e da qual forza
Sospinto il mondo: horribilmeute tremi.
Questo è quanto a me par di ricordarmi
Di quel, ch'udij cantar dal nostro Dio.
Nè creder già che tutto quel, che disse,
Io ti racconti, che la mia memoria
Non fu tanto capace, e quando pure
Mi ricordassi, à me bisognerebbe
Per ripeter il tutto, hauer ben certo
Lingua di ferro, e uoce di metallo.
M. Non piu Titiro mio, c'hora m'aueggio,
Che tu diceui il uer, quando diceui
Che non eran da noi cose tant'alte.
Ma che fece dapoi, che disse, e quale
Fin hebbe il fatto? T. in pie leuossi, e verso
Quella selua inuiossi, oue tu uedi

Quella quercia, e quel faggio, & io rimasi
Si stupido & attonito, che à pena
Haurei saputo dir come uenuto
Fossi, e perche in quel loco, al fin tornato,
In me, vedendo il sol gire à l'Occaso,
Scesi dal sasso e del bastone in uece,
E de le tortorelle, altro albor meco
Non riportai che del Dio Pane il canto.
Ma si fa tardi, Melibeo, la notte
Scende da gli alti monti, onde fia meglio
Che rauniam le greggie: oh tu non uedi
Come cozzan fra lor quegli agnelletti.
Se lunga esperienza non m'inganna,
Diman cader dal ciel potria gran pioggia.
M. Si l'istesso cred'io, perche i miei buoi
Mugghian piu de l'usato, e con le nari
Vanno l'aere fiutando: horsu lasciamo
I paschi homai, che da lontano io scorgo
Fumar de le capanne i colmi, e credo
Che la mia Licidetta e la tua Filli
Si merauiglin già, che noi tardiamo
Piu de l'usato a ritornare à cena.

IL FINE.

EGLOGA TERZA DECIMA

I PESCI

Cibisto, & Alceo,

C. Lceo che fai, perche t'affanni indarno
Mentre per l'età graue, e solo e stanco
Tēti appressar la tua barchetta al lido?
Non uedi tu ch'al tuo uoler contrasto
Fan congiurati incōtro i uēti, e l'onde?
Gitta la fune à me, che s'io la prendo,
Benche il flutto resista, e soffij il uento;
Tirerò te col palischermo à terra
A. Che dici? io non t'intendo, alza la uoce,
Se pur tu uuoi ch'io t'oda, il mare e'l uento
M'intuonan si gli orecchi che non ponno
Dar luogo a minor suono. C. oh gitta, gitta
La fune à me, se puoi, perch'io t'aiti
Ad appressarti à terra, A. ho pure al fine
Compreso ciò che dici, eccomi stendi

Le braccia, ch'io la gitto C. oh, non l'ho presa
Per lo furor del uento: à mio parere
Fia ben che tu ui leghi, o legno, o pietra,
Che sia più graue alquanto A. A te, ch'io torno
A lanciarla di nuouo, C. io l'ho, nè credo
Che m'uscirà di mano, il uento prende
Ognor forza maggiore: io sudo, e punto
A terra ambo le piante, e pur non posso
Vincer la proua. Eh tu stai mal in piede
Perche il uento in te dritto, appoggia l'urto,
E contra noi combatte, A. io tocco il fondo
Col remo, ecco habbiam uinto, il legno è nostro
Annoda tu la corda à quello scoglio,
E tira quanto puoi, perche s'appressi,
Ch'io uo saltarui sopra C. Oh tu sei destro
Sul piede, huom di uent'anni haurebbe à pena
Fatto piu leggier salto, A. Horsu tu scherni
Cibisto, e forse è uer, ch'anco uenti anni
Non ho di uita, mà tu uiui, e poi
Parlerami di nouo, io mi ricordo
Quando godea il uigor de l'età fresca,
Ch'io uinsi, e fu presente vn grande stuolo
Al fatto, Telamon, cui la mia etade
Die fra i gran saltatori il primo uanto:
Telamon, che buon tempo attese a l'arte
Del gouernar nauigli, e poi si diede
Prodigo de la uita a premer folle
Con temerario piede aerea fune,
Ohime gran pioggia ne prepara il cielo.
L'aria è ristretta in nubi, e'l uento ognora

Piu

Piu la condensa, e toglie il giorno al mondo.
Vedi com'egli è scuro, e come i lampi
Ratto alluman d'intorno, e con horrendo
Rumor s'odon mugghiar per l'aria i tuoni.

C. Irato è Gioue, e freme, ecco la pioua
Impetuosa scende, e seco è mista
Grandine a' frutti infesta, & a le biade.

A. Corriam dentro a quell'antro antico e scabro,
E da l'ira del ciel difesa un monte
Saranne, e'n tanto tu c'hai uie piu lieue
Il pie, porta per me quel cesto, ou'io
Raccolto ho la mia preda, horsu precorri,

C. L'acqua mi da nel uolto, e'l terren molle
Il corso mi ritarda, al fin pur siamo
In loco oue non pioue, il mio mantello
Guadagnato ha nel peso & è si saldo
Che può reggersi in piede: in fin che cessa
La pioggia, sarà ben che noi sediamo.
Poi che'l correr n'ha stanchi. Io miro quelle
Note nel sasso incise, e riconosco
La leggiarezza in lor d'un nostro amante.

A. Tu sai dunque chi scrisse? io ti scongiuro,
Se non bastano i preghi, à dirmi il nome
De l'amante che dici il T. Timeta
Può dir, può dir Telone, e Tico, e Tirsi,
Il C. Corinna, e Clori: hor di chi scrisse,

C. Tratilo è quel che scrisse, il più leggiero
D'ogni altro amante in mille pietre incide
Egli il suo nome, e de la donna amata
Ma quante pietre son quante son note,

Tan-

Tante amate da lui son donne e nomi,
E perche alhor per Colocinta ardea,
Notò come tu uedi. A. egli amò dunque
Colocinta anco? C. Amolla, & ella lui
Amò, ma tosto il core ad altra parte,
Non men lieue di lui poscia riuolse.
A. Vinserla forse i doni, & amò i uersi
Di Trasilo, e la cetra infinche i uersi,
Vinti nel petto suo dier loco à l'oro.
C. O, tu non uedi Alceo, che dal tuo cesto
Sdrucciolata è un Anguilla, e'n terra serpe
A. O là doue, si tosto? io non ti presi,
Con questo patto sai, mentr'io la stringo,
Mi fugge fra le dita: hauessi almeno
De le frondi del fico, C. Eccole à punto,
Io l'ho colte colà da quel seluaggio,
Che fra sassi cresciuto adombra l'antro.
A. A tempo: hor uia con l'altre, à tuo mal grado
L'humidità de l'aere, e'l lungo croscio
De la pioua cadente in lor risueglia
Nouo e dolce desio de l'onda amica.
C. Il ragionar de' pesci à la memoria
Mi reca un non so che; se ti ricordi
Tu sei mio debitor già fa gran tempo.
A. Se tu scherzi, anch'io scherzo, mà se pure
Tu dici da douero, io non t'intendo.
C. Come, non sai che chi promette altrui
Si fa suo debitore, e sempre è reo
Finch'egli non attende? Io ti richiesi
Gia molti mesi son, che tu uolessi

Dirmi del muto popolo de l'onde
Gli accorgimenti, l'arti, e le nature,
E cose altre simili. A. Adesso uienmi
In mente, e fù quando tornammo insieme
Da la cittate, oue ambidue n'andammo,
Tu per ferrarui un remo, io per comprarui
De gli hami, e de le nasse, adesso à punto
E tempo ch'io ti paghi: mà fra tante
Cose, ch'io t'ò da dir, doue degg'io
Prender il mio principio. C. io mi rimetto
In questo à te, fa stima d'esser posto
Ad una ricca mensa, oue sian molte
Viuande, e stendi il braccio, oue t'aggrada,
A. Degg'iò dir del serpente, il qual col rostro,
Per fuggir gli occhi, altrui fora l'arena
O del Ragno marin, che i pescatori
Con la spina crudel pungendo impiaga?
C. Dimmi è fauola o nò che la Murena
Voli al fischio del serpe, e l'accarezzi?
Che sia nemica al Congro, e che talhora
L'induri il sol la pelle si, che indarno
Tenti di darsi al nuoto? A. il tutto è uero
Se i miglior pescator narrano il uero.
Non so se udisti mai quanto sia crudo
Quel pesce, à cui natura arma la fronte
Di quella spada, ond'egli ha preso il nome.
Con quella à le gran naui impiaga il fianco,
Con quella inanzi à se caccia le torme
De'Tonni, come suol rabbioso lupo
Cacciar notturno le caprette e l'agne,

Feroce è dunque, ma non men feroce
La Pastinaca parmi, che la coda
Vibra come pugnale, e tal veleno
Sparge ne la ferita, che n'uccide
Gli animali, e le piante; empio non meno
E'l cornuto Monton, che sotto l'ombra
Del fondo de le naui, e de gli scogli
S'asconde per rapir chiunque incauto
Vago di tranquillar salta ne l'onda.

C. Merauiglia non è, ch'un pesce tenda
Insidie a l'huom, se l'huomo, a l'huom tal uolta
In uece d'huomo è sanguinosa fera.

A. Souuene anco de più: frà pesci è noto
Il fatto d'Arion, che fù sul dorso
Dal pietoso Delfin condotto al lido.

C. Dicon ch'ei uiene al Fischio & à la uoce
Di chi Simon nel suo chiamar l'appella.
So ben ch'egli ama i legni, e che predice
Le tempeste al nocchiero, à finche possa
Da l'inganneuol mar ritrarsi in porto.

A. Il Folpo ancor si de l'uliuo amico,
Non fugge da la man di chi la mano
Sotto l'onda gli porge, e'n segna altrui
Quando il mar coui inganni? è merauiglia
Che questo pesce del color s'ammanti
Del sasso, à cui s'accosta, a punto come
Suole il Cameleonte. C. Anzi pur come
L'Adulator, che se ben dentro è sempre
Fallace, e traditor; prende il sembiante
Ne la parte di fuor di uero amico.

A. Non

Non so se udisti mai, come lo Scaro
Ch' à guisa di giouenco e pasce, e rumina,
S' ingegni uscir fuor del uimineo giro
De la rinchiusa Nassa, egli non mai
Tenta col capo suo d' aprir l' angusto
De uinchi, mà ficcando in lor l' acuto
De la coda e sbattendo a poco a poco
Gli apre e dilata, e' n tanto al prigioniero
Porge aita il compagno, il qual di fuori
Intorno errando con la bocca amica;
Poi ch' altra man non hà, lo trahe dal chiuso
Del circondato uallo. Hor qual pietate
Verso la propria stirpe agguaglia quella
Del pesce, che Siluro il Greco, e noi
Storion nominiamo? egli s' auiene
Che presa la moglier, uedouo resti,
Difende i pargoletti, e per saluargli
Sprezzator ne diuien de la sua uita.
Fà l' istesso la Leccia. Eterna guerra
Han fra lor poscia il Cefalo ueloce
E la ueloce spigola, nè mai
Depongon gli odij antichi: il capo hà grande
Il Cefalo, e dal capo ha preso il nome:
Ma scarso ha poi l' ingegno, si che stima
D' esser celato altrui, qualhor auiene
Che' l capo solo asconda, e' l suo costume
Imita ancor la non prudente Ombrina.
Astuta è più la Spigola, che chiusa
Nel giro de la rete, opra la coda
D' aratro in uece, e per fuggir, nel suolo

Se stessa appiatta, onde cauò la rena.
Senza padre l'Anguilla, e senza madre
Nasce, e senza marito, e senza latte
Genera, e nudre i figli, e non u'è sesso
Fra lor distinto: altri son poi de' pesci
Femine tutti, e tutti sempre pieni
D'uoua, o di latte, e quinci indarno huom chiede
Maschio alcun ritrouar de i Fragolini.
Il Sargo ama la Triglia, e di quel fango
Si pasce, oue la Triglia hebbe il suo letto.
L'Astaco ama la patria, e per suo amore
Sciolto da la prigion torna là, u' hebbe
Dolce, e diletto il consueto albergo.
Fra gl'ingegnosi pesci ecco il marino
Riccio, che quelle spine, ond'egli è cinto,
Opra in loco di piedi, e preuedendo
Il gran moto del mar, per far che l'onde
Non gli facciano oltraggio, infra gli scogli
S'asconde, e'l tergo suo carca d'arena.
L'astuta Seppia ancor d'ancore in uece
Opra le lunghe braccia, e non si muoue
Per colpo d'onde, e se timor la prende
D'improuisa prigion, di natio inchiostro
Torbide sparge, e tenebrose nubi.
L'Occhiata timidissima s'asconde,
Quando è sereno il cielo, & entra sotto
I Sassi, e l'alga, mà se l'onda ferue,
E calcan gli altri pesci al fondo immoto,
Ella al sommo n'ascende, à fin che uelo
Contro le uiste altrui le faccia il denso

De

De le canute, & agitate spume.
Ma chi non si stupisce à la secreta
Virtù de l'Occhiatella, che distinta
Di negre macchie a guisa d'occhi ha il dorso?
De l'Occhiatella, che uiuendo sparge
Per le reti, per l'haste, e per le fila
De gli hami, e de Tridenti il torpor pegro,
Onde tremanti, stupide, & immote
Ne diuengon le man di quei, che stringe
Del suo letargo infetti, e gli hami, e l'haste.
Questa perche tal forza in se conosce,
Da l'arene coperta inebria, e lega
I pesci piu ueloci, e cosi satia
D'ebra, e stupida preda il uentre ingordo,
Gran merauiglia porge, e gran soggetto
E' questo pesce a quei uiuaci ingegni,
Che da gli effetti a le cagion se'n uanno:
Ma pur è nulla al paragon di quello,
Di che parlarti intendo: in mar si troua
Piccioletto animale, i Greci il nome
Da l'effetto gli diero: egli è da nostri
Remora detto, questo alhor che'l uento
Raddoppiate le forze, empie le grandi
Vele de' maggior legni, e con le braccia
Concordi opran le ciurme i lunghi remi,
Solo affisso al Timon, fa che le naui
Perdono il moto, e l'impeto, e si stanno
Non come legni sol cui ferro affreni,
Ma quasi scoglio pur, che nulla curi
Gl'impetuosi uenti e l'onde uaste.

C. Vdito ho ragionar di questo fatto
Da molti Nauiganti, e pescatori,
Che l'afferman per uero. A. & io conobbi
Vn ch'ardia di spiegare onde nascesse
Si strana merauiglia C. e che dicea?
A. Molte cose dicea, che mi son fuori
De la memoria uscite, e s'io l'hauessi
Non mi ui fermerei, che non u'ha tempo.
Passo dunque a parlar del Nauigante
Che fu detto Nautilo, una Cocchiglia
E questo in mar, che la sua scorza adopra
In loco di barchetta, oue distesa
Vna pelle, ch'egli hà, larga, e sottile;
Accoglie l'aure amiche, e de le braccia
Si serue al par de i remi, e per timone
Oprando uà la piccioletta coda.
Nè già gli mancan trombe, ond'egli scarchi,
Quand'è colma d'humor, la natia conca,
In somma egli e Nocchiero, egli e Gouerno,
Egli è uelo à se stesso, e naue e remo,
Nè per quanto mi creda, hebbe altro essempio
Quei, che primier die forma a i caui legni.
Quinci imparò il Nocchier: mà da quel pesce
Crediam noi, ch'apparasse il pescatore?
Odi una rana ha il mar che mai non gracida,
Nè uiue d'herbe uerdi, anzi nel fondo
Sol di quei pesciolin, ch'astuta prende
Si nudre, ascondesi ella, e da l'arena
Coperta manda fuori alcune fila
Neruose, e lunghe, à cui natura annoda

In cima un non so che sembiante à l'esca,
A cui per diuorar corsi gli incauti,
Pian pian da lei, ch'à se ritira l'hamo
Condotti son ne l'affamata gola;
E perciò Pescatrice altri l'appella.
Fra le marine conche una è, che Pinna
Dai piu dotti è chiamata, e da la plebe
De' pescator Naccare è detta, forse
Perche somiglia i Naccari che fanno
Strepitosa armonia percossi a tempo.
Questa per se non atta à procacciarsi
Cibo onde uiua, un Gamberetto alberga
Ne l'argentata stanza, e con lui parte
E la casa e la preda, apre ella il chiuso
Del cauo tetto, e porge a' pesciolini
L'allettatrice lingua, e' in tanto quando
Vede il cauto guardian gl'incauti sotto
L'aperto colmo lieuemente morde
La cieca sua compagna, & ella chiude
De la dura prigion le doppie porte.
Quinci partendo l'acquistata cena
Con l'utile suo amico, allegra gode
Communemente il guadagnato cibo.

C. Quando può la micitia, ogniun di loro
Viuer da se procurerebbe indarno.
Cosi uisto ho talhor ch'un Zoppo, e un cieco
Fan di due non perfetti un'huomo intiero,
Che come il perfetto huom, uede e camina.

A. Poi che parli de' ciechi, e de gli amici;
Eccoti la Balena, che di uista

Ottusa à fatto, ha per sua guida un pesce
Lunghetto, e bianco, il qual la coda ogn'ora
Le scuote inanzi à gli occhi, e la conduce
Oue l'onda è sicura, & ella certa
De la sua fedeltà muoue le uaste
Membra dietro al suo nuoto, à punto à punto
Come nauiglio suol, che'l dubbio fondo
Manda inanzi a tentar dal palischermo.

C. E del Vecchio marin che dici? à cui
Giamai non tocca il folgore la pelle.

A. Direi ch'egli è peloso, e ch'à le spalle
Ha piedi a guisa d'Orso, e ch'egli dorme
Pur come gli Orsi, e i sonnacchiosi Tassi:
Ma tempo è di dar fin, che s'io uolessi
Tesser piu lunga historia, un mese intiero
Breue tempo sarebbe, e fora à punto
Vn uoler numerar tutte le stille
De la passata pioggia, o tutte l'onde,
Che muoue il mar, quando adirato ferue.
E poi, come tu uedi, il cielo homai
Sfogato ha la sua rabbia, e gia l'acquose
Nubi son dileguate, ond'egli è tempo,
Ch'io uada à la cittade à ueder s'io
Cangiar possa il mio pesce in tanto argento.

IL FINE.

EGLOGA QVARTA DECIMA
LE STELLE

Micone, Corifeo.

M. MOlto s'adira, e l'abbaiar rinforza
Ida il nostro Melampo, esser non puote
Che comparir non ueggia od huomo, a fera.
Gia non latra egli a l'ombre, & ha la Luna
Da sorger anco, muoui, e uedi a cui
Tanto si mostri irato: A che non prendi
Lo spiedo (folle) hor che la cieca notte
Conforta al depredar ladroni, e fere?
Chiama Leone ancor teco, feroce
Strangolator de gli affamati Lupi.
Sta. parmi di ueder, se non m'inganna
L'occhio, e l'oscuro, a noi uenir Corisco.

Egli

Egli è, non altri, e se ne uien (mi credo)
Per goderſi con noi ſera ſi freſca.
C. Micone, e queſta il cielo, e mille, e mille
Notti conceda à te felici. Io uegno
Come ſoglio talhor, per paſſar teco
Il tempo ragionando, in fin che il ſonno,
E la ſtanchezza al riposar ci chiami.
M. E giorni, e notti & anni à te ſeconde
Sian le ſcorti Coriſco: hora uedeſti
(Dimmi) giamai ſeren piu puro, e chiaro?
Perdeui ogni Zafiro, e non u'ha ſpecchio
Si terſo, hor ſiedi qui, doue piu dolce
Colà diuerſo il mar ſoſpira l'aura.
C. Eccomi, o come ben in queſto ciglio
Mi corco, hor ſi che poco men potrei
Ad una ad una annouerar le ſtelle.
Hai ueduto, Micon, quella cadente,
Che tratto ha dietro à ſe ſi lungo il ſolco?
M. Si, mira tu quell'altra? io uo temendo,
C'haurem diman del uento, e queſto ſegno
Già moſtrommi, e molti altri un Nocchier Greco
Che amico di mio padre uno, o due giorni
Fece con noi dimora, e tu Coriſco
Dimmi, conoſci i lumi, ond'arde il cielo?
C. Gia u'atteſi io, mentre ſul fior de gli anni
Miei ſeguia il uecchio Uranio, a cui ſecreta
Non fu coſa celeſte. M. Oh mia uentura
Ben per me ſei tu meco, e'l ciel ſereno.
Ida accheta Melampo, indi ſe uuoi
Siedi quiui indiſparte, e tu commincia

Aſpie-

A spiegarmi le stelle homai Corisco.
C. Cosa lieue non è questa, che chiedi
Micone, e molte, e molte notti il sonno
Scosse da gli occhi à quegli antichi saggi
Ond' è chiaro, l' Egitto, e'l suol Caldeo.
Io quel poco dirò, che già n'appresi.
Ne più dirne potrei si tosto l'hora
Fia di ritrarsi à uisitar le piume.
Prima come ne prati, che le piagge
Di grandezza diuersi, e di colori
Sparge i fior primauera, in ciel natura
Sparse anco i lumi, alcun di lor risplende
Come ardente facella, altro secondo
A questi ha il luogo, & altro haue il sembiante
Di quelle luccioleïte, che uediamo
Scintillar colà giù, doue mature
Cominciato hanno a biancheggiar le biade;
Altri son uie piu foschi, altri splendore
Quasi non hanno in se, ma uia piu tosto
Sembrano à gli occhi altrui picciole nubi.
Questi si innumerabili, infiniti
Quei potria numerar, che potesse anco
Dir, quante frondi al Maggio hanno le selue,
E quante arene han le marine riue.
Ciò conobber gli antichi, onde sagaci
In quarant' otto imagini diuiso
Posesò à se dinanzi a gli occhi il cielo,
Di cui dodici sole hebbe quel cerchio,
Per gli spatij di cui lunghi, & obliqui
Mouon le ruote il sole, e gli altri erranti.

Ma non ſo ben ſe la memoria a punto
Mi ſeruirà nel raccontarne i nomi.
M. Tenta, fanne la proua, io non potrei
Narrarti a pien, quanto il tuo dir mi piaccia.
C. Eccoti, due ſon l'Orſe, una piu grande
L'altra minor, u' è il drago, euui Ceſeo
Boote, la Corona, Hercole il Cigno,
Caſſiopea, la Lira, e quei ch'è cinto
Dal ſerpe luminoſo, euui Perſeo
Il Delfin, la Saetta, indi l'Auriga
Due Deſtrier c'han le piume, una figura
Di tre ſtelle compoſta, & euui inſieme
Andromeda, e l'Augel, ch'è ſacro à Gioue.
Le dodici ſon poſcia, il Monton chiaro
Per la lana de l'oro, il Tauro, i due
Gemelli, il Granchio, indi il Leon feroce,
La Verginella, e la Bilancia, il negro
Scorpion, quei che ſaetta, il Capricorno,
Lo ſpargitor de l'acque, e i Peſci algenti.
Queſt'altre ſon uer l'Auſtro, il Moſtro horrendo
Del mare, il fiume lucido, la Lepre,
I due feroci can, l'Hidra, la Naue,
Orion d'arme cinto, il Coruo, il Vaſo,
L'altra Corona, e l'altro Peſce, il Lupo,
Chiron nobil centauro, e'l ſacro altare.
M. Mentre tu dici, numerato ho meco
I nomi ſu le dita, e ſi ritrouo
Mancarne al numer una, e non è lieue
Certo il dir molto, e non errare in parte.
C. Error non u'e, ma quel ch'error ti ſembra,

Quinci uien, che quasi un tu credi quello,
Che annodato e dal serpe, e pur son due,
Poi ch'altro e l'angue, & altro l'huom ch'e cinto.
M. M'accheto: Ma com'e, che tu non parli
E del Carro, e del Corno, e lasci adietro
I Mercati il bastone, e la Gallina
Che i pulcinetti ha seco, hor non son queste
Lucenti stelle, e conosciute in Cielo?
C. Sono, e dette l'habbiam; ma sotto nomi
Diuersi, perche gli altri han solo in uso
I nocchieri, i Bifolci, e i Pescatori.
L'Orsa minore e il Corno, e la piu grande
Il Carro, L'altre due tutte rinchiuse
D'Orion l'ampia imago, e la Gallina
De l'imagin del Toro anch'ella è parte.
M. Horsu fin qui la lingua, hora le dita
E la lingua oprerai, sia libro il cielo
Oue à me leggerai quanto desio.
C. Volgiti là donde Aquilone il uerno
Soffia il freddo e le neui, alza le luci
Vedi tu il Carro. M. e souramodo chiaro.
C. Mira quelle due stelle, che le ruote
Di lui sembrano estreme, e stendi il guardo
Diritto ad ambedue uerso la parte
Oue di stelle e men copioso il cielo.
M. E poi? C. che uedi? M. una stelletta sola
Di splendor mediocre. C. amica luce
E quella à Nauiganti, e loro e guida
Per gli ondeggianti, e spatiosi mari.
M. La Tramontana e forse? C. e quella, cui

La bocca alcun ſuol nominar del corno

M. E uero, hor ueggio: ma quell'altre ſtelle,
Che fra l'Orſe coſparſe à cui le mira
Sembran torrente o fiume, à quale imago
Danno i dotti del cielo? C. il Drago e quello,
Che guardò uigilante i pomi d'oro
Negli horti Heſperij, hor vedi tu come anco
Lucidi ha gli occhi, e ſenza ſonno. M. e grande
Certo e ſplendida imago. C. Alcide e quelli
Che di ſtelle adornato il Drago preme,
Alcide che purgato al rogo d'Eta,
Fu dal gran padre ſuo rapito al cielo.

M. Che ſon poi quelle ſtelle a lui uicine,
Simili à mezo cerchio in fra quali una
V'è piu del altre chiara? C. e la Corona
Che donò Bacco ad Ariadna, alhora
Che Teſeo abbandonolla, egli l'accolſe.
Mira Ceſeo la ſu men chiara imago,
E la mogliera ſua, mira quel foco
Che par da l'onde vſcir, quegli è Perſeo
Liberator d'Andromeda, il reciſo
Horrendo Teſchio di Meduſa, ch'egli
Soſtien, non appar anco, il Delfinetto
Mal ſi puote veder foſco, & à pena
Del mare vſcito, La Saetta e quella
Che'l ferro moſtra lucido: ma l'haſta
Poco chiara, e le piume. M. Io non la veggio.

C. Non puoi non la veder, ſe uolgi il guardo
La ue'l Delfin ci naſce. Horſu contempla
Fra Ceſeo, e la Saetta entro à quel bianco

Che'l

Che'l ciel diuide, Il Cigno è quella uaga
Imagine che vedi, e bene appare,
Si lungo il collo stende e l'ale spiega.
L'Aquila anch'essa è nel medesmo chiaro
Del ciel poco lontana al ferro alato,
Quell'alta luce poi, che si fiammeggia
Fra'l Cigno posta, e l'Aquila, & Alcide,
D'Orfeo la cetra fù, soaue ordigno,
De le mense compagno, e de le Muse.
M, Io veggio colà su, dou'io notai
La corona di Bacco, un'altro curuo
Tratto di stelle, il qual si stende tanto,
Ch'a l'Aquila s'appressa, hor qual figura
E questa? un drago parmi C. un drago à punto
Ben t'apponesti, e quei che ne uien cinto;
Non so ben s'Esculapio, o sia Forbante.
M. Hora che dirai tu s'ancor m'appongo?
Che si ch'io ti so dir come si chiami
Quell'imagine la, ch'è sotto a piedi
Al cinto dal serpente. Ella è di certo
Lo Scorpion che diceui, oh come torce
Quel che n'appar de la funebre coda?
Le braccia ha men lucenti, e par che adietro
Timido le ritiri, hor se indouino
Son, lodiami Corisco. C. è tanto al uero
Questa simil, che premio io non ti serbo.
Quelle due stelle, cui lo spatio cede
Son le Bilance, E sopra lor la bella
Vergine, che le libra. M. oh come splende
La luce che l'adorna? è de le prime

Quella

Quella Corisco? C. è de le prime certo.
E si chiama la spica, io credo forse
Però che quando il sole a lei s'appressa
Gia son tutti di spiche ignudi i campi,
Altri suole affermar, che questa imago
Sia Cerere Eleusina, e quinci in segno
Haggia quel frutto, che sbandi da noi
Le ghiande, ond'hebbe uita il mondo infante,
V'è tal che afferma ancor, questa esser l'alma
Diua del giusto, che abhorrendo l'opre
Inique de' mortali, al ciel ritorno
Fatto sen habbia, onde al eta del oro
Con l'altre sue compagne ella discese:
Ne ciò falso mi par, che se ciò falso
Fosse, non si uedria di giusto sangue
Sparsa la terra, le richezze altrui,
Non saria chi rapisse, honore à padri
Porterebbono i figli, i casti letti
Non foran uiolati, e ne l'inferno
Sarian l'inuidie (acerbi mostri) e l'ire.
M. Cosi ua il mondo, e chi resister puote
Al corso de le cose? un sol rimedio
Par buono à me, che in questa età del ferro
Habbiam noi l'opre, e i pensier nostri d'oro.
A le stelle torniam dunque, e la cura
Di far, che la giustitia a noi riuoli,
Lasciamo à quei potenti, al cui gouerno,
Com'e uoler del ciel, soggiace il mondo.
C. Tu parli da prudente, hor uolgiam dunque
La faccia, à monti oue si corca il sole.

Quelle

Quelle due ſtelle, che tu miri ardenti
Con altre appreſſo, aſſai lucenti, e chiare
Son nel Leon celeſte, il Granchio à pena
Veder ſi può, ſi nubiloſi, e foſchi
Sono i lumi onde egli arde, i due Gemelli,
Fiamme à Nocchier benigne, homai uicine
Sono a l'occaſo; e là ſoura la uilla
Sembran cader di Mopſo, il chiaro Auriga
Guida il ſuo carro in ſu l'oſcure cime
De' monti per celarſi, d'Orione
Poco appar già benche lucente, e grande.
M. Coriſco uedi tu l'antica ſelua
De l'elci, oue l'altrhier Cinulco uccise
Quell'orſo coſi grande? io ſcorgo ſopra
Lei ma baſſo però: di molte ſtelle
Raccolte, il cui ſplendor uince d'aſſai
Quel de l'altre uicine, hor qual figura
E queſta? fa ch'io il ſappia; C. ella e il Centauro
Chiron, che ſaggio entro l'altero petto
Deſtò ualor del giouinetto Achille.
L'altre ſtelle men chiare à lui uicine
Sono il Corno, l'Altar, la Tazza e'l Lupo.
M. Mentre, con gli occhi à parte à parte torno
Per le luci maggior, che tu m'hai moſtro,
E quaſi à mezo il cielo inalzo il guardo,
Veggio una ſtella luminoſa, e grande,
Che da tre men lucenti in mezo, e chiuſa:
Dimmi il ſuo nome. C. altri chiamar Boote
Sol queſta, & altri Arturo, e pigra e detta

Però

Peroche posta, oue assai tardo è'l cielo,
Tardi discenda à ritrouar l'Occaso.
La luna esce dal mare, e uie piu grande
E del usato, e rubiconda, certo
Del uento haurem pur come tu diceui.
E ci spediamo à tempo, che non bene
Veggionsi i minor lumi, alhor che Cintia
Di candida splendor l'aria diffonde.
M. Già tre dì son che la uedemmo opposta
A la luce del sol, che'n mar cadea.
Onde, se non m'inganna un mio secreto,
Tocca la notte già del hora terza.
C. Non e secreto à me questo secreto
Che tu dici, o Micon, ma senza ch'io
Altro conto facessi, hauea ne gli occhi
Che già del sonno, e del riposo e l'hora.
M. Com'esser può, che già da le palpebre
Tu sia chiamato al letto? io vegghierei
Bramoso d'imparar cose si belle,
Quando piu lunghe son l'intiere notti.
C. Tempo haurem piu opportuno: ancora molte
Stelle t'ho da mostrar, ch'à gli occhi nostri
L'altro hemispero asconde, e'lungo l'anno
Ne sempre e fosco, e nubiloso il cielo
M. Corisco io dormirò; ma cosi fisse
Ne la mente mi son le cose udite
Che dormendo anco, io mirerò le stelle.
C. Se tu le stelle, io sognerò il soggiorno
Dolce, che fatto ho questa sera teco.

M. Cento

M. Cento gratie ti deggio, e cento, e cento
Tene rendo hor parlando, e mi riserbo
Di far ch'à detti miei rispondan l'opre.
Deh resta meco, agiato letto haurai
Entro stanza apprestato asciutta, e fresca.
C. Teco esser uorrei sempre, e sonui quanto
Al'animo s'aspetta, ma tu sai
Che mal dal tetto suo dimora lunge
Chi u'ha lasciato, e la mogliera, e i figli.
M. Vanne dunque felice. C. e tu felice
Rimani. M. Ida, Licorma, e tu Creonte
Prendete l'arme uostre itene seco.

IL FINE.

EGLOGA QVINTA DECIMA

CELEO O L'ORTO,

Celeo.

SParir uedeasi già per l'Oriente
Qualche picciola stella, e spuntar l'Alba:
Gia salutar il giorno homai uicino
S'udia co' canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo humile
Celeo uecchio cultor di pouer horto
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco,
E d'ogni intorno biancheggiar uedendo
Del uscio à gli spiragli il dubio lume,
Cinto la uile e roza gonna, ond'egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede,
Col duro cuoio rappezzato, & aspro
Bramoso di saper se foss'e il cielo

Ver l'Oriente o torbido, o ſereno,
Mirollo e poi che ſenza nubi il uide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò la ue ad un chiodo arida ſcorza
Pendea di uota Zucca, il cui capace
Ventre fatta s'hauea di molti ſemi
Separati fra lor fida conſerua,
E di lor quegli eletti, onde uolea
L'horticel fecondar, poſtoſi ſopra
La manca ſpalla il Zapponcello, e'l raſtro,
Ne l'orto entrò, cui diligente intorno
Di prun conteſta hauea ſpinoſa ſiepe,
Oue parte ſpargendo i ſemi, parte
Suellendo dal terren l'herbe nociue,
Parte i ſolchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo uaſo, onde la ſera
Inaffiarne poteſse i fiori e l'herbe
Tanta dimora fè, che non s'auide
Tre il ſol gia di què ſpatij hauer traſcorſo,
Onde i giorni e le notti egli miſura:
E tal de l'opra ſua prendea diletto,
Che tempo aſſai piu lungo ito ui fora,
Se'l natural deſio, che mai non dorme
In huom, che neghittoſo il dì non mena,
Deſto in lui non haueſſe altro penſiero.
Per pagar dunque il ſolito tributo
Al famelico uentre & importuno,
Entrato nel tugurio, e giù depoſte
Le lucid'arme ſue, tutto ſi diede
A prepararſi il conſueto cibo.

E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento, e perche pigro
Gli pareua, e languente il proprio fiato,
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami, e quando uide
Che in tutto appreso aualorossi, & arse,
Cinto d'un bianco lino, ambò le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lauato
Che dal sudor e ei s'hebbe, e da la polue,
Le dure mani entro stagnato uaso
Che terso di splendor uincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, & a la fiamma
Soura a punto locollo, oue tre piedi
Di ferro sostencan, di ferro un cerchio:
Gittouui poi, quando l'humor gli parue
Tepido, tanto sal, quanto à condirlo
Fosse bastante, e per non stare indarno,
Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polue
Ridotto hauea sotto il pesante giro
De la volubil pietra, indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato, & aspro
Ferro tritollo, e cominciando homai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco

Del uaſo à gorgogliare, à poco à poco
S'adattò con la deſtra à ſpargerui entro
La purgata farina, non ceſſando
Con la ſiniſtra intanto a meſcer ſempre
La farina, e l'humor con ſaldo legno:
Quando poi tutta di ſudor la fronte
Aſperſa egli hebbe, e'l bianco, e molle corpo
Commineiò a diuentar pallido, e duro;
Aggiunſe forza à l'opra, e con la deſtra
A la ſiniſtra man porgendo aita,
Per lo fondo del uaſo il legno interno
Fece uolar con piu ueloci giri,
Finche uedendo homai quella miſtura
Nulla biſogno hauer piu di Vulcano,
Preſo un largo taglier di bianco faggio,
Fecene ſoura quel rotonda maſſa,
E ratto corſo là, doue egli hauea
Molti uaſi diſpoſti in lunghe ſchiere.
Vn piatto ſoura tutti ampio, e capace
Indi tolſe, & il terſe, e con un filo
Ritroncando la maſſa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aſpergendolo ſempre à ſuolo a ſuolo,
E per non tralaſciar coſa che d'uopo
Foſſe per farla delicata, e cara,
Mentre fumaua ancor, ſoura u'infuſe
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto ſtillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotto al fin queſt'opra, e poſto il uaſo

Coſi

Cosi caldo com'era appresso al foco,
Prouido ad altro attese, e uolto il piede
Là, u'egli larga pietra eretta hauea,
Sotto una grande e tortuosa uite,
Che copria con le fronde un uicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbaua.
Quinci il picciol uasel soura ui pose,
Oue il sal si conserua, e'l pan che dolce
Gli era, e soaue, ancor che negro e uile.
Di molte herbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'horticel cortese
Ognor dispensa, e da l'armario tolse
La ciotola capace, e'l uaso antico
Del uin, cui logro hauea l'uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra, onde il liquor si uersa.
Preparato già il tutto, & homai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nouo à rilauarsi,
Accostossi à la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l'ingorda fame, e'l importuna
Sete, spesso temprando il uin con l'onda,
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già satio era il uentre, e già il palato
Da lui piu non chiedean beuanda od esca,
Quando dietro la fame in lui serpendo
Quella stanchezza entrò, che dolce suole
Gli occhi grauar, mentre ueloce il caldo

Vital ſen corre al cibo, e laſcia pigre
Le riſtaurate membra, ond'egli, à cui
Il di paſſar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al ſonno, in queſte uoci,
Comminciando fra ſe ruppe il ſilentio.
O beato colui, che in pace uiue
Queſta uita mortal miſera, e breue,
La qual, benche ſi bella appaia in uiſta;
Toſto langue però, qual fiore in prato
O da falce o da pie preſſo e reciſo.
Ma infelice colui, che ſempre in guerra
Seco, col ſuo penſier mai non s'affronta,
Quei che da cure ambitioſe auare
Tormentato mai ſempre, un'hora un punto
Di tranquillo non proua, e non ſa quanto
Di gran lunga trapasſi ogni teſoro
La cara Pouertà giuſta innocente,
Habbaianſi le cittati, habbaianſi pure
L'arti onde naſcon gli agi, e'l uiuer molle,
Ch'à noi ſommo piacer ſommo diletto
Fia il contemplar hor uerdi, hor biancheggianti
Le ſeminate biade, ir rimirando
L'antiche ſelue, le ſaſſoſe grotte
L'opache ualli i monti, i uiui laghi,
L'acque ſtagnanti e i mobili criſtalli,
Il ſentir lieti à l'hora matutina
Diſciolti al canto ir gorgheggiando à gara
Le uaghe Lodolette, e gli Vſignuoli,
De le tortore udir, de le colombe
I gemiti e i ſuſſurri, e da gli arbuſti

Di

Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezo giorno il canto.
Pochi san quanto gioui i membri lassi
Gittar talhor dormendo in qualche piaggia
Fresca, herbosa, fiorita, appresso un riuo,
Che mormorando col garrir s'accordi
De gli augelli, de l'aure, e de le frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia à quel, ch'io prendo
Solamente da te mio picciol horto,
Da te, ch'à me città, palazzo, e loggia
A me sei uigna, e campo, e selua, e prato.
Tu di salubri herbette ogn'or fecondo,
Porgi a la mensa mia non compro cibo,
Tu l'otio da me scacci, e da te uiene,
Che benche già canute haggia le tempie;
Di robustezza a giouane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci, e'n uece lor u'induci
Piecer, letitia, e pace, e sei cagione
Ch'io non inuidij l'aurea uerga, e'l manto,
E le ricchezze, che dal mondo auaro
Fanno ammirar gl'Imperatori, e i Regi.
Qual si troua piacer, che tu non habbia,
Qual hai piacer, che d'util non sia misto,
O qual utile e'l tuo, che da l'honesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se de l'herbe mira
I natiui smeraldi, e i uaghi fiori.
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar de l'api industri,

Mentre

Mentre predando vanno a i primi albori
Da'fior le dolci ruggiadose stille,
Senso non ha, chi l'odor tuo non sente,
Odor che la uiola, il croco, e'l giglio
Il narciso e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme à gli occhi, e piace l'oro:
Ma non ne gode il gusto, il gusto poi
D'altre cose piacer talhora sente,
Di cui nulla il ueder diletto prende.
Non così auiene à te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel, che faccia
Il gusto & ogni senso, io se desio
L'oro ueder; del già maturo Cedro
La spoglia miro, che s'assembra à l'oro,
Se l'oro poi, che di rubin sia carco,
A la siepe mi uolgo, oue il granato
Maturo e mezo aperto i suoi tesori
Mi scopre, se ueder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l'uue di color mature,
Pendenti giù da pampinosi rami.
Ma qual altro diletto à quel s'agguaglia,
Che da il ueder soura un medesmo tronco,
Soura un medesmo ramo il pero, il pomo,
E la mandola, e'l pesco, e'l fico, e'l pruno.
Et una sola pianta à si diuersi
Figli somministrar madre cortese
Con nouo modo il nutrimento e'l latte.
Taccio tante altre gioie, e tanti beni,
Che mi vengon da te, caro horticello,
Et à uoi mi riuolgo o Dei, c'hauete

De gli horti cura, e di chi à gli horti attende
Fa dunque Clori tu, che mai non manchi
Al mio uerde terren copia di fiori.
Tu fa Pomona, che de' frutti loro
Non sian de gli arbor mai uedoui i rami:
E tu che tante e si diuerse forme
Prendi Vertunno il culto mio difendi
Hor con la spada, se soldato sei,
Hor col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo, e tu Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fori ornai,
Con la gran falce, e con l'altre arme horrende
Spauenta i ladri, che notturni uanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete herbette, e fior, crescete lieti,
Se'l ciel benigno a uoi giamai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia,
Si dicea seco il pouero Celeo
Ne la sua pouertà felice à pieno,
Quand'io, cui men di lui l'otio non spiace,
Per non perder il tempo, à dir m'accinsi
COME INDVSTRE, nocchier quel legno formi,
CHE DE GVIDAR per non segnate uie.

IL FINE.

EGLOGA SESTA DECIMA

I SVCCESSI

Simeta. Hileo

S. GIa due fiate i campi, & altrettante
Spogliato habbiam de' lor tesor le uiti,
Dal dì che ne lasciasti è così lunga
La lontananza tua, ch'indi ne sembra
E stinto in te l'amor del patrio cielo,

H. Troppo t'inganni il mio Simeta: è uero,
Che già due volte ha corso intorno il Sole,
Dal dì, ch'io ti lasciai: ma ch'obliarmi
Possa giamai de' monti, oue la cuna
Hebbi primiero, e trassi l'aura, e'l giorno:
Alhor sarà, che si uedran frà l'onde
Guizzar gli armenti, e i muti pesci à schiera
Per l'alte selue errar de l'Apennino.

S. S'egli è così, come si tardo riedi

A riueder gli amici? è freddo amante,
Chi può gran tempo abandonar l'amata.
H. Si quando e può: ma non così, se dura
Necessità fa, che dimori lunge.
S. Sono à me ignoti i tuoi successi in parte
Hileo, quinci desio, che tu ne tessa
A me succinta historia: Il tempo inuita
Al ragionar a l'ombra, hor che cantando
Ingannan le cicale il caldo estiuo.
H. Dirò: ma se udirai cose assai lieui,
Ragion uorrà, che tu te stesso incolpi.
Cominciato hauea già co' primi fiori
L'età nouella a uariarmi il mento,
Quando il buon Dafni de le Muse amico,
Dafni gentil, che su l'Isauro nacque,
Meco amicitia strinse, e parte femmi
De' suoi pensieri, & io del cor l'interno
Tutto parlando discopersi a lui.
Intanto; come il ciel guida le cose
Basse, a què Duci, onde si gloria Manto
Piacque ei così, che ne la Reggia loro
L'alzaro a degno grado, egli bramoso
Di trarmi fuor de le paterne uille,
Si potè col parlar, che desiarmi
Fè da quel gran Pastor, che non sol regge
Per le riue del Pò felici armenti:
Ma numerosi ancor la giù ne pasce
Per gli alti colli, oue Aufido sonante
Entro al mar d'Adria impetuoso scende.
Questi à se mi chiamò, per ch'io partissi

Seco, quanto imparai dal uecchio, e saggio
Vranio, onde talhor gli feci aperto,
Perche si lunghe il uerno habbia le notti,
Perche la state i giorni, e perche i sonni
S'agguaglino al uegghiar, quando si ueste
Di uerde il mondo, e quando già si mira
Del folto bosco impallidir la spoglia.
Gli dispiegai per che Diana il uolto
Cangi d'argento, & hor cornuta mostri
La fronte, hor piena, perche il Sol talhora
S'asconda a mezo il cielo, e'n mezo al giorno
Porti al mondo la notte, e perche fosca
Talhor la Luna, e uergognosa nieghi
A le notturne selue il lume usato.
Perche il Sol giri obliquo, e perche tardo
Moua Boote, e qual cagion diuieti
L'attufarsi a Callisto in seno a l'onde.
Molte altre cose ancor, che lungo fora
Narrar, gli dispiegai, nè mi fu greue
Ciò far, poi che intelletto alto e celeste
Tosto s'agguaglia à le cagion del cielo.
Spesse fiate ancor, quando la mente
Egli hauea tolto a le più graui cure,
Hor sotto un faggio assiso, hor sotto un'Elce,
Incitauami al canto, e uolea ch'io
Ecco destassi entro le caue selue:
E'n me nascea stupor, ch'egli, à cui diede
Febo i concetti, e le soaui note,
Me non sdegnasse udir rozo, & a pena
Atto a suegliar le boscherecce Muse.

Cosi

Cosi fra seruitù dolce, e gradita,
Seruitù cara à me soura ogni impero,
Tanto era corso auanti homai, che'l tempo
M'hauea posto di lei nel settimo anno.
Mentre tal de le cose era lo stato,
Presbarco il Mantouan, c'hauea la cura
Di pasturar del mio signor le gregge,
Da gli anni oppresso, e dal mortale ardore
Il sopremo suo di cesse a le Parche.
Alhor uolto egli a me con occhio amico
Pien d'alta cortesia, cosi mi disse.
Pastor chiede il mio gregge, io te desio,
Quando sembri a chi può, quel ch'à me sembri.
Le pecorelle tu conosci al nome,
Conoscono elle te, fian hor tue parti
Spander per lor la uita, & oprar l'arme
Contro l'ingorde fere, e se di loro
Alcuna haurà, che per follia uaneggi,
Tu la richiamerai, nè ti fia graue
Sanar l'inferme, e'n contro a le proterue
Dolcemente seuera oprar la sferza.
Si disse, io riuerente, ancor che graue
Scorgessi, e periglioso il nouo incarco,
Seruo tuo son, risposi, e tu m'adopra
Come à te meglio sembra: in Dio mi fido
Il cui giogo è soaue, e'l peso lieue.
Dissi, e poiche il Pastor, ch'appresso al Mintio
Le gregge pasce de l'antica Manto,
A parte à parte interrogando, m'hebbe
Atto scoperto al Pastorale uffitio,

Dato

Dato fummi il baston, che'n se ritorto
Forma di se bel giro, a quel simile,
Che ne gli antichi tempi oprar solea
Velato il capo, e'n alta parte assiso
Ne gli augurij il Roman, partendo il cielo.
Dato fummi il capel, che peregrino
Porta, ornamento à Pastorali chiome.
Dati in somma a me fur tutti quei segni
Quasi, ch'altrui scopron Pastor, bench'io
Sia de minori a paragon di quelli,
Che i paschi uie piu larghi hanno in gouerno.
Poiche stato cangiai, meco proposi
Di cangiar uita insieme, e far che l'opre
Al nouo stato mio fosser conformi.
Odi i successi: in uigilando sopra
L'amata greg gia mia, da le uicine
Selue uscir fere, & affamati Lupi:
Questi per ingannarmi, al primo incontro
Fedelissimi can sembrando in uista,
Mi lusingar con le setose code.
Io ch'à gli occhi focosi, al pelo hirsuto
Gli riconobbi, & à la strania uoce,
Tentai, s'alcun Mastin potessi meco
Hauer, che folto il dorso, e'l collo armato
D'acuto ferro, gli tenesse lunge
Dal chiuso ouil, le tenebrose notti.
Mira gran marauiglia: alcun non seppi
Trouar, che non temesse, anzi qualhora
Attizzargli uolea, fuggiano indietro
Bassi gli orecchi, taciti, e le code

Per lo freddo timor raccolte al uentre.
Questi con mille insidie al hor intorno
Cominciaro a girarmi, e non han fine
Ancor i ciechi assalti, onde a gran pena
La greggia da gl'insulti, e me difendo.
Ben puoi considerar dunque, o Simeta
Se forza ò no, da le paterne case,
E dal Metauro mio mi tien lontano.
S. Molta ragion ti moue, e tal che lode
De'tuoi tardi ritorni a te si deue:
Ma quanto tempo noi, che si t'amiamo
Renderai tu con la presenza lieti?
H. Vna Luna cred'io godrouui, e poscia
Verso la mandra mia farò ritorno.
S. Oh, troppo tosto fuggi, e non è meglio
Che con noi tu dimori almen due mesi?
D'alpe nato sei tu se nulla stimi
De'parenti l'amor, che ti nodriro
Con tanta fè, mentre eri auuolto in fasce:
O di ruuida quercia in sasso alpestre;
Se noi te non preghiam tuoi fidi amici.
In oltra so ben io, che così fresca
Cella, e si dolce il uin tu non haurai,
Ne la capanna tua, come à te serba
Nel fondo opaco il tuo paterno hostello.
E forse dico nulla, hora che'l sole
Con l'ardente Leon la terra infiamma.
H. Vero è quanto tu dici, e'n tutti i modi
Procurerò di far, che si contempri
Il deuer e'l piacer, che parte quinci
Mi

Mi richiamano altroue, e parte quiui
Mi ritengono a forza. S. hor mi consoli:
Ma perche così lungo hai tu soggiorno
Fatto ne la città del vago Isauro
H. Cento houui amici cari, e'l Zio materno
Che padre a me in amor, dolce m'accoglie,
Iui è'l mio Dafni, iui è l'Heroe dal Monte
Nato di regia stirpe, in cui riluce
Quanta bontà, quanto ualore, e quanto
Può donar senno ad huom mortale il cielo.
Questi acuto mirando, & a le carte
Confidando uiuaci i bei pensieri,
Stupir fa il mondo, e'n guisa tal disuela
De' corpi eterni in un le forme, ei moti,
Che quel, che sembra altrui troppo alto e scuro
Fà chiaro, e piano; Hor non sai tu de l'opra,
Onde imitando il Siciliano antico,
Osa insegnar, come con poca forza
Dato saldo sostegno, altri la terra
Possa di monti, e d'acque intorno carca
Turbar dal centro, ou'ella immota siede
Viue la gloria in lui d'Uranio nostro,
Da cui giouane ancor felice apprese
Di quelle arti i principij, onde à se stesso,
Fabro diuin, tal preparato hà scala,
Che dal basso terren l'alza a le stelle,
Quinci io uago d'udir quelle celesti
Cose, onde ei, sua bontà, suol degno farmi,
Spesso i miei monti, e le mie case oblio.
S. Hai tu ueduto poi l'immensa copia

De' dotti libri, ch'à le sacre Muse
Prepara (eterna gloria) il Duce nostro?

H. Felice è chi lo serue, e noi felici,
Che uiuiam sotto a sì prudente impero:
E felici color di ch'io, che ponno
Trar gran tesor da tante chiare carte.
Veduto ho nuoui tempij, e nuoue mura
Nuoui palagi, & horti, e noue fonti,
Talche forte di me stupido meno
Rimase Vlisse alhor, che de Feaci
Seco ammirò le celebrate cose
Soura ben salda base ho ueduto anco
Del nostro alto signor l'auo paterno,
Tinto di bianchi marmi, e ben rassembra
Opra di man soura mill'altre industre,
Tal del sommo ualor, che con lui nacque
Ornato appar la gloriosa fronte.

S. Vdito ho dir, ch'Vrbin nostro anco un giorno
L'aspetto honorerà del Duce antico,
Ch'n pace saggio, e ualoroso in guerra
Del grande animo suo uestigio eterno
Lasciò l'alta magion, che noi uediamo
A le uetuste marauiglie eguale.

H. Verdeggi ognor la quercia, arbor di Gioue;
Verdeggi, e uiua, honor de' nostri monti,
E noi l'ombra di lei lieti godiamo,
Che corone altrui parte, e frutti d'oro.

IL FINE.

EPITA-

EPITALAMIO
EGLOGA
DELL'ABATE DI GVASTALLA
Nelle Nozze della Signora Beatrice de gli Obici e del Signor Gio. Paolo Lupi Marchese di Soragna.

EPITALAMIO.

Fausto, Damone, Flori, Hedreo.

F. *DImmi amico Damon, questi che teco*
Già son due giorni, a te sì caro, alberga
Oue a te pria fu noto, e qual paese
Sua patria appella? a l'idioma parmi
Vmbro, s'io non m'ingãno, e colà nato,
Oue d'alta pendice VRBIN talhora
Lunge irato mugghiar sente il Metauro,
D. *Ben dici, e con ragion Fausto, se amico*
Sempre fosti a color, che da quei poggi

Vennero à ber scienze a' nostri fiumi,
Hileo questi è, sul Pò di greggia humile
Pastor nouello, & hor mentre procura
Da le scorze a metalli, indi à le carte
Fidar quei carmi, onde sonar souente
Feçe le natie valli, e i patrij monti,
Vassene a la Città d'Adria reina
Che le mute fatiche, e i nomi ignoti
Suole à Lete furar con nobil arte.
E perche di quel grande il nome honora,
C'hebbe il nido su l'Arno indi la tomba
In questi colli, anzi il partir, le pietre
Voluto hà uisitar, che la sua polue
Serbano ancor si fedelmente in grembo.
Quinci meco a ueder gli antichi tempij
Condotto l'ho che da sassose cime
Vanno a trouar con gli alti tetti il cielo.
Veduto ha l'acque tepide, e fumanti,
Che da sulfurei fondi altrui salubri
Irrigano sgorgando, il uerde suolo.
Hor meco uien per contemplar l'eccelse
Mura che'l sasso inciso aspro, e uetusto
Ha fondato il Guerrier che PIO discende
Di chiarissimo sangue, per cui tanto
Brenta al Veneto mar se n'corre altera.
F. nobil opra uedrà, vedrà che in alta
Parte sedendo il ben fondato albergo
Vagheggia i campi, e Bacchillon che chiaro
Gli amenissimi piani irriga, e fende:
Ma non sai tu Damon, c'hoggi s'honora

Da' piu saggi pastor di queste riue
Il giouane Liceo, che si congiunge
Con saldissimo nodo a Beatrice
Leggiadra figlia del signor, di cui
Fattura e'l bel Palagio? D. e come ignoto
Esser ciò può, se ne rimbomba il suono
Ne le parti anco à noi remote? anz'io
Hoggi piu uolentier condotto ho meco
Hileo, perche goder possa de' lieti
Trionfi de le nozze, e ueder quanto
Sian da Febo honorati, e da le Muse,
E le Ninfe ei pastor di queste selue.
F. Gia siam uicini al loco: io ueggio Hedreo
Sotto quell' elce là sedersi a l'ombra
Circondato da molti, e seco Flori,
Che col latte materno insieme hebbe
Il Nettar de le Muse, e può col canto
Quel, che poteo con la sonora cetra
L'antico Trace. D. e chi non sa di Flori
Le lodi? ancor sonar s'odon le selue
De' suoi leggiadri, e boschereci carmi.
Andianne a lor, che se i miei prieghi han forza
Inciterolla a celebrar le nozze,
Onde si lieti son gli Euganei colli.
Canterà seco Hedreo di Febo amico,
A cui non è pastor, che toglia il uanto
Di prontezza, e ualor nel canto alterno.
F. Mira ti prego Hedreo come opportuno
Ne si scopre Damon, di cui poco anzi
Ragionauam, marauigliando ch'egli

Ho-

Homai non comparisse: a noi sen uiene
Con Fausto insieme ragionando, & anco
Seco è un pastor che peregrin mi sembra.

H. Damon gran tempo compagnia si cara
Te desiosa attende, e tu pur tardi.
Dimmi non sai, che in un medesmo punto
Col tuo tardar te stesso offendi, e noi?

D. L'animo è con uoi sempre, al corpo stanco
Ben si deue perdon, così l'ingombra
Graue de gli anni e de le cure il carco:
Mà qual perdon fia, che da uoi si chieggia
Del silentio importuno? à uoi le Muse
Dato il canto non han, perche da uoi
La concessa uirtù non s'usi a tempo.
Cantan gli augelli a gara, e l'aure, e i rami
Hoggi gli honor de la felice coppia,
Che con nodo d'amor giunge Himeneo,
E uoi tacete? a tutti dico, e parte
A uoi Flori & Hedreo, cui tanto amico
Febo i concetti somministra e'l canto.

Fl. Giusto sei riprensor quanto seuero,
Il mio Damon: mà Folica palustre
La, doue i cigni son, giusto è che taccia.

D. Deh cominciate homai, che uie men grato
Il piacer fia, se comperanlo i prieghi,
Già il silentio u'inuita, e già ciascuno
Di questo cerchio il cantar uostro attende

H. Flori tanto modesta e, quanto saggia,
Damone, ond'è che tarda a te rassembra.
Siedi, e se cosa udrai ch'a te non piaccia,

L'im-

L'improuiso ubidir teco ne scusi.
Hore custodi eterne:
De le porte del Cielo,
Voi che cangiando le stagioni alterne
L'ardor portate, el gielo,
A Beatrice bella, al bel Liceo
Voi mandate Himineo.
F. Vrania, tu che i giri
Celesti al suono accordi,
Ond'è, che gli alti, e lucidi Zafiri
Fanno armonie concordi;
Tu di CALISA al figlio, a Beatrice
Manda Himeneo felice.
H. Voi, cui l'etate acerba
Non ueste ancor le gote,
Voi, ch'a' dolci legami il ciel riserba,
Con leggiadrette note,
A Beatrice bella, al bel Liceo
Inuitate Himineo.
F. Verginelle immature,
Cui già comincia Amore
A scaldar l'alme ritrosette, e dure
Di non prouato ardore,
Voi di Calisa al figlio, a Beatrice
Dite Himeneo feloce.
H. Scuoti l'accesa face
Congiungitor de' cori,
E'n compagnia di fedeltà, di pace
Guidando i casti amori,
A Beatrice bella, al bel Liceo

Scendi amico Himeneo.

F. Tu d'aurato coturno,
E d'odorata fronde
Cinta la bionda chioma, e'l piede eburno,
A queste nostre sponde
Di Calisa al bel figlio, a Beatrice
Scendi Himeneo felice.

H. Lascia, o sposo in disparte
Alquanto i graui studi,
Tempo non è, che con Minerua, e Marte
Hor ti raffreddi, hor sudi,
Chiamanti ecco ad altr'opre, o bel Liceo
Venere, & Himeneo.

F. Esci nouella sposa
Da le materne stanze,
Vieni oue attende te schiera amorosa
Fra care, e liete danze,
Segui Vergine bella, e Beatrice
Segui Himeneo felice.

H. Padri d'horride foglie
Son per se gli oppij, e gli olmi:
Ma rende lor la fruttuosa moglie
Di cari parti colmi,
A Beatrice tu dunque, Liceo
Giungi sacro Himeneo.

F. Accompagnata uite
Gran frutto auien che faccia:
Ma s'a l'olmo non è c'huom la marito,
Sterile in terra giaccia:
Tu dunque al bel Liceo, tu Beatrice

Giun-

Giungi Himeneo felice.
H. Già lieta ecco, e ridente
D'amor la ſtella appare,
E ueloce ſpuntando in Oriente
Laſcia la Notte il mare,
E Beatrice te chiama, e Liceo
A l'opre d'Himeneo.
F. Le rugiadoſe gote
Tergi fanciulla intanto,
Perche ama il riſo Venere, e non puote
Soffrir lagrime, e pianto.
Nè gemiti di doglia, ò Beatrice
Ama Himeneo felice.
H. Stenda il gemmato lembo
La Notte, e ſia qual uide
Lieto giacerſi à nobil donna in grembo
Il genitor d'Alcide,
A Beatrice tu dunque à Liceo
Ciò n'impetra Himeneo.
F. L'inuidioſo cinto
Sciogli Vergine homai,
Perche ingiuſta ſarai, s'à lui già uinto
Scudi e ſchermi opporrai.
Tu dunque al bel Liceo, tu Beatrice
Placa Himeneo felice.
H. Chiari & inuitti Heroi
Appreſſo a Taro a Brenta,
Simili a quei, che già ne' tempi ſuoi
Xanto hebbe, e Simoenta,
Di Beatrice bella, e di Liceo

Nascan (prego) Himeneo.

F. *Escan dal nobil fianco*
Figlie di si gran pregi,
Ch'à se ne chiedan Nuore i Duci, & anco
I gloriosi Regi:
Ciò fia s'al bel Liceo, s'à Beatrice
Scendi Himeneo felice.

D. *Basta homai, basta ò generosa coppia*
Di Febo amica, e de le muse, il cielo
Giri per uoi felice, e non u'apporte
Noia con gli anni, e con le cure il tempo.

IL FINE.

SONETTI ROMANI
DI BERNARDINO BALDI
Abbate di Guaſtalla.

AL SERENISSIMO SIGNOR Duca d'Vrbino.

BEnche io non faceſsi giamai profeſ-ſione di Poeta, non giudicai per tanto conueneuole il dar ripulſa à quei penſieri Poetici, che ò per naturale inclinatione, ò per altro ne' tempi, che m'auanzauano dalle occupationi piu graui, mi s'offeriuano all'intelletto. La merauiglia delle ſuperbe ruine di ROMA mi moſſe à lodarle, al che mi diſpoſi tanto piu uolontieri, quanto manco numero di compoſitioni di queſto genere uedeua nella lingua noſtra, la quale fin qui per una certa ſua uaghezza non pare che habbia ſaputo affaticarſi in altro, che in concetti d'Amore. Dono

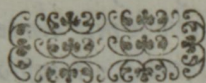
questa mia fatica all'A. V. percioche essendo io per consacrarle in breue opere d'altro genere di gran lunga maggiori, non ho potuto patir e che trapassasse questo tempo senza portarle qualche segno della mia deuotione. La prego a godere il dono, & ad inanimirmi ad opre piu conformi a' suoi nobilissimi pensieri.

Di Guastalla adi VII. Settembre M. D. X C.

Del A. V. S.

Deuotissimo Vasallo e ser.

L'Abbate di Guastalla.

AL SERENISSIMO FRANCESCO MARIA DVCA D'VRBINO.

Veste pietose rime, ond'io tentai
Di raccoglier audace in breui carte
Le Romane uestigia antiche sparte;
Mentre del Tebro per le sponde errai:
Tu da me in dono o gran Signore haurai,
Cui cedon uinti e Febo, e Palla, e Marte,
Tu, il cui ualor forza al mio stil comparte,
Cui me stesso, ha gran tempo, anco donai.
Forse, te difensor, fia che'l Metauro
Serbi ancor quel, che l'altro fiume altero
Da Barbarica man disperso uide,
Già corona al mio crin di uerde lauro
Non uuò, che d'altra fronde ornarmi spero
Piu cara al ciel, se'l mio Signor m'arride.

Sopra tutta l'Opera.

L'alma città, cui preme arena & herba
Quel capo, ch'ella al ciel già porse altero,
Donna del mondo, e dilatò l'impero
Fin doue è chi'l Sol rende, e chi ce'l serba:
Benche caduta à l'aspra piaga acerba,
Che popolo le die barbaro e fiero,
Giaccia, perduto il suo splendor primiero;
Pur ne le sue ruine anco è superba.
Piansi in mirarla, e lagrimoso il seno
Non disdegnar, diss'io, che le mie carte
A le reliquie tue sian tomba, e tempio.
Si dissi alhor di graue doglia pieno,
Ond'hor destando in me l'ingegno, e l'arte,
Questo d'alta pietate uffitio adempio.

Sopra le mura di Romolo.

Figlie de la Memoria, a cui comparte
Il ciel, quanto a' mortali il tempo fura,
Dite oue son quelle famose mura,
Ch'alzò primiere il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi, a terra sparte
Già son mille, e mille anni, e'n tutto è scura
Di lor ogn'orma, si che in uan procura
Huom dir qui furo, & additarle in parte.
Ben lieue aura di fama à uoi discende,
Che'l Campidoglio cinge, e'l Palatino:
Ma troppo antico uero il tempo offende.
Augusto spatio al uincitor Latino
Fu posto, e rise chi'l futuro intende,
Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

Sopra

Sopra le mura più moderne.

Quando rapidamente il Pò si moue,
E colmo l'ampio sen d'arena, ed'onda,
Vrta mugghiando e'l una, e l'altra sponda,
Gli antichi argini suoi turba, e commoue:
E talhor si lontan si uolge altroue,
E si remoti e strani campi inonda,
C'huom non puote ben dir come risponda
Il primier letto à le sue ualli noue.
Due rapidi torrenti à le tue mura
Cangiar fer sito, e loco, o uecchia Roma,
E te medesma fero a te difforme.
Barbarico furor di gente oscura
Fu l'uno, il tempo è l'altro, ilqual non dorme
Ma benche dormir sembri il tutto doma.

Sopra l'Obelisco del Vaticano.

Fra le uaste ruine, onde sommersa
Giace in se stessa la uetusta ROMA,
S'erge il grande Obelisco inuitto, e doma
La Barbarica rabbia in lui conuersa.
Temè la gente al nostro nome auersa
Le sacre ossa turbar di chi la chioma
Di lauro cinta, per ualor si noma
Dal Atlantico flutto a l'onda Persa.
Felice sasso in nobil parte eretto,
Che, per far piu famoso il Vaticano,
Lasciasti il suol, che'l fertil Nilo allaga:
Del Tebro siedi in ripa a l'onda uaga,
Disprezzator d'ingiurïosa mano,
Dal cielo amico a sacro peso eletto.

Sopra il medeſimo moſſo da Siſto V.

Chi fin da Menſi a le Latine riue
Portò, ſtupor, ſi ſmiſurato incarco?
Non t'ammirar, ſe con ſilentio uarco
Nome, c'hoggi odioſo al mondo uiue.
Qual chiuſe l'aureo globo, amiche Diue,
Teſoro in ſeno, e cuſtodi ſi parco?
Del cener fu di lui gran tempo carco,
Che del ſuo nome Auguſto il ſaſſo inſcriue.
Chi da negletto loco in nobil parte
Dopo mill'anni il poſe, e'n uece d'ombra,
E polue, in cima alzouui il ſacro ſegno?
SISTO, cui la corona il crine adombra
Di PIETRO, fù, che DIO s'eleſſe a parte
Del ſacro in terra, e benedetto regno.

Sopra un Mercurio di brõzo alla vigna de' Medici

Ha moto, od'erro? anzi ha pur moto, e uolo
Il mirabil metallo: hor non è queſti
Di Maia il figlio, i cui ueloci, e preſti
Pie calcan l'aure in penetrando al polo,
Ma s'egli ha moto, ond'è ch'alzato a uolo,
Quaſi Aquila non è, ch'a Gioue appreſti
Folgori a' buoni amici, a rei funeſti,
Qual fa torpor, che già non laſci il ſuolo?
Due contrarij & oppoſti inſieme unio,
Quando il mobil in un giunſe, e l'immoto
Quel, che non puo Natura, audace l'Arte.
Moueſi, dice l'occhio, e non ha moto,
Dice anco, apri tu il uer, facondo e Dio,
Se pur la lingua tua nel moto ha parte.

Sopra

Sopra vn Potatore di Marmo alla vigna de' Medici

Saggio cultor, ch'ad inneſtare attendi
Sopra ſeluaggio tronco arbor gentile,
E pria che'l Sol ne riconduca Aprile,
Contro gli audaci rami il ferro prendi:
Se mal ſicuro in alta parte aſcendi,
Se il faticar ſouerchio hai forſe à uile;
Eccoti ſeruo, à cui par, nè ſimile
Non trouerai, ſe di trouarlo intendi.
Ma che dich'io? fia'l procurarlo indarno,
Che non può sè donar, chi ſerue altrui,
Ne può la man giouar d'huom, ch'è di pietra.
Qual prò fia dunque il poſſeder coſtui?
Nõ t'ammirar, che'l marmo ancor ſi ſpetra,
Per ſeruir chi dà legge à Flora & Arno.

Sopra le Niobe, ch'è nella medeſima Vigna.

Queſta, che incontro il cielo alzò ſuperba
Di ſette e ſette figli i lumi atroci,
E uomitando ingiurioſe uoci,
Moſtroſſi inuer Latona aſpra, & acerba:
Hor tace indegno ſaſſo, e ſol riſerba
(Ahi quanto lingua mal frenata nuoci)
Diſpettoſi atti, e'n uiſta ancor feroci,
Di lagrime rigando il ſeno, e l'herba.
Giaccionle i pegni ſuoi diſteſi intorno,
Premendo eſtinti in uarie guiſe il ſuolo,
Vota in lor de' due Dij doppia faretra.
Non ſo s'empio, ouer pio ſi foſſe il duolo,
Ch'à l'empia per pietate inuolò il giorno,
Quando le membra le conuerſe in pietra.

Sopra il Sepolcro d'Augusto.

Queste ruine in riua al Tebro sparte,
Di sepolcro uestigia ampio, e uetusto,
L'ossa accolser gia in sen del grande Augusto,
Vincitor de le genti, honor di Marte.
Non ben paga de' nostri audace l'arte,
Per dar condegno albergo al nobil busto,
Spogliò di marmi il freddo, il lido adusto,
Quel che le notti, e quel che i dì comparte.
Ma qual prò, ch'alzi a se prodiga mano
Colossi od Obelisco in seno inciso
A monti, ch'o l'Eufrate o'l Nilo inonda:
S'al fin caggion questi anco, e'l fasto humano
Di fasto, polue fatto, indi ombra, e riso,
Fra le ruine sue vien che s'asconda?

Sopra le ruine del Ponte Trionfale.

Io, che gran tempo glorioso impero
Hebbi de l'uniuerso, e tenni à freno
L'Eufrate, il Nilo, il Po, la Tana, il Reno,
L'Istro, la Senna, e'l bellicoso Ibero
Io, che di fama carco il corno altero,
Gloria portai piu, ch'onde al gran Tirreno,
Colmo n'andrò d'alta vergogna il seno
Trastullo, e scherno al popol bianco al nero?
Si disse il Tebro, e con muggito horrendo
Il nobil ponte vrtò, che la superba
Pompa portò de' trionfanti sui.
Spezzarsi gli archi, al gran furor cedendo
E sol di lor quell'orma il tempo serba,
C'hoggi il Roman gemente addita altrui.

Sopra la Cleopatra del Vaticano.

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant'hor mesta, e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitore il fasto, e'l ira
Fuggendo, il mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen, che spira
L'angue, ch'al nudo mio freddo s'aggira,
Ringratio, e lei, ch'indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi uince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench'egli il bianco
Marmo intagliasse, che'l mio uero adombra.
Libera fui regina, e'l fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto a l'Inferno, e liber'ombra.

Sopra il Laocoonte del Vaticano.

In questa antica, e celebrata pietra,
Che frà mill'altre il Vatican riserba,
De' nobili scultor viua si serba
La fama, e noua fama à loro impetra.
Si ben del marmo la durezza spetra
L'ingegno s'arte, che l'etate acerba,
Ancorche incontro lui s'armi superba,
D'offenderlo non osa, e'l piede arretra.
Con stretti nodi, e replicati giri
L'uno, e l'altro circonda horribil angue
Ambedue i figli, e'l genitor dolente.
Geme egli oppresso, e'l proprio mal non sente:
Mà sembra sol, ch'a la uendetta aspiri
De l'uno e'l altro suo figliuol, che langue.

Sopra il Ponte Sant'Angelo.

Quando del Tebro in ſu la toſca ſponda
Giungea l'afflitto peregrino, e ſtanco,
Il pie fermando à ſuo mal grado, e'l fianco,
L'acqua accuſaua, e rapida e profonda.
Moue Elio poſcia i monti, e tal ne fonda
Mole, che'l mondo ne ſtupiſce, & anco
Ponte onde giunge il deſtro lato, e'l manco,
Che'l gran fiume Roman parte, & inonda.
Vede iui gareggiar chi ui pon mente
Nel corſo eterno ſuo gente con gente,
Nè quella à queſta, o queſta à quella cede.
Tale incontrar volubilmente vede
Preſſo à Cariddi il rapido torrente
Nocchier del flutto horribile e fremente.

Sopra la Mole d'Adriano.

Dimmi Elio, ond'è, ch'al tuo caduco alzaſti
Mole ampia ſi, che le campagne ingombra.
Non ſapei tu, ch'à poca polue & ombra
Poca terra, e vil pietra auien che baſti?
In van certo e metalli e marmi vaſti
Opponeſti à colui, che i nomi adombra,
A colui, che ueloce il tutto ſgombra,
Nè u'ha chi uincitor con lui contraſti.
Non te d'ingegno tal dice ogni hiſtoria,
Qual fin dunque te moſſe a ſtancar l'arte,
Se quel non fu, che ſtima il uulgo cieco?
Ben'accor potea me breue urna, o ſpeco,
Ma laſciar uolli alcun ueſtigio in parte
A la grandezza egual de la mia gloria.

Sopra la Colonna Antoniana.

Forſe auien ch'n ueder frale, e cadente
La marmorea colonna, oue l'hiſtoria
Del PIO ſacrò il buon Marco a la memoria,
Danni l'ingorda età la cieca gente.
Talpe, che indarno al vero apre la mente
Dica à quale appoggiar potea Vittoria
Marmi trofei ſi graui, à qual la Gloria
Metallo, il peſo à ſoſtener poſſente.
Che s'eſſer potea ſol del nome il pondo
Souerchio incarco ad ogni ſalda mole;
Come a debil ſoſtegno impor tant'opre?
Tromba dunque la fama, e penne adopre;
Se vuol che chiari, e glorioſi il mondo
Girar ueggia i ſuoi cari al par del ſole.

Sopra la Rotonda.

Mentre i gran marmi contemplando ammiro,
Onde il Rotondo tempio ha tetto e mura,
Pende incerto il penſier, nè s'aſſicura
Dir quai deſtre a tant'opre i monti apriro.
Che s'Encelado e gli altri a ciò s'uniro,
Come moſſe empia man pietoſa cura:
Ma ſe tanto potè minor natura,
Dubbio maggior per la mia mente aggiro.
Chi dunque ignudo a me diſcopre il uero,
Chi, perche homai piu meco io non contraſti,
Al cieco ingegno mio porge la mano?
Non fu Gigante già, ch'alzò l'altero
Edifitio, che miri: a te ſol baſti
Saper, che'l fondator nacque Romano.

Sopra

Sopra le Terme di Constantino.

Mentre che l'aurea Pace il furor empio
Tenea col ferro oppresso, e con la mano,
E uolgendo egli in se la rabbia, inuano
Fea rimbombar di Giano il chiuso tempio:
Sorgean le mura, e con felice essempio
Crescea tranquillo il buon popol Romano:
Ma poi che le catene ei ruppe insano,
D'ogni cosa miglior fe strage, e scempio.
L'ire alhor cittadine in se conuerse
Ministrar fiamme, & arme, e i tetti regi
Caddero, e ciuil sangue il suol coperse.
Spogliate alhor de' gloriosi fregi
CONSTANTIN le tue Terme, il ferro aperse,
Oue sudar già mille fabri egregi.

Sopra i Caualli di Prasitele, e di Fidia.

Quando in graue tenzon la terra aperse,
Chi l'impero ha del mar, col gran tridente.
Bellicoso destrier n'usci repente,
E le stupide uiste in se conuerse.
Minerua, alhor, che la bell'opra scerse,
Di sdegno accesa, la celeste mente,
Disse: a che superbir se te presente
Colei l'inghiottirà, ch'à te l'offerse?
Quinci spirando il gran poter de l'arte
Ne' petti industri a Prassitele à Fidia,
Soppose a i due, che uedi, i uiui marmi.
Già il Timore, e l'Horror lasciati Marte,
Questi giungendo al carro ardea ne l'armi,
Ma gli affisse a la base opra d'inuidia.

Sopra la Colonna Traiana.

O tu, che intorno à la negletta chioma
Hai vario uelo in torte fasce auinto,
E Parto esser dimostri à l'idioma,
A la graue faretra, onde uai cinto:
Fermati: il sasso è qui, ch'alzò già Roma
A chi pose aspro giogo al Tigre uinto,
A chi l'altera tua ceruice doma,
Fè del sangue de' tuoi l'Eufrate ir tinto.
Quei segni poscia, onde fregiati intorno
Vedi quest'alti, e gloriosi marmi,
Con scarpello immortal la fama incise.
Quei si carchi trofei d'insegne, e d'armi,
Che fan de l'ampia base il giro adorno,
Gloria sacrò, ch'à si grand'opre arrise.

Sopra le Terme di Diocletiano.

Mura son queste, od eleuati monti,
Che'l dorso carchi di cespugli, e d'herbe,
Veggionsi inuerso il Cielo alzar superbe
L'altere spalle, e l'orgogliose fronti?
Ma s'opra è d'arte: ond'è, che tanto monti
L'ardire human, che le percosse acerbe
Di Gioue sprezzi, e'n mente ancor non serbe
De gli empij il caso incontro lui si pronti.
Ingombrò già questo famoso colle
La superbia di tal, ch'ingiusto, & empio,
La Chiesa ancor sorgente opprimer uolle.
Ma pur s'alzò, nè la ripresse scempio,
Et hor ad onta sua candido estolle
Dou'ei l'offese a la gran madre tempio.

Sopra

Sopra l'Isola Tiberina.

Ampia naue non è questa, che fende
Superba in uista il gran fiume Latino:
Sannolsi i Regi estinti, e quel Tarquino,
Il cui sol nome i casti orecchi offende.
Perche la messe sua, che non incende
Ma dona al Tebro il popol di Quirino,
Arresta il corso, e per uoler diuino
Gran testimon d'antica infamia rende.
Sostenne indi la mole alti delubri,
E di Gioue, e di Fauno, e di colui,
Che rendea i figli a i padri lor lugubri.
E segni ancor del uer porgono altrui
Nel marmo sculti i placidi colubri,
Che fur già cari, e consacrati à lui.

Sopra il Teatro di Marcello.

Cadde Marcello, e'l suo cader trafisse
Il petto sì del glorioso Augusto,
Che le stelle incolpando e'l fato ingiusto,
Amaro un tempo, e lagrimoso uisse.
Quinci, poi ch'al dolor meta prefisse,
E cinto hebbe di marmi il nobil busto,
Per render lui di maggior gloria onusto,
Col ferro il fianco a duri monti scisse.
I monti scisse, e ne fondò quest'alto
Teatro, al Tebro gloria, al nome amato
Eterno honor del sospirato figlio.
Ma uedi tu come ogni duro smalto
Del tempo cede al pertinace artiglio,
E nulla resta in suo perfetto stato.

Sopra

Sopra il Campidoglio.

Superbo colle, à cui chinar le fronti,
Di selue cinte, e di canuto gielo
Quanti ergon piu le folte chiome al cielo
De l'ampia terra figli horridi monti.
Rimbomban gli honor tuoi famosi, e conti
Fin doue eterno il suol neuoso uelo
Ingombra, e doue i fiori in ogni stelo
Febo distrugge, e i riui asciuga e i fonti.
In te Roma rinacque, il dì che Brenno
D'arme infeste ti cinse, anzi che l'auro
Gli apportasse librato il graue scempio.
Te soura gli altri glorioso fenno
Quegli Heroi, che adornati il crin di lauro,
Colmar d'opime spoglie il tuo gran tempio.

Sopra le reliquie del colosso del Sole di Campidoglio.

Quando al Z ò pria la minacciosa fronte
Il marmoreo Colosso inuerso il cielo,
Spiegò Gioue di nubi horrido uelo,
E le man porse à le saette conte.
Risorge ecco, dicea, chi monte à monte
Impose, e'n uece in noi lanciò di telo
Encelado forsi è, che scosso il gielo,
Dal dorso, e'l foco Etneo, ritorna à l'onte.
Mentre cosi fremea, Febo riuolto
Ver lui, placollo, e disse: a me tuo germe
Sacrò il Roman la torreggiante imago.
Rise il gran padre, e serenando il uolto,
Rispose a lui: d'ogni tuo honor m'appago,
Eccoti amato figlio il braccio inerme .

Sopra il paſtore, che ſi caua la ſpina del piede, ch'è in Campidoglio.

Dimmi paſtor: s'à la tua piaga apporte
Opportuno rimedio amica mano
Talche il duol da te ſcacci, e riconforte
In breuiſſimo tempo il pie non ſano:
Qual nemico t'offeſe aſpe inhumano,
Che ne le piaghe altrui uerſar ſuol morte,
On'ſeguir la tua amata, iniqua ſorte,
Con ſelce, o ſterpo attrauerſotti il piano?
Ben deuea certo Amor te ſuo ſeguace
Cuſtodir da gli incontri, e'n meZo al corſo
Immobil far la tua fugace uaga.
Che ueggio? a l'occhio parla, à l'udir tace
Queſti, aita non chiede, e uuol ſoccorſo:
Qual arte è, che mi ſcherne humana, o maga?

Sopra la ſtatua equeſtre di M. Aurelio in Cāpidoglio

Vita ſpirar già nel metallo ardente
Volea l'arte ingegnoſa, e già ſtendea
Il paſſo, e la ceruice alto ſcotea
Deſtrier ne la fornace anco fremente.
Ma precorſe Natura, e la rouente
Materia, che dal foco i ſenſi hauea,
E d'acuti nitriti il cielo empiea,
Priuò di uoce, e'nrigidì repente.
Premea l'Iſtro alhor Marco, e freddo ſtuolo
Riducea ſotto al giogo, e come l'ira
Vinſe, entro a ſe, uincea le ſchiere armate.
Quinci a la ſtatua die del gran figliuolo
Roma il nobil corſier, che noſtra etate
Sublime ancor nel Campidoglio ammira.

Sopra

Sopra la Lupa di bronzo del Campidoglio.

Fera, che pia coſi le poppe ſtendi
A gli altrui pargoletti, e ſoura l'herba
(Tua natura depoſta aſpra e ſuperba)
L'uno e l'altro nel grembo amica prendi.
Ben ſai tu, cui luſinghi, e bene intendi
Quanta gloria il tuo latte a te riſerba:
Impara quinci o tu, madre, che acerba
Il proprio ſangue tuo crudele offendi.
Vedi come ambedue cara nutrice
Con la lingua accarezza, e come gode,
Che le trattin con man l'horrida coma.
Mouan ben mille penne a la tua lode
Fera gentil, poiche da te felice,
E da tuoi grandi alunni il mondo ha Roma.

Sopra l'Hercole giouenetto del Campidoglio.

Alcide è queſti: ecco l'hirſuta pelle
De l'antico Leone, ecco il peſante
Nodoſo tronco, ond'egli oppreſſe tante
Fere, e cacciò da' corpi alme rubelle.
Giouenetto anco è ſi, che da le belle
Gote piuma non ſpunta, e pur ſembiante
Di forte ha tal, che gli imporrebbe Atlante
Fin hor il graue carco de le ſtelle.
Vago di uero honor la ſtrada aperta,
Che tanti incauti al fin conduce a morte,
Schiuò, che donna a lui fallace addita.
Sour'alto colle in parte alpeſtra, & erta
Siede uirtù, ma dolce è la ſalita
A chi nel ſen rinchiude animo forte.

Sopra il Nilo e'l Tigre del Campidoglio.

Quel fiume io son, che d'alti monti scendo,
Qual Tigre lieue, e di catene scarco,
O qual Partico stral, che lasci l'arco,
Ond'antico e famoso il nome prendo.
Et io quel son, che con muggito horrendo
Nel traboccar dal discosceso uarco,
I circonstanti assordo, indi men uarco
Là, ue ferace il uerde Egitto rendo,
Veloci Dij, chi uoi da le sassose
Materne grotte in si remota parte
Contro il uostro uoler condur poteo?
Il Romano ualor tant'opra feo,
Mentre audace seguendo il patrio Marte,
Al mondo non ch'a' fiumi il giogo impose.

Sopra i fasti Capitolini.

Leggi i uetusti marmi a la memoria
Sacrati o tu, che le passate cose
Chiedi, e uedrai rinchiuso in breui prose
Largo soggetto d'immortale historia.
De' Duci e Re del Tebro, in lor la Gloria
Quasi d'eternitate in tempio pose
Cento trionfi, e mille opre famose,
Onde l'antica Roma ancor si gloria.
Per dar al cieco oblio cotante imprese,
Sepolto i fasti hauea l'etate ingiusta
Nel fosco sen de la uorace terra.
Hor domator del tempo al tempo guerra
Mossa, e uinto l'altier con man robusta,
Di nuouo al sol gli rende il gran FARNESE.

Sopra

Sopra il Carcere Tulliano.

Pietosa crudeltà fondò sotterra
Tullo questa di marmi horrida chiostra,
Oue con saldo segno altrui si mostra
Quale hauesti con gli empij, o giusto, guerra.
Squallore, ombra, e terror nel grembo serra,
Nel grembo, oue col dì la notte giostra,
Quest'antro: impari quinci, ahi, l'età nostra,
Che spesso il buono opprime, e l'empio sferra.
Non so se uita ò morte hauea, chi quiui
Sedea gemente, e non so ben se albergo
Questa si fosse, o tenebrosa tõmba.
Temi tu penna, che l'horror descriui:
Non odi tu come qua giù rimbomba
Pianto, e scuote altri ferro auuolto al tergo.

Sopra l'Arco di Settimio Seuero.

Se traslato talhor perde e traligna
Fuor del proprio terren germe straniero;
Spesso anco (e n'apre esperienza il uero)
Per dar frutto miglior, uiue, e u'alligna.
Diede l'Africa già madre maligna,
Et acerba nemica, al nostro impero
Al'Italico suolo il gran Seuero,
Pianta, quant'altra mai, dolce e benigna.
Segni del suo ualor le naui, e l'armi
Vedi, e piu d'una bellicosa mole,
Piu d'un Re uinto, e di catene carco.
Spiegan cento sue glorie i bianchi marmi,
E pur la fama a gran ragion si duole,
Ch'incapace sia troppo il nobil arco.

Sopra la statua dell'Aratore, che è nel Palazzo antico de' Sauelli.

Chi pone à tori il giogo? ecco s'accinge
Del robusto Arator la mano à l'opre,
Breue fia'l suo tardar, poiche si cinge
Già il duro cuoio al pie, che'l pie gli copre.
Che ueggio? è uero huom questi, o tale il finge
Imitatrice man, che'l ferro adopre?
Vero l'human sembiante à dirlo astringe,
Finto il duro pallor, ch'in lui si scopre.
Natura opra sua il crede, e par che dica:
Sorgi pigro, a che tardi? il tempo uola,
E tu non muoui a la campagna, al solco.
Ride l'Arte a l'inganno, e con amica
Voce fia, dice, il mio uero Bifolco;
Se tu gli aggiungi il moto, e la parola.

Sopra le ruine del Tempio della Pace.

Cotanto è dunque il crudo ueglio edace,
Ch'osa col dente rugginoso, & empio
Consumar de gli Dei questo, e quel tempio,
Per adempir la brama sua uorace?
Cotanto dunque il guerreggiar gli piace,
Ch'ardisce far con disusato essempio
De' più saldi edifitij horrido scempio,
E scacciar dal suo albergo anco la Pace?
Ohime chi gli resiste, e chi la rabbia
Schifa di lui? queste caduche mura
Ricche già fur di marmi, e d'ostro, e d'oro,
Pur ne riman grand'orma, e non l'oscura
Vespasian, si la negletta sabbia,
C'huom non ammiri il tuo diuin lauoro.

Sopra il Foro Romano.

Antichissimo Dio, che ne le spere
Celesti siedi, e'l moto lor misuri,
E'l tutto consumando, eterno duri,
Seruator di tue leggi aspre, e seuere:
Mostrami, se uestigio ancor uedere
Huom può del Roman Foro, oue gli oscuri
Antri empie Curtio, a guisa d'huom, che curi
Nulla di morte, e gloria eterna spere.
Litigio è fra uoi ciechi: altri lo stende
Fra l'alto Capitolio e'l Palatino,
Altri nel pian, che'n uer la Pace ascende.
Di tù, che là, ue'l Campo hoggi Vaccino
Il uulgo pon, che nulla o poco intende,
Dier plauso i Rostri a l'orator Latino.

Sopra l'Arco di Tito.

Soletta siede lagrimosa, e mesta
Gran madre già di Sacerdoti, e Regi
La Giudea vinta, e de' passati pregi
Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme & oro à l'infelice testa
Fan cerchio in uece horribili dispregi,
Et in luogo ha di real manto e fregi
Seruil catena, e lacerata vesta.
Da barbarica man d'empio Tiranno
Di Dio già te sottrasse il braccio inuitto
Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio.
Del ciel Tito flagello al mondo scritto
Mostra in quest'arco il tuo perpetuo danno,
Priua d'honor, di libertà, di tempio.

Sopra il Toro e la Dirce di Apollonio e di Taurisco.

O tu, che desioso il guardo giri
Di Fidia à l'opre, e di Mirone industri,
Nè men de gli altri à l'età prime illustri
Le marauiglie gloriose ammiri.
Di nulla hai da stupir, se tu non miri
Questa, che inanzi à cento e cento lustri
Trasser già dotte man da bianchi e lustri
Marmi, e fer sì, che par che viua e spiri.
Vè come al Toro indomito e superbo
La sfortunata Dirce, il crine auinta
Di pallido timor, tinge la pietra.
Vè come Zeto, e'l suo fratello acerbo
Non moue lamentar, pianto non spetra:
Tale à giusta vendetta han l'alma accinta.

Sopra il Colle Palatino.

Queste riposte & horride cauerne,
Ou'hanno i nidi lor serpenti e lupi,
Questi pendenti, e tremuli dirupi
Altissimo spauento à chi gli scerne;
Queste d'opra mortal vestigia eterne
Sassi diuelti, e ruinose rupi,
Cui vien che spine e vile arena occupi,
Tetti fur pari à le magion superne.
Pouero albergo alzò su queste cime
Il gran frate di Remo, indi superbi
I Regi l'ingombrar, quinci gli Augusti.
Hor le ruine solo auien che serbi
E i marmoreï suoi tempij in un combusti
Squallore eterno, e fosca nebbia opprime.

Sopra

Sopra il Tempio di Giano quadrifronte nel Velabro.

Come quattro hebbe fronti il prisco Giano,
Quattro il saldo edificio, ha fronti, & archi.
Ferma alquanto il piè dunque, o tu che varchi:
Nulla in si nobil opra ammiri in vano.
Corre veloce il gran sentier sourano
Febo, sferzando i destrier lieui e scarchi,
Onde nel trapassar de gli alti varchi
Quattro stagion comparte al basso piano.
Ciascun de' quattro fianchi ornato vedi
Di due uolte sei conche, a' chiari segni
Nel lor numero eguai del cerchio obliquo.
L'anno dunque è, s'à prisca fama credi,
Espresso in questi marmi, ou'è, che regni
Quasi in quadrato tempio il Giano antiquo.

Sopra il Circo Massimo.

Per quel bianco sentier di stelle sparso,
Che notturno diuide il ciel sereno,
Febo correa pria, che volgesse il freno
Altroue, ond'anco è icenerito & arso.
A questa ualle, ou'è il terren cosparso
D'antiche pietre, e di molt'herbe pieno,
Mille volar veloci carri in seno,
Ciascun d'immortal gloria auaro e scarso.
Addita il peregrin le notti chiare,
L'hermo camin del sole, addita il giorno
Del lungo circo le vestigia sparte.
Dunque s'un cielo è Roma, e di si care
Antiche marauiglie ha'l seno adorno;
Come può stile human ritrarle in carte?

Sopra l'Obelisco del Circo Massimo.

D'Egitto i monti accrebbi, esposto à i venti,
Et al graue colpir di Gioue irato
Ruuido sasso, e mentre piacque al fato,
Del ciel disprezzai l'ire in me cadenti.
Quinci in guerra maggior mosser potenti
I Regi, e d'aspro ferro il pugno armato,
Destar uia piu d'un fabro, onde troncato,
Portai stupore à le straniere genti.
Pressi poscia al mio Nilo indi à Nettuno,
Incomportabil peso, il molle seno,
Per ornar il tuo Circo, antico Augusto.
Fulminato poi giacqui, e dentro al bruno
Chiusemi de la terra il tempo ingiusto,
Hor mi rende il gran SISTO al ciel sereno.

Sopra il Settizonio di Seuero.

Falso dunque non è, che uiua eterna
Quella, che regna in noi diuina parte,
E gran segno del vero è quella interna
Virtù, che desta ad opre eterne l'arte.
Quindi perche non siano à terra sparte
Da lui, che nel gran moto i regni alterna,
L'imprese anzi il futuro, anco le scerna
Vien ch'à marmi huom l'appoggi, a bronzi, à carte.
Queste colonne, che tu miri eccelse
Consacrò contro il tempo à la memoria
Del suo gran nome il vincitor SEVERO.
Monte da monte, per alzarle, suelse
L'arte, e da l'alto lor canta la Gloria
Genti sommesse, e propagato impero.

Sopra l'Anfiteatro detto il Coliseo.

Da questo campo abbandonato, & hermo.
Cui fanno alte ruine ampia corona,
Prender può essempio ogni mortal persona
Come contro l'età perda ogni schermo.
O fugaci bellezze, o mondo infermo,
O nostra fama, che si breue suona,
Ben sei nubilo ciel, che splende, e tuona
Tutto in un punto, e nulla è'n te di fermo.
Polue son hor quelle superbe genti,
Che stanche già di soggiogare il mondo,
A spettacolo qui liete sedero.
Che dunque ci uantiam? foglie cadenti,
Concaui simulacri, e fango immondo,
Di dignità, di nobiltà, d'impero?

Sopra le teste de' Filosofi, e Poeti antichi nella Vigna de' Cesarini.

Fra questi antichi, & honorati marmi,
Onde dopo il girar di tanti lustri,
I sembianti vediam di quegli illustri,
Contro cui uien, che indarno il tempo s'armi.
D'Homero il sacro capo io miro, e parmi
Che fortissimi Heroi cantando illustri,
Veggio altri seco, e da le bocche industri
Chiari vscir odo, e numerosi carmi.
Spiegami altri i secreti, onde Natura
Se stessa inuolue, altri con stile ornato
Del ciel m'insegna i non veduti giri.
Dunque resiste humana forza al fato?
Dunque il caduco eternamente dura?
Dunque è, che chi morio viua anco, e spiri?

Sopra l'Arco di Costantino.

Qui, doue in seno à l'alte nubi ascende
L'eccelso Anfiteatro, apre il grand'arco
Di Costantin con l'ampie porte il varco,
E del tempo la rabbia à scherno prende.
Mille trofei qui la Vittoria appende,
Doue passò d'eterne glorie carco,
Quando il tiranno in mal oprar non parco
Forte domò, che gl'innocenti offende.
Qui di lauro immortal cinto la chioma,
Fra'l plauso uniuersal di cento squadre
Trionfar nel gran carro il uide Roma.
Qui chiamò lui la conoscente madre
Solleuator d'ingiuriosa soma,
Liberator de la sua patria, e padre.

Sopra gli Acquedotti in vniuersale.

Vero è, che l'ampio regno in due diuise
Gioue tonante, e la serena parte
Ritenuta per se, l'altra commise
Al gran poter de' successor di Marte.
Quinci il Roman quante son genti sparte
Per lo mar, per la terra, à se sommise,
Quinci giungendo in un l'ardire, e l'arte,
Die legge a i vinti, e i ribellanti uccise.
Mira segni del uero: il maggior nume
Del Pò gran parte alzò di stelle carco,
Per adornarne il luminoso giro.
Le forze ecco Romane à piu d'un fiume,
Per librar saldo in mezo l'aria il uarco,
Cupe ualli adeguar, gran monti apriro.

Sopra i Trofei di Mario.

Nacqui non d'alto ſangue, un tempo humile
Fra bifolci men uiſſi, e fra paſtori,
Finche bramando al crin querce, & allori,
Sdegnai la uita boſchereccia e uile.
Gradì ſi Roma il mio cangiato ſtile,
E ſi moſſe corteſe à miei fauori,
Ch'alzandomi per gradi a i primi honori,
Reſe me ſoura me chiaro e gentile.
Se ualoroſo, e ſaggio il ferro ſtrinſi,
Giugurta il sà, che di catene carco,
Honorò i miei Trionſi auanti al carro.
Fieri Cimbri, e Tedeſchi in guerra uinſi:
Ma, perche in me lodar uoglio eſſer parco;
Leggi in queſti Trofei quant'io non narro.

Sopra il Ponte Sublitio.

S'huom u'è, che chieda il glorioſo ponte,
Oue ſoletto e forte il gran Romano
Il petto oppoſe al fiero ſtuol Toſcano,
Ch'à ſuoi ſpiraua infeſto oltraggi & onte:
Miri là ſotto al diſcoſceſo monte,
Oue l'empio ladron, che di Vulcano
Nacque, hebbe l'antro, in cui s'aſcoſe in uano
Quel dì, ch'Alcide à lui ruppe la fronte.
Iui il Sublitio fu, ch'il ſuo nome hebbe
Da le congiunte traui, e ſe ben ſegno
Pietre porgono altrui d'antico uarco;
Stupir non dei, che quando Roma crebbe,
Emilio, indi Antonin ſprezzando il legno,
Poſer di marmi al fiume il curuo incarco.

Sopra

Sopra i Granari Publici.

O tu, che nel ſcolcar le ſtrade ondoſe
Del Tebro, paſſi là ue l'Auentino
Nel fianco ſerba al corſo ſuo uicino
D'antiche grotte ſegni ampie & ombroſe:
Chiedi perche tant'opra al Zar propoſe
La ſaggia man del popolo Latino,
E perche n'ingombrò ſi da uicino
De l'acquoſo ſentier le ſponde herboſe?
Di cento alberghi e piu l'orme ſon queſte,
Oue il nocchier dal Siciliano ſuolo
Adducea biade, e dal Egittie glebe.
Onde nutrir de le languenti, e meſte
Madri ſolea il Roman l'imbelle ſtuolo,
E dar riſtauro a la digiuna plebe.

Sopra la Terme d'Antonino.

Deh chi ſarà, ch'adeguar poſſa in carte
L'altere opre ch'io ſcorgo? à pena crede
Attonito il penſiero à quel, che uede
L'occhio, che le contempla à parte a parte.
Hor s'empion di ſtupor le mura ſparte,
Che douean far, mentre ſuperbe in piede
S'ergean col capo à la celeſte ſede,
Di gemme, d'oro, e di color coſparte?
Quanti da' ſuoi gran monti il fabro Ideo
Marmi cauò, quanti col ferro inciſe
Quel d'Himetto, il Cariſtio, e l'Eritreo,
Per ornar queſte Terme in uarie guiſe,
Speſe Antonin faſtoſo, ahi caſo reo,
Non coſi Roma il mondo à ſe ſommiſe.

Sopra la Piramide di Cestio.

Questa ch'inuer le stelle acuta sorge,
E graua'l suol di smisurata soma,
Altera mole, a cui greco idioma
Dal nome de la fiamma il nome porge,
A quelle in parte egual, che Mensi scorge,
Mensi, che sol per lor chiaro si noma,
Mostra fra l'altre marauiglie Roma,
Roma che d'alto occaso anco risorge.
Addita il peregrin l'antiche note
E CESTIO legge, il cui caduco serba
La tomba, tomba nò: ma uasto monte.
Stupor, non hauea il sol per l'alte ruote
Vn sol giro fornito, e pur superba
Gia questa ergea la minacciosa fronte.

IL FINE.

A I LETTORI.

L'Ordine ſerbato da noi nel diſporre queſti Sonetti è tale, che fingendoci di entrar in Roma per la porta Flaminia, ò Flumentana, che altramente ſi dice del Popolo, ſiamo iti procedendo ſempre uerſo la Oſtienſe, che dal vulgo è detta di San Paolo, e ſempre habbiamo cercato di porre inſieme quelli, che erano fatti ſopra l'anticaglie piu vicine: ſe non quanto ſiamo ſtati sforzati à romper queſt'ordine nell'inſerirui quelle, che dall'altre erano ſeparate, & à fatto lontane. A Dio.

LA TAVOLA.

ALL'ILLVSTRE SIGNORA VITTORIA GALLI

Mia Signora Osseruandissima.

I Meriti di V. S. e'l mio esserne à pieno informato, fa che io mi muoua à riconoscerla con qualche segno d'honore. Prima che io fossi chiamato da Dio alla professione del Sacerdotio, haueua posto insieme alcune Rime nate in diuersi tempi, e secondo l'occasione di uarij soggetti. Queste essendo frutti del mio ingegno, non ancor ben maturo, le uengono hora dedicate da me assicurandomi, che illustrate dalla chiarezza de' raggi del suo ualore, siano per dar qualche splendore all'oscuro del mio nome. Il Sig. Antonio suo Padre fu uno de' lumi della nostra città, & ella herede delle sue nobilissime doti gli accresce la

gloria, aggiungendo alla uirtù della ſtirpe quella, che con la propria induſtria è ita guadagnando. Accetti l'opera compagna dell'affettione, e miſurandola co'l ſuo purgatiſsimo intelletto, la ſtimi quanto ella uale ſenza argomentarne però la grandezza del deſiderio, che tengo d'honorarla, al quale ſe l'opera poteſſe agguagliarſi, non cederebbe punto à qual ſi uoglia delle piu lodate e migliori. Le bacio le mani.

Di Guaſtalla adi 20. di Nouembre. 1588.

D. V. S. Illuſt.

Affettionatiſs. Seruitore.

Bernard. Baldi Abb. di Guaſtalla.

RIME VARIE
DI BERNARDINO
Baldi da Vrbino.

CHiaro già fù, chi con robusta mano
Scosse dal fondo il gran Romano impero:
Ma uie piu chiaro quei, che lui si altero
Domò col ferro, e'l suo pensier fè vano.
Grãde hebbe gloria ancor l'altro Africano
D'inuitte braccia, e d'animo guerriero:
Mà die luogo a maggiore il dì, che fiero
Alto lo strinse il Lottator Tebano,
Dunque se doppia alhor s'acquista gloria.
Il uincitor, che soura gli altri sorge,
Chiaro per l'opre, e glorioso il uinto:
Donna di uoi piu illustre il sol non scorge
Vittoria, poiche à uoi quella Vittoria
Cede, onde uiurà ognor Ferrante estinto,

Gemma, che in aureo cerchio il fabro accolse,
Tutto spiegando in lei l'honor de l'arte,
Man troppo inuida altrui chiuse in disparte,
E caro a gli occhi obietto esser non uolse.
Giustamente anco al pianto il fren disciolse
Vergine ascosta in solitaria parte,
Sue bellezze mirando al uento sparte,
Al uento, ch'al suo duol forse si dolse.
Dunque poscia che inuidia unque non uinse
Vittoria uoi, deh non tardate il uolo
Che stendon per lo ciel l'opre paterne.
Quinci sonar da l'uno e l'altro polo
Udrenlo à quelli egual, che i mostri estinse,
Giunto à la meta de le glorie eterne.

Fonte, onde uscir marauigliosi fiumi
Le celesti bellezze, e le mortali,
E quel signor, ch'à giusti impenna l'ali,
Per soleuarsi a gli stellanti lumi:
Specchiansi in lui quanti han felici numi
Gli alberghi lucidissimi immortali,
E con chiarezze inegualmente eguali
Vien, che ciascun de l'ampio stuol s'allumi.
Narciso indi ritrar puoi la tua imago,
La caduca non già, ma quella eterna,
Ond'è l'anima nostra à Dio simile.
Quinci del tuo diuin contento, e pago,
Fior diuenir nel tuo piu lieto Aprile,
Per dar frutto immortal quand'arde, e uerna.

Soura

Soura il non aspro giogo, onde si sente
Il Metauro mugghiar, qualhor più altero
Stanca le sponde al torto suo sentiero,
Dolce mio nido URBIN siedi eminente.
Nacquero in te quei duci, à cui l'ardente
Virtù diè de la gloria il premio intero:
Quelli, il cui gran ualor si piacque a PIERO,
Et à colei che'l mar regge possente,
Benigno il ciel t'arrida, e piu feconda
Città di te girando il sol non miri,
D'huomini, di tesor, d'altari, e d'armi.
Al tuo giusto desio GIOVE risponda
E perche altri à tuoi danni indarno aspiri,
Marte a difesa tua s'infiammi, è s'armi.

Puro uoler, ch'al gran uoler conforme
Di chi dà moto e legge à l'uniuerso,
Rintuzzasti col ferro il ferro auerso,
De l'empio al grande in suo uoler difforme.
Mira il crudel, che uinto ancor non dorme:
Ma pur qual angue entro il suo sangue immerso,
Tre lingue vibra, e'n contro me conuerso,
Di uita tenta e di speranza torme.
La spada impugna, e uerso lui guerriero
Gira il braccio potente, e'l capo horrendo,
Tronca lui si, che non risorga intiero.
Si direm tè ne l'opre tue stupendo,
Amicissimo spirto al primo uero,
Tè de l'inferno oppugnator tremendo.

Vite, s'auien che da benigna mano
Di Cultor posta in qualche piaggia aprica,
E d'onda aspersa a sue radici amica,
I fior disperda, e i frutti acerbi in uano:
Giust'è, che ferro tronchi aspro inhumano,
E fatta indegna de l'altrui fatica,
Diasi uil fascio in preda a la nemica,
Fiamma, si che ne goda almen Vulcano.
Ahi tal uite son io, pianta infelice,
Che di Nettare in uece, altro non rendo
Ingrata al mio Signor, che fele e tosco.
Già temo il ferro, e già da la radice
Suelta esser parmi, già le fiamme attendo.
Pietà, pietà s'él mio fallir conosco.

Chi gli occhi apre a quel sol, ch'eterno luce,
Nè mai proua di nube oltraggio o uelo,
Discoperto il sentier, che scorge al cielo,
Se stesso in grembo al suo fattor conduce.
E uil face appo lui quella gran luce,
Cui folle alzò gia tempij e Delfo, e Delo,
Poi ch'essa i corpi auiua, e questa il gielo
Solue, che mortal febre a l'alma induce
Dunque sorella mia, quel SOLE HONORA,
Che giamai non ecclissa, egli t'accenda
De l'ardor ch'a' beati in ciel comparte.
Quel sol, di cui t'apparue alhor l'aurora,
Ch'inuolta al capo tuo virginea benda,
Prendesti per GIESV la miglior parte.

Fuor

Fuor di profondo ſen d'atra cauerna,
Che quattro ſoli è più nel uento m'hebbe,
Traſſemi D I O, cui del mio male increbbe,
D I O, che i fedeli ſuoi regge e gouerna,
La giù foſco me'n uiſſi, hor godo eterna
Luce: la giù ſerpendo il mio mal crebbe,
Qui ſi giace reciſo, il toſco hebbe,
Nettare, hor ſatia la mia ſete interna.
Carità mi riceue entro al ſuo chioſtro,
Come talhor da l'onde il porto fido
Stanca raccoglie, è combattuta naue.
Hor non tem'io c'huom luſinghier infido
Dolcemente m'ancida: hor più non paue
Mio core aſſalto di feroce moſtro.

Peregrin, ch'ancor viui, e quella ſtrada
Premi, che già viuendo anch'io calcai,
Mira quel, che già in altri io rimirai,
Come il faſto mortal morendo vada.
L'opra contempla in me di quella ſpada,
Ch'n contra uoi ſi gira, e non hà mai,
Tregua ò poſa per tempo, e ſi ſaprai
Quanto erri huom, ch'al ſuo fin cieco non bada.
Riede al terren la terra, e l'onda à l'onda
Al partir de lo ſpirto, e l'aere lieue
Col foco uie piu lieue in alto poggia.
Sol non riman però de la ſeconda
Morte preda colui, che'l frale, e'l greue
Calca, per gir doue con D I O s'alloggia.

Il mortale, e l'eterno insieme auinse
Con dissolubil nodo il Re del cielo,
Quando die spirto al primier padre Adamo,
Ond'è, ch'à luce egual, cui uento estinse
L'huom manca, ouer qual fior, cui scuota il gielo,
O tronchi ferro, o man dal uiuo ramo.
Procuri dunque ogniun, per farsi eterno,
E rinascer morendo à miglior uita,
Inanzi, al dì de l'ultima partita,
Sacrar lo spirto al gran fattor superno.

Le Parche.

Portatrici di uita,
E ministre di morte
Siamo hor feroci, hor placide sorelle.
Noi dal profondo inferno
Dal fosco horrore eterno
O gente a morir nata
Per ragionar con uoi,
Veniam ueloci a riueder le stelle,
E l'altre cose belle.
Noi, che uolgiam le fila,
Noi, che tessiam, noi che tronchiamo il cuelo
Del uostro uiuer frale,
Pur come il fato a uoi prefige in cielo,
Perche cosi superbi
Di nobiltà, di glorie,

Di premij, di uittorie,
D'honore, e di richeZze,
Di caduche belleZze ue n'andate?
E perche non mirate
Quanto ueloce il tempo
Seco fugace porti
Le bellezze, gl'imperij, e le memorie?
Questa mia suora, a cui
Dato è chiunque nasce,
Mentre anco è auolto in fasce,
E mentre il latte sugge, hauere in cura,
E giouenetta e uaga,
Pur come appare al crine,
Che per le uiue brine
De la fronte le ondeggia, e'l sen le allaga.
Quest'altra antica e stanca
Per lo peso de gli anni,
Curua le spalle, e'l tergo,
Su la rugosa fronte
La breue chioma accoglie, hispida, e bianca:
Ma, se tu paragone
De la mia età farai,
Con quella di colei,
Che di me prima nacque,
Giouane forte, e bella mi terrai.
De l'Herebo la Notte,
Il fosco ventre graue
Fatta di noi feconda
Ne la piu bassa parte e più profonda
Ci partorì de le tartaree grotte.

Cloto, che di diamante
Il fuso in giro muoue,
Onde gli stami de le uite attorce:
De la passata etate
Cura si prende, e de le cose andate.
A tropo il cui mordace
Ferro uien, che raccorce
Le già tessute uite, hor lunghe, hor breui;
Del tempo cura prende,
C'hor con speranza, hor con timor s'attende.
Io, che le fila auolgo à mobil rota,
Sol ho fissa la mente
A la stagion presente:
Su su fanciulli, e vecchi,
Su su uoi, che le membra
Giouani hauete ancor robuste, e ferme.
Mirate quanto inferme
Sian le fila e lo stame,
Ond'è fatto il legame,
Che'l mortal uostro a l'immortale auinge
Mirate come stringe
Souente il ferro crudo,
Perche alcun di uoi pera,
Mia suora illacrimabile e seuera:
Come egualmente cade
Da l'agitato ramo
A terra il gia maturo, e'l frutto acerbo:
Come egualmente rade
Ogni herbetta, ogni fiore
De' vaghi prati honor la falce adunca:

Così senza rispetto
D'età, di sesso, o d'opre,
Di scettro, di Diadema,
O di uirtù suprema
Mostrata in pace, o'n guerra,
Per renderui à la terra,
Auien che mia sorella il ferro adopre
Felice, quelli, a cui
Diede cortese il cielo
Di lucid'oro il uello,
Che da la gran conocchia
Tragge la mia sirocchia,
Per tesserne honorato e ricco uelo
Egualmente felice,
E più, se dir mi lice,
Quei, che di piombo o rame
L'hebbe o di ferro infame:
E pur col proprio ingegno
La strada al ben s'aperse,
E l'indegno metallo in or conuerse.
Voi stimate che l'oro,
Ch'andar ui fa si alteri,
Sia quel, che'l ciel comparte
A l'immortal di uoi diuina parte.
Errate: il ferro interno
Spesso alcun petto sotto l'oro asconde,
Nè sempre ben risponde
Quel, ch'è ne l'alme a l'apparente esterno.
Sprezzate, quel, ch'apprezza
Il cieco uulgo, e lieue,

Prezzate quel che ſplende
A gli occhi de la mente,
Ne giamai danno ſente,
Perche l'età conſume,
Si come è ſuo coſtume,
Ogni coſa repente.
Paſſino i detti noſtri
Pur da gli orecchi al core,
Se fuor d'ogni dolore
Menar uolete i breui giorni uoſtri.
Che ſe ſcritti ne l'onda
Saran forſe da uoi;
Non ui dolete poi
S'alto caſtigo il uaneggiar ſeconda.
Ma troppo à queſta luce
Nemica di colei, che ci fu madre,
Siamo ſtate con uoi, gente mortale.
Stringi il ferro fatale
Atropo, in giro moui
Tu Cloto il Filo, mentre
A l'aſpe mio le numeroſe fila
De l'altrui uite auolgo.
Tronca quel foſco uelo, e'nſieme quello,
Che par ſi chiaro, e bello,
Finche alcun nodo ad altro ſtame ſciolgo.
Ecco che l'ombre ſtende
La noſtra genitrice.
E ne rapella à le ſpelonche horrende
De la parte del mondo ima infelice

Febò, s'egli è, che la tua nobil arte
Possa far ch'anzi tempo altri non pera:
Ond'ha tanto poter quella seuera,
Che dal mondo hoggi il buon MONTAN diparte?
Ingiusto, a che ciò chiedi? hor non comparte
Giusto l'eterno i premij? e se'l ciel era
Degno di lui, non l'adhuggio la fiera
Morte: mà DIO chiamollo a miglior parte.
A me uisse egli amico, io gli dettai
Quello, onde uoi stupiste, io degno uelo
Feci al suo crin del trionfal mio Lauro.
Io, che già in terra peregrin l'amai.
L'amo, e l'honoro hor che gli stende il cielo
Sotto le piante il suo cristallo, e l'auro.

Questi, ch'ingombrar uedi e freddo, e bianco,
Fra cento e cento faci il gran feretro.
De l'Apennin cantando al lato manco,
Le fere, e i monti a se condusse dietro.
Hor tace, ahi uita nostra, ignobil uetro,
Come rapente ogni suo ben uien manco.
Tal ti ueggio, o Montano, & o pur anco
Vinto da l'aspro duol qui non impetro.
Metauro, tu ch'in cieca notte immerso
Rimanesti al suo occaso, à che non scendi
Per le mie luci in lagrime conuerso.
Ben son gli ordini tuoi duri & horrendi
Morte, ben hai d'inuidia il petto asperso;
Se i miglior sempre ingiuriosa offendi.

Quai

Qual man die forma a gli operosi marmi,
Onde la nobil tomba al cielo ascende?
Le Muse furo, e ui segnar quei carmi,
Per cui la nera pietra aurata splende.
Se guerrier serra, ond'è, che inuece d'armi,
La fama allori, e cetre al sasso appende?
Leggi, e se letto, il lagrimar risparmi:
Gia ferrigna durezza il cor t'offende.

CHIVDE ENTRO IL FREDDO SEN LA POCA TERRA
DI MONTAN, CARO A FEBO; IL MARMO ANGVSTO,
LA GLORIA NO, CVI TERMINE NON SERRA.

Morto dunque è Montano? oh fato ingiusto,
Chi le fonti del pianto in me disserra,
Ond'io sparga & honori il sacro busto?

Solea, suelto il pensier da questo inferno,
Oue al diuino ombra mortal fà uelo,
Souente alzarsi il gran Montano al cielo
Del mondo amico immobile, & eterno.
Oue un dì tai preghiere al Rè superno
Porse, di Caritate acceso in Zelo.
Deh me raccogli anzi ch'io cangi il pelo,
Signor, pria che m'ingombri un doppio uerno.
Fosca stim'io, se ben la giù riluce,
La gloria, ond'è si uago il basso mondo;
Se glorioso è sol, chi può fruirti.
Sfauillò in questo dir la prima luce,
E dal carcer terren tetro, e profondo
Sciolto, il locò fra i più beati spirti.

Questo,

Questo, ch'infaticabile, & eterno
Stellato cerchio intorno à noi si gira,
Cader me stesso à me medesmo in ira
Fà, qualhor vien, ch'io m'alzi al suo superno.
Dunque, dich'io, sepolto in questo inferno,
Punto l'animo nostro il ciel non mira,
Nè con valido sforzo al sommo aspira
Quel, ch'è in noi si diuin motore interno?
Te solo HORATIO imitator del cielo
Vegg'io, stella non già, mà Sol lucente
Lui nel moto seguir, che'l mondo moue.
Di te dunque l'essempio al mondo gioue,
Che tenero di età, saldo di mente,
Arrossir fai chi già d'argento ha il pelo.

Se in asciutto terren fioretto, od herba
Nasce infelice, in breue arida polue
Diuien, poiche sua sete vnqua non solue
Humor, ch'à miglior piagge il ciel riserba.
Ma se traslata in fresco loco acerba
Vien da man, che pietosa à lei si volue,
Perche il souerchio ardor non la risolue,
Fassi in ben picciol tempo alta e superba.
Mè, ch'attendea d'amico ciel restauro,
Tal da lunge mirò, che sotto asconde
Al ferro, ond'egli ha'l nome, il petto d'auro.
Questi largo ver me d'amore, ed'onde
Nel Pò cangiar mi feo l'humil Metauro
Qual frutto dunque à tanta man risponde?

Mentre correa del ciel l'obliquo calle
Febo, partendo le stagion, e l'hore,
Colà drizzò le luci, oue d'amore
Per Enone arse in celebrata valle.
E come tal, che in suo deuer non falle,
Bramando à lei ch'amò sourano honore,
Mirò qual pien di soprahuman valore
Hauesse al nobil peso atte le spalle.
Mirò, ma tosto al suo veder s'offerse
Heroe gloria del Pò, che pronto adopra
E spada, e stil, con l'honorata mano.
Lui volle egli ministro à sì grand'opra,
E, perche à lui tutti i suoi doni aperse,
Celeste auien, che canti e non humano.

Il gran Ferrante è questi, à cui, presaga
Del futuro valor, diede la Gloria
De l'auo il chiaro nome, onde ogni historia
Ferrante celebrar s'ode e Gonzaga.
Ben sembra egli tacer, mà per lui vaga
La fama alza i suoi pregi, e la Memoria
Gl'intaglia in marmo tal, ch'unqua vittoria
Non n'haurà quei, che dell'oblio s'appaga.
Mà perche, se ciò puoi, con dotto stile
Di lui non scopri, Arditio, il bello interno,
Come di quel ch'appar ne mostri il vero?
Quinci il vedrebbe il mondo à quei simile,
Di cui l'ossa famose hebbe Linterno,
Od'al gran fondator del Greco Impero.

S'auien

S'auien che nobil Fabro augusto tempio,
Eterna marauiglia, alzi à le stelle,
Spiega frà i marmi in varie guise, e belle
Vie più d'vn chiaro, e memorando essempio.
Quinci il buon se consola, e quindi l'empio
Riprendendo in altrui l'opre sue felle,
Talhor da ignobil laccio il piè diuelle,
Et se per tempo inuola a stratio, a scempio.
DVCCHI, i color tu disprezzando, ei marmi,
Mostri à moderni ingegni in salde carte
De' meno antichi Duci i detti, e l'opre;
Con ragion al gran PIRRO indi comparte
Queste il tuo saggio, in cui di senno, e d'armi
Ben mille viui essempij il mondo scopre.

Al medesimo.

Desta le squadre al sanguinoso Marte
L'arguto suon de la canora tromba;
E'l pallido timor caccia indisparte
L'altro, che vie più graue al cor rimbomba;
Souente aquila ancor fa di colomba
Di Duce il ragionar, cui nota è l'arte,
Che sola puote in luminosa parte
Gli altrui nomi inalzar tratti di tomba.
Ma che, soura gli essempi, ò DVCCHI ha forza?
Nulla, e tu'l sai, mentre le carte n'orni
Che a PIRRO sacri poi saggio, e guerriero.
Non domar Ilio i numerosi giorni:
Ma l'altro PIRRO, il cui valor rinforza
Il lodato valor del padre altiero.

Se non fugge con gli anni
Il nostro human da dotta man dipinto;
Indarno è che s'affanni
Vorace il tempo in guerra,
Per far che caggia il mio sembiante a terra.
Gia non rimarrà estinto;
Se'l vincitor fia vinto,
E s'in virtù di sì viuaci carte,
Fia di me eterna ancor la fragil parte.

Dela sua finta imago
Fatto Narcisso vago,
Appresso a lucid'acque,
In odorato fior conuerso giacque.
Ben s'assimiglia a fiore,
Che tosto langue, e more,
Chi per voler l'esterna,
E caduca beltà, lascia l'eterna.
Giouene hoggi mi finge
La man, che mi dipinge:
Dimani, ahi, fredde brine
M'ingombreran l'antico mento, e'l crine.
Ogni cosa com'ombra
Veloce il tempo sgombra,
E i nomi insieme, e l'opre
Muto silentio, e cieco oblio ricopre.

Borgan gentil, questa tua nobil arte,
Che di nouo stupor le menti ingombra;
A che del mio mortal l'aspetto adombra,
E viuo il rende a le tue industri carte?
Perche quei, che l'etati a noi comparte,
E quanto nascer fa, tanto disgombra,
Quegli onde e'l viuer nostro vn sogno, vn'ombra,
Soura l'imagin tua null'habbia parte.
Lodo il tuo buon voler: ma che fia poi;
Se ben dopo mill'anni ancor in vita
Di me riman l'ignobile & l'esterno?
Questa BALDI è tua cura, a te, se vuoi,
Mentre anco hai l'alma al suo caduco vnita,
Dato è vincer il tempo, e farti eterno.

Qual forza è, che repente il mio terreno,
Per se pigro, e palustre, erge dal suolo,
E lo solleua si veloce a volo,
C'homai la terra al suo veder vien meno?
Veggio placidi, e piani, Adria, e Tirreno:
Veggio l'adusto, e'l mar ch'agghiaccia il polo,
D'isole scorgo numeroso stuolo,
E mille ir fiumi a l'Oceano in seno.
Vaneggio, e del mio error cagione illustre
E d'ingegnosa mano opra si bella,
Che'l mar dispiega, e i monti in picciol velo.
GREGORIO, è ben ragion che l'arte industre
Per te il mondo rinchiuda in breue cella,
S'è tua la terra, e per te s'apre il cielo.

Canto di quel poter di nostra mente,
Che con mirabil modo imita, e finge
Quanto ad occhio mortal la luce scopre:
Ricco soggetto a celebrar s'accinge
La pouera mia lingua, e non potente
Di pareggiar la nobiltà de l'opre.
Cosi rare bellezze adombra, e copre
La notte humida e nera,
Mentre di Febo il luminoso giro
Il dì comparte a la contraria sfera.
Qual nume dunque aita
Questa mia voglia ardita,
Tal che, se ben contro il mio stil m'adiro;
Giunga colà doue cantando aspiro?
Figlia di Gioue, ò tu, che armata vscisti
Dal gran paterno capo, a me discendi,
Il Gorgon ricoperto, ond'altri impetra:
E teco quelle suore amica prendi,
Il dolce suon de le cui voci vdisti
La sù v'el gran destrier cauò la pietra:
Tu spira in me il tuo saggio, e tu m'impetra
Da lor soccorso tale,
Che spiegar possa in non caduche carte
Quanto ha in se di diuino opra mortale.
Ardisci, ancorche humile
Dunque ò mio rozo stile,
Che se'l ciel di sua aita a te comparte;
Non fia senza il suo honor si nobil arte.
Nulla dal sommo cielo il Sol girando
Con l'eterno occhio suo contempla e vede,

Che

Che dipinger non osi il fabro esperto.
Souente anco Natura opre sue crede
Di costui le fatture, onde sdegnando
Men pregia se, veduto il vero aperto.
Miri d'horride nubi il ciel coperto,
Vedi rancia e vermiglia
Sorger l'Aurora, e fra le nubi l'arco
Di Taumate spiegar la vaga figlia.
Pingesi il ciel sereno,
E'l veloce baleno,
Fingesi irato il mar d'onde non parco,
O pur tranquillo e d'ogni orgoglio scarco.
Spesso accolto anco in breue spatio scorgo
Culte & ampie campagne, herbosi prati,
E valli; e selue, & eleuati monti:
Vrtar veggio orgogliosi i fiumi irati,
Spumisi e colmi l'arenoso gorgo.
Le saldissime sponde e i curui ponti.
Da le muscose pietre i chiari fonti
Stillanti miro, & anco
I campi hor freschi, hor poluerosi, & hora
Le selue impouerite, e'l mondo bianco.
Qual cosa è, che non finga
Dotta man, che dipinga;
Se in ritrar lei, che'l tutto discolora,
Con l'ale tenebrose anco s'honora?
Auidi errar colà vedi gli armenti
Per le tenere herbette, insieme accolti,
L'ombra goder d'vn'elce antica e negra;
Da l'arate campagne i buoi disciolti

Tornar vedi anco a ristorare intenti
Il faticar de la giornata integra.
Miri apprestar la villanella allegra
Pouera, e dolce mensa
Al marito suo stanco, e prender solo
Quel, che cortese l'horticel dispensa.
Vedi il flutto marino
Solcar veloce il pino,
E de' venti seguendo il presto volo,
Osar di confidarsi al mobil suolo.
Quanto può fabricar l'alma natura,
Quanto l'arte può dar dedala e vaga,
Glorioso pennel finge, & esprime:
E talhor così ben l'occhio n'appaga,
Che può per l'opre sue mouer secura
L'anima nostra a le bellezze prime,
Che più? s'amor ne gli altrui cori imprime,
Talhor da falso viso
Veraci fiamme, & in mentito aspetto
Apre a stupido amante il paradiso.
Ride parla sospira,
E placida, ò s'adira
La finta imago, si con modo ignoto
De' volti esprime l'arte il vario moto.
Spesso l'amata donna a' preghi sorda
Di chi per lei non degnamente langue,
Disdegnosa e superba il viso asconde.
L'arte pietosa alhor, ch'al volto essangue
Conosce ben come il pensier s'accorda,
Et a la mesta fronte il cor risponde:

Di diuersi

Di diversi color mesce e confonde
Marauigliose tempre
Et espressi di lei gli atti uiuaci,
Fà, ch'egli in parte il graue duol contempri,
E dica: homai fortuna
Forza non ha in me alcuna,
Quinci aspirando a le bramate paci,
Comparta al mento aspetto i molli baci.
Come corse veloce il Pò superbo
A dar dolce tributo à l'onde salse,
E noue ha sempre entrò al gran uaso l'acque
Si l'humane beltà caduche e false
Vansi ognihora cangiando, e'l tempo acerbo
Ridona al suol ciò, che dal suol pria nacque:
Onde qual piu per sua bellezza piacque
Per lui, che'l tutto uolue,
Quasi ombra lieue al dipartir del giorno,
Fugge e'n breue si cangia in fosca polue
Chi de gli aui a'nepoti
Dimostra i uolti ignoti,
Se non l'arte, ch'io lodo? a cui fu in sorte
Dato il furar gli aspetti à tempo à morte.
Ferma il guardo talhor di gloria acceso
Nobil fanciul ne le stupende proue
Di Teseo inuitto, o del Tebano Alcide:
Onde tacita in lui la mente moue
Desio d'honor, quasi alto bene inteso,
Che da uoglie vulgar poscia il diuide,
E se ben fama a i chiari carmi arride,
Di quell'antico Greco,

Che finse Vlisse vago, Achille altero;
E del Latin che giò poggiando seco,
Non tace l'opre belle
Di Parrasio e d'Apelle
E piu diria, s'hoggi restasse intero
Quanto in polue ha conuerso il tempo fiero.
Quando spiegò con la possente mano
Il ciel sotto a suoi piedi il fabro eterno,
E forma diede a la confusa mole:
Quando di ardenti stelle il ciel superno
Fù sparso e comminciò l'ampio Oceano
A dar albergo, e nutrimento al sole:
Di rose alhor dipinta, e di uiole
Si dimostrò la terra,
E di uarij color uaghe le piume
Hebbe ogni augel, ch'in bosco alberga & erra.
Chi dunque in picciol uelo
Terra dipinge e cielo,
Imita lui soura ogni human costume,
Che color diede a l'uniuerso, e lume.
Gode nel suo tranquillo apien beato,
Oue l'humano ardir se non conduce,
Chi moue il mondo, e lo gouerna, e regge.
Iu'entro eterna e gloriosa luce
Domando il tempo, e la natura, e'l fato,
Dà sol col cenno à l'uniuerso legge:
Indi ai buon dona premij, indi corregge
Chi dal suo ben disuia
E seguendo de' sensi i dolci errori,
Sinistra prende e tenebrosa uia.

Solo in mezo à quest'ombra
Cotanta gloria adombra
Quei, che luce partendo a' suoi colori,
Ne suela il ciel de' piu beati amori.
Canzon, nata in due giorni,
Non chieder, ch'io t'adorni.
Poco o nulla cur'io ch'altri ti scerna
Fuor che chi me col suo pennello eterna.

D'Alcinoo questi son gli horti felici,
Oue naufrago giunse il Greco errante:
Son questi gli alti alberghi, oue l'amante
Vergine i gran parenti à lui fe amici.
Il uero in parte, ò peregrin, tu dici;
Poi ch'à Rege s'agguaglia il buon Ferrante,
Che mosce le bell'opre, e fe di tante
Marauiglie copiosi i colli aprici.
Poiche non meno a rea fortuna toglie
Questi color, che fra l'auguste braccia
Quasi in tranquillo, e lieto porto accoglie.
Siasi dunque celeste il cigno, o taccia,
Che per costui lodar la lingua scioglie;
Perche à piu giusti orecchi il suon non spiaccia.

L'ingegnoso contesto, ond'altri puote
Del ciel ritrar l'inesplicabil giro,
Quai dotte man si nobilmente ordiro,
E l'armonia temprar di tante ruote?
Celesti furo: hor come ad altri note
Foran le uie de l'immortal Zaffiro:
Si parmi, e quinci auien che l'arte ammiro
E le bell'opre al cieco uulgo ignote.
Fortunato metallo, à cui fù dato
Entro si breue spatio accoglier quanti
Moti abbraccia del ciel l'immenso uelo.
Dritto, non è, ch'al par di te si uanti
Il uetro di colui, cui diede il fato
Dar altro mondo al mondo, e cielo al cielo.

Nouo e dolce desio caste sorelle
Sentomi arder nel petto, ond'è ch'io stendo
Al negletto mio stil la rozza mano.
L'arte lodar marauigliosa intendo,
Che trahe da marmi uaghe forme, e belle,
Nobil poter de l'intelletto humano.
Nata è in me si, mà fia suo nascer uano;
Se per voi non germoglia
E ne morrà, com'entro campo adusto
Seme infelice suol, questa mia uoglia.
E ben deuete aitarmi,
S'espresse in uiui marmi
Vide uoi Diue il secolo uetusto,
Ne diuino uoler conturba ingiusto.
Giacesi informe è disprezzata pietra,

Al

Al tergo della terra inutil carco,
Nè u'ha chi uerso lei lo sguardo giri.
Mouesi albor, di bei pensier non scarco,
Il saggio fabro, e la durezza spetra
Si che di stupor empie huom, che la miri.
Qual arte è, che tant'osi, à tant'aspiri?
Qual altra piu secura
Emula ne l'oprar battaglia indice
A la non superabile Natura?
Qual con modo men noto
Dona a l'immoto il moto?
Qual altra industre, e'n suo lauor felice,
Da' muti marmi le parole elice?
Sculto uedi destrier, cui la superba
Ceruice il crin lussureggiante inonda,
D'arme carco guerrier portar sul dorso;
E giuri, ch'à nitriti Echo risponda,
Giuri che suoni il pie, che stampi l'herba
Mosso veloce & incitato corso.
E s'auien, che l'affreni il duro morso;
Fumo spirar lo uedi
Da le gonfiate nari, e'n tanto il suolo
Col ferrato cauar de' duri piedi.
Tal finge apunto l'arte
Soura il gran corsier Marte,
Quando colà uer l'agghiacciato polo
Moue de' Traci il bellicoso stuolo.
Spesso il prisco pastor, quando l'armento
A la fonte, & al pasco iua cacciando
Là ue Miron la sua Vitella pose,

Lei uera, e di sua forma una stimando,
Cui pie tardasse infermo, o passo lento:
Punse col ferro, e'l bronzo a quel s'oppose.
Spesso anco l'Arator graue l'impose
Il giogo, e (marauiglia
Alta) il pigliò, quando spirar non scorse
Lei, che uiua e spirante altrui simiglia.
Presse anco si, mà indarno
Digiun Torello, e scarno
Le dure poppe, e'n uan mugghiando corse
A madre tal, che latte a lui non porse.
Ecco Pigmalion, che'l ferro adopra
Felice si, che da l'auorio bianco
Dolce a se finge, & amorosa fiamma.
Palpa egli il terso, e rileuato fianco,
E quasi il duro lor uita ricopra,
La man distende a l'una, e l'atra mamma,
Gelido è il simulacro, e pur l'infiamma.
Finche Venere amica,
Mossa a pietà de la sua doglia cruda.
Par che il lucido auorio auiui, e dica:
Godi strano amatore,
Del tuo non folle amore,
E la beltà, ch'à te formasti ignuda,
Teco il marital letto asconda, e chiuda:
Arma il rabbioso dente il uecchio alato,
Per diuorar quanto produsse in terra,
E dar i nomi a sempiterno oblio.
Resiste l'arte a l'importuna guerra,
E d'eterna materia il petto armato,

Al'ira

A l'ire oppon de l'affamato Dio,
Quinci Achille uiue anco, e quei ch'aprio
A l'acerbo riuale
Con la uindice spada il petto auerso;
Benche fosse di lor ciascun mortale,
Quinci uiue il gran cieco,
C'hebbe le Muse seco,
E chi, d'amaro pianto il uiso asperso,
L'implacabil placò col flebil uerso.
Se miri espresso huom d'alto sdegno acceso,
D'udirne affermi il fremito, e le grida,
E ch'egli aspiri a la uendetta, al sangue.
S'huom poi dal duol trafitto o tal, che rida.
Dici fra te, da marauiglia preso,
Certo hà l'uno il cor lieto, e l'altro langue.
Talhor finge anco l'arte Adone essangue
Dal fier cignale ucciso
Simil cosi, che Venere discende
A ribaciargli l'agghiacciato uiso:
Ma se di ferro cinta
Finge à lo scoglio accinta
La bella negra; ecco Perseo, che prende
L'arme, e di nouo à sua salute intende,
Quando le forti & honorate membra
Di tal, cui presse gia de l'arme il pondo,
Con la falce crudel morte dissolue,
Per inuolar di Lete il nome al fondo:
La fama a cui de' suoi piu cari membra
Cosi uer l'arte il suo parlar riuolue
A l'ossa degne, à la famosa polue

Ergi

Ergi pompoſa tomba
E l'ingegno e la man conforta à l'opre,
Mentre io do ſpirto à la mia chiara tromba,
Dice ella, e gran trofei
Sorgono, e Mauſolei:
Onde il metallo, e'l marmo eterna, e ſcopre
L'alto ualor, che poca terra copre.

Poi c'hebbe l'Oriente aperto, e uinto
Il figliuol glorioſo di Filippo.
A folgore ſimil, ch'incende, e fere,
Liberal di ſua fronte, il buon Liſippo
Chieſe, e da la ſua man uolle eſſer finto,
Spauento eterno à le nemiche ſchiere.
Vedeaſi uolto a le celeſti ſpere,
Come ſe tai parole
Porgeſſe à lui, ch'in ciel s'aſſide eterno:
Moui le ſtelle tù, dà legge al ſole,
La terra à me ſoggiaccia,
Vinta da le mie braccia,
Che ſe'l mondo ubidiſce a te ſuperno;
Ben è ragion, che ceda a me l'inferno.

Se dotta man robuſto Atleta finge,
Che, ſtretto a ſe l'aſpro auerſario, ſudi
Di polue aſperſo entro l'aperta Arena:
Vedi i tori apparir de membri ignudi,
E, s'a sforzo maggior tutto s'accinge,
Queſta in lui diſcoprirſi e quella uena.
Ma ſe fanciul ne l'età ſua non piena,
O corpo feminile
Nulla moſtrarſi in lui durezza face;

Per-

Perche piu ſembri al natural ſimile,
Il uecchio poi languente
Curuo finge, e cadente,
E puo ſi, che ſe ben l'imago tace;
Huom ui conoſce il mutolo e'l loquace.
S'alza talhor ſopra colonne eccelſe
Ingegnoſo Architetto albergo regio,
O gran Teatro, o ſpatioſa Loggia,
Per aggiunger à l'opra honore, e pregio,
Di marmi l'orna, che da' monti ſuelſe
Formati in uaria e dilettoſa foggia:
Ma s'erge tempio, à le gran baſi appoggia
Candidi ſimulacri,
Di fortiſſimi Heroi care memorie,
Cui uien, ch'altari altri deuoto ſacri:
Onde ſouente al uero
S'inalza human penſiero,
E contempla di lor l'eterne glorie,
Premij condegni a l'immortal uittorie.
Canzon ſe uie piu breue
La lode è, chè non deue;
Non t'ammirar, che troppo anguſta ſponda
Non può di uaſto fiume accoglier l'onda.

Già di barbare mani opre famose
Vider quei campi, oue l'Eufrate inonda,
Viderne quei, che'l Nilo ancor feconda,
Mentre sormonta le sue riue herbose.
La tomba altri ammirò, che mesta pose
Nobil donna al consorte in su la sponda
De l'Egeo risonante appresso l'onda,
Cui nome il tuo gran caso, Icaro, impose.
E giusto è ben, mentre anco è notte oscura,
Lodar quei lumi, onde il seren fiammeggia:
Ma tacer poi, s'auien, che'l sol si scopra.
Ecco sparse d'oblio l'antiche mura,
Hor, che qual sol, del mio gran duce l'opra
Sorge, e del Sol fà men prezzar la reggia.

Tu, cui dolce desio l'animo ingombra
Di seguir di Minerua, e l'opra e l'arte,
Prendi d'huom caro à lei l'industri carte,
Cui presse un tempo alto silentio, & ombra.
Là nacquer elle, oue nel mar disgombra
Il Nilo, e ricco suolo inonda e parte
Ne la nobil città del Greco Marte,
Il cui splendor mill'altri chiari adombra.
Sorga pur nouo Achille, altro Vulcano,
Homai vedrem che in glorioso giro
Doni al metallo human sembiante, e moto.
O come l'arte imitatrice ammiro,
Onde con modo inusitato e strano
Mouesi il legno, e l'huom ne pende immoto.

Da queste antiche, e celebrate carte,
Che dal tempo vorace, e da gli incendi
Intatte usciro, inuitto duce, apprendi
Le leggi di colei, cui serue ogni arte.
E mentre ammiran gli altri à terra sparte
De' prischi l'opre, tù con lor contendi,
Tu le sue marauiglie al mondo rendi,
Mentre ergi appresso al Pò gran moli à Marte.
Hor se si tenne il buon Romano à gloria
Sol de l'hauer le sue paterne mura,
Che di terra trouò, cinte di marmi:
Qual di te spiegherà uiuace historia
Eterne lodi ad ogni età futura:
Se città fondi, e lui pareggi in armi?

Come alhor che superbo il vento spira,
L'arida e lieue polue aggira, & erge,
E come alpestre rio preda e sommerge
Quanto osa opporsi al suo disdegno à l'ira:
Tal, se feroce incontro me s'adira
L'amata donna, ogni mio ben disperge,
Onde d'amaro pianto il sen m'asperge
L'aspro dolor, ch'entro al mio cor si gira.
O felice colui, che potè armarsi
Il petto si di rigido diamante,
Che de' colpi d'Amor cauto si rise.
Ma soura gli altri sventurato amante
Quei, nel cui seno inerme à mille sparse
Il crudo arcier quadrella, e non l'uccise.

Quando ahi più, lasso, il tuo tesor bramai,
Arso le labra, e poluerosо il uolto,
A l'aspra sete il suo conforto è tolto
Da l'auara tua mano, inuida Nai.
Qual pro, se d'onde altera alhor ten uai,
Che scende ogni torrente a freno sciolto,
E quando è in fredda neue il mondo inuolto,
Rigide l'acque a gli animanti dai?
Peregrin, tù che stanco il caldo estiuo
Cerchi sgombrar da la sudata fronte
Con cristallino humor, gelido euiuo,
Fuggi l'arido sasso, inutil fonte,
E prega pur, come pregando io scriuo,
Che giusto s'apra, e'n sen l'inghiotta il monte.

Saggio Pastor, che'n tuo camin SOLINGO
Guidi lungo Permesso i lieti armenti,
E con Tosca Zampogna, e' toschi accenti
L'antico Mantouan chiami in arringo:
Quante fiate a celebrar m'accingo,
Da' tuoi sproni incitato acuti ardenti,
CALISA, honor de le terrene genti
Tante dispero, e l'aria abbraccio, e stringo.
Nouo Icaro è colui, che mentre alzarsi
Procura al ciel con incerate piume,
Fabro à se stesso è di mortal ruina.
E quei di suo sauer troppo presume,
Che cantando, al diuin tenta appressarsi
Di donna à PALLA egual, non pur VICINA

Ri-

Risposta

Mentr'io per duro calle inuio SOLINGO
Del Pastor d'Ocno in Helicon gli armenti,
E per CALISA al Pò tu in chiari accenti
Il Nilo ceder fai ne l'alto arringo:
Quel, che non può il mio stil (se ben m'accingo
Al poggio altier con uoglie ognor piu ardenti,
E forse con stupor de l'altre genti,
Gran sensi ai Toschi in picciol carme stringo)
Del tuo saper soura le stelle alzarsi
Tal miro i parti, e con si salde piume,
Che da temer non n'è giamai ruina.
Quinci ir superior colei presume,
Colei, cui non si uanti altra appressarsi
A PALLA non che egual non che VICINA.

CALISA ouero il Pò vittorioso Canzone.

Gran lite il Re de' Fiumi
Col sacro Nilo hauea
Anzi il grande Ocean giudice eletto.
Ei fra gli acquosi numi
Sublime si sedea
Di gemme in seggio alteramente eretto:
Ei con la mano insieme, e con l'aspetto
A le sonanti amare
Onde silentio impose,
E'l campo del litigio ai due propose.
Giaceasi in tanto il mare
Cheto, & al fin del gran contrasto intenti,
D'alga non mouean fil taciti i uenti.

Com-

Cominciò allhor primiero
Quel, che l'Egitto allaga,
E con l'arene il verde ſuol feconda.
O tu, c'hai ſommo impero
Sopra la turba vaga
Di noi che fede à te dobbiamo, & onda:
Mira s'altra arroganza e, che riſponda
A quella di coſtui,
Mira com'egli e cieco;
Poiche di merti oſa contender meco.
L'ardir dunque di lui
Giuſto reprimi, e non ſoffrir, che ingegno
Temerario, & altier turbi il tuo regno.

Io da la mia grand'urna
Tal onda in copia uerſo,
Ch'arenoſo terren fà ricco, e largo.
E, benche da notturna
Rugiada, ò d'altro aſperſo
Humor non ſia l'Egitto; alhor, che'l margo
Varcando, il mio teſor, ſoura lui ſpargo:
Tal rendo freſche, e liete
Le ſue campagne, e copia
Tal porto à lui, che non temendo inopia,
Cantando il cultor miete
Dal fecondo terren l'aurate ariſte.
Hor di che da coſtui tal frutto acquiſte

Anzi, e ſe ben lontano
Son da' monti ond'ei ſcende;
Pur la garrula Fama il uer non tace:
Queſti qualhor inſano

Gli

Gli argini ſuoi traſcende,
Di chi più l'honorò turba la pace,
E quel terren, ch'era per ſe ferace,
Conuerte in uile arena.
Punto queſti non cura
Di quante ha piu uicin famoſe mura,
Ne il furor pazzo affrena:
Ma contra i proprij ſuoi combatte irato,
Hor che faria contro il nemico armato?
Mira il ſuo corſo, e'l mio:
Mira quanto remote
Le ſue grotte ſian quinci, e la mia fonte:
Sembra egli un picciol rio
Colà, doue non puote
Ignobil figlio di neuoſo monte
Alzar l'orgoglio, e la cornuta fronte.
Io mar raſſembro in uiſta
Fin dentro à l'alta cuna,
Cui chiaro nome dà l'argentea Luna.
Ricchezza poi s'acquiſta
D'acque il gran uaſo mio dolci e tranq[illegible]
Per cento fiumi, e mille riui e mille.
Io ſempre carco ho il dorſo,
(Nobiliſſima ſoma)
De' più ricchi teſor de l'Oriente:
Il coſtui tergo e'l corſo
Ingombra ſempre, e doma
Pouer hauer di mercenaria gente.
Io d'acque abondo alhor, che'l ſol piu ardente
L'arene Maure coce,

Di costui lieue ardore
Sugge & asciuga il torbido liquore:
E pur è si feroce
Hor qual saria l'altier, s'ambe le sponde
Colme hauesse, com'io, di gloria, e d'onde?
Mà perche forse uanto
Parrà ne la mia lingua
Quel, ch'è, senza ch'io parli, a tutti aperto:
Taccio, & attendo in tanto,
Che sue ragion distingua
Questi d'orgoglio pien, uoto di merto.
Tu poscia darai lume al uero incerto,
Fra noi giudice giusto,
Nè fiami il ceder greue;
S'à Dio di nouo honor ceder pur deue
Dio di splendor uetusto.
Hor dica pur ciò che dir uuol, ch'io pendo
Dal tuo giuditio, e la sentenza attendo.
Leuossi albor in piede
Di Uesulo il gran figlio,
E diè, da sdegno uinto, alto muggito,
E'n uer la ricca sede
Vol o il turbato ciglio.
Fremer di rabbia in guisa tal fù udito,
Che ne rimbombò l'antro, e'l curuo lito.
Quinci sgorgando l'ira,
Ch'in seno egli hauea accolta,
Hebbe la lingua in queste uoci sciolta.
Dunque tant'alto aspira
Distrutta neue, e si di se presume

Onda

Onda, ch'assorda altrui, che abhorre il lume?
Presume, aspira, & osa,
Perche signor tè scorge
Simile à tal, cui di suo honor non cale.
Ne qui forse haurà posa
L'ardir, ch'ognor piu sorge:
Ma dir in breue à te uorrassi eguale,
Tal porta mal non medicato male.
Regni ne' suoi deserti
Inhabitati, e voti
A fere solo, e crudi mostri noti,
Nè rinfacci i suoi merti
Barbaro à me, cui porta immortal pregio
L'esser fiume d'Italia, e fiume regio.
Se glorioso il Nilo
Feconda amene riue;
Impinguo anch'io non men felice suolo.
Vero è che'l Crocodilo
Fra l'onde mie non uiue,
Che l'huom diuora, indi s'accinge al duolo.
Nè pur in questo ei non mi cede solo:
Ma se ne và superbo,
Perch' egli il collo ha carco
Di quel giogo seruile, ond'io l'ho scarco,
Duro graue & acerbo
Vinca cosi, che degna è la vittoria
Di chi arrossir deurebbe, e pur si gloria.
Dica l'impuro Mago
Quai non cinse di tempio
Forme di mostri horribili, e profane.

Immondo augello, e drago,
E pesce adorò l'empio,
E uoti offerse a portentoso cane.
Giusti hebbe regi, e'l traditore immane
Il dica, che già scemo
Fè de la nobil testa
Chi lui di sorte trasse aspra, e molesta.
Famose hebbe a l'estremo
Reine, ella sel sà, che poi che il drudo
Perdeo porse a fredd'angue il petto ignudo.

Annouerar le piante
Prima io potrei, cui parte
L'onda mia dolce succo a le radici:
Che a pien dispiegar quante
Per le mie riue sparte
Viuano illustri donne, heroi felici.
Pur de' duci lasciando al cielo amici,
Che mertan quercia, e lauro;
Ragionerò di donna,
Ch'è di uero ualor salda colonna,
Cui quanto il ferro a l'auro
Di Tolomeo ceder la figlia, e quella
Deuria, che'l crin mirò conuerso in stella.

In ciel risplende il sole,
Questa riluce in terra,
E fa la terra mia sembiante al cielo.
Scacciar il uerno ei suole,
Questa con dolce guerra
Sgombrar da i cor de la uiltate il gielo.
Scote quei da la terra il negro uelo,

La notte de gli errori
Questa manda a l'inferno,
E giorno adduce luminoso eterno.
L'honestate gli amori
Siedonle in grembo, e cosa è si diuina,
Che PALLA d'ir a lei gode VICINA.
CALISA, degno nome,
Le Gratie, la Bellezza
Le dier, quando primiera al mondo apparse.
Quando crespa le chiome,
La lingua al latte auezza,
Fiumi, stupor, d'alta eloquenza sparse.
Forano in lodar lei le uoci scarse
De l'Eurota del Tebro,
E spenderiaui l'Arno
Il suo sauer la sua facondia indarno.
Non uorrà dunque l'ebro
E gonfio in sua superbia esser secondo
Al Pò, s'al Pò dà honor l'honor del mondo?
Qui si tacque egli, e'l uolto
Di nobil ira acceso,
Nel canuto Ocean tutto s'affisse.
Il quale, in se raccolto,
Quasi huom dubbio, e sospeso
Alquanto dimorò, poi così disse.
Ponga fin mia sentenza a uostre risse:
Cedi tu fiume negro;
Poi che a ceder ti sforza
Giusta ragion, che soura i giusti ha forza.
De la uittoria allegro

Riedi tù, non per te, mà per CALISA.
Che col celeste suo t'imparadisa.
Le corna alhor di Toro
L'Eridano inalzando,
Die gratie al Dio, pose lo sdegno in bando.
L'altro al paese Moro
Le sue dimesso, e di vergogna piene,
Tornossi, e'l caso pianse oltra Siene,

Face mortal, benche notturna splenda,
E le tenebre cieche in parte allumi;
Perche talhor sonante il rio discenda
A dar dolce tributo à salsi Numi:
Non è però, che con gli eterni lumi
Quella agguagliarsi possa, ò l'altro intenda
Cotanto osar, che pouerel contenda
Cò sempre ricchi, e celebrati fiumi.
Torrà splendore, o forza a l'altrui carte
Picciola etate sì, che la memoria
Di lor non serberà uestigio ò parte.
Viuran, Curtio, le tue, poiche la Gloria
Ch'eterno à le bell'opre il dì comparte,
Donerà lor soura ogni età uittoria.

Perche il tergo ſi graue, o Toſco fiume,
Ten uai di bianchi, e luminoſi marmi?
Forſe giro alzar uuoi, che cinga, & armi
La tua città, ſuperbo oltra il coſtume?
Mira, e uedrai con immortali piume
Salir chi uago a ſuo poter d'ornarmi,
Mentre adopra felice, e ſtile, & armi:
Vie piu chiaro, che'l ſol diffonde il lume.
Cornelio è queſti, a cui capace ſcena
Erger uoglio oue accolto il mondo ammiri
Lui, che ſoura il coturno il ſocco honora,
Hor ben può dir ſe di ſua pura uena
Degna in parte guſtar l'alma mia Flora,
Che'l Greco, l'Vmbro, e l'African deliri.

Con l'aurea cetra già mouer poteo,
Et in uirtù de' ben conteſti carmi
Il famoſo Anſion gli alpeſtri marmi,
Onde corona a la ſua patria feo.
Con ſuon uie piu guerriero indi Tirteo
Deſtò feroci petti al ſangue a l'armi,
E moſtrò quanto honor fama riſparmi
A chi forſe pugnando al fin cadeo.
Cornelio e tu che fai? uerghi le carte
Nouello Plauto, e tal poter u'infondi,
Ch'à la uia di uirtù gli animi inciti.
Gode alzata da te la tua bell'arte
Dal terreno al diuino: il ciel ſecondi
Tuoi penſier dunque, e ſol te il mondo imiti.

Tù,

Tù, che dolce spiegando i rozi amori,
Vinci chi più famoso oprò coturno.
E mentre saggia moui il plettro eburno,
Fai che le sponde il Taro ingemmi e'ndori.
Mira la fama i tuoi douuti honori
Portar colà, ue'l sole esce diurno,
E là, doue a cader sen ua notturno
Nel salso grembo a la marina Dori.
Pregia ella te soura quel dotto amante,
Ch'al chiaro suon de la dorata cetra
Selue trasse da' monti, e fere, e marmi.
Che se, per udir lui, spetrò la pietra;
Rapto al diuin de' tuoi sonori carmi,
Fà suo ciel le tue selue il gran Tonante.

Frà quanti mai con glorioso inchiostro
Fecer d'immortal nome eterno acquisto,
Spirto del tuo maggior Barbara uisto
L'antica età non haue, o'l secol nostro.
Cede a te de le donne altero mostro
Chi cantò già di sangue il Xanto misto,
Chi mostrò in Scena il percussor d'Egisto,
E chi lodò Latini il Frigio uostro.
Noue già fur le muse: hor chi più noue
Dirà le muse; s'al bel numer'una
Giunta sei tu, che tutte l'altre honori?
Anzi una sono in te, poiche in te aduna
Sola tutti i lor pregi il sommo Gioue,
Perche in te le sue noue il mondo adori.

Mutio,

Mutio s'egli è pur uer quel, che già tenne
De le nostre alme il grande antico Greco;
Certo lo spirto il tuo mortale ha seco,
Che frà Tragici prischi il uanto ottenne.
Onde il tuo honor, ch'al ciel mosse le penne,
Quando pianse il Teatro Edipo cieco,
Di nouo a te come tuo solo arreco,
Che tuo sol è quel, ch'a te sol conuenne.
Già d'Aiace cantasti il caso indegno,
D'Antigone, d'Elettra, & hor ne moue
Dirce a pietate e'l tuo innocente Nino.
Pregiò la Grecia alhor tuo sacro ingegno,
Hor l'ammira l'Italia, e mille noue
Lodi prepara al tuo cantar diuino.

Chiunque uuol da l'Aquilone altero
Fondar sicuro il nido, ou'egli alberga,
Soura alto monte inuerso il ciel non l'erga,
Ou'han folgori, e uenti il sommo impero.
Nulla humil sasso il mar sonante, e fiero
Teme, benche di spume egli il cosperga:
Ma d'alto spesso il capo auien ch'asperga
Fiamma di cielo ingiurioso, e nero.
Mirate, o uoi, cui pose in mano il freno
Del mondo, e uestì d'or fortuna amica,
Quanto sia fral de le grandezze il uetro.
Vinse già il Gange, e'l mar, che sangue ha in seno
Semiramide altera, indi impudica
Die gran soggetto a lagrimoso metro.

Se contra picciol lago Eolo s'adira,
E i suoi chiari cristalli urta, e confonde;
Benche non sieda entro l'anguste sponde.
Pur nulla offende la sua debil ira.
Ma se de' figli cinto ei si raggira
Guerrier per le campagne ampie, e profonde
De l'Ocean, si uaste al ciel uan l'onde,
Che Gioue i monti, e'l tuon teme, & ammira.
Se di doglia ò piacer torbido moue
Fiato humil sen di cittadina uoglia;
Non pauentano i regni oltraggio, e scempio?
Che fia poi Mutio, se i gran Re commoue?
Tu scopri, mentre sdegna, e'nsieme addoglia
De la Reina di Babel l'essempio

Quando raggio talhor dal sol discende,
E specchio fiede luminoso e terso,
Indi tragge splendor, ch'al ciel conuerso,
Pronto la su donde discese ascende.
Da quel sol moue, onde chiarezza prende
Quanto di puro, e chiaro ha l'uniuerso,
Qual raggio, a l'alma: ond'è che, se diuerso
Moto non tien, d'alzarsi al ciel contende.
Quinci appar come giusto altri s'adiri
Contra chi tanto lume in se ricopre
Inuido, e l'altrui ben par che non miri.
Quinci anco aperta la cagion si scopre,
Perche uoi Gratioso il mondo ammiri,
Del primier sole imitator ne l'opre.

O gran fratel di Gioue,
Che col tridente horrendo
La terra scuoti, e legge imponi à l'acque:
Deh qui ten uieni hor, doue
Te soura il lido attendo,
Che piu d'ogn'altro al Dio Bifronte piacque,
E s'unqua in te mai nacque
Spirto d'orgoglio uoto,
Fuor de l'onde marine
Alza il ceruleo crine:
Tu, se'l gran nume tuo chiamo deuoto,
Accheta, in fin ch'io canto,
De' fieri uenti il suon, de l'onde il pianto.

So ch'à te noto è'l nome
De l'inuitto Ferrando,
Tal di lui chiara fama il mondo ingombra.
Sò ch'à te noto è come,
I regni tuoi sôlcando
Gli empy fugasse al sol, fugasse à l'ombra.
E cosi come sgombra
Borea le nubi intorno,
Ond'è coperto il seno
Del lucido sereno,
E rende puro, e luminoso il giorno:
Tal l'inimico stuolo
Facesse dileguar col cenno solo.

Spesso forse anco udisti
De' suoi gran fatti egregi,
Ragionar con stupor Bellona, e Marte.
E celebrar gli acquisti

Suoi sì famosi, i regi
In guerra domi, e l'ampie schiere sparte:
E dir di parte in parte
Com'egli in pace e'n guerra,
Col senno, e con la mano,
Nulla tentasse in uano,
O ne' tuoi regni fosse, o ne la terra:
Mentre de l'arme il pondo
Con Cesare sostenne, e seco il mondo.
Conoscesti anco il figlio,
Herede auenturoso
Del paterno ualore, e de la gloria:
Alhor, che per consiglio
E per uirtù famoso
Lasciar di se tentaua alta memoria.
E ben fora di Historia
Dignissimo e di carmi,
Se morte intempestiua
Inuida nol rapiua,
Nè feroce di man gli scotea l'armi,
Ma non miri, chi'l uelo
Lasciò caduco, e giò uolando al cielo.
Mà, perche ancor la tromba
De la fama ueloce
Sparso non ha del costui figlio il grido:
Men chiara ancor rimbomba
Del suo ualor la uoce
Da l'indo estremo al Mauritano lido.
Ma pure il patrio nido
Abandonato à pena

Qual

Qual tenerella uerga,
Ch'al ciel felice s'erga,
Corre crescendo a l'età sua piu piena,
Etate, a cui riserba
Frutti di quel ualor c'hor preme in herba.
Questi, che'l nome illustre
Ha del grand'auo, e'n breue
Fie in tutto a lui simil di nome, e d'opre:
Anzi che'l mondo lustre,
E qual Alcide al greue
Peso de l'alto ciel gli homeri adopre,
Giunto a l'età, che scopre
De le uirtuti il lampo,
Che in parti ime e profonde
Giouenil petto asconde,
Qual suol seme celar fecondo campo;
Humile il collo piega
Al giogo adamantin, c'Himeneo lega.
Mà di qual sangue data
Gli uien la uerginella,
Nel dolcissimo carco a lui consorte?
Forse di Gioue è nata,
O pur di sua sorella
Scesa è qua giù da la celeste corte?
E quinci auien che porte
In gloriosa insegna
L'augel, ch'à Gioue irato
Ministra il foco alato,
E soura gli altri imperioso regna:
Pur di Gioue, o di Giuno

Costei non nacque, e tu'l sai pur Nettuno.

Tu sai, che'l padre uedi
Emulo tuo souente
Placar quasi a sua uoglia il mar superbo:
Oue tu pur lo fiedi
Con l'acuto tridente
Pria, che diuenti humil d'aspro, & acerbo,
Mille cose a dir serbo
Che dir di lui deurei:
Ma perche non è giusto
Stringere in spatio angusto
De' forti heroi le glorie, e de gli Dei:
Sol dirò, ch'immortale
Fatto, in tutto egli a te sarebbe eguale.

Ben uide il Re superno,
Che'l tutto orna, e produce,
E l'ampia terra a picciol punto appende,
Da l'alto seggio eterno
De l'ineffabil luce,
Ch'è sol cagion, ch'ogn'altra luce splende:
Come se stesso intende,
Volgendo in se lo sguardo,
Quasi in lucente speglio,
Il mondo fatto ueglio
Giacer da gli anni oppresso infermo, e tardo,
E'l seme de gli Heroi
In tutto estinto quasi esser frà noi.

Onde, perche ancor sia
Chi cinto humana ueste,
La terra purghi, e'l mar da fere, e mostri:

E chi'l

E chi'l ualor di pria
Suegli ne l'alme, e deste
Desio, che l'alzi a gli stellanti chiostri:
Giungansi a i detti nostri
Coi forti, disse, i forti,
Che di ceruo, e di Damma
Leon non sugge mamma,
Nè fera che spauento a l'altre apporti.
Giungansi, e i figli loro
Riportino a le genti il secol d'oro.
Qui tacque, e l'ubidio
Velocissimo, e lieto
Il Dio che d'un uoler due petti appaga:
E'n saldo nodo unio
Secondo il gran decreto
Le chiare stirpi d'ORIA, e di GONZAGA
Quinci la fama uaga
Con carmi alti, e sonori
A celebrar s'appara
La prole al ciel si cara,
Et intesse a suo honor querce, & allori,
E con ragion, se madre
Le fie Vittoria, e nouo Marte padre.
Ver la coppia gentil Canzon ti moui
Più timida, ch'audace,
E sian tua scorta Fe, Letitia, e Pace.

IL FINE.

DICHIARATIONI DEL SOGGETTO

D'alcuni Componimenti.

GEmma, che in aureo cerchio) Alla Signora Vittoria de' Galli d'Urbino, allaquale haueua domandato la copia d'vna fauola Pastorale composta dal Signor Antonio suo padre.

Fonte onde uscir) al Signor Narciso Aurispa figliuolo della sopradetta Signora.

Chi gli occhi apre a quel sol.) nell'occasione d'un discorso fatto da l'autore donato ad una sua sorella detta Leonora Monaca in S. Benedetto di Vrbino, nel quale si fa paragone dello stato Monastico, e secolare.

Fuor di profondo sen) per essersi partito dall' A. del S.B.C.D. oue haueua prouato qualche malignità di detrattori.

Peregrin ch'ancor uiui) introducesi a ragionare uno scheleto di morto.

Questo ch'infaticabile & eterno) Al Signor Cõte Horatio di Carpegna mentre era ancora giouanetto.

Men-

Mentre correa del ciel) Sopra una fauola Pastorale intitolata l'Enone composta dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor D. Ferrante Gonzaga.

Qual forza è che repente) Sopra la Galleria del Papa, nella quale da F. Egnatio Danti si uede dipinta la descrittione di tutto il mondo.

D'Alcinoo questi son) Sopra la Vigna del Cardinale de' Medici in Roma.

L'ingegnoso cõtesto) Fatto sopra un Horologio da ruote, opera di Gio. Maria Barocci da Vrbino donato da lui a Pio quinto, nel quale sono inserti i corsi de' pianeti, & altre cose appartenenti a' mouimenti celesti.

Gia di Barbare mani) Sopra un trattato del Palazzo d'Vrbino fatto dall'autore ad instanza del Card. Illustriss. d'Aragona

Tu cui dolce desio) Sopra gli Automati, o le Mouenti di Nerone Alessandrino, tradotti dal Greco, & illustrati dall'autore.

Da queste antiche) Al Sig. Duca di Sabioneta, che studiaua Vitruuio.

Il d.° Autore ha fatto un Lexico Vitruviano molto stimabile —

Saggio pastor) Al Signor Girolamo Pallantieri, che essortaua l'Autore a celebrar le lodi dell'Illustr. Signora Isabella Pallauicina Marchesana di Soragna, la quale interpretatiuamente uiene intesa per Calisa.

Face mortal benche notturna) Al Signor Curtio Gõzagna, che haueua donato all'Autore un lib. delle sue rime.

Perche il tergo si graue) al Sig. Caualiero Cornelio Lãci nell'occasione d'alcuni suoi componimenti Comici.

Coa l'aurea cetra) al medesimo che sotto forma di Comedia

media haueua mandato fuori alcuna rappresentatione.

Tu che dolce spiegando) alla Sig. Barbara Torella de' Benedetti Gentildonna Parmegiana, che haueua composto una fauola pastorale intitolata Partenia.

Mutio s'egli è pur uer) al Sig. Mutio Manfredi nell'occasione d'una bellissima Tragedia composta da lui, intitolata la Semiramisse.

Quando raggio talhor) al Sig. Gratioso Gratiosi Ambasciatore dell'A. Sereniss. d'Urbino in Roma, da cui haueua riceuuto alcune cortesie.

O gran fratel di Gioue) nell'occasione delle nozze del Sig. D. Ferrando Gonzaga Prencipe di Molfetta, e della Signora D. Vittoria d'Oria figliuola del Sig. G. Andrea Prencipe di Melfi, & hoggi Ammiraglio del mare.

DELLA DIGNITA DIALOGO DI BERNARDINO BALDI

Da Vrbino Abbate di Guastalla.

ALL'ILLVSTRISSIMO & Eccell. Signore, il Signor VESPASIANO GONZAGA Duca di Sabionetta, e di Traieto, &c.

LA natura de gl'instrumenti è tale, che dipende dall'uso: e di qui è, che la mano di pietra non è mano, i libri sono instrumenti, onde posseduti da chi non gl'intende, o non gli adopera, non possono giustamente nominarsi libri. Desiderando dunque, che questo mio Dialoghetto de la DINGITA non perda l'essere, lo dono all'E. V. la quale nō meno fra i letterati è nobile per le lettere di quello, che si sia fra Principi per la pruden

za del gouerno. Chi leggerà questo Dialogo, nõ potrà non lodare il grandissimo giuditio dell'inuittissimo Re Filippo, dal quale a' mesi passati l'E. V. fu accresciuta della dignità di quell'ordine, i Caualieri del quale, come nuoui Argonauti hanno per fine in uece del uello d'oro il felice stato de la Republica Christiana, e l'essaltatione della fede di CHRISTO. La prego a riceuer il dono per segno della deuotione, e della riuerenza, ch'io le porto. Di Roma adi 4. di Maggio 1587.

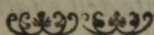
D. V. E. Illustrissima

Deuotissimo Seruitor

Bernard. Bald. Abb. di Guast.

DIALOGO DELLA DIGNITA

DI BERNARDINO BALDI

Da Vrbino Abbate di Guastalla.

Fronimo, e Nemesio.

N. HAI tu posto mente ò Fronomo, con quanto fasto se ne uà per la città il nostro Anemolio per la Dignità nouamente dal Principe collocata in lui? certo che s'altri non lo conoscesse, potrebbe facilmente persuadersi, che questo stato ad altri non soggiacesse che à lui; io ho ben ueduto de gli huomini uani, e superbi: ma piu uano e piu superbo di costui non sò s'io mi uedessi mai.

F. Inuero egli trappassa alquanto i termini dell'honesto, nõ dimeno deue condonarsi qualche cosa alle nostre imperfettioni.

N. Dunque tu non ti muoui a sdegno quando tu uedi cose di questa sorte? Tu puoi nauigare a tua posta, se a queste agitationi non ti si conturba lo stomaco,

F. Io non nego, che non mi dispiaccia il uedere che altri

senza giudicio urti, e percuota ne gli estremi, nondimeno uò persuadendo a me medesimo, che forsi, se fossi lui, farei il medesimo, e forse peggio, e dall'altra parte considero ancora, ch'à me non tocca di riformare il mondo.

N. Nè a me è data questa cura, nondimeno egli è impossibile, che io non senta grande alteratione d'animo, quando mi si rappresentano di queste cose.

F. Cotesto affetto, dal quale tu uieni agitato, non e da' i sauij connumerato fra i rei, percioche da bontà nasce il dispiacere, che si sente dell'essaltationi de' cattiui, nondimeno egli è poco men che uano, quando commoue gli animi di noi altri priuati.

N. Tu dici il uero, conciosia che questo affetto altro animo non douesse commouere, che quello de' principi, nella elettione de' quali e riposta, o l'essaltatione, o la depressione cosi de' buoni, come de' rei.

F. Se i Principi hauessero questi riguardi, noi uederemmo di bell'opere nella materia dell'arte ciuile.

N. Vorrei pigliar due uasi di quelli, oue si mettono i breui della sorte, e metterui dentro i nomi di dieci arti, e di dieci artefici.

F. E poi?

N. Vorrei che fosse cauato dall'uno il nome d'un artefice, e dall'altro il nome d'un arte, e poi che fosse fatto un editto, che niuno potesse essercitar cotale arte, eccetto quell'artefice, a cui fosse toccata per mezo della sorte. Credi tu, che si uedessero d'opere ben intese, & eccellēti? hora quell'opere uorrei far giudicare dal Principe medesimo accioche dalla bellezza loro egli argomentasse quanto

gioui il gouernarsi a caso colà, doue si ricerca il giuditio e la prudenza.

F. Troppo euidente sarebbe cotesta riprensione, nondimeno cotanto hauerebbe di buono, che con la medesima euidenza scoprirebbe l'importanza del negotio.

N. Questo sarebbe un modo, hora sentine un'altro. Vorrei, che il Principe facesse un'editto, nel quale comandasse, che l'arti si uendessero all'incanto, cioè à quello, che piu largamente offerisse, il che fatto ordinerei, che si facesse conserua dell'opere, che uscissero dalle mani di quegli artefici facoltosi. Dopo questo uorrei, che le medesime arti fossero distribuite di nuouo non piu fra piu ricchi, mà fra coloro, che in ciascheduna di loro fossero più eccellenti, e che nell'istesso modo si conseruassero l'opere loro, dopo le quali cose uorrei, che il Principe facesse paragone fra l'opere di quelli, e di questi, e giudicasse qual de' due modi nel distribuir dell'arti gli paresse migliore.

F. Molta differenza ui trouerebbe, percioche dall'eccellenza dell'arte uiene l'operar bene secondo l'arte, e non dalla ricchezza, che nulla, se non per accidente, ha che fare con l'habito dell'arte.

N. Basta, che s'accorgerebbe quanto sia utile il uendere, colà doue bisogna giuditiosamente eleggere, e distribuire. Ma non ho ancora finito di dire: io uorrei di piu, che il medesimo Principe le distribuisse a coloro, che fossero portati piu auāti dalla forza, e dall'abbōdanza de' fauori.

F. Se gli artefici buoni per la pouertà, ò per altro fossero disfauoriti, il Prīcipe ne riporterebe di belle fatture d'opere

N. Se la sorte, le ricchezze, et i fauori nō deuono esser cagione, che piu a questi, che a quelli siano conferiti gli esser-

citij

e itij dell'arti, pensi tu che fosse ben fatto il dar facoltà d'essercitarle per trasportamolo d'amore, di gratia, o di misericordia, e prohibirle per affetti contrarij d'odio, o d'inuidia, o d'altra passione simile?

F. Nè questo sarebbe cõueniente, percioche s'egli amasse so uerchiamẽte artefice inesperto, e per ciò spinto dall'amore, a lui solo cõcedesse l'uso di quell'arte, ch'egli non sapesse, sarebbe grãde inconueniente, non essendo necessario, che dall'esser amabile penda l'esser esperto, & eccellente nell'arti.

N. Non deue dunque il Principe nel distribuir le dignità lasciarsi trasportar dall'affetto; mà aprir ben gli occhi della retta ragione, e far si che la dignità non si posi sopra altro fondamento, che de' meriti.

F. Se i Principi imitassero Dio cosi nel conferir le dignità, si porterebbono come fa egli nel conferir i premij, cioè secondo i meriti, e la capacita de' recipienti.

N. Cosi fa il sole ancora, che piu luce da à corpi piu diafani, e meno à piu opachi. Ma sai tu quale scudo adoprino alcuni per ricoprirsi da' colpi delle lingue, mosse dal la ragione? Dicono che le dignità sono conferite a questi, od a quegli secondo il uolere, e la preordinatione di Dio, e che la minor parte u'ha la prudenza humana

F. Cotesto è debole fondamento di debolissima scusa, nè fia difficile il ruinarlo con la machina d'alcuna facilissima ragione; Tu sai dunque (per cominciar alquanto più d'alto) che tutte le cose, che si muouono a qualche fine, o si muouono per se stesse, eleggendo, o sono rapite dalla forza della forma loro, che intrinsecamente le muoue; Eleggono gli huomini, come quelli che sono dotati del-

l'in-

l'intelletto, onde conoſcono il bene, e della uolontà libera, che puo mouerſi all'elettione di queſto, o di quel bene, che dall'intelletto gli uiene diſcoperto, ouero o apparente, che egli ſi ſia. Non eleggono tutte l'altre creature irragione uoli come quelle, che mancano d'ambedue queſti neceſſa riiſſimi principij. Le dignità e gli honori ſono coſe huma ne, e ſono date da gli huomini a gli huomini, onde per- che l'intelletto dell'huomo, o per debolezza di uedere, o per offuſcatione d'affetti, o per poca prudēza puo eſſere impedito, puo naſcere anco, che bene o male elegga, nel la collatione di queſte coſe che diciamo.

N. Di qui tu argomenti, che non ſia coſa empia il credere che le dignità poſſano da gli huomini collocarſi, o bene, o male, poi che queſta è coſa che pende dall'elettione, e dall'arbitrio humano.

F. Coſi apunto, onde concludo, che queſte due coſe, cioè la libertà dell'arbitrio, e la prouidēza di Dio non ſi diſtrug gono, ma ſtanno inſieme di maniera, che ſe bene Dio la- ſcia l'arbitrio libero a gli huomini, diſpone con tutto ciò tutte le coſe, e le dirizza ad ottimi fini, con quella proui denza alla ſublimità di cui non è dato di giungere a qual ſi uoglia altezza d'intelletto humano. Stà dunque l'elettione libera nell'huomo inſieme con la prouidenza Diuina, e per conſeguenza ſtà, che non oſtante la detta Prouidenza i Principi ò bene ò male conferiſcano le di- gnità, & i gradi, di cui tu parlaui.

N. Sarebbe grande errore ſecondo me il togliere a gli huo- mini la libertà dell'arbitrio: ſi come anche il dire che Dio ſenza prouidenza gouernaſſe la machina del mon- do; V'è dunque, come tu diceui, e l'uno, e l'altro, onde

non è ragioneuole ſcuſa quella di coloro che dicono eſſer uolontà di Dio, che la coſa paſſi coſi, o coſi nel conferir le dignità alle perſone immeriteuoli.

F. Chi dice dignità, dice un certo ſplendore, & una certa perfettione della coſa perfetta: la onde cotante ſaranno le dignità, quante ſono le perfettioni, e per ciò noi diciamo, che l'huomo è piu degno del fanciullo, poiche egli ha quella perfettione, che per l'imperfettione dell'età nel fanciullo non ſi troua, Altramente ancora conſideriamo queſte perfettioni, e queſte dignità, come quãdo diciamo che il Cauallo è piu degno del ceruo, il Leone del Cauallo, e l'huomo del Leone, nel qual caſo non conſiſte la maggior dignità, nell'eſſer perfetto riſpetto all'imperfetto della propria ſpecie, ma come paragonato a ſpetie diuerſa, e queſta differenza di dignita cõſiſte principalmente nelle forme, nelle quali o piu, o meno traluce la diuinita del creatore, nè altro ſono queſte forme, che le nature medeſime di queſta, ò quella ſpetie.

N. Perche queſte perfettioni o dignita, non poſſono conferirſi da gli huomini, nè ui ha luogo la libertà dell'arbitrio, non ſaranno di quelle dignita, di che noi ragioniamo.

F. V'è un'altra ſorte di perfettione ò dignità la quale può conſeguirſi da gli huomini, ma non può però ſenza lungo ſtudio e fatica di chi la deſidera, eſſer conferita da chi la può conferire, queſta e quella perfettione, che s'acquiſta alle potenze dell'animo mediante gli habiti buoni, come ſono quelli dell'intelletto, della ſapienza, della ſcienza, della prudenza, e dell'arte. Ne fra queſte dignità in queſto modo acquiſtate mancano i gra

di, secondo la perfettione, o delle potenze perfettionate, o degli oggetti, o de' fini.

N. Se queste dignità potessero conferirsi, tutti i figliuoli hauerebbono le medesime uirtù de' padri, e gli amici degli amici.

F. Di due maniere di dignità habbiamo fin qui discorso, della naturale, e dell'acquistata con fatica, con studio, e con progresso di tempo: ragioneremo hora di quella, che si conferisce secondo la uolontà del collatere senza fatica di colui, à chi uien conferita, e senza bisogno di lunghezza di tempo.

N. Prima che tu passi piu auanti, desidero di sapere, se tu facci differenza ueruna fra l'honore, la dignità, la prerogatiua, la preeminenza, l'offitio, e l'auttorità, percioche ordinariamente questi termini si uanno confondendo.

F. V'è senza dubbio, e ne si scoprirà, se l'anderemo cercando, e prima che l'honore non sia il medesimo con alcuna dell'altre cose che tu diceui, di qui facilmente si scopre, che l'honore non è altro, che un segno fatto dall'honorante, per mostrare, ch'egli ha l'honorato in concetto di persona, che possa portar giouamento a lui, & al publico; e di qui è che molti, ne' quali non è collocata dignità niuna (parlo di quelle che si conferiscono) uengono con tutto ciò honorati da coloro, che gli conoscono.

N. Che questa sorte di honore, di che tu ragioni non sia il medesimo, che la dignità, siamo concordi, ma non tutti gli honori sono di questa maniera, perche ue ne sono alcuni, che per qualche merito uengono conferiti da'

principi, e dalle republiche, come l'honore, che da gli antichi si soleua dare con le corone murali, ciuiche, castrensi ò d'altra sorte, e come ne' tempi piu bassi, & hoggi ancora si sogliono da gli Imperatori dar priuilegij à loro benemeriti, di portar ne gli scudi l'Aquile, & altri segni di honore di si fatta sorte, iquali honori dalle dignità non mi paiono differenti.

F. Così questi come quelli sono semplici honori, in questo solo secondo me differenti, che quelli, che uengono à meriteuoli da' popolari, sono piu segni che premij della uirtù: oue quelli, che sono da' Principi sono premij piu che segni: ouero se tu uuoi dire come forsi è da dire, che gli uni, e gli altri siano premij, e segni: quelli che uengono da' Principi saranno più propriamente tali, poi che proprio del Principe nelle republiche è il distribuir giustamente, cioè secondo il merito il premio de gli honori, basta, che fra le dignità e l'honore si troua non poco differenza; poiche, come io diceua, l'honore è segno ò premio, e la dignità è un certa autorità. Che la dignità, e la prerogatiua non sia il medesimo si scopre di qui, che molti hanno prerogatiue, nè per tanto sono constituiti in dignità, come auiene à que' cittadini, che per esser piu antichi, ne' consessi publici sogliono hauere la prerogatiua de' primi luoghi, oltra che noi udiamo, che fra due dottori ciascuno de' quali ha la dignità del dottorato, u'è differenza di prerogatiua, essendo preferito quello nelle nominationi, e ne consessi, che prima prese il grado, E dunque la pre-

rogatiua differente dalla dignità, poiche in due persone, che sono constituite ambedue in dignità nell'una piu che nell'altra si ritroua. Et quello che dico della prerogatiua, intendo della preminenza ancora, facendo io poca differenza fra la preminenza, e la prerogatiua.

N. E dell'auttorità che ne dici?

F. Quest'anco è in parte dalla dignità differente, percioche molti hanno auttorità di essercitar qualche ufficio, e pur sono persone non degne, come auiene de' Gabellieri, e d'altre persone publiche piu uili, e quello ch'io dico dell' auttorità, intendo dell'ufficio ancora; percioche non importando ufficio altro che semplice ministerio, molti che amministrano, & hanno auttorità, sono huomini, co' quali la dignità non ha parte.

N. Se la dignità non è nè honore, nè Prerogatiua, nè Preminenza, nè officio, nè auttorità, non so ciò che si possa essere, ben so questo, che ogni persona constituita in dignità suole hauer auttorità di essercitar quella cosa secondo la dignità, che uien conferita.

F. Se ogni persona constituita in dignità suole hauer qualche auttorità; ma non tutte le persone, che hanno auttorità, sono constituite in dignità, sarà uero, che molto più larga sia l'auttorità, che la dignità; onde può essere, che l'auttorità si dica della dignità, come il genere della spetie.

N. Non può esser genere, s'egli non ha altre spetie sotto di se, di cui si dica uniuocamente.

F. L'ha senza dubbio, e sono due: l'una è quella, che ha nome proprio, e si dice Dignità, l'altra quella, che per non hauer nome proprio si chiama col nome del genere, di maniera che due spetie di autorità si trouano, Dignità, & Autorità.

N. E qual differenza poni tu fra queste due spetie, si che formalmente siano differenti fra loro?

F. E difficile à determinarlo: nondimeno lo splendore, che si troua nell'auttorità della Dignità, e non si troua in quell'altra che prende il nome del genere, pare che habbia luogo di forma, essendo quasi come accidente proprio di questa spetie. Di maniera, che se uolessimo diffinire la dignità potremmo dire, che fosse una Auttorità cō splēdore, come l'altra diremmo Autorità senza splendore, o scura: è dunque la Dignità, che può conferirsi, una Auttorità, che per sua natura risplende.

N. Questo nome di Dignità sarà egli generico, o specifico secondo te?

F. Generico, percioche quante sono le spetie delle auttorità, che risplendono, altre tante sono quelle delle dignità. Tal che non è altro il dire, che il tal huomo sia constituito in dignità, se non che a lui sia stata data una splendida auttorità di essercitar qualche cosa.

N. Se l'esser con splendore è come forma occidente proprio della Dignità, quanto nel genere dell'Auttorità si stenderà lo splendore, tanto si distendera la spetie della dignità, di maniera che si come s'ha il ridere all'huomo, cosi lo splendore alla dignità.

F. Cosi credo, onde poi che l'auttorità, e lo splendore constituiscono la Dignità, fia bene, che noi consideriamo

l'una,

l'una, e l'altra natura di queſte coſe, di ch'ella è compoſta.

N. Ciò che ſi ſia, l'auttorita è manifeſto à tutti, auenga che talhora ſi ueda conferita à tali, che meriterebbono d'eſſere ſchiaui, non che d'eſſercitar giuridittione ſopra le perſone libere.

F. Par che tu accenni, che l'Auttorità ſia una certa poteſta conceduta ad alcuno ſopra gli altri; e mi piace, perciochè io non ſo uedere auttorità ueruna, o ſia con ſplẽdore ò ſenza, che non ſia una poteſtà conceduta da perſona ſuperiore à qualche perſona d'eſſercitar qualche atto ſopra l'inferiore.

N. Di qui ſi può raccogliere, che la dignità non puo conferirſi ſe non da perſona di Auttorità, percioche ſe nõ ſi può dare quello, che non s'ha, non puo dare auttorità ad altri, chi per ſe ſteſſo non l'ha ſuperiore dunque, e perſona d'Auttorità e forza, che ſia quella, da cui la Dignità puo eſſer conferita nella perſona inferiore.

F. E uero, che chi da l'autorità, è forza, che l'habbia, e che ſia ſuperiore; ma non ogni ſuperiore, nè ogniuno che ha auttorità, può conferire le dignità, auuenga che nel collatore della dignità, oltra l'autorità ui ſi ricerchi lo ſplendore, e molti uediamo hauer autorità parcipata, nè però eſſer conſtituiti in dignità niuna.

N. Queſto ſi caua da quello, che tu diceui, percioche non baſtando l'Autorità per la conſtitutione della Dignità; ma ricercandouiſi lo ſplendore, e ſplendore, & autorità inſieme biſognera che habbia colui, che ſplendore, & autorità uorrà conferire in altrui.

F. Di

F. Di qui si fa manifesto, l'efficiente della Dignità non poter esser altri, che l'huomo constituito in Principato, o per huomini, appresso i quali sia riposta la somma auttorità delle cose.

N. Se le Dignità da altri non possono esser conferite che da grandi, credi tu, che tanto siano maggiori, quanto da piu grande, ò piu splendida persona uengono conferite?

F. Si data la parità dell'altre cose, perche se ciò non fosse, potrebbe molto bene essere che men degno fosse un gouer uernatore di tutto lo stato d'un Principe picciolo, che il podestà di qualche castello dell'Imperatore.

N. Dalle cose dette pare à me che si caui assai buona dottrina, percioche, se si dubitasse fra due dignità conferite ad una medesima persona da due, quale si fosse maggiore, sarebbe facile il risoluere, posto mente all'ampiezza dell'auttorità, e dello splendore di chi le conferisse.

F. Egli è uero, ma non basta, percioche non solo l'ampiezza dell'auttorità, e dello splendore sono sufficienti a scoprir questa differenza, mà bisogna por mente anco alle nature delle auttorità, percioche egli può essere, che al l'una auttorità si stenda largamente, e dall'altra parte sia molto manco nobile d'alcun' altra, che se ne stia fra piu ristretti termini; come se un Colonello desse auttorità ad un Sergente d'ordinar mille fanti; & ad un'altro di commandar come Capitano solamente à cento, nel qual caso non preuarrebbe l'auttorità del Sergente, ma quella del Capitano, e ciò per esser piu nobile per sua natura l'auttorità del Capitano, che quella del Sergente non è,

N. Creditu, ch' egualmente à tutte le persone si possano dal medesimo Principe conferire le medesime dignità?

F. Non è possibile per la natura della cosa, percioche se bene l'auttorità, e lo splendore possono trasferirsi dalla parte del trasportatore in tutte le persone, non perciò tutte le persone sono atte egualmente ad essercitar quel la auttorità, che in loro uien conferita: percioche uana sarebbe l'auttorità conceduta à chi non se ne potesse ualere.

N. E questo anco mi par grandemente à proposito, cioè, che non possa concedersi auttorità à persona, che non sia at ta ad essercitar quell' atto, la facoltà di cui con l'auttorità uiene in lei conferita. Sarà dunque la Dignità una honorata, e splendida auttorità conceduta dal Prin cipe à qualche persona di essercitar quella facoltà, per cagione di cui la dignità uiene in lei conferita.

F. Tanto à punto fin qui siamo iti ritrouando; hora dimmi, se qualche Tiranno facesse un suo Luogotenente in qualche gouerno, accioche secondo la uolontà del Tiran no Tirannicamente gouernasse, credi tu, che quella di tal Luogotenentato douesse dirsi dignità?

N. Per le cose dette par che si, percioche il Tiranno è Prin cipe, se bene ingiusto, e perciò ha l'auttorità, e lo splendore. Par dunque da dirsi, che quella dignità non fosse falsa; mà dall' altra parte pare molto inconueniente, auẽ ga che questa uoce Dignità non suoni mai se non bene, e pure il bene non s' accompagna con la Tirannia.

F. Tu dubiti, e dubiti bene, ma il tuo dubbio può facilmẽte esser soluto, da chi dice, così esser dignità quella dignità come è Principe il Tiranno, da cui uiene quella dignità.

N. S' egli

N. S'egli è cosi, uera dignità sarà quella, che hauerà per fine la publica felicita, auuenga che, non in altro siano differenti il Tiranno, & il Principe, che nel uoler quegli il priuato, e proprio, e questi il commune, e publico bene. Sara dunque Dignita Tirannica, e non uera quella, il cui fine sarà l'utile solo del Tiranno: e uera sarà quella, il cui fine sarà il publico bene, & la felicità commune.

F. Per esterminare questa falsa dignità da i confini della uera, sarà bene il dire, che per esser dignità, debba hauer per fine il ben publico, e la felicita commune.

N. Da questa giunta notabile tre cose mi si scoprono, percio che io ne guadagno il modo da conoscere, quãdo le dignità siano uere, o false, quando bene, o male conferite, e quali di loro siano piu degne, o meno, & ho molto cara questa cognitione, percioche per l'auenire non mi mouerò a sdegno che non sia in tutto, e per tutto ragioneuole.

F. E questo anco ui puoi aggiungere, che di qui è facile il conoscere quanto utile portino al mondo le bene, e quanto danno per contrario le malamente collocate.

N. Nella diffinitione, dicono i sauij, che sono tutte le cose; ma in potenza, talche da chi non le riduce all'atto, saputa la diffinitione si può dir quasi che non si sappia nulla, sarà dunque bene l'andar cauando dalla diffinitione la scienza di quei particolari, che in virtù nella sua uniuersalità sono rinchiusi.

F. Prima che si passasse più auanti, io giudicherei per maggiore intelligenza della diffinitione, che discorressimo qualche poco intorno allo splendore, e ciò tanto più, quanto che

quanto che pare, ch'egli in questa diffinitione habbia il luogo della forma. Dimmi dunque stimi tu, che lo splendore, e l'honore siano una medesima cosa?

N. Se poniamo mente al parlar ordinario, diremo, che non ui sia differenza, sentẽdosi dire tutto il giorno, che à carichi sono annessi gli honori, e che non si dà l'honore senza il carico, e modi simili, ne' quali manifestamẽte si uede, l'honore non uoler dir altro, che quello splendore, il quale è seguace, & inseparabil compagno delle dignità.

F. Questo non basta: onde sia bene che paragoniamo le cose con le cose, se desideriamo di trouarne il uero.

N. Ciò non pare à me che possa conseguirsi meglio, che col trouar le diffinitioni d'ambedue, e compararle insieme.

F. La diffinitione dell'honore è manifesta, onde sia bene d'andar inuestigando quella dello splendore; e prima essendo questa uoce non propria, mà metaforica, e trasferita da' corpi luminosi, come sono il sole, & il foco, s'ha da credere, che questa tra[sla]tione non sia fatta à caso, mà per esprimere la natura medesima della cosa. Da questo splendore hanno gli huomini meritato titolo di splendidi, & illustri, non essendo altro il risplendere, che l'esser illustre, ancora che noi uediamo esser non poca differenza tra l'essere splendido, & illustre, la qual differenza è piu nelle cose, che ne' nomi. Altro dunque non pare à me, che sia lo splendore, che l'effetto del concorso d'alcune cose esterne riguardeuoli dalle quali circondato lo splendido, così abbaglia le uiste delle menti altrui, come fanno i corpi lucidi le uiste degli occhi.

N. E dunque lo splendore cosa, che pende da cagioni esterne.

F. Senza dubbio alcuno, percioche se pendesse dall'interne molti sono oscuri, che risplenderebbono piu che'l Sole, e tali per auentura sarebbono stati molti filosofi antichi disprezzatori delle ricchezze, per non dir di que' santi Christiani, che abietti al mondo, risplendeuano dentro della luce di Dio. Dall'esterno dunque pende lo splẽdore, di cui parliamo, perche se dell'interno si ragionasse, non farebbe tanto à proposito alla materia, di cui discorriamo. E che questo di che parliamo noi, penda dall'esterno appare da quella luce, da cui sono circondati i Tiranni medesimi, dall'interno de' quali se pendesse l'esterno, si uederebbono cinti di notte piu tenebrosa, che d'inferno. Da cose di fuori pende dunque lo splendore, di cui io diceuo.

N. S'egli è cosi, molto è differente dall'honore, poiche l'honore dipende da' meriti dell'honorato, ne u'è merito, doue la uirtù non ha l'essere.

F. Molti sono honorati per meriti non ueri, come gli hippocriti, cioè tutti, quelli che lupi dentro, & ignoranti, mostrano di fuori d'esser agnelli, & Aristoteli.

N. Questo può nascere dalla uista de gli huomini, laquale non penetrando ne gli animi, giudica secondo l'apparente, basta però, che non s'honora mai niuno, se nell'animo dell'honorante non è formato concetto, che l'honorato sia di qualche merito.

F. Non tutti honorano per meriti, o ueri, ò apparenti, mà molti ancora honorano per interesse proprio, & in questo si somiglia l'honore di costoro alla seruitù, che molti

fanno à perſona indegna d'eſſer ſeruita, non perche co noſcano colui degno della ſeruitù loro, mà accioche da quella ſeruitù riportino qualche notabile utilità.

N. Coteſti ſeruono ſe ſteſſi per ſe, e coloro da cui aſpetta no l'utile per accidente, e l'iſteſſo intendo di quelli, che honorano, mà di queſti non è da farſi parola.

F. Noi confondiamo il nome dell honore con quello della lode, poiche l'honore è della felicità come di coſa perfet ta, e la lode della uirtù come utile alla felicità, nondimeno per adeſſo ci contenteremo di non ſtar coſi ſu l'eſquiſito.

N. Noi non ſiamo adeſſo nelle ſcuole de' filoſofi, onde, o lo de, o honore che ſi dica è coſa chiara, che non ſi dà ſe non alle perſone, che ſono giudicate dall'honorante di qualche merito. Sono eſterne dunque le coſe, in cui con ſiſte lo ſplendore, & interne quelle in cui ha il fondamento l'honore; mà quali coſe ſono quelle, in cui egli con ſiſte, che tu diceui riguardeuoli?

F. Sono quelle, di che i giuditioſi ſi compiacciono, & i popolari ſi marauigliano, e ciò ò per far queſta differenza notabile fra i grandi, e i popolari, ò per lo prezzo della materia, o per la forma loro, in ſomma per dirlo in una parola lo ſplendore, che accompagna le dignità, conſiſte in quelle coſe che à popolari ſono uietate, e per priuilegio ſono concedute à quelli, che ſono alzati al grado del le dignità.

N. Fia bene che tu diſcenda piu à particolari, ſe tu uuoi, ch'io riconoſca le coſe, che tu dici, percioche il parlar in uniuerſale ha natura di enigma.

F. Se tu poneſſi mente à coloro, che ſono conſtituiti in di-

gnità, per te medesimo te lo potresti conoscere, percioche tu uederesti le uestimenta loro differenti dalle ordinarie, come quelle de' Dottori, e de' magistrati, o de' sacerdoti, a' quali in segno d'honore è di dignità, è conceduto l'uso della toga, e segni simili erano appresso gli antichi le selle curruli, i fasci, i littori, e le scuri.

N. Queste cose sono manifestissime, ne' prelati, da gli habiti de' quali cioè dalla forma, e dal colore è manifesto quale, o quale auttorità sia da quegli habiti accompagnata, come si uede de' Papi, de' Cardinali, de gli Arciuescoui, Vescoui, & altri Prelati della Chiesa Romana. Nondimeno non consiste tutto questo splendore nelle uesti, ma in altre cose ancora, come ne' pastorali nelle croci portate inanzi, nel farsi portare in publico, & altre cose di si fatta sorte.

F. Oltra la differenza delle cose, che tu dici, consiste anco lo splendore in quelle cose, che non possono facilmente esser conseguite dalle genti minute, come palazzi, tapezzerie, caualli, e cocchi, argenterie, gioie, copia di seruitori nobili, e cose tali.

N. Questo è uno splendore, che può esser conseguito da ciascuno, che sia ricco, mà quello che pende dalle dignità, & inseparabilmente è con loro, non può esser hauuto da chi non l'hebbe per priuilegio, e per concessione insieme con la dignità.

F. Sarà dunque da dirsi, che de gli splendori alcuno sia proprio della dignità, e la segua per natura, & alcun altro commune ancora à quelli che in dignità non sono constituiti.

N. Così pare, nondimeno io non giudicherei che bastasse

ſolamente quello ſplendore, che ſegue la dignità, ma ui biſognaſſe quello ancora, che tu diceui commune e ſeguace delle facoltà.

F. L'uno aiuta l'altro, come quando s'accompagnano due torce per illuminarne la notte.

N. Se queſto ſplendore non è il medeſimo, che l'honore, come ueramente non è, e non è uirtù dello ſplendido per eſſer coſa eſterna, onde naſce, che le genti honorano tal uolta aſſai piu queſti ſplendidi, che non fanno i buoni?

F. Habbiamo detto, che lo ſplendore accompagna la dignità, e la dignità è un'auttorità di eſſercitar quella facoltà, o uirtù, per cagione della quale ſuol conferirſi la dignità. non ſi da dunque Dignità, cioè auttorità con lo ſplendore ſe non à quello, che ha qualche uirtù: la onde non è marauiglia ſe s'honorano quelli, che ſono conſtituiti ī dignità nõ meno da' buoni, di quello che dal uulgo ancora, da' buoni per lo merito, e dal uulgo per la marauiglia, e per l'abbagliamento, che naſce dallo ſplendore.

N. Aſſai buona ragione mi par la tua, percioche le perſone di giudicio honorano altrui per lo ſplendore interno, il quale non ſi ſcopre ad ogni uiſta, oue il uulgo ſenza penſar piu auanti, appagandoſi dell'eſterno, aſſai giudica degno d'honore, chi riluce di ſplendore eſterno.

F. Per queſto fu detto da un ualent'huomo,

La ſpoglia il mondo ammira,

indi riprendendo la ſciocchezza uolgare ſegui,

hor non s'arreſta
Speſſo nel fango uccel di bianche piume?

N. Non può negarſi, che il uulgo non habbia gli occhi piu ciechi che di talpe, nondimeno è pur uero, che non

ſi moue

si moue sempre à caso come non si muoue in tutto à caso, quando honora, e riuerisce le persone splendide, & abondanti.

N. Noi uediamo per esperienza, che l'ignorante reputa beato il dotto, l'infermo il sano, il brutto, e debole il bello, e robusto; & in somma quegli che manca di qual che cosa, cui egli si finga grandissimo bene, reputa felici coloro, che di quel bene si trouano abondanti. E di qui nasce, che il uulgo stimando felicità il posseder molte ricchezze, giudica beati i facoltosi, che per ciò da loro sono chiamati benestanti, e perche chi dice beato, dice in un certo modo Diuino, honorano, e riueriscono i ricchi, come quelli che paragonati à loro, hanno del beato, e non so che del diuino.

N. Cotesta tua ragione camina, come si dice, su due piedi, ma la mia, ch'io ti soggiungerò, ui corre. Tu sai che u'è il prouerbio Che l'amore uien dall'utile, e che in questo amore è fondata quella sorte d'amicitia, che non è fondata nè su'l piaceuole, nè su l'honesto. Di qui nasce, che amando il uulgo l'utile, cerchi di conseguirlo per tutte le uie, e perche l'una è quella (e da tutti molto ben conosciuta) dell'adulare, auiene, che i poueri per conseguir l'utile, che desiderano da i ricchi, gli amino con quello amore, che io diceua, e di qui gli inchinino, gli honorino, gli sberrettino, e poco men ch'io dissi, adorino.

F. Se s'amano solamente quei beni, che si conoscono, come puo desiderare, & amare altro bene il uulgo, che l'apparente? e fra gli apparenti quale è piu apparente de le ricchezze, e de lo splendore? A questo parue che hauesse l'occhio il Petrarca, quando disse, che la turba inten-

ta al guadagno uile de le ricchezze, dispreZza, e non fa conto della Filosofia, la quale non rilucendo di splē dore esterno si mostra scura, pouera, & ignuda à gli occhi suoi.

F. Oltra le ragioni allegate, alcune altre si potrebbono adurre, auenga che, non sempre il uulgo sia in tutto, e per tutto cieco, mà alcuna uolta ancora tocchi in qual che parte il uero, onde nacque l'antico prouerbio,

Spesso indotto cultor parlò da saggio.

Per questo si uede, che non meno il uulgari, che i galant' huomini detestano l'auaritia, e abbominano le superbie, odiano i Tiranni, & ancor che non gli imitino, ammirano gli eccellenti, e uirtuosi, & il medesimo auiene nel riuerire che fanno de gli splendidi.

N. E marauiglia, che da cieco si speri buon giuditio de' colori, mà da che cosa indotto si moue il uulgo come tu dici ad honorare gli splendidi, e facoltosi?

F. Lo splendore, se bene è cosa esterna, ha nondimeno il suo principio interno, poiche non può essere splendido colui, che non è magnifico: anzi altro non pare che sia lo splendore, che una luce, la quale risulta dalle attioni della magnificenza. Può esser dunque, che il popolo honori lo splendido nō come ricco semplicemente, ma come magnifico, e questo forse per essere la uirtù di tal sorte, che a guisa del sole si fa conoscere per lucida anco dalle uiste ottuse, & appannate. Quelli poi, che sono no constituiti in dignità honora il vulgo, parte per l'eccellenza, e per l'auttorità, e parte per la uirtù che sà ritrouarsi in loro, nella quale come in fondamento sono posate l'auttorità, e lo splendore.

N. Se

N. Se tu pigli à difendere il vulgo, senza dubbio, che tu ti guadagnerai il fauore e l'aura popolare; ma ricordati, che i corui colassù doue il tempo gettaua i nomi nel fiume dell'oblio, non poteuano torgli à quell'acque, onde è piu da farsi stima dell'amicitia d'un Cigno, che di quella di mille corbi.

F. I Cameleonti, pare à me, che uiuano d'aria, onde à loro lascerò il pascersi di questo cibo. Io giamai non fui Cameleonte, nè sarò mentre ch'io uiua, nè questo desidero, ma la uerità medesima mi fa dire che talhora il vulgo ancora come per nebbia, o come disse quell'altro, come per pelle talpe, uà discoprendo il uero.

N. E dell'honorare il ricco uitioso, e disprezzar il pouero, e uirtuoso, che ne dici? pare à te, che il uulgo in questa parte sia ceruiero?

F. Il ricco per auentura uiene honorato dal vulgo come quello, che hauendo l'instrumento di quelle uirtù, che per se stesse sono piu riguardeuoli, e piu amabili, si presuppone che debba operarlo: ma non così del uirtuoso pouero, il quale per mancamenti di detti instrumenti è tenuto dal popolo in quella stima, che da chi s'hauesse da seruire dell'opera del corpo d'alcuno, sarebbe tenuto colui, che non hauesse nè piedi, nè mani.

N. Stiasi il uulgo nella sua opinione, Noi attendiamo à seguire il nostro ragionamento. Dimmi à che possiamo noi conoscere quali dignità siano maggiori, e quali minori, non hauendosi riguardo alla grandezza, o picciolezza de' collatori. Di piu come ci accorgeremo noi, quali di loro portino utile maggiore, e quali minore al mondo?

F. Una sola risposta ti leuerà questi due dubbi, percioche quelle dignità, che sono maggiori, sono piu utili al mondo, e quelle che sono minori manco d'utilità gli apportano.

N. Per conoscere il piu, e'l meno ui bisogna la misura commune, e la misura è quello, che in tutti i generi è perfetto, quale sarà dunque la misura, secondo la quale misurando le dignità, potremo conoscere quale si sia maggiore, e quale minore fra loro.

F. Se le dignità fossero monete, quali di loro stimeresti migliore?

N. Quelle senza dubbio, che à maggior cosa si agguagliassero, cioè che fossero misura di cosa piu pretiosa, e piu importante.

F. E se la felicità potesse comprarsi, in qual moneta terresti tu, che potesse cambiarsi.

N. In quella senza dubbio, che auanzasse di ualore tutte l'altre.

F. Grandissime dunque sariano quelle, che potessero agguagliarsi con la felicità.

N. Grandissime.

F. Nè potrebbe trouarsi altra di prezzo maggiore.

N. Nò, se non si dà bene della felicità maggiore.

F. Se la moneta, che agguagliasse la felicità, sarebbe grandissima, quella, che fosse eguale à cosa di prezzo alla felicità piu simile, sarebbe maggiore di quella, che fosse eguale à cosa, che alla felicità si somigliasse meno.

N. Così à punto.

F. S'egli è così, fra le dignità quella, che amministrerà la felicità, sarà maggiore, e quella che cosa alla felicità più

prossima, maggiore di quella, che manco.

N. Per questo forse è maggiore la dignità del Filosofo morale, che del medico, poi che questi risana i corpi, e quegli apporta sanità, e perfettione all'anime, in cui ha la sua sede principalissima la felicità.

F. Per questo i Senatori, e capi de' consiglieri publici si tengono piu degni, che i capitani, poiche piu concerne alla felicità commune il consiglio de' prudenti, che la forza & il consiglio de' capitani, e de' soldati, oltre che la pace è fine, e la guerra è per lei. Per questo ancora i Principi sono piu degni de' magistrati, poiche il Principe è quegli, nel quale è riposta la somma della felicità commune.

N. Tu hai trouato una sorte di moneta, che da chi l'adoprerà non potrà dubitarsi quale fra le dignità sia di prezzo maggiore, o minore.

F. Di qui e, che maggiore è la dignità de' sacerdoti, che de' secolari, poiche le secolari ci amministrano la felicità mondana, e temporale, e le dignità ecclesiastiche la celeste, & eterna.

N. Se maggiore è la dignità de' sacerdoti, che quella de' secolari, e fra sacerdoti grandissimo è il Pontefice, grandissima fra tutte l'altre sarà la dignità di lui.

F. Niuno è che ne dubiti, poiche egli è Architetto à tutti gli huomini della felicità eterna, e da lui ne uengono aperte con potestà suprema le porte del cielo.

N. Per questa ragione molto grande sarà quella de' quattro Patriarchi, che per ciò con altro nome sogliono chiamarsi primati.

F. E uero, ma hoggi par che risplenda meno, per essere

scom-

ſcompagnata da quello ſplendore, che apportaua loro la ſede, il popolo, e le ricchezze, che hora dalla ferocità de' barbari infedeli gli ſono ſtate leuate. Grandiſſima ſotto quella del Pontefice è quella de' Cardinali, e ciò coſi per la grandezza dell'auttorità, come dello ſplendore che per la ricchezza in loro più, che in tutti gli altri ſi ſcopre.

N. Illuſtriſſimo Senato è queſto, e meritamente a' Senatori ſuoi s'è dato titolo di Cardinali, poi che ſopra la fermezza delle prudenze loro, come il cielo ſopra i ſuoi cardini ſi gira tutta la machina dello ſtato Eccleſiaſtico, ò per dir meglio la republica di tutto il mondo.

F. Tutte ſono coſe uere, ma non uoglio che per hora diſcendiamo a' particolari, non hauendo noi fatto poco con l'hauer inueſtigato la regola, e'l modello da miſurargli.

N. Dalle coſe diſcorſe ſi raccoglie, che non ſolamente dalle ricchezze, e da gli habiti pende lo ſplendore, e la grandezza delle dignità; ma dall'eſſer ancora piu appreſſo, o meno alla dignità ſuprema, cioè dall'eſſer cagione piu proſſima, o piu lontana alla fabrica della felicità commune.

F. Tale è la natura della coſa, ma, come habbiamo detto, il uulgo non diſcerne altro che l'apparente.

N. Da tutte le conſiderationi, che ſi ſon fatte, ſi ſcopre da piu cagioni dipendere la maggioranza, o minoranza delle dignità, cioè dalla grandezza di chi le diſtribuiſce, dalla qualità della perſona, in cui uengono diſtribuite, dalla maggiore ò minore auttorità, che porta-

no ſeco, e dalla grandezza ò picciolezza dello ſplendo re, che l'accompagna, e finalmente da quello che tu diceui, cioè dall'eſſer più ò meno conferenti alla felicità commune.

F. Per eſſer uarij i gradi delle dignità, uarij ſono anco i gradi dell'eccellenze, onde alhora eccellentiſſima ſarà la dignità, che eccellentiſſimo ſarà il grado della dignità medeſima.

N. Circa la falſità, e uerità delle dignità, che ne dici credi tu, che tutte le dignità ſiano uere dignità, o nò?

F. Noi dicemmo di ſopra, che nò, parlando delle dignità tiranniche: hora ſi può aggiũgere, che quelle ancora ſiano falſe, che ſono conferite in perſone, che non ſono atte à produrre al publico quel giouamento, il quale uiene inteſo da colui, che concede l'auttorità alla dignità congiunta.

N. Io credo piu toſto, che queſta ſia uera dignità, ma quegli, che non è atto à ſoſtenerla, ſia falſamente degno, come falſamente ſi dice artefice, colui che abonda di molti inſtrumenti, e non ha l'arte, e colui falſamente ricco, che poſſede gran quantità di danari, e per l'auaritia, o per l'ignoranza non ſe ne ſa ſeruire. Sono dunque tutte queſte dignità uiolente, onde portano ſeco l'indignità, auẽga che ſe bene riſplendono, nõ altramente però ſi moſtra la luce loro, di quello che ſi faccia à gli occhi delle genti lo ſplendore delle comete, o la chiarezza di quelle fiãme che di notte uanno abbruciando le caſe. Ma di gratia laſciamo il ragionare di queſte dignità nõ degne, poiche noſtro fine non è ſtato il ragionare de' moſtri delle dignità, mà delle dignità nella natura propria. Comincia dũ-

que

que à tua posta à discorrere del modo, col quale sia da conoscere, quando bene, e quando male debbano dirsi collocate, percioche questo importa à me sopra tutte l'altre cose per quella ragione dell'indignarmi, che di sopra io ti diceua.

F. Se tu facessi à mio modo, come poco fa ti essortai, tu nõ ti indignerešti di nulla, percioche non tocca à noi quello ch'è fuori di noi, in noi solo è l'operare, o uirtuosa, o uitiosamente, del resto deue lasciarsi portar il peso à chi u'è sotto, percioche s'egli è uero, che niuno ci possa offendere, se noi da noi medesimi non ci offendiamo, non la dignità mal collocata ci offenderà, ma noi con lo sdegno e col rammarico noi medesimi offenderemo.

N. Non è cotanto pouero il rammarico, che tu diceui, che nõ habbia seco qualche ricchezza di piacere, poiche piacere apporta lo sfogarsi, & il conoscere se medesimo odiatore delle cose ingiuste, & irragioneuoli. Hora sia come si uoglia, desidero, che tu mi mostri alcuna regola, mediante laquale io conosca quando bene, e quando per lo contrario le dignità siano conferite.

F. Sai tu in chi sono ben collocate le dignità, per dirlo in una parola? in coloro che ne sono degni.

N. Questo è noto insino a' fanciulli, mà quale è quegli che secondo te n'è degno?

F. Quegli, che così s'ha con le dignità, come il liberale con le ricchezze.

O. Credo che tu uogli dire, che allhora le dignità siano ben collocate, che la persona che le sostiene, così sa adoperarle, come sa adoperar le ricchezze colui, che ha la uirtù del bene adoperarle.

F. Tu

F. Tu l'hai compresa benissimo, e se ti ricordi, noi dicemmo, che la dignità era una splendida auttorità di essercitar qualche facoltà in seruitio della republica, onde in colui sarà ben posta la dignità, che sarà dotato di quella uirtù per cagione di cui dal Principe con lo splendore l'auttorità gli fu conceduta.

N. Cosi credo, come apunto il leuto benissimo sarebbe collocato, quando fosse conceduto in dono à colui, che ottimamente lo sapesse adoperare.

F. L'essempio tuo ui quadra benissimo: nondimeno gli manca alcuna cosa, percioche se bene à chi dona un'instrumento, non bisogna ueder piu là, che l'eccellenza di colui à cui si dona, nell'arte del sonare, quà fa di mestiero il riguardar piu auanti, e questa è gran differenza fra le cose attiue, e le contemplatiue, e quelle dell'arte, percioche nelle cose dell'arti, e nelle contemplatiue l'auaritia non fa (se non forse per accidente) che il pittore non adoperi eccellentemente il pennello, & il filosofo male argomenti da' principij per concludere il uero, e ciò per esser le dette due uirtù d'altro intelletto che del l'attiuo; mà chi attende alle attioni, come fa chi è constituito in dignità, non puo essercitar bene la facoltà, di cui egli ha l'auttorità, s'egli non è uirtuoso. Douerà dũque la persona, degna della dignità che sostiene, esser atta ad essercitar quella uirtù, di cui ha l'auttorità; & insieme esser dotata di tutte le uirtù, che la prudenza porta seco, quelle dico, le quali ritrouandosi in un'huomo, fanno ch'egli si guadagni il nome di persona da bene.

N. Tu dici cose molto importanti: nondimeno io ho sentito da altri far consideratione d'altre cose, che

da

da te ſono laſciate à dietro.

F. E quali coſe ſono queſte?

N. La Nobiltà è una, e l'altra è l'eſſer ſalito à meriti à grado per grado, la terza è l'eſſer di bella preſenza, laquale ſe non u'è, ſcema in gran parte lo ſplendore della dignità, eſſendo il brutto atto à generar diſprezzo di quella coſa, oue egli ſi troua.

F. Nel fatto della felicità ui ſono alcune coſe tāto importāti, che poſte, la pongono, e rimoſſe la rimouono, e queſte ſono principalmente le uirtù. Ve ne ſono poi alcune altre, che poſte l'accreſcono, e rimoſſe la ſcemano, e queſte ſono i beni eſterni, e quelli del corpo: coſi auiene anco alla dignità, della quale è coſa certa colui eſſer ueramente degno, che è buomo, & inſieme dotato di quella facoltà, di cui deue adoperare l'auttorità: dall'altra parte può eſſer impedita in colui, che manca ò della nobiltà, o della preſenza, o nō è aſceſo alle dignità di grado in grado. Sarà dunque uero, che non ſia indegno della dignità chi buono, & atto la ſoſtiene, ancor che mācbi di quegli aiuti, mà digniſſimo ſopra gli altri colui, che buono, et atto ha congiūto quell'altro ſplendore, che porta ſeco la nobiltà, il fauore della fortuna, e la maeſtà della preſenza.

N. Quella conditione dell'eſſer aſceſo à grado per grado, pare à me di molto maggiore importanza, che tu nō ſtimi, percioche, ſi come nō ſanno adoperar le ricchezze quelli, che repentinamente arricchiſcono, coſi non ſanno adoperar le dignità quelli, che all'altezza loro da una infima baſſezza uengono all'improuiſo rapiti, & è diuulgato il prouerbio, che difficiliſſima coſa è il portarſi bene nelle fortune proſpere.

F. Anzi

F. Anzi molta stima faccio io di quella conditione, che tu dici, e molte uolte mi sono marauigliato fra me stesso, e mi marauiglio ogni hora che ui penso, che le genti camminino alla cieca per quella uia, che douerebbe condurci alla felicità, poiche altro non pare che siano le ricchezze, e le dignità, che instrumenti, i quali adoperati ci fabrichino una salda, e stabile felicità: mà come non stanno bene l'arme in mano del furioso, o del fanciullo, cosi malamente sono poste le ricchezze, e le dignità in mano di colui, che, o non sa adoperarle, o sotto la canutezza del capo ha l'imprudenza, e le perturbationi giouenili.

N. Il toro cieco per l'impeto del suo corso piu tosto si spezza il capo, che non fa l'agnello: buona è dunque la ferocità, e la forza, mà non à quel toro, che è priuato della luce. Cosi buone sono le dignità, e le ricchezze ma non à quelli, che acciecati dalle passioni, se ne seruono ad uso cattiuo.

F. Per questo ui fu chi disse, che à Dio non douerebbono esser chiesti quei beni che sono semplicemente beni: ma quelli solamente che sono buoni à chi gli chiede. Utile è dũque il fidar il peso delle dignità nõ à tutte le spalle, ma solamente à quelle di coloro, che per li gradi de' meriti à poco, à poco salendo, si sono aperta la strada, e resi attissimi all'amministrarle, e questo hauer fatto fede del proprio ualore in altre occasioni, assicura chi conferisce le dignità, che cosi debba portarsi in quelle, come si portò, mentre sostenne l'auttorità, ò non splendide, o mãco.

N. Delle dignità alcune si danno in uita, & alcune altre per qualche tempo, onde se bene al conferirle tutte ui

uuole

uuole gran finezza di giuditio, nel collocar le perpetue pare a me, che ui uoglia grandissima. Onde se io douessi esser collatore di queste perpetue, non uorrei correre precipitosamente nel distribuirle, percioche troppo importa il dar auttorità, e splendore à persone bestiali inutili, e mostruose: e troppo ageuola il camino al satiar le libidini, il sapere di non douer esser sindicato, nè hauer da rẽder conto dopo la depositione della dignità della mal adoperata amministratione.

F. Molto inuero douerebbono aprir gli occhi i Principi, nè lasciarsi trasportare dall'auaritia, o da gli affetti, nè meno per prego altrui conferir dignità, e gradi in persone indegne, & immeriteuoli; percioche nel fatto de' preghi, assai pare à me che hauessero sodisfatto all'intercessore, quando per l'instanza di quelli si fossero mossi, non già al conferir le dignità senza pensar piu auanti, ma à considerare, e fermarsi nella consideratione de meriti del proposto.

N. Piu d'una uolta mi ha preso la mia febre, quando ho ueduto alcuna persona di niun merito essere stata assunta à dignità grandissime per forza di fauori.

F. Il fauore quanto è degno di lode, quando s'adopera per qualche persona meriteuole, altretanto è degno di biasimo, quando porta innanzi alcuno, che non è degno di uiuere. Nondimeno alcuna uolta sono degni di non poca compassione i fautori di persona uitiosa; conciosia cosa che molti, iquali nelle passate occasioni haueuano dato ad intendere d'esser piu semplici che agnelli, tosto che sono arriuati, oue desiderano, si scoprono à tutti

d'animo di Lupo, e ciò non da altro nasce, che dalla pro fondità de gli animi humani, al cupo di cui altro occhio non arriua che quello di colui, à cui nulla è profondo.

N. Per questo diceua Biante, che'l magistrato manifesta l'huomo, cioè che le persone allhora si conoscono quali sono, quando sono in grado d'altezza, & hanno piena auttorità di caminare à lor modo. Tutto cio è uero: ma perche tu dicesti, che per esser degno, e meriteuole delle dignità bastaua, ch'altri fosse buono, & atto ad essercitar la facoltà, per cagione di cui la dignità gli uiene conferita, & io u'aggiunsi, che mi ui pareua utile, l'esser nobile, di bella presenza, e l'esser asceso per gradi, e tu di queste cose non hai fatto consideratione se non della presenza, e de' gradi. Fia bene, che tu ragioni alquanto della nobiltà, la quale non pare à me, che sia degna d'esser trapassata sotto silentio, nè di poca importanza al far degno soggetto delle dignità colui, che nobile si ritroua.

F. Per piu rispetti la nobiltà non deue essere disprezzata, prima perche il nobile, se la natura non è impedita, è conosciuto ne' progenitori, de' quali già sono da tutti conosciute le attioni, & è conosciuto per buono, auenga che la uera nobiltà non si discompagni dall'esser uirtuoso. Sempre dunque, o per lo piu, i nobili sono migliori de gl'ignobili, & hanno costumi piu lodeuoli.

N. La nobiltà non è senza splendore, onde se la dignità è una auttorità che risplende, meglio s'innesta la dignità nella nobiltà, che nella natura ignobile: come dunque il Castiglione giuditiosamente uolle che il suo Cortigiano

fosse

fosse nobile, cosi io vorrei che nobili fossero tutti coloro, ne' quali le dignità douessero collocarsi.

F. Perche ui sono due spetie di Nobiltà, non è cosi assoluto cotesto, che tu dici, percioche se tu intendi solamente nobili coloro, che sono nati di nobili parenti, forse che tu t'inganni, auenga che altra nobiltà si troui, che cosi accompagna la uirtù, come fà la chiarezza il sole, e questa non s'ha molte uolte da' progenitori, o non s'ha mai, se non per uia forse di una certa inclinatione naturale, essendo dibisogno à chi la uuole, d'acquistarlasi col tempo, e con l'essercitio delle uirtù de' costumi.

N. O di questa, o di quella nobiltà che s'intenda, ò d'ambedue congiunte insieme, io giudico, che non debba conferirsi dignità in altra persona, che nella nobile, e che la nobiltà sia importantissima fra l'altre conditioni, che fanno degna, e meriteuole la persona, in cui si collochi lo splẽdore, e la forza dell'auttorità.

F. Habbiamo ueduto quando le dignità siano bene, e quando male collocate, poi che la medesima, & una è la scienza de' contrarij, hora anderemo discorrendo dell'utilità, e del danno che apportano al mondo le bene, o mal conferite.

N. In una occhiata si discerne, da chi si serue del lume della tua descrittione, percioche se la dignità è posta in persona meriteuole, s'è posto l'instrumento della publica felicità in mano del uirtuoso, onde per la ragione de' contrarij le dignità mal collocate è forza, che siano cagione della ruina, e dell'infelicità delle republiche

F. Col nominar descrittione quella, che io chiami diffinitione, m'hai fatto auertito di quello, che nel principio io

douena auertirsi, cioè che io non ti daua questa per esquisità diffinitione, essendo ciò difficilissimo in tutte le materie, e principalmente nelle morali, le quali meno sono atte all'esquisitezza di tutte l'altre per la probabilità loro, mà per una descrittione à punto. Et se la chiamai diffinitione, fù solo per una certa similitudine. Nondimeno mi piace, che habbia tanto di splendore, che non t'habbia discoperto il falso. Tu dei però auertire, che non ogni dignità è cagione della ruina delle republiche, mà quella sola, appresso à cui è la somma, e suprema auttorità delle cose, l'altre poi cotanto, o piu o meno offendono, quanto piu o meno à questa s'auicinano, e per mostrar con un essempio questo uero, fà conto che la republica sia un'edifitio sostenuto dal fondamento, dalle colonne, e dalle mura, nelquale se si spezza una colonna, ruina una parte, se l'uno de gli angoli, o delle mura, una parte similmente: mà se la mole del fondamento cede al peso, tutto l'edifitio ruina. Allhora dunque la publica felicità anderà in precipitio, che quella persona, la quale sostiene la somma dignità, mancherà sotto il peso, e tanto piu simili à questa ruina saranno l'altre, quanto piu simili à questa suprema saranno l'altre dignità inferiori.

N. Un'altro prendeua essempio in proposito simile dalle naui, nelle quali l'errore d'un marinaro ben porta qualche danno, ma l'ignoranza e la trascuraggine del timoniero, e del patrone è cagione principalissima, e certa della ruina di tutta la naue. Una sola cosa dunque bisognerebbe con publico uoto addiman-

mandare à Dio per impetrarne col prego la felicità publica, cioè che facesse cadere le dignità in persone, che fossero atte à sostentarle, e uolessero fabricarne il publico bene.

F. Non è ignoto questo aiuto alla Chiesa, la quale gouernata dallo spiritosanto prega, & instantemente supplica Dio, che ne' tempi che le dignità maggiori, e le supreme sono uacanti, proueda di persone, in cui per la publica salute siano degnamente conferite. Nè resta giamai defraudata, percioche se bene tallhora al mondo non si manifesta, ciò nasce dall'humana cecità, la quale non può scoprire, quello, che di già, come ottimo, è stabilito nella prouidenza di Dio.

N. Fabrica certo sul uano, chi fabrica sopra altri fondamenti, che quelli dell'aiuto diuino: con tutto ciò, come si disse da principio, non si può negare, che in queste elettioni non habbia gran forza il consiglio, e la prudenza humana: onde alhora ottimamente si procede, che inuocato l'aiuto diuino, si camina nelle deliberationi, per quella uia che uiene insegnata dalla retta ragione.

F. Habbiamo discorso assai, hauuto rispetto alla breuità del tempo: se ben poco, posto mente all'importanza della cosa.

N. Chi uolesse agguagliare tutti i ragionamenti alle cose, non bisognerebbe giamai dar principio à ragionamento, oue si discorresse di Dio. Tanto basta dunque parlar delle cose, quanto ricerca l'occasione, e

la

la breuità ò lunghezza del tempo: essendo, come tu sai, diuersa cosa il ragionar familiare, e la sottile discussione delle cose, che si fa nelle scuole.

F. Egli è tempo ch'io ti lasci, percioche egli è giunta l'hora, che mi chiama à quel negotio importante, di cui parlauo teco l'altr'hieri.

N. Vanne, percioche quando io cominciai à trattenerti, il feci con animo di non douer impedirti; solo di questo ti prego, che la tua cortesia t'obblighi, à discorrer meco un' altra uolta di qualche altro soggetto.

F. Non bisognano meco tiri da Cortigiano; Tu m'haurai cosi pronto à sodisfarti, come io ti sono amico. à Dio.

N. A Dio.

IL FINE.

L'ARCIERO

OVERO DELLA FELICITA' DEL PRINCIPE

DIALOGO DI BERNARDINO Baldi da Vrbino Abbate di Guastalla.

AL SERENISSIMO SIGNORE, il Signor Francescomaria Feltrio della Rouere Duca d'Vrbino.

Ifficile per auentura è l'arte dell'Arciero; mà sopra modo difficile è la prudenza del perfetto gouerno; e di qui è che i meriti dell'A. V. non possono, non che esser pareggiati della scarsezza delle lodi, mà nè agguagliati pure dall'ampiezza de gli honori, e delle glorie. L'ARCIERO è intitolato il presente Dialogo, poiche presa l'occasione dall'Arciero, ui si ragiona della felicità del Principe, e del modo ond'egli acquisti quella pru

denza,

denza, l'atto di cui fa, ch'egli indirizzi se medesimo, & i popoli al segno dell'ottimo, e felicissimo uiuere. Giouerebbe forse il presente trattato à Principe giouanetto, ma all'A. V. s'io non m'inganno, in uece di giouamento apporterà diletto, poi che diletto apporta in leggendo il riconoscere in se medesimo quelle perfettioni, che in molti si desiderano. Nõ è dunque da riprendere la mia risolutione, percioche se non hauerò colpito il negro, assai mi basterà il non essermi à fatto allontanato da lui, il che se hauerò conseguito, non domãderò altrò premio, che una particella della gratia dell'A. V. alla quale pregando ogni felicità humilmente m'inchino, e bacio con ogni riuerenza le mani. Di Roma adi 7. d'Aprile 1587.

D. A. V. S.

Humiliss. e Deuotiss. Vasallo e Ser.

L'Abbate di Guast.

L'ARCIERO
OVERO DELLA FELICITA' DEL PRINCIPE

Archelao e Fronimo.

A. FRonimo, come tu uedi il ſole è alto, il caldo è grande, e noi ſiamo ſtanchi della caccia, onde mi riſoluo che ci poſiamo colà ſu quell'herbetta freſca ſotto l'ombre coſi folte di quella ſeluetta di querce, oue (ſe non m'inganno) prenderemo dolciſſimo & utiliſſimo ripoſo; andianne dunque: mà prima commetti à gli Staffieri, che ſi trattengano qua uicino co i caualli, fin che ſe ne uenga l'hora del partirſi. In tanto i miei ſeruitori, & i gentil'huomini che m'accompagnarono, faranno di loro à lor modo, Tu adeſſo mi ſarai in uece di molti, poi che da te ſolo mi uengono dette coſe, che da molti non ſono ſolito d'udire. Siedi dunque coſtà, e ua penſando come tu ragioni di coſa, che mi piaccia, e penſaui bene, percioche tu non m'haueſti mai coſi intento come adeſſo, in guiſa tale m'inuita all'attentio-

ne la dolce solitudine di questo luogo, e'l tanto amico silentio che l'accompagna.

F. Quando partiste di Corte, uostro fine fu il cacciar delle fiere; mà la bellezza, e la natural uaghezza di questo luogo merita che si faccia cambio di fine, e che la dilettevole seluatichezza di questo sito, e la dolcezza di questo riposo, siano le fiere, che uoi ui erauate proposto di prendere. Ma di che debbo io ragionarui così all'improuiso, e di che discorrere con uoi, à fine che il mio ragionamento non ui dispiaccia?

A. Horsu, di ciò che tu uuoi, percioche io m'accommoderò di maniera ad udirti, che se il dilettevole non sarà nelle cose che tu dirai, sarà forse nell'animo, che le andrà riceuendo.

F. Così à punto fanno gli stomachi ben disposti, che da qual si uoglia cibo prendono il meglio, & ogni cosa conuertono in ottimo nutrimento. Ditemi dunque, non ui pare egli che quelle querce, e quell'elci siano belle, frondose, uerdeggianti, e tali à punto, quali deuerebbono desiderarsi, da chi perfettissime le desiderasse?

A. Si certo, paiono à punto colonne, che sostengano la loggia, dalla quale d'ogn'intorno è cinto questo pratello à guisa d'Anfiteatro.

F. Non poteuate somigliar meglio i tronchi loro, che alle colonne: poi che dalle piante (come dicono gli Architetti) fu presa l'inuentione delle colonne, e di qui è che uerso la base si fanno piu grosse, che uerso il capitello, e la cima. Hora, ditemi, credete uoi, che quelle piante si belle habbiano conseguita la felicità, o che in qualche

modo la possano conseguire, ò la desiderino?

A. Non può desiderare, chi non è capace di desiderio, nondimeno io stimo che la felicità loro, cioè quella che come piante possono conseguire, altro non sia, che la propria loro perfettione, la quale, secondo me, non è altro, che l'arriuare à quel fine, à cui sono indirizzate dalla natura.

F. E quale credete uoi che sia questo fine?

A. La perfettione del lor uiuere, cioè l'atto perfetto della uita loro.

F. Dunque se tutte quelle piante fossero animali, e conseguissero quella perfettione, che hora hanno conseguito quelle piante, non sarebbono per ciò perfetti animali.

A. E uero percioche se gli animali, à quali oltra il uiuere è dato anco il sentire, se ne stessero sempre dormendo nel lor couile, e come piante nel medesimo luogo si cibassero, mancherebbono dal ridurre in atto quella uirtù, che hanno piu delle piante, come animali. Sarà dunque un grado piu su la perfettione dell'animale, di quello che si sia quella della pianta.

F. Secondo la medesima ragione si può raccogliere, che se quelle piante fossero huomini, molto piu eccellente douesse essere la perfettion loro, poiche gli huomini sono dotati d'intelletto, e di ragione, mediante le quali all'istesso Dio uengono ad essere in qualche modo somiglianti. Da questa momentanea consideratione marauigliosa dottrina potrebbe raccorsi, & utilissima non solamente à quelli che sono sotto il gouerno:

ma à uoi altri ancora, che dal reggere, e dall'esser superiori à vasalli sete detti Principi, cioè primi capi.

A. Io t'ho detto, che sempre ragionando mi piaci; ma hora, se debbo dirti il uero, sommamente mi diletti, si che segui pure il ragionamento, c'hai preso.

F. Douete sapere, che tre maniere di uite furono considerate da' Filosofi antichi, l'una tutta data à piaceri del senso, l'altra tutta riuolta all'attioni humane, secondo le quali gli huomini si portano ottimamente nell'institutioni di se medesimi, nel gouerno della casa, e ne' maneggi, & amministrationi delle republiche. La terza dal contemplar la uerità delle cose eterne, hora immerse hor astratte, & hor in tutto separate dalla materia, fù detta contemplatiua.

A. Io ho già piu uolte udito da altri coteste medesime cose, che tu dici: ma, o che allhora io non l'intendessi à pieno, o che mi siano uscite di memoria, o ch'io mi sia dimẽticato delle particolarità, che intorno à queste mi dissero, desidero che tu di nuouo, o me le insegni, o me le riduca à memoria.

F. Quando auiene che si faccia unione, o mescolanza di due nature diuerse, accade che tre forme si possano cõsiderare nella cosa in cui si fa l'unione, e la mistura, Come quando noi mescoliamo il uino e l'acqua, ouero quando nelle reti noi uniamo il piombo e'l souero, ne risulta un terzo, che non è nè l'uno nè l'altro, poiche nel misto u'è la forma dell'uino, e quella dell'acqua, & una terza che dalla mistura risulta. Cosi nell'unione del piombo, e del souero restano le due forme del piombo, e del souero, & una terza forma d'ambedue in un medesimo

corpo congiunti, e di qui nasce, che il piombo tira una parte della rete abasso, il souero tira l'altra in alto; ma tutta la rete se ne sta poi nel mezo dell'acqua fra il basso, e l'alto. Il medesimo auiene nella consideratione, che si fà della natura dell'huomo, e questo per esser egli un supposto, in cui s'uniscono insieme due nature lontanissime fra loro, cioè l'angelica, e la ferina. Talche in lui sono come tre forme, la bruta, l'angelica, e l'humana: e di qui è che l'huomo si dice mezo fra le creature superiori, e l'inferiori, superiore à bruti, & inferiore à gli angeli; la onde si può considerar l'huomo, in quanto egli communica co' bruti, in quanto egli è un supposto in se medesimo, & in quanto egli communica con gli angeli. E di qui pendono le tre maniere di uite, che diceuamo esser considerate da' Filosofi; cioè le uita data a' piaceri la quale conuiene à lui come bruto, la politica, ciuile, o humana, la quale compete à lui come ragioneuole, e la terza conuiene al medesimo in quanto con l'intelletto egli communica con gli angeli, e questa è la monastica, o contemplatiua. Onde si raccoglie, che nell'elettione dell'huomo è riposto il seguir qual uita di quelle tre piu gli pare, e diuētarne così angelo, o fiera, o pure uiuere quella che è proprio di lui, e fa ch'egli operi perfettamente come huomo.

A. S'egli è così, come tu dici, e come conosco ueramēte che egli deue essere, perche non posero i Filosofi una felicità sensuale come fecero l'humana, e la contemplatiua, o intellettuale?

F. Non per altro mi credo, se non perche stimarono questa così bassa, e così disdiceuole alla dignità dell'huo-

mo, che non si curarono di porre la perfettione di lei nel numero delle felicità, e ciò nacque dall'acutezza, degl'intelletti Filosofici, i quali uedendo, e trapassando piu là di quello, che s'appresenta al senso, lasciarono quella al vulgo, & à quelli che della uita del vulgo si dilettano, e fecero conto di quelle due solamente, che diceuamo humana, e contemplatiua.

A. Se l'una, e l'altra di queste due uite è piu nobile della sensuale, quale d'ambedue queste giudichi tu piu eccellente, e piu perfetta?

F. Questo è quesito facilissimo à sciogliere, da quelli ancora, che dalla lunga hanno ueduto l'ombra della Filosofia, poiche già da tutti gli intendenti uien discacciata la dottrina d'Epicuro. Dico dunque, che la contemplatiua di tanto quasi è superiore all'attiua, di quanto l'Angelo è superiore all'huomo, poiche ha per oggetto cose eterne, e non sottoposte à corrottione ueruna.

A. A me pare che tu habbi risposto troppo assolutamente, percioche tu doueui dire che alle persone, lequali non hanno da sostenere il carico del gouerno, fosse meglio il darsi alle contemplationi, mà per noi, che habbiamo sopra le spalle questo peso, auenisse tutto il contrario.

F. La consideratione che u'ha mosso à riprendermi, è nata dall'hauer uoi presa la uita contemplatiua in quel modo medesimo, in che la presero gli antichi Filosofi, cioè per quella, che in tutto separata dal commertio, ad altro non attende, che à dar con la contemplatione del uero, soauissimo cibo all'intel-

letto,

letto, nondimeno frà noi Christiani ui sono alcuni Filosofi di cotanta perfettione, che accoppiano marauigliosamente, e l'una, e l'altra uita, e mostrano manifestamente quanto la contemplatiua sia utile à chi gouerna.

A. E qual utile possono portarsi fra loro queste due uite cotanto per natura disgiunte, & in un certo modo contrarie?

F. Grandissimo, percioche essendo uirtù della contemplatiua l'alzarsi quanto è possibile alla cognitione di Dio, cagiona in noi amor feruentissimo di lui conosciuto come nostro creatore, cagione del nostro essere, e redentore. Da questo amore nasce una prontissima uolontà di seguir il suo uolere, e di conformarci in tutto e per tutto alla uolontà di lui, dalla qual conformità nasce ne' Principi tutta quella perfettione, che può desiderarsi in huomo, che diuinamente gouerni, e questo per auentura intese Platone quando insegnò che douesse contemplarsi l'idea del sommo bene, e quell'altro, che disse altro non esser il Principe, che una uiua, & animata imagine di Dio.

A. Tu m'hai sodisfatto à pieno, onde tornando à parlar delle uite, io trouo che ui sono de gli altri piaceri ancora, senza quelli della uita uolgare, e dell'altre due, e pure per quanto mi creda non è da stimare che in loro possa riporsi la nostra felicità.

F. Signor si, addimandatene gli auari, i quali si compiacciono tanto nell'accumular danari, che ben pare, che questo solo sia il fine, e la felicità intesa da loro.

A. Questi

A. Questi in un certo modo mi paiono peggiori de' primi, percioche io mi credo che le ricchezze siano ritrouate solamente per l'utile de' corpi, come instrumenti dell'animo: onde se il piacer del corpo non può darci la perfetta felicità, meno potrà somministrarcela il piacere del danaro, che al seruitio del corpo è principalmente destinato: la onde è forza, che se quel fine è cattiuo, questo per esser inferiore, sia pessimo.

F. Egli è uero che delle ricchezze alcune sono per lo sostentamento del corpo, & queste sono le naturali, ma delle artificiali interuiene altramente.

A. Se queste sono à fine d'acquistar le naturali, molto peggio sarà il porre la felicità in loro, che nell'acquisto delle naturali, poiche io intesi già che Mida si moriua di fame cõ l'oro alla bocca, e quel gallo d'Esopo assai piu prudente di Mida, disprezzata la gemma, fece gran conto delle granella del grano. Mà nel ragionare mi s'apre una uerità cioè, che non sempre le ricchezze artificiali sono per le naturali, mà tall'hora seruono anco all'acquisto de gli stati, e de gli honori. Sarà dunque manco male l'accumular danari per l'honore, e per le grandezze, che per li piaceri del corpo: poiche l'honore, è principalissima cosa, intellettuale, e per ciò non conosciuta da altra spetie fuori dell'humana, ilche non auiene de' piaceri del corpo, i quali sono communi così à gli huomini, come ai bruti.

F. O per li piaceri del corpo ò per l'honore che s'adoprino le ricchezze, sempre, è bene, pur che uirtuosamente si spẽdano, nondimeno io non niego, che non sia piu degna cosa lo spenderle per l'honore, che per lo piacere de' sensi

com-

commune come diceuate à noi, & a i bruti.

A. E tanto importante ſecondo me l'honore, che io non dubiterei quaſi di riporui la felicità, percioche ſe felici tà in un certo modo, e grande è il uiuere, e per l'honore dalle perſone nobili ſuol diſprezzarſi la uita, come non ſarà grandiſſima felicità quella ch'è riposta nell'honoro: ſe per acquiſtar, e mantener lei, da' migliori ſi diprezza la uita? La onde giuditioſiſſimamente, ſecondo me, fece Homero, che Achille diceſſe di deſiderar di uiuere piu toſto breue tempo honorato, che ſenza gloria lunghiſſimo ſpatio di uita, nè meno giuditioſamente il Petrarca riprendeua quella donna, che preponeua al l'honeſtà la uita. Che piu, non uediamo noi tutto il giorno l'honore far ſi che ſi laſcino le caſe proprie, le facoltà, le mogli, i figli, le commodità gli amici, che ſi ſottentrino carichi grandiſſimi, che non ſi temano pericoli di mare, di terra, di nemici, & altre coſe piu horribili? In ſomma l'honore inteſo come fine, pare à me che ſia tanto potente, che ci induce à diſprezzar noi medeſimi, e l'altre noſtre coſe piu care. E che la mia opinione ſia uera, gagliardiſſimo argomento oltra gli altri raccontati è queſto, che le republiche per la giuſta diſtributione de gli honori ſi conſeruano, e creſcono, oue per la contraria ſi diſſoluono, e uanno precipitoſamente in ruina.

F. Che l'honore frà gli eſterni non ſia bene principaliſſimo, e per ſe ſteſſo deſiderabile, non ſi truoua chi dubiti: nè io ardirei di mouer parola contro uerità coſi chiara: nondimeno oſerei di oſtare con molta ragione à chi uoleſſe dire, ch'egli foſſe tale, che in lui doueſſe

riporsi la felicità dell'huomo, e se bene molti si truouano che per l'honore fanno poca stima della uita, non è però che di qui s'habbia da conchiudere per l'honore, percioche quelli che per questo fine sono disprezzatori della propria uita, sono connumerati dal Filosofo fra coloro, che hanno la fortezza non propria, come si legge d'Hettorre, il quale allhora si poneua à grandissimi rischi della uita, che gli cadeua nell'animo di poter da Polidamante esser notato di codardia, e similmente di Diomede, alquale accresceua fortezza il timore d'esser tenuto pusillanimo, e uile dal medesimo Hettore. E questo inconueniente del riputar l'honore somma felicità, nasce maggiormente in alcune republiche, le quali altra felicità non si propongono per fine. Come dunque dal Filosofo quegli sono riposti fra gl'impropriamente forti, cosi questi saranno da esser riposti fra gl'impropriamente felici.

A. Auertisci di non dishonorarti, mētre procuri di lacerar l'honore, percioche mostra segno di nō amare, chi lacera.

F. Io dirò quello, che già da maggior huomo di me fu detto ad altro proposito, cioè che amico mi è l'honore, mà molto piu amica la uerità: onde non sarà questo un lacerar l'honore, mà un procurare di dargli quel luogo, che naturalmente, e giustamente gli uiene. Percioche, ditemi, se à uoi conuenisse di honorare i uostri sudditi, gli honorereste uoi egualmente senza distinguere cosa alcuna fra loro?

A. Non sarebbe il douere, percioche s'io facessi cosi, non meno honorerei te ancora di quello, ch'io mi facessi il mio cuoco.

F. E che

F. E che mirereste uoi nella distributione de gli honori?

A. I meriti inanzi à tutte l'altre cose, i quali come sono maggiori, o minori, procurerei che proportionatamente fossero agguagliati da gli honori, i quali in quel caso hauerebbono luogo di premio.

F. Per merito dunque dareste gli honori, e fareste benissimo, tal che il merito farebbe l'honorato honorabile, nè altro sarebbe quell'honore, che un segno fatto da uoi per manifestare altrui, ch'egli fosse meriteuole, e uirtuoso. Sarebbe dunque l'honore nel merito, e nella uirtù come in cagione finale, talche, rimossa lei, rimarrebbe uano, & ingiusto l'honore.

A. Cosi pare, ch'egli sia à punto.

F. S'egli è cosi: perche dite che piu tosto debba riporsi la felicità nell'effetto che nella cagione, essendo la cagione di tanto all'effetto superiore? La uirtù dunque piu che l'honore hà da stimarsi felicità, poi che da lei in un certo modo, come da cagione ha dipendenza l'honore, e che ciò sia il uero: uoi non stimate punto l'honore, che ui uien fatto da' fanciulli, e dalle persone uolgari, e da quelli che sono di pochissimo ualore: e ciò non per altro, che per non essere il loro testimonio tale, che altri possa argomentarne merito di uirtù, e di bontà in uoi. Oltra ciò la felicità non è dubbio che deue essere una perfettione del felice, ne u'è perfettione che possa ritrouarsi fuori del perfetto, e pure l'honore non è nell'honorato come in soggetto, mà nell'honorante. Tanto sarebbe dunque porre il sommo bene nell'honore, quanto un riporre la perfettione fuori della cosa perfetta, e la felicità fuor di colui, ch'è felice. Et fuori di noi è ue-

ramente l'honore non solamente secondo i degni Peripatetici, mà secondo gli Stoici ancora, che gli honori e le potenze ripongono fra i beni, che non sono in nostro potere, mà in tutto e per tutto fuori di noi.

A. Io dirò dunque che l'honore è grandissimo bene, mà però fra gli esterni, e che se de' beni esterni si deue far conto alcuno, dell'honore come tale si deue far grandissimo.

F. Già u'accostate al uero, ma datemi di gratia licenza, che io esponga un modo di dire del uulgo, il quale molte cose suol dire à proposito: tutto che non sappia per ciò piu quello che si dica di quello, che sappiano ciò che si facciano gli animali guidati da quella loro intelligenza non errante. Noi udiamo dunque dir tutto il dì: Non uoglio che il tale mi toglia l'honore: Se mi rende il mio honore, farò la pace seco: se il mio honore il comporta, attenderò alla tale ò tale professione, e modi tali. Se noi addimanderemo a' uulgari ciò che si uogliano dire, o taceranno, o se parleranno, non recheranno nel mezo altra ragione, che la cosa proposta. Io crederei però che chi dice: non uoglio che mi sia tolto l'honore: altro non intenda esprimere eccetto che: Se io sono buono e uirtuoso, non uoglio che per questa cagione altri mi tenga per uitiose e scelerato, quegli che dice farò la pace, se mi si rende l'honore, significhi: la farò, se il mio auersario confesserà, che io sia buono, e che il segno fatto contro me per scoprirmi uitioso, sia nullo. Non è dunque l'honore, che muoue realmente il vulgo à far cotanto capitale di quel suo pouero honore, mà la uirtù; se bene da lui mal conosciuta, & il desiderio d'esserne da tutti giudicato posses

sessore. Potete dunque raccogliere che la uirtù piu tosto, che l'honore possa somministrarci il sommo bene: e tutto ciò ch'io ho detto dell'honore, intendo che mi uaglia della Fama, delle lodi, de gli encomij, e della Gloria: le quali cose se bene secondo qualche rispetto sono differenti, tutte però par che si riducano ad una medesima natura.

A. Se tu poni che la felicità sia riposta nella uirtù per conseguenza tu ne escludi il riporla nella sanità, nella robustezza, nella bellezza, e nell'altre perfettioni del corpo.

F. Così è; percioche non può essere felicità in quella parte di noi, che restando la medesima, può separarsi dall'uso della ragione; percioche noi uediamo infiniti pazzi sani, robusti, e belli: e pure in tutto e per tutto separati dalla felicità, poi che sono infermi, debili, e brutti in quella parte in cui risiede la prudenza e l'humana beatitudine. Nè questo è inconueniente, percioche se bene il corpo non è fra le cose esterne, come sono le ricchezze, e gli honori, non è perciò così congiunto con l'anima, ch'egli possa dirsi nè lei, nè in lei, nè parte di lei: onde non à fatto irragioneuolmente fù da gli Stoici connumerato frà le cose, che sono fuori di noi, e ch'egli non sia in tutto nostro, dicalo Anassarco nel mortaio, e dicanlo quelli, che tiranneggiati nel corpo, sono restati liberi e non imprigionati con la libertà dell'animo. Non è dunque da dire che in ueruna cosa del corpo consista il nostro sommo bene, poiche egli sarebbe fuori di noi fragilissimo, e per ogni picciola infermità ò mutilatione si perderebbe.

A. Per-

A. Perche tu m'adduci ſi buone ragioni, mi quieto à quanto dici: nondimeno io dubito ancora: Percioche ſe quel bene che è deſiderato ſopra tutti gli altri da tutti gli huomini, è ſommo bene, non ſo come tale non ſia la grandezza, e la potenza ciuile, laquale ha cotanta forza, che fa mirabili, & illuſtriſſimi tutti coloro, che per la ſua luce riſplendono. Queſta regge gli ſtati, gouerna i popoli, dà legge alle Republiche, conſerua nella pace, difende nella guerra, reprime gl'inſolenti, eſſalta i buoni, ſoggioga le genti barbare, & allarga i confini de' regni, e de gli imperij, e finalmente arriua tanto auanti, che per queſta ſolamente gli huomini per altro abietti e di niun conto fanno tremar il mondo col cenno e col nome. Non ti paiono queſte conditioni da far deſiderabile quella coſa, che ſe le porta ſeco? Queſta fece glorioſo un tempo il regno de gli Aſſirij, de' Medi, de' Perſiani, de' Macedoni, e finalmente eſſaltò di maniera i Romani, che ne ſoggiogarono il mondo. Hor che dirai tu con la ſua Filoſofia à queſte coſe?

F. E intrepida la Filoſofia, nè ſi sbigottiſce di ſuono, & ha gli occhi coſi acuti, che non poſſono eſſere abbagliati da ſplendore di luce mondana: e per ciò non reſta di cercar il uero fra l'armi, e di ſpiar l'eſſenza delle coſe benche à gli occhi altrui paiano piu che il ſole riſplendenti. Illuminato dunque da lei, riſpondo coſi, che nõ è da riporſi l'humana felicità nella potenza Ciuile. Prima perche non à ſi pochi figliuoli ſolamente ha Dio uoluto compartir bene di cotanta importanza. Dico ancora che ogni potente ſtato hà biſogno d'armi per eſſer acquiſtato, & mantenuto, e pure l'arme ſono coſe uiolẽ-

te, con uiolenza dunque s'acquistano gli stati e gli impe rij, e con uiolenza si mantengono: e pure la uiolenza nõ è perpetua, oue la natura è perpetuamẽte durabile. Tal che saremo sforzati à dire ò che la potenza non sia felicità, o che la felicità s'acquisti, e si mantenga con uiolenza, cosa in tutto e per tutto inconueniente, & irragioneuole. Nè, se ciò non fosse, si sarebbono ueduti e si uedrebbono tutto il giorno cotanti da somma potenza cadendo in infima bassezza miseramente morire. Già sono famose l'historie de gli accidenti de' Cresi, de' Ciri, de' Darij, de' Xersi, e de' Priami. Et ne' tempi manco lontani de' Cesari, de' Neroni, e di tanti altri. Oltra di ciò non diciamo la felicità e'l sommo bene essere una medesima cosa, mà il sommo bene e'l sommo male non possono ritrouarsi giamai in un medesimo soggetto: e sommo male è l'atto e'l sommo uitio, e pure questa potenza habbiamo ueduta ne' Sardanapali, ne gli Heliogabali, & in cotanti altri efeminatissimi, crudelissimi & abominosi Tiranni. Dal bene parimente non è possibile che nasca, se non forse per accidente, male alcuno, e pure da questa potenza procedono come da fonte le morti gli spargimenti del sangue, le uastationi de' regni, le desolationi delle città, le uccisioni de' popoli, gli stupri delle uergini, le profanationi delle cose sacre, e cose tali di simil natura, o peggiori. La onde se mali, e mali grandissimi sono questi, che ui diceua, come sarà sommo bene la potenza, da cui eglino come da cagione procedono?

A. Tu essaggeri molto le tue ragioni: mà dimmi, se questa potenza è così mala cosa, come tu dici, onde nasce

ch'ella

ch'ella sia desiderata da tanti, o da tutti?.

F. E facile la risposta. Per quella medesima ragione, per la quale da tanti o da tutti sono desiderati i piaceri. Gli occhi del corpo altro non uedono che le cose apparenti e corporee, e la moltitudine con altri occhi che cõ questi non uede, e per ciò diceua il Filosofo, che la moltitudine giudica la felicità esser riposta ne' beni apparenti, e diceua il uero; percioche null'altro desidera il uulgo, che di potere sfrenatamente correre colà, doue la uiolenza, e l'impeto de gli appetiti lo trasporta: il che uedendo non poter conseguire, mentre è soggetto alle leggi, & in bassezza, desidera di arriuare à quel colmo, dalla cima del quale cauatosi il freno, possa correre libero corso per lo campo delle sensualità, e de' piaceri. Questa è dunque la cagione, onde procede il desiderio d'esser potenti nelle genti uulgari, e di qui ha origine quello splendore, dal quale sono abbagliati gli occhi della moltitudine, piu ottusi assai che quelli delle talpe, e de' Vespertilioni.

A. Tu credi dunque che tutti gli huomini siano sensuali, e che solamente dalla moltitudine siano desiderate queste grandezze, e questi honori. Dimmi non habbiamo noi ueduti molti grandi essere stati dotati di somma uirtù, e pure hauer amato questa potenza che diciamo? eccoti Cesare, eccotti Traiano, Vespasiano, e cotanti altri giustissimi Principi. Non apporta dunque danno alla potenza l'esser desiderata anco dal uulgo, come non toglie il ualore alla moneta l'esser sopra tutte le cose desiderata dal medesimo: anzi ti dirò di piu, ch'io non stimo che possa cadere in un animo uile desiderio di comandar

mandar altrui, e di ſottentrare à peſi de' gouerni, & alle fatiche militari, eſſendo contro la natura della baſſezza il deſiderare l'altezza, coſa à lei in tutto e per tutto contraria.

F. Non ui mancano frà i uolgari ancora di quelli, che hanno ſpiriti di ambitione, e di ſuperbia, nè tutti i uolgari ſono d'animo uile. Nondimeno uoi mi porgete occaſione di ſpiar la coſa piu à dentro, e ſcoprirui come nella potenza non poſſa eſſer ripoſta per ſe ſteſſa la felicità; percioche ſe ne' cattiui è cattiua, e ne' buoni buona, ſarà queſta potenza coſa indifferente, come ſono le ricchezze, la ſanità, la robuſtezza, la bellezza, & altri beni di ſi fatta ſorte. La onde tanto ſarà buona, quanto ſarà da' buoni bene adoperata, mà queſta non è la natura del ſommo bene: prima perche il ſommo bene non può adoperarſi, mà fruirſi, e poi perche la uirtù, mediante la quale egli ſi conſegue, non puo giamai da ueruno malamente adoperarſi, concludeſi dunque la potenza ciuile eſſer un inſtrumento all'ottimo Principe, onde egli come Principe ne conſegua il ſommo bene, e la felicità.

A. Mi pare che tu ti ſia accoſtato al uero, però paſſa à dir qualche altra coſa, che già di queſta non u'è differenza fra noi, Fronimo io ſento un gran calpeſtio di piedi colà da quella parte di queſta ſelua: e ſento inſieme un gran ragionare accompagnato da riſa e d'alcune grida. Forſe ſaranno paſtori, che guidano all'ombra le gregge loro, ma io non ui ſento uoci di animali, nè ſuoni di campanelle: ecco che già cominciano à diſcoprirci. Quel primo ha un arco in mano, e coſi l'altro e l'altro, io gli riconoſco: ſono tutti Arcieri della mia militia.

 F. Anch'io

F. Anch'io riconosco alcuni di loro: forse che saranno venuti quà, per potere all'ombra essercitarsi nell'arte loro, ecco là colui, che cauatosi di seno il foglio segnato di negro, lo spiega, e l'appoggia à quella quercia.

A. Buona uentura è stata la nostra, poiche non solamente ci ha fatto capitare in luogo per se medesimo diletteuole, mà ha fatto, accioche meno la stanza ci rincresca, uenir costoro à darci spasso, fin che ne piacerà di partirci. Stiamo dunque à uedere come ciascun d'essi si porti. Il primo non s'è portato male, se bene non hà tocco del negro, il secondo pare à me, che non ui si accomodi molto, e mostra di non essere ancora maestro nell'arte. Quel terzo ha fatto bellissimo colpo, e ui s'è addattato eccellentemente: s'egli daua un dito più basso, percoteua il centro del negro: che ne dici tu Fronimo?

F. Io dico che se tutti i Principi fossero così eccellenti nell'arte del regger i popoli, quanto colui è perfetto in quella del saettare, beatissimo, e felicissimo ne diuerrebbe il mondo.

A. Col parlarmi di felicità, m'hai ridotto à mente che la uenuta di costoro ci interroppe un utile e diletteuole ragionamento. Onde io intendo che tu lo ripigli à punto à punto colà, doue tu lo tralasciasti.

F. Forse non sarà stata inutile la uenuta di costoro; percioche io intendo di far sì, che quello che ad alcun'altro hauerebbe apportato impedimento, à noi sia cagione di cõmodità. Poi che tale è la uirtù di chi desidera il bene, che da gl'impedimenti si fabrica profitto. Noi lasciãmo dunque (se la memoria non m'inganna) per manifesto che la felicità humana non poteua trouarsi ne' piaceri

del

del senso, nè meno nelle uirtù del corpo, come la sanità, la robustezza, la bellezza, e cose tali. L'escludemmo parimente dalle ricchezze, da gli honori, dalle glorie, e finalmente dalle potenze ciuili.

A. Così stà, & era già il douere, che tu mi dicessi in che cosa questa felicità sia riposta: & io te ne hauerei adimandato, se non fossi stato interrotto da costoro.

F. Io prouai che in ueruna delle cose dette poteua esser riposta la felicità, & il sommo bene: e confermo il medesimo ma non nego però che beni non possano essere, e tali semplicemente non siano.

A. Beni sono dunque, mà non sommi.

F. Così à punto: anzi intanto sono eglino beni, inquanto al sommo in qualche modo si riferiscono; percioche per dir il uero, altro non sono questi beni minori, che instrumenti e mezi per conseguir, & arriuare al sommo bene. E che ciò sia uero, di qui si conosce, ch'eglino hanno la medesima proprietà, che hanno gl'instrumẽti, cioè di poter esser adoprati, e bene e male, bene da gli artefici buoni, e male da' cattiui: & anco in mano de' buoni per seruire ad opre degne di lode, in mano de' cattiui ad opre degne di uitupero. Hora perche ci uagliamo dell'interrompimẽto, come diceua à nostra utilità, e profitto, Ditemi, può egli essere, che sia buono arciero colui, che non è partecipe della luce, cioè che nacque cieco, o diuenne tale per qual che accidẽte, e quegli che chiude gli occhi, ouero ha uista cotanto debile, che da lontano nõ puo discernere il segno?

A. Fa conto ch'io t'habbia risposto, e segui.

F. S'egli è impossibile, impossibil ancora è che l'huomo possa conseguir la felicità senza la perfettione della

uista dell'intelletto: mà non basta, percioche di due altre cose ha bisogno l'arciero, oltra l'acutezza della uista, cioè del segno, oue dirizzi le saette, e delle saette medesime. E di queste due cose parimente hà bisogno colui, che desidera di diuentar felice, cioè di sapere doue sia riposta, e ciò che si sià la felicità, e dell'attioni, et instrumenti mediante, i quali egli possa conseguirla.

A. Se à tutti gli huomini è necessaria la cognitione di queste cose: à Principi pare à me che sia necessaryssima, come à quelli, che hanno da dirizzare alla felicità non solamente se medesimi, mà i popoli ancora, che da Dio furono commessi alla cura, & al gouerno loro.

F. La conseguenza, che fate, è per se stessa manifesta: non dimeno se le può accostar anco la luce di qualche dimostrationcella, per farla piu chiara. Percioche se è dannosa e cattiua la ruina d'un solo, molto piu dannosa e piu cattiua è quella di molti: anzi si come il bene, quanto piu si dilata, tanto piu ne diuenta diuino, così il male quanto piu si distende, piu ne diuien pernitioso: e (per dir così) diabolico. Il Principe dunque è tale, che può gouernare i popoli ò bene ò male, e così esser cagione di bene ò di male non solamente à se stesso, ma à tutti coloro che sono soggetti al suo gouerno. Molto dunque ha da por mente al segno, e molto da usar diligenza per dirizzarui l'opere sue, chi può e deue esser cagione di quel bene, che per la sua larghezza, come diceuamo, è Diuino. Nuoce à se medesima una saetta storta percioche molte uolte dirizzata al segno oue poteua ageuolmente cacciarsi, storcendo, ua à percuotere in qualche sasso, e si rompe. Ma non auiene il medesimo se l'arcie

ro è cieco, perche può essere la ruina di tutte le saette, ch'egli ha nella faretra.

A. Poi che cotanto importa la cognitione, che tu dici: perche non me la insegni?

F. Io non posso insegnarlaui, poiche di già u'è nota come facilmente si conosce, e dalle uostre attioni, e dalla quiete de' popoli, che ui soggiacciono. Ne discorrerò dunque non per altro che per ubidirui. Egli è uero, però che potrebbe essere che uoi operaste bene piu per una buona educatione, o pratica, o certo lume naturale, che perche per uia di dottrina uoi conosceste quel bene uerso cui caminate: mà io m'offerisco di faruelo conoscere in un modo piu perfetto, & eccellente, e ciò faccio uolentieri, sapendo di non ragionar con uno di què Principi, che da fanciulli sono auezzi senza freno, e si lasciano traspore in tutto dal uento, e dalla tempesta delle passioni.

A. Auertisci di non scoprirmi inutile cotesto ragionamento, percioche se tu dici ch'egli è per essermi utile, perche già ò per uia di educatione, o per natura io sia dirizzato all'operar bene, tu non mi gioui à nulla, ouero sei simile à quei medici, che adoperassero le medicine loro co i sani, e non con gl'infermi.

F. Questa obiettione potrebbe esser fatta à maggior huomo di me: nondimeno perche è obiettione che facilmente si solue, intorno à questo anco ui dirò quattro parole, e prima: se perche uoi per natura ò per educatione sete riuolto al bene, giudicate uane le mie ragioni, douete ricordarui, che altro è l'operar qualche cosa per semplice prattica, & altro il fare il medesimo con la prattica aiutata dalla guida, e dalla regola dell'arte, e della retta

ra-

ragione: come ſe bene l'arteſice con la mano ſolamente, poteſſe tirare una linea diritta: molto meglio con tutto ciò & piu ſicuramẽte farebbe ciò aiutato da una riga ò dal filo della Sinopia: nè giamai il giuditio naturale e la prattica può diuidere una linea con quella eſquiſitezza, con che la diuide il compaſſo. Molto piu ſalda dunque e piu fondata ſarà la dottrina del bene in colui, che oltra la prattica ne hauerà la ragione, che non ſarà in quell'altro, à cui la prattica ſola ſarà in uece di ragione e di regola. Circa poi all'eſſer ſimile al medico, che dà medicine al ſano, colui che al buono cerca di perſuadere la bontà, non è dubbio ueruno: mà le coſe non uanno di pari; percioche non importa à ſani di ſapere in che conſiſta la ſanità, & ciò che ella ſi ſia, pur che l'habbiano e poſſano operar da ſani, poi che ſe ben anco lo ſapeſſero, nulla o meglio o peggio, per eſſer coſa naturale, ne uerebbono ad operare: oue nel fatto della prudenza auiene altramente, non pendendo elleno dalla Natura come quelle, mà ſolamente dalla noſtra elettione, e dalla conſultatione, lequali ſogliono meglio eſſercitarſi & piu perfettamente da coloro, che hanno alla prattica cõgiunta la Teorica, che da quelli che ſi gouernano con la ſemplice prattica. E ciò auiene non ſolo nelle attioni ciuili, mà in quelle dell'arti ancora, nelle quali meglio cõſegue il fine quello, che poſſiede le ragioni, che quell'altro che ſeruendoſi della ſola prattica, nel reſto ſe ne camina alla cieca.

A. Di Filoſofo coſi all'improuiſo tu mi rieſci maeſtro di ſcherma: coſi bene ribatti i miei colpi, e ti ricopri ſot-

to

ro lo ſcudo delle tue ragioni. Moſtrami dunque poiche egli è coſi utile, in che ſia ripoſto quel fine, à cui chi può giungere, conſegue la felicità e'l ſommo bene.

F. Eccolo in due parole: la perfettione dell'huomo inquant'huomo.

A. Perche dici tu dell'huomo in quant'huomo?

F. Per eſcluderne tutte l'altre felicità ò modi di uiuere che non competono al medeſimo come huomo, mà come altra coſa dall'huomo, differente, come ſono la ſenſuale, e quella che pende dalla mera operatione dell'intelletto.

A. La felicità dunque del Principe ſarà la medeſima, che quella de' uaſalli; poiche non meno i ſudditi, che il Principe ſono huomini.

F. Non è inconueniente che ſia la medeſima, e che ſia ancora in qualche parte differente: come le medeſime ſecondo la forma ſono due bianchezze, delle quali l'una è intenſa piu, e l'altra meno, percioche come dicono i ſauij, il piu e'l meno non fanno differenza di ſpecie. La medeſima è dunque, perche coſi nel uaſallo, come nel Principe è una perfettione in quant'huomini: mà è poi differente, auenga che altro grado di felicità ſia quello del Principe, & altro quello del Vaſallo, ſi come ſono differenti le uirtù di ciaſcheduno di loro.

A. Se u'è qualche differenza fra la felicità del Principe e quella del vaſallo, come tu dici: naſcerà di qui che chi dice Principe, aggiunge un non ſo che di piu all'huomo: ſi come ſa parimente chi dice vaſallo.

Dal

Dal che è cagionata la differenza, e l'alteratione, che tu dici: Desidero dunque che tu mi discorra adesso della felicità ò perfettione del Principe, come quella, che à me assai piu dell'altra è conueniente ad esser conosciuta.

F. Anzi conuenientissima. Et se il fine di questa dottrina è il diuentar buono e non l'acquisto solo della cognitione del uero, come auiene delle specolatiue: con uoi che sete Principe, non deue ragionarsi d'altra felicità, che di quella che da uoi può mettersi in atto, & à uoi conuiene come à capo de gli altri e Principe. E per cominciare alquanto da lontano, ditemi se uoi doueste secondo il uostro giuditio dar il luogo ad una cena, ouero ad uno spettacolo à piu persone, come ui reggereste uoi?

A. Considererei (come già ti dissi dell'honore) i meriti di ciascuno, e secondo quello gli darei il primo, il secondo il terzo, o quello che gli uenisse.

F. Vi souiene egli regola ueruna, mediante laquale uoi poteste discernere frà questi meriti?

A. Porrei mente à chi di loro fosse piu ò meno honorato, e secondo l'honore andrei compartendo i luoghi.

F. Noi siamo al medesimo; percioche se l'honore u'ha da seruire per regola, che regola hauerete uoi da conoscere i gradi di questi honori, percioche non hauendo uoi la regola ch'io ui chieggo, tanto saprete ò (per dir meglio) tanto non saprete chi di loro sia piu ò meno honorato, quanto non saprete qual di loro debba sedere nel luogo superiore ò nell'inferiore.

A. Questa è cosa conosciuta fin da' fanciulli, percioche chi sarebbe cosi priuo di ceruello, che ponesse un calzo

laio

laio ſopra un pittore ò ſcultore, & queſti due ſopra il medico, o ſopra il dottore? hor non ſi ſa egli che quel primo è uile, i due ſecondi aſſai honorati, ma non tanto quanto quei due ultimi?

F. Il ſaper il che delle coſe, è utile: mà molto piu utile però è il ſapere il perche, io ui dirò dunque il modo, col quale io mi gouernerei: e piglierò un eſſempio à punto da gli Arcieri, e prima ſe io haueſſi da far ſedere colui, che fabrica i ferri delle ſaette, e quegli che fà le ſaette, farei che quello che fabrica i ferri, ſedeſſe ſotto al fabro delle ſaette: e queſto perche ſe non ui foſſero le ſaette, indarno quegli fabricherebbe le punte. Il fine dunque, dal quale queſti è moſſo, altro non è, che la perfettione della ſaetta. Dal che ſi caua che molto piu nobile è quegli che fa la ſaetta di quelli, che fabrica la punta. Sopra il fabro delle ſaette porrei quello, che fabrica gli archi; poi che per l'arco ſono le ſaette, e ſopra queſto porrei l'Arciero, poiche per gli Arcieri ſi fanno gli Archi, ſopra l'Arciero farei ſedere il Capitano, poi che per ſeruitio del Capitano è trouato l'adoperar nelle battaglie le ſaette, e gli Archi.

A. Tu camini molto di punto, poi che cominciando da una punta di ſaetta, tu te ne uai à trouar l'Arciero e'l Capitano. Ma non mi diſpiace coteſta tua regola, percioche ſe il ferro ſi fa per la ſaetta, la ſaetta per l'arco, l'arco per l'Arciero, e l'Arciero è per ſeruitio del Capitano: il fine di chi fa il ferro, ſerue al fine di chi fa le ſaette: chi fà le ſaette al fine di chi fà gli archi: chi fà gli archi al fine di chi deue adoperargli: e chi adopera l'arco per ſeruitio del Capitano,

auiene che cosi siano l'uno sotto l'altro questi artefici, come à punto l'uno sotto l'altro sono i fini dell'arti che gli muouono, e di qui si caua marauigliosamente la ragione dell'honore, che si deue à ciascuno; percioche essendo il motore sempremai più nobile, che non è il mosso, se'l fine del fabro delle saette moue il fabro del ferro: piu nobile sarà il fabro delle saette, che quello de' ferri non è; e cosi di mano in mano chi sarà piu motore, e mãco mosso sarà piu nobile del manco motore, e piu mosso, Mà, di gratia, à che serue al nostro proposito della felicità del Principe questa tua consideratione, e documento di chi meriti nè consessi il primo ò secondo luogo?

F. *Potrete conoscerlo facilmente, quando saremo giunti colà, oue io intendo di guidarui. Tutti questi dunque hanno una facoltà ò arte particolare, il cui fine è buono: mà intanto buono in quanto egli serue alla bontà del fine, che gli è superiore: e cosi il fine piu basso si desidera per quello, che gli è immediatamente superiore: il secondo per lo terzo; il terzo per lo quarto, e cosi di mano in mano.*

A. *Se tu uai caminando di cotesto passo, io non credo che tu sia mai per finirla: poi che non si darà fine, se tutte le cose si desiderano per altro.*

F. *Cotesto non di ch'io, percioche sarebbe stata mal accorta, & imprudente la Natura se hauesse posto un desiderio in noi di cosa, che da noi non potesse essere in modo ueruno conseguita: e tale sarebbe il desiderio della felicità, se una felicità sempremai per l'altra si desiderasse. Non si camina dunque con questi fini in*

infi-

infinito, mà si arriua ad uno, il quale è fine di tutti gli altri fini, & egli ad altro fine non è che di se medesimo. In somma egli è quello che muoue tutti gli altri, & egli da uerun altro non è mosso, onde s'egli è uero quello che diceuate, che sia perfetto quel motore, che piu muoue di quello, che piu è mosso, perfettissimo sarà questo, che tutti gli altri muoue, e da ueruno è mosso.

A. E quale è questo fine di tutti i fini, e motore di tutti i motori, che tu dici: se però non è Dio, sola cagione di tutte le cagioni?

F. Io non passo tanto alto, percioche io parlo adesso del bene humano, e non del bene separato, che è Dio: e parlo della perfettione, che può acquistarsi l'huomo, e non di quella che si considera in Dio.

A. Che dici dunque

F. Se l'artiche diceuamo, muouono, e sono mosse: se ui sarà un'arte, il fine di cui muoua i fini di tutte l'altre arti, e non sia mosso, quest'arte sarà quella, il cui fine sarà ultimo, sommo, & ottimo.

A. E qual arte sarà quella, che abbracci cotanto?

F. L'arte ciuile, o Politica: quell'arte, la quale partorisce, conserua, & accresce la felicità alle republiche, & à gl'imperi.

A. Perche il Filosofo non è altro, che un renditore delle cagioni di tutto ciò, che dice: fa conto ch'io non ti creda nulla: se tu non mi conuinci per forza di ragioni.

F. Queste non sono cose naturali Mathematiche ò metafisiche, delle quali noi habbiamo da andar cercando

esatte dimostrationi: ma sono cose probabili, & assai s'è fatto da' Filosofi, quando intorno questa materia s'è probabilmente concluso.

A. Basta, ò probabili ò necessarie che siano, io non ti presterò altra fede, che quella, che tu fonderai su le ragioni.

F. Crederete dunque alle mie ragioni: ben che non debbo dirle mie, mà di quei Filosofi, da' quali io le presi, e mi piace che nel giudicare uoi ui fondiate piu tosto sopra il sodo delle ragioni, che sopra il uano delle auttorità, e delle opinioni. Egli è dunque il uero che piu arti possono seruire ad una come quelle, che diceuamo di chi fabrica i ferri, le saette, le corde, gli archi, le faretre, e l'altre cose all'arte dell'Arciero. Il fine dunque dell'Arciero è principale rispetto a' fini di quelle, e come dicono i Filosofi Architettonico; poi che sotto il fine di quella si raccolgono, & uniscono insieme tutti i fini di quell'altre. L'Arciero parimente, il domator de' caualli, e lo schermitore hanno proprij fini dell'arti loro Architettonici però, rispetto a' fini dell'arti che gli seruono; mà Architettonico sopra tutti quelli è il fine del Capitano, poi che il fine di tutte loro ad altro non è indirizzato che all'utile della guerra. Talche il fine del Capitano non solamente si raguna sotto, e s'unisce come Architettonico i fini dell'Arti infime, e non Architettoniche, ma i fini ancora di quelle, che fra le Architettoniche si connumerarono. Il Capitano poi, il dottore, l'oratore, il consigliero, che hanno fini proprij, & Architettonici, rispetto gli inferiori, a' quali comandano, hanno un fine superiore, al quale tutti i loro fini

come

come ad uno, & Architettonico de gli Architettonici si riducono. E questo fine è capacissimo, e ristrettissimo, capacissimo percioche abbraccia sotto di se, e comprende tutti gli altri fini, strettissimo perche unisce, annoda, ristringe, e fà uno in se stesso tutti i fini di tutte l'altre arti inferiori. Questa facoltà dunque è quella, il cui fine è ottimo, ultimo eligibile per se stesso Architettonico de gli Architettonichi, motore de' motori, e non mosso, & in somma quello, da cui si prende la misura delle bontà de' fini di tutte l'arti inferiori. Questa facoltà sola ordina nelle città, quali scienze debbano accettarsi quali non accettarsi, delle accettate quando, & infine à che termino bisogni seruirsi: quali arti debbano essercitarsi, quali in tutto debbano discacciarsi, e prohibirsi, questa comanda a' giudici che giudichino, à gli Oratori che adoperino l'eloquenza, a' Medici che curino i corpi, a' Maestri che instruiscano i fanciulli, a' Capitani che muouano gli esserciti. a' Filosofi che riformino, e risanino gli animi de' cittadini. Talche non u'è arte ueruna che à questa facoltà come Regina, & imperatrice di tutte l'altre non obedisca.

A. Marauigliosa arte, anzi diuina, è questa di che tu ragioni: mà dimmi come ha nome acciò che io possa uedere se quella che tu mi dirai, habbia tutte le prerogatiue che tu dici, perche io non posso imaginarmi, che altra ella possa essere, che quella che si dice Politica, o Ciuile, poi che questa sola pare à me Architettonichissima, e Regina di tutte le scienze, di tutte l'arti, e di tutte le facoltà, che da gli huomini in una città, o in una Republica possano essercitarsi.

F. Voi

F. Voi ui ſete appoſto beniſſimo, & hauete toccato il uero.

A. Mi piace, e l'ho caro: mà con tutto ciò io non poſſo ancora uedere doue tu ſia per guidarmi, e pure hoggimai ſono ſtanco, per eſſerti uenuto dietro ſi lungo ſpatio.

F. Eccoui giunto oue io uoleua: ſe uoi doueſte far ſedere ad una tauola l'Arciero e'l Capitano, uoi dareſte il luogo ſuperiore al Capitano, e non all' Arciero.

A. Coſi farei à punto per quella ragione, che tu m'inſegnaui.

F. Dunque ſecondo l'ordine dell'arti ſarebbono ordinati i luoghi del ſedere, e ſempre l'artefice dell'arte piu nobile ſederebbe ſopra quello dell'arte men nobile.

A. Coſi à punto.

F. Colui dunque che foſſe il maſtro di quella facoltà, che diceuamo imperatrice, e patrona di tutte l'altre, douerebbe ſedere nel primo luogo, & hauer ſotto di ſe gli artefici, e gli operatori di tutte l'altre, come miniſtri, e ſeruitori ſuoi.

A. E queſto anco è ueriſſimo.

F. Se ui foſſe da dar il luogo ad un Capitano, ad un Dottore, ad un medico, & ad un Principe, à chi di loro concedereſte uoi il primo?

A. Al Principe ſenza dubio.

F. Forſe uoi giudicate ſecondo l'affetto, e per auentura douerebbe ſederui il dottore.

A. Non ſarebbe il douere, ſe il Principe comanda al dottore, e l ha ſotto di ſe.

F. Et

F. Et al Capitano comanda egli?

A. Nè piu nè meno.

F. Si troua egli persona nella città, à cui il Principe non comandi?

A. Veruna.

F. A tutti dunque comanda il Principe, & à tutti nella città sua è superiore.

A. E chi ne dubita?

F. Voi sete giunto al passo, oue intendeua condurui: laonde potete discorrere, & andaruene argomentando in questo modo. La prima facoltà, alla quale seruono tutte l'altre, merita il primo luogo, rispetto a i luoghi di tutte l'altre, che la seruono: Il Principe merita il primo luogo rispetto à tutti gli altri della città, poiche tutti gli altri seruono à lui; dunque egli è il primo artefice, e superiore à tutti quelli, che seruono à lui. Mà l'arte nobilissima non può esser d'altri che dell'artefice nobilissimo, onde l'arte Politica ò Ciuile fra tutte l'altre nobilissima d'altri non può essere, che del Principe. Di uoi altri Principi dunque è propria quell'arte, che comanda à tutte l'altre, che ha sotto di se tutte l'altre, e somministra la felicità alle republiche, & à gl'imperi.

A. Tu m'hai conuinto, nè io saprei che rispondermi in contrario: mà che conchiudi tu per tanto della felicità del Prencipe, di cui principalmente si ragionaua?

F. Fate conto che il gouernar de' popoli, essercitio de' Prencipi, altro non sia che un'arte di tirar d'arco (io starò per lo piu in questa similitudine poiche gli

Arcieri ci hanno col loro interrompimento radrizzati per questa uia) Fate conto dico, che il regger i popoli sia un'arte di saettare, nè deue parerui strano poiche nō meno il Principe che l'Arciero dirizza alcuna cosa al segno: l'Arciero le saette, & il Principe i popoli, e le genti, che gouerna. Hora noi douemo por mente se ogni uno che ha nome Arciero, e fà professione di tale, sia perfetto Arciero, e meriti questo nome ò nò.

A. Prouerbio del uulgo è che tanto si dice Mercatante quegli che perde, quāto quegli che nel suo traffico guadagna: nondimeno buon mercāte si dice colui che guadagna. Cosi fra gli Arcieri ogniuno che adopra l'arco, ò bene ò male che l'adopri, è Arciero: mà buono colui che bene, cioè colui, che piu spesso de gli altri ne riporta il premio.

F. Et onde nasce la bontà di costui?

A. Dall'hauer meglio di quell'altro l'essercitio di quell'arte. Et esser piu essercitato, che quell'altro non è.

F. E che s'ha egli guadagnato con l'essercitarsi in quel modo nell'arte sua?

A. La perfettione, cioè la uirtù del saettare.

F. Ma che opera in noi la uirtù, se non fa che noi facciamo bene l'operationi di quelle potenze, delle quali ella è uirtù.

A. Egli è uero: e perciò uirtù dell'occhio è il uedere acutamente.

F. Se ciò si truoua in tutte l'arti, e meglio è l'esser perfetto, cioè esseguir meglio l'opere dell'arte, che l'essercitarle semplicemente: più perfetto sarà quel Principe, che secondo la uirtù perfetta di lui come tale gouerna i Popoli,

poli, che quello che ſemplicemente fa il medeſimo. Se dunque la perfettione ò felicità dell'Arciero in quanto Arciero conſiſteua nell'operare eccellentemente come Arciero: ſarà il uero anchora che la perfettione e la felicità del Principe in quanto Principe conſiſta nell'operar perfettamente come tale, e noi non cerchiamo per hora altra felicità, che quella, che conuiene al Principe come tale.

A. Horſu ſiaſi che la felicità del Principe in altro non conſiſta, che nella uirtù dell'operar perfettamente come Principe, cioè del gouernare eccellentemente i popoli, ma dimmi qual potenza dell'intelletto del Principe deue eſſer dotata di quell'habito, il cui atto ſia quella perfetta operatione, che tu dici. ſarà quella dello ſpecolatiuo ò del prattico?

F. Del prattico ſenza dubbio, poiche attione e non ſpecolatione, e il fatto del gouerno.

A. La uirtù dunque dell'intelletto prattico del Principe ſarà la ſua felicità.

F. Nè queſto ancora coſi ſemplicemente è in tutto uero, percioche u'è di meglio.

A. Dunque tu vuoi trouar coſa meglio della uirtù, e pure la uirtù (come diceuamo) è perfettione della potenza.

F. Signor ſi, che v'è di meglio; percioche l'atto ſecondo meglio è del primo, come quello à cui il primo come à fine è ordinato: la onde migliore è la uirtù ridotta in atto, che quella che è hauuta, e poſſeduta per habito. Auenga che il uirtuoſo, che dorme, o che non opera ſecondo la ſua uirtù, è ſimile all'Arciero, che non ſaetta, & al ſapiente, che non ſpecola. Sarà dunque la

perfettione del Principe come Principe l'atto di quella virtù, che perfettiona come habito l'intelletto prattico di lui, e questa uirtù altro non è che la Prudenza.

A. Se tu non u'aggiungi altro: per ancora tu non mi quieti l'animo; percioche come sarà perfettione del Principe come Principe l'atto di quella uirtù, che fa perfetto l'intelletto prattico di lui: Se ogni huomo, ancor che non sia Principe, hà l'intelletto prattico, e può perfettionarlo? piu tosto dunque pare à me che cotesta perfettione, che tu dici, sia dell'huomo in quant'huomo, e non del Principe in quanto Principe.

F. Ottima obiettione è la uostra, onde diremo cosi, che ui siano tre maniere di prudenza, cioè prudenza di principe, prudenza di vasallo, e prudenza d'huomo non considerato come, Principe nè come vasallo. Percioche hauendo noi detto che la uirtù è quella, che fa bene operar quella cosa, di che ella è uirtù: colui che opererà ottimamente secondo la propria uirtù, opererà perfettamente come tale: Sarà dunque la felicità del principe l'atto di quella uirtù, che perfettiona l'intelletto prattico del principe come tale.

A. A me non pare che tu dica cosa di rilieuo, percioche ogniuno saprebbe dire che la perfettione del principe fosse l'atto della prudenza del Principe, e tu non ui aggiungi cosa, che io non sapessi prima: auenga che molto bene io sapessi, senza che mi fosse detto da te, che non poteua il Principe come tale esser perfetto secondo la perfettione d'altro intelletto che del suo.

F. Non u'è aggiunta indarno quella conditione, percioche, come ui diceua, altra prudenza è quella del vasallo, al-

tra quella del ſemplice huomo, & altra quella del Prin cipe; conciosia che la prudenza del vaſallo ſia relata al Principe, e s'habbia à quello come à termine, oue quella dell'huomo non ha riſpetto nè relatione alcuna. Come dunque ottimo vaſallo è quegli, che ha l'ottima uirtù dell'obedire al Principe, e ſoggiacere al gouerno: coſi ottimo principe è quegli, che ha l'ottima uirtù del comandar, e del gouernare i vaſalli. E dunque la felici tà del Principe come tale l'atto della prudenza non ſem plice, ma gouernatiua.

A. Con queſta giunta tu m'aggiungi contento all'animo; nōdimeno io non ſo ancora uedere perche tu u'aggiũga, del Principe come Principe. Hora puo egli eſſere che il principe altrimẽte, che come Principe poſſa cōſiderarſi?

F. Secondo due riſpetti può egli eſſer conſiderato altramẽ te, che come principe: e queſti ſono quei medeſimi ſecon do iquali i vaſalli non ſono conſiderati come uaſalli: l'u no è quello, ch'egli ha à ſe ſteſſo come da ſe ſteſſo diuer ſamente non conſiderato; percioche nell'adornarſi di uir tù, e far perfetto ſe medeſimo come huomo non ha egli nulla che fare col ſuo vaſallo: l'altro è quello ch'egli ha come gouernatore, o amminiſtratore della caſa propria, nel qual fatto parimente non ha che fare co' ſudditi, ſe non forſe per accidente. Reſta dunque ſolo che ſecondo il terzo riſpetto l'atto della prudenza Gouer natiua gli ſomminiſtri la Felicità non ſemplicemente, mà quella del principe, laquale è quella à punto, che noi andauamo inueſtigando. Non conſiſte dunque in al tro la felicità del Principe che nell'atto della prudenza riuolta al gouerno de' vaſalli: e felice Principe ſarà

colui, che ottimamente si porterà nel gouerno de' suoi popoli, il che non potrà egli conseguire, se non sarà eccellente mastro di quell'Arte ò facoltà che dicemmo chiamarsi Ciuile Politica, & Architettonica delle Architettoniche.

A. Il medesimo è dunque la facoltà Ciuile ò Politica, e la Prudenza del Principe.

F. Così è di punto come la medesima cosa è l'arte del saettare, e la facoltà dell'Arciero: anzi chi uolesse andare scherzando con le traslationi, potrebbe dire che ottimo Arciero fosse colui, che hauesse la uirtù del dirizzar il popolo delle sue saette al segno ch'egli propone loro quasi come una certa felicità: e dall'altra parte quegli fosse ottimo Principe, che sapesse attamente drizzar i suoi popoli quasi saette al segno ò bersaglio de la Beatitudine.

A. Se bene il dir che i Popoli fossero saette de' Principi ha dell'inconueniente, cioè del lontano: nondimeno assai commodamente ui si scopre l'analogia, che hanno frà loro il Principe, e l'Arciero.

F. Non per altro io dissi che questo sarebbe scherzo.

A. Hor sù segui pure, che assai per quanto mi pare, hai discoperta la uerità di questo fatto.

F. A bastanza non ho detto ancora, non essendo fin qui giunto ou'io desidero.

A. Forse nõ ti basta l'hauer discorso della felicità de' Principi, che uuoi passare ancora à quella de' Rè, e de gli Imperadori: ma io stimaua certo che nel fatto del nostro discorso non fosse differente il dir Principi non meno i Principi, e i Duchi, che i Re, e gl'Imperatori, & i Mo-

narchi

narchi medesimi, per non u'essere fra loro differenza formale.

F. Quello che s'è detto della felicità del Principe, non è dubbio che non quadri ad ogni gouernatore di popoli, ancor ch'egli si sia Re, Imperatore, o Monarca: ma io mi moueua per altro, dicendo di non esser giunto oue io desidero. Percioche, ditemi la prudenza ch'io ui diceua, non può ella trouarsi così in un Turco, & infedele come in un Principe santissimo, e Christiano?

A. E uero, e forse che l'hebbero Ottauiano, e Traiano, o qualcun'altro antico.

F. Hora se quelli fossero stati Christiani, non sarebbono stati piu perfetti Principi di quello, che furono?

A. Senza dubbio: poiche ui si sarebbe aggiunto quella perfettione, che à gli huomini per altro semplici huomini, aggiunge del diuino.

F. Piu auanti dunque bisogna che passiamo, uolendo considerar à pieno doue sia riposta la felicità non d'ogni Principe, mà solamente del Principe Christiano, ilquale tanto importa, quanto à dire il Principe fra Principi perfettissimo.

A. La felicità del Principe Christiano non fà mestieri di andar ricercando, poi che già, e noto à tutti non esser altro che la fruitione di Dio, e l'eterna beatitudine.

F. Voi parlate della felicità, che dal buon Christiano si consegue dopo la morte: mà io parlo di quella, che può acquistarsi dall'huomo che uiue, & è tale che di gran lunga è piu perfetta che non è la Gentile, ancor che à quella eterna che diceuate cotanto inferiore, quanto il diuino all'humano è superiore. Oltra che la felicità del

Prin-

Principe, ch'egli consegue dopo la morte non si consegue da lui come Principe, e pure noi di quella, che in questo modo in questa uita consegue, habbiamo preso à ragionare. La onde douemo dire che non basti al Principe Christiano, per esser felice, l'atto della prudenza gouernatiua, come diceuamo, mà ui si desideri molto piu.

A. Che cosa è cotesto di piu, che tu ui desideri?

F. E l'atto d'un'altra uirtù piu diuina assai, che la Prudenza non è, e questa è la Carità. Qualhora dunque il Principe hauerà la Prudenza del gouerno, e la ridurrà all'atto, sarà tanto felice à punto, quanto comporta l'humanità: mà ponendo in atto la medesima come comandata dalla Carità, ne acquisterà cotanto di perfettione, che quella felicità, che prima era humana, ne diuenterà quasi sopra humana, & in un certo modo diuina. Non è dunque da riporre la felicità del Principe Christiano semplicemente nell'atto della sua somma uirtù humana, mà in quanto quest'atto è conforme alla somma uirtù, ch'è in noi non humana, mà diuina, cioè la Carità.

A. La Carità già so io che è una uirtù Teologica, & infusa, e perciò non so bene come da gli huomini possa acquistarsi, se Dio medesimo à gli huomini non l'infonde.

F. E infusa ueramẽte, ma si può dir però che à noi stia d'acquistarla con maggior facilità, che non s'acquistano quelle, che con l'industria nostra sono solite d'acquistarsi. Percioche doue per l'acquisto di queste che diciamo, ui vuole lunghezza di tempo, o frequenza d'atti iterati, per guadagnarci quella, basta che ci disponiamo à

rice-

riceuerla, e che cooperiamo con Dio, che ne la infonde. E per dirui qualche cosa di piu intorno à questa uirtù, mediante la quale possiate conoscere che con l'aiuto di quella venga accresciuta la felicità ne' Principi, uoi sapete che de' beni uno uen'è increato, eterno, soprasostantiale, per se stesso subsistente, e questo è Dio. Voi sapete ancora che degli altri niuno uen'ha che non sia creato, e tale non per altro che per participatione. Tutti gli enti dunque, cioè tutte le forme hanno un grado di bene participato, che altro non è che la propria perfettion loro, al quale, poi che sono giunti, hanno insieme per quanto loro è possibile conseguito quel bene e quella perfettione, di cui erano capaci, e sonosi rassomigliati à Dio quanto è conceduto al grado della natura loro. Di maniera che tutte le creature ad altro non si muouono, che all'imitatione del primo bene, & al conseguimento di quel grado di perfettione, che dal medesimo fù loro compartito: e questo è quel desiderio innato, che uediamo in tutte le cose di operar eccellentemente secondo la forma propria; ente creato è l'huomo, onde allhora come huomo ha conseguito la sua perfettione, ch'egli è giunto à quel grado di lei, che da' Filosofi è chiamato felicità, e sommo bene. In questa perfettione come desiderata, e come fine del moto loro si fermano l'altre creature, mà non così fa l'huomo, e principalmente l'huomo Christiano, nell'anima di cui non solamente risplende un lume della diuinità di Dio, mà uengono di piu infuse, mediante la gratia, alcune uirtù, le quali facendogli conoscere il creatore, fanno insieme ch'egli non si fermi in quella perfettione

natu-

naturale, in cui si fermerebbe, s'egli non intendesse sopra l'huomo: mà trappassi, e sormonti in un certo modo sopra la natura sua, e s'alzi con l'intelletto alla contemplatione, & all'amore di Dio come suo creatore. La fede è come primo grado di questa scala, & è come fondamento della torre, la cui cima s'innalza sopra i cieli. Questa col suo lume sopranaturale illustrando l'intelletto, fa ch'egli conosca Dio per quanto da mente humana può essere conosciuto, e di qui nasce il desiderio intensissimo di conseguirlo, mantenuto in noi dall'altra uirtù infusa, che è la speranza. La fede dunque ci scopre Dio creatore, redentore, & ottimo. La speranza ci assicura ancor ch'egli sia bene arduo, e difficile, che possiamo con l'aiuto di lui medesimo conseguirlo. La Carità ci muoue, e ci accende grandissimamente, & intensamente ad amarlo. E di qui ci si scopre qual sia la somma felicità del Principe Christiano in questa uita, cioè L'ATTO della Prudenza gouernatiua in quanto ella è comandata da Dio al far la uolontà di cui da altro non ci mouiamo spinti che dalla Carità, ilche esser uero non sarà difficile à prouare: Percioche se noi andiamo considerando ciò che si sia il Principe, troueremo altro non essere, che un'huomo posto da Dio sopra molti huomini, accioche gl'indirizzi alla perfettione di quella uita, alla quale giunti, possano uiuendo conseguir quella che è piu perfetta, cioè quella della gratia, per poter poi finalmente partendosi dal mondo, conseguir la perfettissima, & ultima della gloria. Tal che per participatione hà il Principe quell'ufficio del gouerno, che Dio gouernator di tutti ha per natura, e per essenza propria.

propria. La onde ſi come il foco ſcalda per propria ſua natura, & il ferro ſcaldato per participatione: coſi il Principe regge, perche da Dio è fatto partecipe della facoltà del gouernare. Mà come il ferro allhora ſcalda meglio, che piu s'accoſta alla natura, & all'imitatione del foco, coſi il Principe allhora gouerna meglio, che per quanto gli è poſſibile, s'accoſta nel gouerno alla natura di Dio, ilche non puo egli conſeguire con altro mezo che con l'unione dell'amore, e con una intenſiſſima uolontà di conformarſi à lui; il quale amore ò uolontà altro non è che l'atto di quella uirtù, che noi diciamo chiamarſi Carità. E perche ſi come il ferro ſempre puo riceuere intenſione di caldo, e ſempre maggiormente appreſſarſi alla natura del fuoco: coſi l'huomo ſempre puo piu auanzarſi nella carità, e ſempre maggiormente appreſſarſi alla ſimilitudine di Dio. La onde quel Principe ſarà come Principe Chriſtiano beatiſſimo in queſta uita, che con tutte le forze ſue gouernerà i popoli conforme alla uolontà di colui, da cui egli ha l'eſſer Principe, cioè da Dio. Si che per concluderla di due coſe uediamo hauer biſogno il Principe Chriſtiano, per conſeguir in queſta uita la felicità ſua, cioè della Prudenza gouernatiua, e della uirtù della Carità, della Prudenza per gouernare i popoli, e della Carità per conformarſi nel ſuo gouerno con Dio.

A. L'eſſempio, che tu hai preſo dal ferro, e dal fuoco, meglio era ſecondo me, che tu lo prendeſſi dal Patrone, e dal ſeruo; dal ſeruo dico, che dal patrone è fatto ſopraſtāte à gli altri ſerui, come è nelle corti noſtre il Maſtro di caſa. Percioche altro non è il Maſtro di caſa,

che un nostro seruo ò ministro, il quale da noi è fatto patrone in un certo modo di que' seruitori, à quali egli hà auttorità di comandare, tal che si come quegli sarà ottimo Mastro di casa, che amando intensamente il Principe si conformerà al possibile con la uolontà di lui: cosi nel fatto nostro noi Principi allhora saremo bonissimi Principi, che mediante la carità ci conformeremo al primo Principe, da cui per participatione habbiamo in mano le briglie del gouerno.

F. Quell'essempio ch'io diedi esprimeua sufficientemente ciò, ch'io intendeua di esprimere: ancor che questo uostro l'esprima assai meglio; poiche piu simile à Dio è il Principe che non è il foco: e piu simile al ministro di Dio è il Mastro di casa, che non è il ferro: mà negli essempij basta assai, quando altri s'è fatto intendere, e forse quello, da che fui mosso à quello del foco fù quella similitudine, che uediamo fra la carità, e'l foco, poi che la carità non è altro che un certo ardore spirituale, & intenso. Douerà dunque, come già molte uolte s'è detto, il Principe, se uorrà esser beato, essercitar l'atto della prudenza, e quanto è impossibile mediante quello della Carità congiungersi, e conformarsi con Dio.

A. Hora che douerà fare il Principe per diuentarne tale?

F. Niente altro, saluo che l'acquistarsi l'habito della religione, e della prudenza, e secondo quegli habiti andar operando.

A. Che cosa stimi tu cotesta, che tu dici religione? forse un mostrarsi à popoli timorato di Dio?

F. Io non terrei che la Religione fosse altro, che una uirtù, mediante la quale noi rendiamo à Dio quel culto, e quella riuerenza, che ragioneuolmente gli si deue.

A. Così pare à me ancora, onde giudico che chi è dotato di questa uirtù, habbia in se stesso un fondamento, nel quale saldamente fermato non habbia da temere nè di ruuina nascente da cagione interna, nè percossa ò danno che dall'esterno gli possa auenire.

F. Che la religione sia una base de gli imperij, & una sicurezza de gli stati è manifesto, e ue ne sono molti essempij, poiche la religione, ancor che falsa, hebbe potere di far prosperar cotanto Numa, & Ottauiano. Percioche come potrà dubitarsi della saldezza del fondamento di quel Regno, e della sicurezza sua, che è posato sopra l'immobilità di Dio, & ha per difensore il braccio dell'onnipotente?

A. Se la religione è uirtù, hauerà, come hanno ancor l'altre, gli estremi uitiosi.

F. Gli ha senza dubbio, e questi sono la superstitione, e l'impietà, e quell'altro uitio abomineuole, col quale diffidandoci quasi di Dio habbiamo ardire di tentarlo, uitij da fuggirsi da tutti, e particolarmente da' Principi, poi che quanto gioua, & edifica la religione, altrettanto quelli distruggono, e nuocono, e ciò con doppio modo. Prima perche per se stessa gioua la religioue col farci deuoti, Caritatiui, & amici di Dio, e poi perche cagiona una certa opinione dentro gli animi, così de' uasalli come de' forastieri, la quale conceputa, fà sopra modo venerabili i Religiosi ne gli animi de' uasalli, &

è appresso loro come una sicurtà che il Principe timorato di Dio non sia per opprimergli con la tirannide, e non sia per tirarsi adosso que' flagelli che sogliono spesse uolte castigar coloro, che si irritano incontro con le scelerag gini, & impietà loro la giustitia di Dio. Per lo contrario poi la superstitione, uitio che procede da souerchia ignoranza, fà il Principe timido, da poco, inetto, dispre giabile, e soggetto alle fraudi di qualunque astutamen te si propone d'ingannarlo. Nasce dunque dalla Religione non finta, e non superstitiosa, e dall'opinione che diceuamo conceputa di lui, la gloria del Principe, la con fidenza de' popoli, la sicurezza de gli animi ne' casi dif ficili, la quiete ne' tempi della pace, lo stabilimento de gli stati, & una certa dolcissima felicità, e tranquillità di uiuere.

A. Io notai, che tu dicesti dalla Religione non finta, e molto bene, percioche io non mi conformo con quelli, che stimano piu tosto utile al mantenimento de gli stati il far del Religioso à tempo, che l'essere ueramente, e sinceramente tale: auenga che questi tali non possano cosi ricoprirsi con la maschera della simulatione, che fuggano dalla faccia di Dio, e dal giuditio de gli huomini.

F. Nè da gli huomini, nè da Dio possono nascondersi questi tali. Da Dio, percioche egli è scrutatore de' cori, & illustratore delle tenebre de gli animi. Da gli huomini, perche à lungo andare la uerità uiene condotta alla luce, e discoperta la fraude, che se ne staua coperta sotto al manto della fintione, dal quale scoprimento nasce ne gli animi altrui in luogo della riuerēza il disprezzo, in luogo dell'amore l'odio, in uece della confiden-

za il sospetto, e finalmente una ferma e salda opinione dentro la mente de' sudditi ch'egli non faccia cosa ueruna, ancor che nell'apparenza giustissima, e buona, se non à fine di peruenire à qualche suo ingiusto disegno, & in somma ch'egli non tenti altro se non di fabricarsi sopra il poco saldo fondamento della finta religione un saldissimo edifitio di non finta Tirannide. Dalle quali opinioni, & affetti radicati ne gli animi de' popoli nascono poi come da semi le piante inestirpabili, gli sminuimenti della fedeltà de' popoli, e della riputatione del Principe, le male sodisfattioni de' vasalli, e finalmente le ribellioni, e l'estreme ruine delle republiche, e de gli imperi.

A. Ve ne sarebbono essempij à migliaia, mà il nostro ragionamento si uà torcendo, senza che ce ne auediamo ad altra parte; percioche dall'andar inuestigando la felicità del Principe Christiano, siamo trapassati al fatto della religione, e de gli opposti suoi.

F. Io conclusi che la felicità del Principe Christiano era riposta nell'atto della Prudenza, in quanto comādato dalla Carità, e dalla Carità fui trasportato alla religione, poiche l'una, e l'altra di loro sono di maniera connesse, che non può l'una star senza l'altra, nè l'altra in questa uita star giamai senza l'una.

A. Perche tu dicesti che il Principe era simile all'Arciero, & i popoli erano simili alle saette ch'egli deue dirizzare al segno, e già tu hai trouato il segno, à cui riuolgendosi, et in cui percotēdo diuēta beato il Principe, resta che si come non basta all'Arciero di ueder il segno e di sapere oue si debba percuotere, mà ui uogliono i me

zi, ond'egli possa ageuolmente, e con certezza ciò conseguire: così non è assai l'hauer mostrato il segno, à cui i Principi deuono riuolgere le uolontà loro, se non si discoprono i mezi ancora, ond'egli ui possa ragioneuolmente peruenire.

F. Di tre cose principalissime per diuentar eccellente ha bisogno l'Arciero, di Natura d'ammaestramenti, e d'esperienza, e d'altrettante cose ha bisogno colui, che deue sostenere il peso del gouerno, e'l carico del Principato, di queste l'una è in tutto fuori del poter nostro, l'altra n'è parte fuori e parte nò. Nò, percioche in parte pende da noi l'accommodarci all'educatione, & à precetti de' maestri c'habbiamo, e parte è fuori del poter nostro, poiche dipende dalla diligenza, e dalla uolontà di coloro, che ne' nostri primi anni deuono hauer la cura di noi. La terza in tutto è riposta in noi, posto che non ci manchi il tempo, il giuditio, e la memoria. Hora parlando di quella che in tutto è fuori di noi, cioè della Natura, douete sapere, che tutti i sauij concorrono in questa opinione, che tutti gli huomini non siano egualmente inclinati, e disposti à tutte le cose: mà fin dalle fasce portiamo con noi certe potenze ò impotenze, le quali ci rendono atti ò inetti ad essercitar questa ouero quell'altra cosa, e di qui auiene che di cento, che si pongono ad un medesimo essercitio, pochissimi ò un solo ne diuentino eccellenti: E questa uerità si uede manifestamente in quelli, che corrono, frà quali se non ui s'interpone accidente, colui suole per lo piu riportare il palio, che piu dalla natura è stato fatto corridore, ancor che piu manifestamente si ueda nell'arti

che

che tengono del difficile; poi che in quelle meno con la diligenza uolontaria è possibile il superar quelle difficoltà, che ui oppone la natura non fauoreuole.

A. Di qui è nato il prouerbio dell'Asino alla lira, e quell'altro, che non si tenti di far cosa contro il uoler di Minerua. A proposito dunque se nell'arti piu difficili s'ha bisogno di natura piu fauoreuole, sarà di mestieri che i Principi l'habbiano fauoreuolissima; poiche difficilissima è l'arte del gouerno come quella, che abbraccia tutte l'altre, e quasi regina, comanda loro con assoluto dominio. Ma dimmi ti prego onde uien cagionata cotanta uarietà di nature, forse da quello, che altre uolte tu mi dicesti, & ad altro proposito, cioè dalla diuersità delle complessioni?

F. Di qui à punto, percioche si come il lume posto in una lanterna, circondato da cristalli piu chiari, meglio trasfonde i raggi del lume, che hà dentro: cosi l'anima posta in un corpo di tale ò tale complessione, piu ò meno trasfonde i raggi delle potenze sue secondo, che più ò meno è conceduto dal temperamento del corpo, e della complessione.

A. Fra le complessioni de gli huomini quali secondo te è meno atta à chi deue sostenere la persona del Principe?

F. Quella, in cui ha predominio la flemma; percioche per l'humidità e fredezza di questo humore l'huomo ne diuenta freddo nell'attione, incapace delle dottrine, tardo, stupido, negligente, & irresoluto nelle deliberationi,

di

di uista cieca, e d'intelletto adombrato nel prendere, e preuedere l'occasioni: & in somma tale, ch'indi puo facilmente argomentarsi non tutti gli huomini per natura essere ò nascere egualmente liberi. Pessima è dunque co tal sorte di temperamento: manco biasimeuole, e mista di mãco male è la colerica, percioche se bene fa l'huomo sdegnoso, & iracondo; gli dà però uiuacità, generosità, prontezza, e risolutione ne' consigli. Parte di buono ha parimẽte il Melancolico, percioche se bene suol far l'huomo taciturno, timido, e seuero, il fa però di grande ingegno, graue, secreto, & atto assai à sostenere il peso, e le molte fatiche de' gouerni. Ottimo fra tutti è il Sanguigno, e tanto piu se come dicono i Fisici egli ha mistura di melanconico, onde ne diuenga temperato; percioche oltra la maestà ch'egli suol porgere à quelli, che in tal modo sono complessionati, gli fà parimente docili, inclinati alla clemenza, alla Magnanimità, et à l'altre uirtù piu lodate. Gli fà robusti di corpo, teleranti de' disagi, e delle fatiche, militari, nè meno atti à sostenere la grauezza de' gouerni pacifici, e questo è quanto così correndo m'è souenuto intorno la parte della natura, la quale, come diceuamo, par che altronde non penda che dalla diuersa temperatura delle complessioni.

A. Se non si consulta (come tu m'hai detto altre uolte) se non delle cose, che sono in nostro potere: non giouerà nulla il conoscere questa uarietà di nature, e di complessioni.

F. Egli è uero: mà non è per tanto inutile affatto l'hauerne cognitione, percioche se bene non è riposto in noi il

por-

portarci dal uentre delle madri quel temperamento, che piu ci piace: è però conceduto à noi con l'uso della ragione il uincere il temperamento, e spinger noi medesimi à quello che per natura aborriamo, ouero ritraherci da quello, à che la uiolenza dell'inclinatione ci rapisce. Cotanto dunque sarà utile il conoscere il nostro temperamento, quanto conosciuta l'infermità, che porta seco, si può con la Prudenza prepararli opportuno rimedio.

A. Queste cose sono assai piu facili à dire, che à porre in essecutione, e molti ho io conosciuti, che Filosofano in camera, e poi come se non fossero quelli, fanno delle pazzie per le strade.

F. E di questi anco si trouano, mà non mi negherete per tanto che per l'ordinario chi piu sà, non pecchi meno, e che il peccare scapestrato non sia proprio delle genti uolgari, de' giouani, e della moltitudine ignorante. Colà dunque il Fisonomo, & il Filosofo sono marauigliosi ne' pronostichi, oue meno fa resistenza alla natura il così ò così qualificato.

A. Qual rimedio (s'egli è così) stimi più efficace per uincere queste naturali inclinationi, e far resistenza all'occulte forze di cotesti temperamenti d'huomini?

F. Quella del bene auezzarsi fin da fanciullo, cioè mentre l'huomo per la tenerezza dell'età facilmente così ò così si dispone, come uediamo auentre nel addomesticar gli animali, e nel dar questa ò quella piega alle piante.

A. Questo bene auezzarsi con altro mezo non cred'io che possa conseguirsi, che con la buona educatione, della quale tu diceui non essere in tutto fuori di noi, per esser

rispoſta in coloro, che in quella età deuono hauer la cura di noi.

F. E cotanto importante queſto rimedio, che chi ne ha mancamento nel tempo del maggior biſogno, rare uolte ſupera quelle difficoltà, che portano ſeco gli impeti delle paſſioni, dalle quali piu di tutte l'altre per natura ſuole eſſer perturbata l'età giouenile. Onde non per altra cagione tutta la ſcuola de' Filoſofi grida che ſopra tutte l'altre coſe s'attenda à fare che i giouanetti ſiano bene educati, et aſſuefatti fin da teneri anni à dilettarſi dell'opere della uirtù, e ciò ragioneuolmente; percioche in queſta diligenza ſola par che ſia ripoſto quanto di buono ò di uirtuoſo ſi può ſperare tutto il reſtante della uita loro, e queſti à punto che ſono bene auezzi, ſogliono riportar frutto da quegli ſtudij, col mezo de' quali noi impariamo à conoſcere l'honeſto e'l buono, & apprendiamo la dottrina del guadagnar la felicità, la quale non per altro che per porre in eſſecutione deue da' bene auezzi appararſi.

A. Io non dubito che in queſta educatione non ſia in gran parte ripoſto il qualificarſi ò bene, ò male: nondimeno mi marauiglio non poco in ueder molti diligentiſſimamente alleuati, toſto che cominciano ad uſcire dalla cura de' maeſtri loro, quaſi caualli ſenza freno, o naui ſenza gouerno, ſcorrere per lo campo delle paſſioni, e laſciarſi traſportare da li ſcogli di mille ſceleratezze, dal uento, e dalla tempeſta delle perturbationi.

F. E ueriſſimo tutto ciò che dite, mà non ſi toglie per tanto che gagliardiſſima nõ ſia la forza dell'educatione, onde per coſa manifeſta ſi conclude, che ſe dall'aiuto ſuo non

fosse stata ripressa in parte la malignità della natura coloro, che dite; sarebbono stati non huomini, mà piu tosto bestialissime fere. Procureranno dunque tutti gli huomini di trouar persone che uirtuosamente formino gli animi tenerelli de' figliuoletti loro, e ciò particolarmente i Principi, à quali non per se medesimi solamente bisogna esser uirtuosi, e buoni, mà per farne diuentar buoni, e virtuosi i loro uasalli ancora.

A. Quali arti parrebbe à te che douessero i Principi far insegnar principalmente à figli loro? Percioche io non dubito, che non ue ne siano molte, lequali se bene nelle persone basse non disconuenissero, à Principi però fossero poco utili, e disdiceuoli.

F. Delle scienze deue hauer cognitione il Principe, e dell'arti nobili: ma tanto à punto quanto ne uenga aiutato alla sua propria professione, di quelle solo nõ lodo io la sobrietà nel Principe, le quali insegnano come egli debba portarsi bene ne' maneggi dello stato, e nella retta amministratione del gouerno. Aristotele ne' libri suoi parlando dell'educatione dell'huomo nobile, fece mentione della Grãmatica, della Ginnastica, del disegno, e della Musica, ma non fà à proposito il distendersi intorno à queste cose, percioche oltra il non esser questo nè luogo nè tẽpo opportuno, io non ho questi particolari cosi freschi nella memoria, ch'io possa farne ragionamento conueniente al giuditio, & alle orecchie uostre.

A. Tu hai ragione: onde per hora non uoglio altro da te, se non che tu mi dica cosi correndo, e quasi alla sfuggita quali douessero esser le conditioni di colui che da Principi potesse esser proposto alla cura, & al gouerno de' proprij figliuoli.

F. Molti n'hanno scritto molte cose, da quali potreste esser sodisfatto à pieno se piena cognitione uoi ne desideraste, nondimeno se così correndo io douessi dirui il mio parere; due solamente ue ne desidererei in costoro che mi dite, e non più.

A. Io t'ho domandato quali, e tu mi rispondi quante, ma forse in queste due che tu dici sarà rinchiusa non meno la qualità che la quantità delle conditioni. Io dubbito nondimeno, e non so come due sole qualità possano far un'huomo degno soggetto, in cui i Principi confidino la cura, e l'educatione de' figliuoli, se per eleggere persona à cui si commetta il maneggio delle facoltà, che di tanto à figliuoli sono inferiori, noi tante, e tante ue ne ricerchiamo.

F. Piacesse à Dio, che molti, per non dir la maggior parte, non mirassero piu all'eleggere buoni ministri nel maneggio delle facoltà, che al procurarsi ottimi maestri, e bonissimi formatori di costumi de' figliuoli. L'hauer io poi ristrette tutte l'altre in due sole, non è stato uano, auenga che queste due con l'ampiezza loro circondino & abbraccino tutte l'altre.

A. Horsu fà ch'io le sappia, percioche quanto il numero loro sarà minore, più facile mi sarà tener à memoria la dottrina, che tu m'insegni.

F. L'una è l'eccellenza di quell'arte, o scienza, che fa professione d'insegnare, l'altra è la bontà de' costumi, e della uita. Di queste due la prima non è necessaria in tutti, mà solamente à quelli che di tale, ò tal arte fanno professione: La seconda è necessaria, e tanto necessaria che chi ha la prima senza la seconda, si può dire

che

che habbia uanamente, & inutilmente la prima. Quel Principe dunque, che deue trouar gouernatori ò mastri à figli suoi, se gli troua dotati di queste due sole conditioni; potrà sicuramente, e con speranza d'ottimo successo dar l'animo de' figli ad ornare di tutte quelle bellezze, che si desiderano nelle persone perfette, quali à punto deuamo essere quelli, à cui s'ha da commettere la difficilissima cura del gouerno de' popoli.

A. Assai s'è detto dell'educatione: hora è il douere che tu trapassi ad altro; poiche non è nostro fine il parlar di lei: mà della felicità, o della perfettione del Principe.

F. Se la buona educatione sparge i semi delle uirtù, nelle persone bene alleuate, e da' frutti della uirtù pende la felicità, anzi è ella una medesima cosa: non sarà stato uano l'allungarsi alquanto nel discorso del seminare à chi s'ha posto per fine il discorrere del raccolto. Percioche non haueuamo noi detto che la felicità consisteua nell'atto della prudenza del gouerno? hora se la Prudenza è uirtù, il fondamento delle quali s'acquista con la buona educatione, non sarà stato il discorso inutile à chi ragiona del perfettissimo atto di quella, in cui consiste, come diceuamo, la felicità.

A. Prima che tu mi ragioni dell'esperienza, fia bene, che tu mi parli del modo, col quale il Principe possa conseguir quella prudenza, nell'atto di cui è riposta la sua perfettione. Percioche fin qui, s'io fossi Arciero, tu m'haueresti insegnato dell'arte del saettare questo solo, che per esser perfetto Arciero, bisogna hauer l'arte del perfettamente saettare, et insieme porre in atto l'habito della detta arte. Queste sono tutte cose uere: nondimeno

se

se tu ne discorresti così con gli Arcieri, forse che si riderebbono del fatto tuo, parendo loro cosa molto fuor di proposito, che tu uolessi con queste ragioni generali far professione d'insegnar loro il modo di conseguir perfettamente il fine dell'arte loro.

F. Hauerebbono ragione di schernirmi: se uedessero ch'io mi stimassi per queste sole cõsiderationi poter insegnar loro il diuentarne perfettissimi Arcieri: mà ben so io che non è bastante per ammaestrar altrui nelle cose dell'arti, o delle attioni, il caminar insegnando per gli uniuersali.

A. S'egli è così, discendi à particolari, e prima circa questa prudenza, che tu dici esser uirtù del Principe, dimmi che cosa sia, quali uirtù siano da lei abbracciate, e quali siano le sue parti, e cose simili.

F. Circa le uirtù che abbraccia, dirouuelo in una parola tutte tutte, senza lasciarne pur una.

A. Questa sarà per auentura la sapienza del vulgo, che dice chi è sauio in una cosa esser sauio parimente in tutte l'altre; e credo certo, che questa sia opinione uolgare, poi che l'esperienza mi dimostra il contrario, percioche quanti uediamo noi prudentissimi nel gouerno esser auari, libidinosi, e crudeli? Non è dunque uero che chi ha la prudenza habbia tutte l'altre uirtù, si come tu diceui.

F. Se il vulgo intende quel suo detto, come io intendo il mio: non s'inganna punto, mà io dubbito s'egli penetri oltra la scorza, percioche s'egli s'intendesse come anderebbe inteso, non resterebbe marauiglioso, quando uede qualche persona, che ha faccia di prudente, esser

dal-

dall'altra parte macchiato di mille ſceleraggini, nè combatterebbono inſieme il dire, che chi è ſauio in una coſa, ſia ſauio in tutte, col uedere chi è ſauio in una, molte uolte eſſer pazzo in tutte l'altre. Ditemi dunque, non uediamo noi molti di acutiſſima uiſta, eſſer priui d'odorato? e molti che ſono ciechi eſſer di ſottiliſſimo udito?

A. Se ne ueggono certo, ma che hanno da far inſieme le uirtù dell'animo con queſte che tu dici, che ſono pure uirtù di ſenſo.

F. Non meno l'anima che il corpo ha le ſue uirtù naturali, cioè che ſi come il corpo ha i ſenſi, mediante i quali opera intorno gli obietti ſenſibili, coſi l'anima hà alcune uirtù naturali, con le quali naturalmente s'adopera intorno gli obietti intelligibili: & in queſto i ſenſi e queſte uirtù ſi ſomigliano, che coſi quelle, come queſti ci portiamo dalle faſce, e non ſiamo ripreſi nè lodati per bontà ò mancamento, che ſi ritruoui in loro; poi che non pendono nè dalla noſtra elettione, nè meno dalla noſtra uolontà. V'è dunque chi ha Prudenza, ma prudenza naturale: u'è chi ha temperanza, fortezza, manſuetudine, e libertà naturali: u'è ancora chi hà le medeſime non naturali ſchiettamente, mà ſopra le naturali con gli atti frequenti moderati, dalla retta ragione fabricati. Da queſta uerità ſi ſcopre che dal giudicar uere uirtù quelle, che uere uirtù non ſono ha origine la marauiglia di coloro, che ueggono qualche perſona ſtimata prudente, eſſer dedito alle libidini, alle intemperanze, & ad altri uitij peggiori. Percioche ſe ſapeſſero

peſſero che queſte poſſono trouarſi ſeparate, e quelle nò:
direbbono che quegli non è per propria uirtù, mà natu-
ralmente, o prudente, o temperante, o tale, e tale.

A. Dunque non poſſono trouarſi diſgiunte le uirtù, che tu
chiami acquiſtate, in un'huomo ſolo di maniera, che
s'egli n'ha una, poſſa non hauer l'altre?

F. Non poſſono, & è uero quello, ch'io ui diceua cioè, che
chi ne ha una ſola perfetta, & acquiſtata, habbia in-
ſieme tutte l'altre della medeſima ſorte.

A. Come mi proui tu coteſto tuo Paradoſſo? Perche ſe
ogni uirtù è habito, & ogni habito ſi acquiſta con gli
atti, e non con tutti gli atti, ma con quelli ſolamente, che
ſono utili all'acquiſto dell'habito, come può eſſere, che
con l'acquiſto d'una ſola uirtù, cioè d'un ſolo habito tut
ti gli altri habiti, cioè tutte l'altre uirtù parimente s'ac
quiſtino?

F. Queſtà obiettione ha grande apparenza di uero, mà ſi
ſolue però da chi conſidera la natura della coſa; Douete
dunque ſapere (laſciate da parte per hora quelle ragio-
ni, che molti intorno à queſto fatto ſottilmente adduco
no) che quella frequenza d'atti, che biſogna per l'acqui
ſto d'una uirtù, è neceſſaria per acquiſtar l'habito di
quella uirtù, che s'acquiſta col detto habito: mà non ſi
ferma quiui la coſa, percioche con l'acquiſto di quella
uirtù s'acquiſta parimente la prudenza, mediante il
guadagno della quale egli diuiene non ſolamente attiſ-
ſiſſimo ad eſſercitar quella uirtù, che con gli atti frequẽ
ti egli ſi guadagnò, mà tutte quell'altre ancora, che ſen-
za aiuto degli atti con l'acquiſto ſolo della prudenza
egli ſi acquiſtò. E perche meglio ui ſi ſcopra la uerità,

che

che ui dico, mi aiuterò con un essempio chiarissimo. Siasi un Pittore che per auentura non habbia mai dipinto altre figure che humane, talche nell'atto del dipinger quelle egli s'habbia guadagnato un'habito perfetto, hora che dite voi, ch'egli per non hauer giamai dipinto altre figure che humane, non sappia dipingere il cauallo, il bue, il Leone, l'arbore, e la fontana?

A. Forse che nò, o se si: non si bene.

F. Questo secondo è piu uero: nondimeno non hauete voi veduto talhora da' pittori dipingere alcune cose, che per innanzi egli giamai non haueua dipinte, come sono sogni, mostri, grottesche, & altre cose tali, che da loro sogliono chiamarsi inuentioni, bizarie, capricci, e cose simili? hora quello che nell'arte sua auiene al Pittore nella sua uirtù auiene parimente al Prudente.

A. S'egli è come tu dici, e come pare che ueramẽte egli sia, quali sono quelle uirtù, che l'huomo con l'acquisto della prudenza si guadagna?

F. Sono in assai gran numero, se uogliamo chiamar uirtù ogni affetto, & ogni atto moderato dalla ragione; poi che non u'è atto, sia intorno oggetto di qual sorte si uoglia, che procedendo dalla Prudenza, non debba chiamarsi atto virtuoso: nondimeno da' sauij, e particolarmente Peripatetici, sono (cauatone la Prudenza) ristrette in vndici, e sono queste: la giustitia, la Temperãza, la fortezza, la liberalità, la magnificenza, la modestia, la magnanimità, la mansuetudine, la ueracità, l'affabilità, e quella che dalle facetie si chiama facetudine. Di tutte queste quelle tre prime, aggiuntaui la prudenza, sono le principalissime, e tali che sopra loro come

ſopra cardini ſi uolge tutta la mole delle humane attio-
ni. L'altre otto, ancor che principali, non hanno cotan-
ta forza, come quelle quattro prime.

A. Se per eſſer felice, il Principe douerà eſſercitar la pru
denza, ſarà egli di meſtiero ch'egli riduca all'atto tutte
le uirtù, che con la prudenza s'acquiſtano?

F. Coteſto non è aſſolutamente neceſſario, percioche non ſa
rebbe men buono arciero chi non haueſſe mai adoprato
quella ſorte di ſaette, che s'adoperano per uccidere i Ci
gni ſul Lago di Mantoua. E ben uero ch'egli deue po-
tere eſſercitarle tutte, ſe dell'eſſercitarle tutte gli s'offe-
riſce l'occaſione.

A. S'egli è coſi: quali uirtù piu di tutte l'altre cauatone
la Prudenza, giudichi tu piu utili, e più neceſſarie ad
un Principe?

F. La giuſtitia di gran lunga più di tutte l'altre, poiche
queſta è l'anima, e la madre dell'ottimo, e felice go-
uerno.

A. E che? tu non ſtimi dunque grandiſſime, e principaliſ
ſime uirtù la fortezza, e la temperanza? Hora non
habbiamo noi ueduto, e uediamo tutto il giorno le repu-
bliche, i regni, le città, e gl'imperij andar in ruina per
la uiltà de' Principi, e per l'intemperanza loro. Già è
notiſſima l'hiſtoria di Sardanapalo, e di tanti moſtruoſi
Imperatori di Roma, à quali queſti due uitij traſſero
di mano quei regni, che la fortezza e'l ualore de' pre-
deceſſori haueua tratto dalle mani de' potentiſſimi, e bel
licoſiſſimi popoli.

F. Se uoi dite Fortezza, uoi dite Giuſtitia: ſe dite Tem
peranza, dite Giuſtitia. In ſomma uoi non dite uirtù,
che

che non possiate dire nel medesimo tempo Giustitia. Ingiustitie dunque furono quelle dapocaggini, e quelle viltà di què Principi, che si lasciarono uscir dalle mani i regni, & anichilarono gl'imperij, e le republiche.

A. Tu mi proponi marauiglie: hor dimmi, la Giustitia non è ella uirtù?

F. Signorsi.

A. Dunque la Giustitia ancora è Giustitia: certo, che da questo tuo principio nasce una bella conseguenza, che la Giustitia sia Giustitia. Noi diremo dunque ancora, che la Temperanza sia Temperanza, e cosi di mano in mano.

F. Il dire che la fortezza, la Temperanza, e l'altre uirtù siano Giustitie, non è paradosso nè falso nè inconueniēte; Percioche tutte le uirtù, o uoi l'adoperate perche da gli atti di quelle ne risulti la uostra perfettione, cioè per far felice voi medesimo, ouero operate uirtuosamente, perche indi ne nasca la felicità commune. Se uoi adoperate le uirtù nel primo modo, sarà falso che ogni uirtù sia giustitia, mà se nel secondo, sarà falso il contrario.

A. Atti dunque di Giustitia sono tutti quelli, che si fanno, hauendo rispetto al publico bene, & alla felicità commune.

F. Cosi è, come dite.

A. Ma tu non mi dichiari quel, che tu intenda con quel dire che la giustitia è giustitia, perche se io potessi persuadermi che la giustitia non fosse in qual si uoglia modo una uirtù, che dirizza l'opere nostre ad un certo bene, che si distende uerso altrui: io direi tutto quello, che

tu dici dell'altre uirtù, cioè che quando ha per fine il ben publico fosse giustitia, quando il particolare fosse un'altra uirtù, che così indistamente si chiamasse giustitia, come quella si chiama, che ha per fine la publica felicità.

F. Tutta la difficoltà nasce dall'esserui due giustitie di natura in qualche parte diuerse, e di nome le medesime, delle quali l'una cioè quella, che ha per fine la felicità delle republiche, abbraccia tutte le uirtù; poiche interamente giusto è colui, che per conseruatione del publico bene di tutte le uirtù si serue; l'altra è quella, che si stende solamente ad un suo oggetto particolare, e da quello particolar giustitia si chiama: e questa altro non fa, che distribuire giustamente gli honori, cioè secondo una proportione, come dicono i Filosofi, Geometrica, & anco agguagliare nelle commutationi con egualità di proportione Aritmetica quelle cose, in cui l'inegualità si ritroua. Egli può dunque trouarsi qualcuno, che sia giusto non solamente perche quindi gliene risulti la propria perfettione, mà perche anco dal porre in opera questa uirtù particolare ne uenga in qualche modo aiutato il publico bene, & la Felicità commune. Dalla quale consideratione si caua non essere impertinenza il dire, che la giustitia sia giustitia, come non è ancora il dire che la Temperanza sia giustitia, poi che contradistinguendosi, la giustitia particolare all'altre uirtù particolari, può seruire alla giustitia uniuersale, come ciascun'altra di loro, & essere in un medesimo tempo giustitia doppia, cioè particolare, & uniuersale. Dicendosi dunque che il Prin-

cipe

cipe ſopra tutte l'altre uirtù deue hauer la Giuſtitia, s'intende di quella vniuerſale, la quale poſta in lui ſi tira dietro, non altramente che ſi faccia la Prudenza, tutte l'altre uirtù particolari.

A. Poi che u'è una Giuſtitia, come tu dici, che ſi ſtende à tutte le uirtù, & hà per fine la felicità delle republiche: io reſto capace della uerità: mà come è queſta uirtù coſi utile ſolamente à Principi, hora non ſarà ella vtiliſſima à popolari ancora, poi che ogni plebeo può operar uirtuoſamente in due modi, cioè ò per la perfettion propria, o per la felicità commune?

F. Il dire che queſta ſorte di Giuſtitia ſia utiliſſima, e neceſſaria à Principi non toglie per tanto, che non ſia neceſſariſſima, & utiliſſima à popoli ancora, nondimeno molto piu neceſſaria è ella à Principi, che à popoli; percioche ſe uoi ponete mente alle ſaette, che adoperano quegli Arcieri, benche ſiano coſi morte, come era lo ſcettro d'Achille, poiche come dice Homero egli era ſtato reciſo dal tronco, nondimeno voi le uedete andar uolando colà, doue l'Arciero artifitioſamente le uolge: mà ſe uoi toglieſte all'Arciero l'arte ſua, giamai per ſe medeſime non toccherebbono il ſegno. Se dunque l'arte dell'huomo ſenza che ui concorra l'aiuto della ſaetta, cioè ſenza che la ſaetta habbia uer un deſiderio ò cognitione del ſegno, fà ch'ella ſi dirizzi e percuota il ſegno, ch'egli ſi propone: ſarà il uero ancora che più importante ſia la Giuſtitia de' Principi, che quella de' vaſalli; poi che ſe bene i popoli foſſero inſenſati, potrebbe drizzargli al fine della felicità, e della beatitudine, onde fù detto, che meglio ciò è piu

da

da temere à gli inimici era l'eſſercito de' Cerui guidato da un Leone, che un eſſercito di Leoni guidato da un Ceruo. Toccando dunque la uerità, noi trouiamo che il Principe altro non è, che un' intelletto, da cui come potenze inferiori ſono gouernati i popoli, che uiuono ſotto il ſuo dominio. Talche ſi come ſarebbe uergogna ad alcuno il far profeſſione d'Arciero ſenza hauer l'arte dell'adoperar l'Arco, e come egli non ſarebbe ſaluo che Arciero di nome, coſi non ſarebbe da giudicar Principe, ſe non finto colui, che non haueſſe l'arte dell'adoperar gl'inſtrumenti del gouerno, e di drizzar al ſegno della felicità la moltitudine de' popoli.

A. Io non dubito punto, che la perfettione del Principe non ſia neceſſariſſima per la felicità de' vaſalli: mà troppo ſtimo io che giunga di facilità nel gouerno l'eſſer capo, e gouernatore di popoli di buone qualità, et atti à portar pacificamente il giogo dell'obedienza. Per cioche ſi come non baſterebbe all'Arciero l'hauer la perfettione dell'arte, & eſſer tale, quale era il Tamerlano, che trapaſſaua il mortaio di bronzo, s'egli haueſſe poi l'arco malfatto, le ſaette ſtorte, ſpuntate, ſpennate ò fracide: coſi non baſterebbe al Principe l'hauer l'arte, e la prudenza del gouerno s'egli haueſſe, com'io diceua, i popoli leggieri, infedeli, e mal atti à portar il peſo dell'obedienza.

F. In queſto è riposta la ſomma prudenza del Principe, percioche molte maniere di perſone ſoggiacciono al ſuo gouerno: alcune peſſime, alcune cattiue, alcune ottime alcune buone, & alcune altre indifferenti. Vediamo

diamo dunque come ſi porti l'Arciero con le ſaette ſue. Le peſſime, come ſono le fracide, le ſtortiſſime, e l'altre in tutto inutili le rompe, e le abbrucia, nè comporta che guaſtino il faſcio delle buone: onde egli ha piena la faretra. Le cattiue accioche diuentino buone, ſi sforza d'andarle accommodando, e ſe ſono atte à riceuere miglioramento le ripone fra l'altre buone, e come buone l'adopera, quando ſia opera uana il tentar di accomodarle non meno delle cattiue le ſpezza, e le getta ſul fuoco. L'ottime ſe le tien care le dipinge, l'indora, e ne fa quel conto, che merita la perfettione, e la molta bontà loro, & il medeſimo fa delle buone, mà le indifferenti cuſtodiſce di maniera, che declinino uerſo il buono, e per queſto le guarda da gli humidi, da' ſecchi, da i uenti, e da i ſoli, e ſecondo che uede che ſi riuolgono ad eſſer buone, o cattiue, come con le buone, o con le cattiue ſi porta con loro, o rompendole, o tenendole care. Talche voi potete dal modo dell'Arciero ritrarre non poca dottrina del modo da tenerſi da uoi nel gouernare, e gouernarui co' popoli.

A. A me pare che da tutto ciò, che tu hai detto ſi caui che al Principe biſogni eſſer giuſto ſecondo quella giuſtitia, che caſtiga gli ſcelerati, e dà premio a i buoni: nondimeno io non ſo chi ſiano nelle republiche quelli, che tu diceſti indifferenti cioè ne buoni, nè cattiui.

F. Queſti indifferenti ſono le perſone ſemplici, e particolarmente i fanciulli.

A. E che hanno da fare i Principi de' fanciulli? hanno forſe da togliere il luogo a' pedagoghi?

F. Il diſprezzo di queſta Pedagogia è la ruina delle republiche;

bliche; percioche trascurata, i fanciulli che prima erano indifferenti, ne diuentano pessimi, e da pessimi cittadini ha origine molte uolte la ruina delle republiche.

A. *Non giudichi dunque bastante la cura, e la diligenza, che ui pongono i padri, à far che i figli diuentino buoni, e uirtuosi?*

F. *La cura de' Padri è sufficiente per fare che i figli si incaminino al fine inteso da loro: ma questi fini tanti sono, quanti sono i padri medesimi, e pure il fine, al quale deue riuolgersi tutta la republica, deue essere un solo, al quale se da chi ne deue hauer la cura non sono indirizzati i fanciulli, è impossibile che ui giungano, o che l'amino, quando già sono diuenuti maturi, e poi quando anco i padri à questo publico fine gli riuolgessero, non sapete uoi che l'affetto paterno rallenta in gran parte la seuerità del castigo ne' figli delinquenti, nè lascia che gli puniscano in quel modo, che da publici maestri, e non appassionati sarebbono castigati. Oltra di ciò la pouertà, o la ricchezza souerchia corrompe in tal modo la priuata educatione, che per lo piu i poueri ne diuentano adulatori, giocatori pusillanimi, e ladri, & i ricchi per la maggior parte effeminati, sprezzatori, e superbi. A Principi dunque s'aspetterebbe il procurare, che i fanciulli si uolgessero alla uirtù, & al l'amare, e uolere il bene della Republica, e non a' padri, a' quali basta assai, quando gli hanno fatto apprendere le lettere, e gli studij puerili, & hanno dato loro alcuni precetti del gouerno domestico.*

A. *Voi altri Filosofi uolete ueder troppo auanti, e per que*

questo cred'io che douesse esser Filosofo quel Tiresia, che ueduta Pallade lauarsi, perdè la luce de gli occhi.

F. O i Principi Filosofi, o i Filosofi douerebbono esser Principi; perche ottimo fosse il gouerno delle republiche, percioche non uederebbono troppo, come uoi dite, mà quello solamente che bastasse, e fosse conueniente: e uedutolo, il porrebbono in atto. Per dirui poi un non so che altro, che mi souiene in proposito del trascurar la cura della publica educatione de' fanciulli, Sapete voi come fanno i Principi? à punto come què medici, che lasciano uenir la peste, à cui potrebbono far resistenza, e medicano poi quegl'infermi, che da quel morbo si trouano oppressi. Hora qual de' due lodereste uoi piu? quel medico, il quale desse regola tale di uiuere à sani, che si preseruassero: ò quell'altro, che lasciatigli infermare, si seruisse poi de' rimedij potentissimi, per risanargli? E se per auentura uno di coloro, che per suoi misfatti sono condotti al supplitio, si riuolgesse al Principe, e dicesse: perche mi gastighi; tu se da te in gran parte ha origine il peccato, ch'io ho fatto, non hauendo tu preso la cura della mia giouentù, che pure doueua non esser trascurata dalla prudenza tua? e perche mi gastighi huomo scelerato, e non procurasti ch'io fossi gastigato fanciullo, & atto per l'età à diuentar uirtuoso? che direbbe il Principe contro uerità cosi manifesta, e come non s'arrossirebbe della diligenza nell'educatione publica da lui tralasciata? Deuono dunque i cattiui dolersi de' Principi, & i buoni non in tutto lodargli, i cattiui dolersi del gastigo importuno, & i buoni lodargli meno, per non esser per diligenza loro, mà per

la bontà propria ò per la diligenza de' padri inuiatisi per lo camino del bene, e per la uia della uirtù. Basti dũque senz'altro, ch'egli è mal fatto, che il Principe, il quale deue essere come un publico padre, non usi quella diligenza nell'educatione de' vasalli suoi, che deuono usare in altra sorte di educatione i padri loro.

A. Tu hai detto assai e forse con qualche ragione, ma egli è molto difficile il dar la riforma al mondo, e di già sono disusate l'usanze Laconiche; le quali haueuano per cosa cotanto importante la diligenza, di che tu parlaui.

F. Ho uoluto dirui l'opinion mia, e quello che mi hà detta to il lume della ragione: del resto lascerò la cura à uoi altri, à quali sta render il conto à Dio delle bene, o male amministrate republiche: e per non dilungarmi dal primo ragionamento, ritornerò colà, doue io lasciai, discorrendoui delle due giustitie, cioè dell'vniuersale, e della particolare. Io ui diceua dunque che l'una, e l'altra era necessaria all'ottimo Principe, mà sopra tutto quella vniuersale. Hora mi fermerò alquanto à mostrarui, perche ella sia così necessaria, e l'effetto ch'ella fa nelle bene instituite republiche. Quando i Pitagorici fecero que' due ordini di cose, in quello in cui posero il bene, posero l'uno ancora: uolẽdo significarci, che la disunione è distruttiua, e mala, come il suo cõtrario cõseruatiuo e buono. Mostrandoui dunque come questa giustitia sia cagione d'unione, sarà chiaro che da questa nasca la conseruatione, & il bene delle republiche. nè ciò sarà difficile, percioche s'egli è uero che la giustitia uniuersale comandi l'atto di tutte le uirtù con mira del publico bene, sarà uero che l'ingiustitia vniuersale comandi l'opera di

tutti i uitij con mira del publico male. Hora se il male se medesimo per sua natura distrugge, questa uniuersale ingiustitia sarà distruttiua di se medesima, e per conseguenza di quelle republiche, nelle quali si trouerà hauere il predominio. Onde per contrario la giustitia, che è conseruatiua, cagionerà l'unione lo stabilimento, e la conseruatione alle republiche giuste.

A. Dal fatto de' musici è chiaro ciò che tu dici; percioche se ne' concerti loro ciascuno portato dal proprio capriccio cantasse à suo modo, senza hauer riguardo all'altre uoci, disunirebbe quell'unione, che dà l'essere all'armonia, e cagionerebbe una dissonanza sopramodo noiosa.

F. Meno si conosce al senso la dissonanza delle republiche ingiuste, di quello che si faccia una mal concorde armonia: nondimeno assai si manifesta à quegli orecchi, che sono assuefatti al suono, & all'armonia della giustitia. E dunque simile una ben ordinata republica ad un concorde concerto. percioche si come nel concerto è un'ordine di uoci concordi fra loro, così nelle republiche giustamente gouernate, & ottimamente instituite è un certo ordine inalterabile fra tutte quelle, che la constituiscono. E si come ne' concerti è il basso, che secondo i musici è il sostegno di tutte l'altre uoci, così nelle republiche è il Principato, il quale deue esser la base, e'l sostegno dello stato di tutte l'altre persone.

A. Forse per questa cagione, cioè dell'esser il Re la base e'l sostegno de' popoli, i Greci dissero i Re Basilei, che per quanto intesi già, altro non dinota che base di popoli.

F. Essendo dunque nelle republiche questo concerto de'

popoli, cioè quest'ordine proportionato, che diceuamo, ne nascerà triplicata relatione, cioè ordine del Principe col popolo, ordine del popolo al Principe, & ordine del popolo à se medesimo: e la giustitia uniuersale altro non fà, che conseruar la proportione di questi tre ordini, che diceuamo: la onde se in luogo di lei s'introduce il contrario, ui s'introduce parimente il disordine, e quinci la disunione, & il distruggimento di tutta la forma della republica.

A. Tu parli sempre di quella giustitia, che tu chiami vniuersale, come se la particolare non porti seco utilità di ueruna sorte. hor non è egli importantissima la particolare ancora?

F. Importantissima senza dubbio, ma io non parlo mai dell'uniuersale, ch'io non parli insieme della particolare ancora, poi che, com'io diceua, cosi uiene la particolare abbracciata dall'uniuersale, come la temperanza, la fortezza, e tutte l'altre insieme. Resterà dunque per concluso cosi esser necessaria alla beatitudine delle republiche questa giustitia, come è necessaria la proportione delle uoci acute, e delle graui, per unire una soaue & armoniosa musica.

A. Questa giustitia credi tu che tutta si troui scritta, e tutta sia compresa, & abbracciata dalle leggi?

F. Dissi che in tre modi poteua considerarsi questa giustitia, cioè fra il Principe, e i vasalli, fra i vasalli e'l Principe, e fra i uasalli fra loro. Di queste tre la prima non si suole scriuere, auenga che il Principe medesimo (parlo de' sopremi) è una legge uiua, giusta s'è giusto, ingiusta se ingiusto: l'altre due per lo piu

ſono ſcritte, o confermate dalla conſuetudine, la quale ſe non è abuſo, hà la medeſima forza che hanno le leggi ſcritte. In queſto nondimeno paiono le leggi, e le conſuetudini difettoſe, che non promettono il premio à chi opera il bene, ma ſolamente il gaſtigo à quelli che commettono il male, e pure ſe tutta la giuſtitia vniuerſale foſſe ſcritta, comanderebbe che ſi eſſercitaſſero tutte le uirtù, e prohibirebbe che non ſi commetteſſe anuna ſorte di uitio, e proporrebbe il premio à tutti quelli che uirtuoſamente operaſſero, e minaccerebbe di pena tutti quelli, che uitioſamente uerſo altrui ſi diportaſſero.

A. Chi uoleſſe ridurre in iſcritto tutta coteſta giuſtitia, che tu dici, empirebbe il mondo di troppo ſouerchio numero di uolumi: e già pur troppo al diſpetto di Giuſtiniano ſono creſciuti quelli, in cui ſi contiene quella poca parte della giuſtitia ſcritta, che habbiamo.

F. Baſta aſſai che queſta giuſtitia ſia ſcritta ne gli animi, e che premij, e pene della non ſcritta ſu le carte ſiano i uituperi, & i dishonori, che accompagnano gl' ingiuſti, e le glorie, e le lodi che ſi danno dalle genti a i buoni, e uirtuoſi.

A. Se le leggi de' Principi uerſo i uaſalli non ſi ſcriuono, come ſi conoſcerà ſe un Principe ſecondo queſta ſorte di giuſtitia ſia giuſto, o ingiuſto?

F. Giuſto ſarà il Principe, quando ſuo fine principale ſarà il bene uniuerſale, cioè il bene del publico: ingiuſto, quando adatterà la giuſtitia, o le leggi al commodo priuato, e da queſta conditione ſono diuerſificati i Re giuſti da' Tiranni: auenga che (come già fu detto)

to) così siano differenti i Tiranni da' Re buoni, come è quello che si dice libito da quello, che si dice licito.

A. Credi tu che sia la medesima giustitia quella del Principe uerso i popoli, che quella del popolo uerso il Principe, e de' popoli fra loro?

F. Deue esser la medesima secondo la forma, nondimeno quella del Principe deue essere heroica: auenga che se bene la giustitia, che è fra popolari, sia giustitia: quella nondimeno che è nel Principe, è giustitia eccellentissima e perciò heroica, sì come diceuamo, & il medesimo diciamo così della Prudenza del Principe, come di tutte l'altre uirtù di lui, perche la prudenza del Principe, dalla quale tutte l'altre sue uirtù hanno la forma, deue tanto esser superiore alle prudenze de' sudditi quanto l'esser Principe auanza, & è superiore all'esser soggetto, e uasallo. E pur diceua Aristotile che se bene le donne sono prudenti secondo la capacità loro, è però la loro prudenza molto meno perfetta, che quella de gli huomini non è, cioè tanto à punto, quanto la donna è di perfettione all'huomo inferiore.

A. Che uuol dire questa Prudenza Heroica che tu dici? è ella forse quella, che si trouaua ne gli heroi celebrati da gli antichi ne' poemi, e nelle fauole loro?

F. Una cosa simile, percioche sì come quelli eccedeuano in qualche particolar uirtù le genti minute, e popolari: così il Principe in tutte douerebbe eccedere i suoi uasalli, e per dichiararui meglio la natura di questa uirtù Heroica, fate conto che quegli arcieri fossero tutti disposti al paro, e con tutta la forza

scoc-

scoccasser gli archi loro, voi vedreste se così facessero, alcuno cacciar la saetta sua poco lontano, alcuno mezanamente, & alcuno lontanissima. Et se osseruaste bene, vedereste che se fossero uenti, i dieci, o dodici tirerebbono poco, gli altri mediocremente, & un solo ò pochissimi farebbono il tiro eccellente. Nè ciò auerrebbe senza ragione, percioche sempre è maggiore la copia de gli infimi, che de' mezani, e maggiore quella de' mezani, che quella de gli eccellenti: il che onde nasca non saprei ben dire, se non è forse di qui, che la uirtù consiste nel difficile, e nel sommo. Passando dunque di questa maniera la natura delle cose, quando di quegli arcieri haueste da eleggerne uno, il quale douesse essere il capo, & il maestro di tutti gli altri, l'eleggereste uoi de gl'infimi, de' mezani, o piu tosto de gli eccellenti, o solamente l'eccellentissimo?

A. Segui pure, e concludi.

F. Come gl'infimi, i mezani, e gli eccellenti hanno la uirtù dell'Arciero, mà uirtù inferiori paragonate à quella dell'eccellentissimo: così i Principi deuono hauere la uirtù, che di tanto superi le popolari, quanto l'infimo, il mezano, e l'eccellente uengono superati dall'eclentissimo. E questa eccellentissima uirtù è quella, ch'io dissi chiamarsi con nome di Heroica. Non sarà dunque secondo me, altro la uirtù Heroica, che la uirtù, che deue ritrouarsi nel perfetto Principe.

A. Io terrei che de' Principi fosse come de gli altri huomini, cioè che ue ne fossero de gl'Heroici, & anco de' Popolari.

F. Io

F. Io non pongo la bocca in cielo, ma prego Dio che non ue ne ſiano, percioche quelli che ſono popolarmente prudenti malageuolmente ſoſtẽgono il peſo del gouerno troppo diſuguale alle forze delle ſpalle loro, e gl'imprudenti, e beſtiali col uitio loro diſſoluono il legame de gli ſtati, e gli cacciano in ultimo eſterminio.

A. I beſtiali cotanto ſono degni d'abominatione, quanto gl'imprudenti degni di compaſſione: nondimeno io ſtimo, che anco gli ordinariamente prudenti ſiano atti à gouernare i popoli, non eſſendo difficile il trouar miniſtri, alle ſpalle de' quali ſi commetta la grauezza di queſto peſo.

F. Un famoſo Poeta Greco diſſe una ſentenza, che potrebbe arridere à coteſta uoſtra opinione cioè, che tre maniere d'huomini ſi trouano: alcuni che da ſe ſteſſi ſanno tutte le coſe, e da ſe medeſimi ſono atti à recar à fine tutti i negotij, e queſti ſono detti da lui, come ſono in effetto, Perfettiſſimi. Ue n'hà poi una ſeconda ſpecie di quelli, che per ſe ſteſſi non ſanno, mà uolontieri però s'accoſtano, & obediſcono al conſiglio di coloro che ſanno, e queſti chiama egli buoni. I terzi ſono quelli, che nè da ſe medeſimi ſanno, nè uogliono dar orecchie à chi fedelmente, e con prudenza gli conſiglia, e queſti, com'egli afferma, ſono peſſimi, & in tutto, e per tutto inutili. Uoi vorreſte dunque che s'egli è peſſima coſa che ſoſtenga il gouerno una perſona beſtiale, & imprudente, e dall'altra parte non è facile il trouar di quelle, che per la loro perfettione ſiano atte à queſto negotio, poſſa almeno fidarſi di quelle, che porgendo gli orecchi a' conſigli fedeli, ſecondo quelli ſi uanno

accomo-

accomodando all'amministratione del gouerno.

A. Cotesto vorrei à punto, e mi piace di conformarmi con l'opinione di quel ualente Poeta, che tu dici.

F. Non s'adattano le medesime uestimenta à tutte le persone, nè a voi che sete Principe, conuerrebbe il uestir da vasallo. Voglio dire, che se bene quel Poeta parlò benissimo; e uera è la sua sentenza in uniuersale, non è però uero che s'adatti al particolare de' Principi, nè che egli la dicesse à proposito tale. Percioche in que' soli bastò à lui che si uerificasse, che hanno da contentarsi d'ubidire al gouerno, e nõ di reggere, e gouernare altrui.

A. Tu fai gran torto a' Principi, uolendo toglier loro, se si sentono mal atti per se medesmi, il poter ualersi della prudenza de' ministri, e de' consiglieri.

F. Non fa torto altrui, chi si muoue con ragione: nè io senza qualche ragione procedo al determinare in questo modo. Prima perche dice cose incompatibili, chi dice Principe, & imprudente. E che siano incompatibili è manifesto, auenga che chi dice Principe, dica primo capo, chi dice primo capo, dica primo intelletto, chi dice primo intelletto dica intelletto, che deue insegnare, dar il moto, e reggere gl'intelletti di coloro, di cui egli si dice primo capo. La onde se il Principe non hauerà quell'intelletto sopraintendente, che dice uamo, mà sopra inteso dall'intelletto de' consiglieri, non potrà ueramente dirsi primo capo: e che ciò sia uero cioè che il Principe, che ha bisogno dell'aiuto de' consiglieri, come principale, non sia atto al gouerno, si scopre di qui ancora, che chi è tale, corrompe la forma della monarchia, et le lascia solamẽte l'apparenza; percioche

s'egli si gouerna per consiglio d'un solo, e quegli sia scelerato, ben rimane la monarchia, mà monarchia Tirannica: se di piu cattiui, il gouerno di pochi potenti, il quale altro nõ è, che una Tirãnide diuisa in pochi capi; se poi egli si serue d'un solo, e pochi buoni, se bene può essere che lo stato uenga ben gouernato; non è però che ouero egli non habbia da dirsi Principe, mà il buon cõsigliero meriti nome tale: ouero, se sono piu buoni, quel gouerno non habbia in un certo modo da dirsi, più tosto che Monarchia, gouerno d'ottimati. Nondimeno à chi diligentemente considera, egli è quasi impossibile che un Principe imprudente possa eleggere buoni consiglieri; percioche dato il poco giuditio in lui, poco giuditiosamente saranno eletti i consiglieri da lui, nè ciò procederà solamente dal poco giuditio, mà da un certo amore ancora, che sogliono scambieuolmente portarsi fra loro le cose, che per natura si somigliano, ma quando per fortuna egli s'abbattesse in consiglieri buoni, e ueramente prudenti, ciò sarebbe à lui di molto poco profitto, conciosia cosa che non basti buon consiglio da trouare, nè buon giuditio da giudicar le cose trouate, se non ui s'aggiunge quella prudenza, che comãda e fa che le cose trouate e giudicate si pongano in essecutione. Ho detto s'egli si abbattesse per fortuna in buoni consiglieri, perche rari sono quelli, che possano uantarsi d'esser tali, e rari quei Principi, che possano assicurarsi d'hauerne di non appassionati, percioche per lo più, per non dir sempre, chi serue, serue à qualche suo fine, & interesse, e di qui nascono poi l'emulationi, l'inuidie, e le discordie, che tutto il dì si ueggono fra ser-

uitori

uitori de' Principi, e maggiormente fra quelli, che sono più presso alla persona di lui. E perche questi fini sono diuersi, diuersamẽte per lo più delle uolte i publici cõsi gli sono torti da loro alla mira de gl' interessi priuati cõ tutte quelle astutie, e stratagemi onde uediamo questi ta li ingegnarsi di rõpere uicẽdeuolmẽte i disegni del cõpa gno, cercar di scemar l'opinione di lui ne l'opinione del Principe, et ualersi d'altre malitie di si fatta sorte. Infe lice dũq; è forza che sia colui, che posto in mezo alle pas sioni di tãti interessati uiene agitato, e distratto in mille parti dall'impeto della tẽpesta loro. Io conchiudo dũque che si come non potrebbe dirsi Arciero, se non di nome quello, che hauesse bisogno che un' altro Arciero pratti- co, quãdo uolesse tirare, gli mouesse la mano: così nõ pos- sa esser uero Principe colui, che nel maneggiar gl'instru- menti dell' arte ciuile habbia dibisogno di persone che muouano l'intelletto. Et io soglio assimigliare i Principi di questa sorte alle Balene, lequali essẽdo di ottusissima uista, hanno bisogno della scorta di quel pesciolino, e que sta similitudine mi cõduce ad una importãte cõsideratio ne, e questa è, che si come allhora i pescatori tẽgono sicu ramẽte di poter pigliar la Balena, quando hãno o preso o ingãnato ò ucciso il pesciolino, che la guida: così le gẽti che insidiano à gli stati de' Principi imprundẽti, allhora si tengono di poter sicuramente uenire sul loro disegno, che hanno ingannato ò corrotto il consiglio di coloro, da cui dipendono le resolutioni de' Principi consigliati.

A. Se i Prĩcipi fossero Dij, ouero di quegli ottimi, di cui dice ua il Poeta Greco che sapeuano tutte le cose; per auẽtura non accaderebbe ricorrere all'aiuto de' cõsigli altrui: mà

troppo mal uolentieri s'accompagnano insieme l'humanità e la perfettione, & egli è pur uerissimo il prouerbio, che molto meglio uedono quattro occhi che due: io non so dunque comprendere con qual fondamento tu uogli distruggere l'usanza del seruirsi de' consiglieri.

F. Io non ho conchiuso che i Principi non debbano tenere consiglieri appresso di se, come fanno, nè questo intendo di conchiudere, percioche lo sconsigliato sarei io, se tentassi di consigliare i Principi, che non si ualessero de' consiglieri. Ho conchiuso nondimeno, che se un Principe non sarà per se stesso prudente, non potrà giamai per buoni consiglieri che s'habbia intorno, dirsi ueramẽte Principe. Soggiungo poi che non solamente lodo l'uso de' consiglieri, mà stimo mal persuaso quel Principe, se però ue n'è alcuno) che si crede, per prudente ch'egli si sia, di poter uedere, e preueder tutte le cose senza hauer bisogno della uista, e della perspicacia de' consiglieri; percioche molto bene possiamo raccogliere questa uerità dal por mente come la natura habbia operato nell'anima nostra, auenga che ella non habbia fatta sola quella potenza che è principale nell'intelletto attiuo, mà le habbia aggiunto in uece di consiglieri quell'altre due potenze, l'una delle quali ha l'officio di ben consultare, e per ciò da' Greci si dice Eubulia: l'altra quello del giudicar le cose trouate, che per ciò da' medesimi è nominata Sinesi. Queste due, come diceuamo, sono ministre e consigliere: nondimeno consultato, ritrouato, e giudicato che hanno, cioè tosto che hanno esseguito l'ufficio loro, si fermano, e lasciano l'elettione, e l'essecutione, ouero il comandamento, che s'esseguisca, alla prudẽza, in mano di

cui deue essere il dominio di tutte le potenze inferiori. Aiuto dunque ha da queste due consigliere la potenza soprema, ma non per tanto auiene che non le siano soggette, e signoreggiate da lei. Concludasi dunque che a' Principi siano utilissimi i consiglieri, non perche gouernino o lui o per lui, mà perche ne uenga accresciuta in lui la uirtù di quelle due potenze, che diceuamo. La onde douerà il Principe non dico solo mezanamente prudente, o ignorante, ma l'accorto ancora e prudentissimo far ogni sforzo, e porre ogni studio nel procacciarsi numero di consiglieri esperti de gli affari, e de' negotij del mondo, e sopratutto fedeli. Percioche oltra l'utile che egli ne sentirà nel gouerno, spargerà insieme un famosissimo nome di ben'accorto, e prudentissimo Principe, dal quale sparso per gli animi de gli stranieri, risulterà una fama al suo stato di ben fondato e durabile: auẽga che si come un Palazzo sostentato da colonne frequẽti, e gagliarde dà inditio di perpetua stabilità, così uno stato sostenuto dalle colonne di molti, e prudenti consiglieri, persuade altrui à stimarlo di lunghissima duratione, e quasi non soggetto alla ruina. Nè questa opinione è di poco giouamento alla perpetuità delle republiche; percioche saputosi da gli stranieri, che il capo per se medesimo prudente è circondato da persone accorte, e di saldissimo consiglio, non ardiranno (come contro persona prouista di tutte l'arme) di muouersi leggiermẽte, & inconsideratamente a i danni suoi. Nè ad altro hebbe l'occhio per auentura Homero, quando chiamò Nestore bastione, muraglia, e fortezza de' Greci, e quãdo finse che Agamennone desiderasse d'hauer dieci al-

tri

tri che nel consiglio si paragonassero à lui. Ottimo è dunque il consiglio à quel Principe che con la finezza del suo proprio giuditio trapassa oltra quello, che uidde il consigliero, nè si muoue per ogni consiglio, mà è atto ad essaminare, e perpendere di piu qual sia migliore, et un solo conoscere se buono, o cattiuo, se da prendersi, o da lasciarsi, in somma cosi deue portarsi il Principe nel fatto de' cõsiglieri, come in quello di chi gli apparecchia la tauola, cioè che si come quelli gli pongono inanzi molte uiuande, & egli si elegge le migliori, cosi ne' consigli di molti deue accostarsi non à quelli, à che lo spinge l'appetito, mà à quello, che gli uiene proposto per buono dalla retta ragione.

A. Dalla dottrina tua si raccoglie, che uedẽdosi andar in ruina un Principe circõdato da buoni consiglieri, si giudichi che ciò da altro nõ nasca che dal nõ saper egli eleggere fra consigli il migliore per mancamento di prudenza, e difetto d'intelletto proprio.

F. Questo giuditio non erra, se non doue ha forza la fortuna, la quale alla prudenza come nemica molte uolte si discopre contraria.

A. Questa prudenza puossi ella acquistare per opera nostra, o pure è necessario che ci sia data dalla natura, come la forza del uedere, e dell'udire, o la potenza dell'aborrire, o del desiderare.

F. E da Dio, e dalla natura, e da noi prouiene in noi la Prudenza. Dio e la Natura sono cagioni estrinseche, cioè preuengono il nostro uolere, e noi soli siamo la cagione medesima che è riposta in noi, Dio dà dunque alla Natura il farci potenti all'acquistar la Prudenza: la Natu

ra

ra ci dà quella potenza che Dio le diede poter darci, & noi con la ragione, & intelletto nostro andiamo guadagnando l'habito di quella potenza, che dalla natara era stata inestata dal nascimento nostro in noi.

A. A noi stà dunque il farci prudenti, poiche habbiamo quella potenza che tu dici, e l'intelletto che conosce, e giudica le attioni.

F. A noi nõ semplicemẽte, mà solo in quãto siamo aiutati dalla gratia superiore; percioche nulla per se stesso semplicemẽte può l'huomo senza l'aiuto di Dio, e la machina di questa uerità getta à terra l'edifitio superbissimo dell'opinione de' Gentili. Non può dunque diuentar prudente, parlãdo della prudẽza Christiana che non essendo timorato di Dio, non fabrica sopra il fondamento della gratia di lui. Conchiudesi dunque tanto l'acquisto della prudenza esser riposto in noi, quãto è riposto nella libertà del nostro arbitrio l'accomodarci al riceuimento della gratia, la quale è principio d'ogni nostra perfettione.

A. Se il lume dell'intelletto humano può dalla parte sua far qualche cosa per l'acquisto della Prudenza, desidero che tu mi discorra di ciò ch'egli come huomo debba fare per l'acquisto di lei, mà intendi che se bene ho detto, come huomo, nõ uoglio dire come huomo semplicemẽte, mà come huomo cõstituito in altezza di Principato.

F. Troppo souerchio peso mi ponete su le spalle: nondimeno per ubidirui, farò proua delle mie forze, ancora che io potessi rimandarui à quelli, che intorno à materia si nobile hanno lasciati scritti ingegnosissimi uolumi.

A. Più gioua alcune uolte la ristretta, & opportuna breuità d'un semplice ragionamento, che la diffusa,

& esqui-

& esquisita diligenza di qual si uoglia diligente scrittore, cotanta forza hanno le parole uiue sopra gli scritti, che sono ragionamenti morti. Dì sù dunque.

F. Io ritorno à gli Arcieri, e ui dimando, à che uoi mirereste per conoscere qual di loro si fosse il perfetto.

A. Io porrei mente quale piu perfettamente secondo la sua uolontà percotesse nel segno.

F. Dall'effetto dunque uoi il conoscereste, poi che effetto del perfetto Arciero è il drizzar perfettamente al segno le saette sue.

A. Non ti par egli forse buon modo questo da conoscere il ualore d'alcuno, cioè il por mente all'operationi sue? Già è notissima la diuina sentenza del nostro maestro che gli alberi si conoscano dal frutto, & altro non pare che sia il frutto, che un'effetto dell'arbore.

F. Io non nego che questo argomentare non sia buono, e sicuro, ma dico che piu perfetto è quello, che pende dalla cognitione delle cagioni.

A. Poche stimo io che siano quelle cose, che si sappiano per questa uia, cotanto è corta la uista de gli huomini, e cotanto dalle uiste nostre lontane, et ascoste le cagioni: mà dimmi à che proposito mi facesti tu quella dimanda del conoscere la perfettione dell'Arciero?

F. Perche uoi mi rispondeste argomentando dalle cagioni, mà il fatto è passato altramente.

A. E quali sono quelle cagioni, che tu uoleui ch'io ti dicessi?

F. Quelle à punto, che concorrendo in un huomo, fanno ch'egli ne diuenga perfettissimo Arciero, quelle dico, lequali sapute da chi che sia, fanno conoscere per buon

saetta-

ſaettatore colui, in cui ſi ritrouano, ancor ch'egli per auentura non adopri l'arco.

A. Io non penſai tanto auanti, mà ben m'accorgo, che tu dici il uero, cioè che chi ſapeſſe tutte le conditioni, che tu dici; ſaprebbe giudicar anco chi ſi foſſe perfettiſſimo Arciero.

F. Nè ſolamente queſto, ma ſaprebbe ancora uolendo diuētar Arciero, quali coſe gli biſognaſſe apprendere per diuentarne tale.

A. Egli è uero.

F. Dunque ſe il conoſcere quelle parti, che poſte inſieme conſtituiſcono un perfetto ſaettatore, ſono neceſſarie à ſaperſi da chi quell'arte deſidera di apparare, ſarà uero ancora, che à chi uuol diuentar prudente, ſia neceſſaria la cognitione di tutte le conditioni, che concorrendo in un ſoggetto, fanno ch'egli ne diuenti ottimamente Prudente. Sarà dunque bene per ſodisfare al deſiderio uoſtro d'andar inueſtigando quali ſiano quelle parti, che unite in un Principe, fanno ch'egli ne diuenga prudente.

A. A me pare che tu habbi preſo una commoda ſtrada, però caminarai auāti, che io ti uerrò dietro con gli orecchi, e con l'animo.

F. Noi dicemmo che la felicità del Principe conſiſteua nell'atto della Prudēza Gouernatiua, dal che ſi raccoglie, che non baſta al Principe per conſeguire il fine, l'hauer fatto acquiſto della Prudenza, mà biſogna dopo l'hauerla guadagnata, ridurla in atto, e perche, come diceuamo, non in ogni Prudenza è riposta la ſua felicità, mà nella gouernatiua: allhora ſarà perfettamente felice,

che prudentissimamente egli gouernerà i uasalli, talche due rispetti deue hauer il Principe in questo caso à se, che gouerna, & al popolo, che da lui uien gouernato; la principal cosa dunque, che intenda il Principe è di far di maniera, che i popoli soggetti uiuendo secondo gli instituti delle ottime leggi, ne conseguano quel fine, che è perfetto nelle republiche, cioè il sommo bene, e la felicità. Questa felicità o è passata, o passa o passerà, cioè o fu, o è, o sarà una uolta presente. Nondimeno il prudente nõ consulta se non delle cose presenti, e delle future, perche le cose passate non sono in nostro potere.

A. Forse nè anco delle cose d'auenire si consulta, se non come di cose che una uolta hãno da esser presenti, & in questo modo soggiacere alle attioni, & per questo solo delle cose passate non si consulta, perche nõ possono mai piu diuenir presenti, & cadere sotto la nostra attione.

F. Voi dite il uero, per esser il tempo presente quel solo che cõcomita le attioni: nondimeno la cõsideratione di tutte e tre quelle parti del tempo è necessaria à chi desidera d'acquistarsi prudenza nelle attioni. E per questo forse il Giano de gli antichi, simbolo della prudenza, si dipingeua cõ tre capi, quasi che uolessero esprimere che il prudente debba essere diligente conoscitore di tutte e tre quelle parti del tempo, e per la parte del passato hauer memoria, per quella del presente senso, e per quella del futuro prouidenza: e però lodando noi alcuno di prudenza, siamo soliti dire, ch'egli habbia memoria di molte cose passate, sia sensato nelle presenti, e prouido nelle future. Ogni cosa dunque si riduce al presente bene, percioche ogn'uno che si serue della memoria

delle cose passate, il fa perche mediante quelle egli uẽga ammaestrato nel dar regola alle presenti, talhora si uale anco delle cose passate, e delle presenti, per fabricarsi quel bene, che sà una uolta cõuenirgli esser presẽte. Per questo dũque sogliono ordinariamẽte i uecchi esser molto prudenti, cioè per hauer eglino uedute, & osseruate molte cose dell'età passate, come si legge di Nestore.

A. Inuano dunque s'insegnerebbe la prudẽza ad un giouane, poiche necessariamente egli mancherebbe di cotesta parte, nè prima puo diuentar prudente, che la lunga età gli mostri quelle cose, che tenute à memoria et osseruate fanno i uecchi, prudenti.

F. Non potrà certo un giouene diuentar perfettamente prudente inanzi l'età: nondimeno u'è il modo di fabricarsi un grandissimo aiuto, percioche in piu d'un modo si possono sapere le cose passate, cioè o per hauerle uedute, o sentite raccontare da chi le uide, o letto ne' libri di chi udite o uedute le scrisse. Hauerle uedute, non puo certamente il giouane, mà bene puo dirsi che in un certo modo l'habbia uedute nelle parole di coloro, che le raccontano, poiche la narratione ha forza di far in un certo modo presenti le cose passate, Talche doppiamente questa memoria può conseguirsi, cioè o dall'historia che uiue nell'huomo, o da quella che uiue ne' libri, e di qui si caua che quel Principe ilquale inanzi l'età, per quanto è possibile, uuol diuentar Prudente, ha bisogno di questi due principali instrumenti, cioè di persone uecchie, & eccellenti nelle narrationi de' fatti passati, e de' libri sceltissimi, nei quali sian raccolte le attioni de-

grandi, e l'historie de' successi del mondo dell'età passate.

A. Se da ragionamenti, e dalla lettione si fa profitto nella parte della memoria: qual sarà quella cosa, che ci farà perfetti nel senso, che tu dicesti esser una uirtù del ben conoscere le cose presenti.

F. Dall'adattar l'attioni alle circonstanze, e giudicar buone quelle, che alle buone circonstanze s'adattano, ouero misurarle dal fine, e dire che quelle siano buone, che bene ci seruono al fine, e quelle ottime, che ottimamente ci conducono alla felicità.

A. E della Prouidenza, che ne dici?

F. I contingenti agibili sono di questa natura, che per lo piu quelli che hanno da uenire succedono, & auengono in quel modo che auennero i passati, e ciò non per altro, se non perche il giro delle cose mondane non è in tutto, e per tutto à se stesso differente. Altro non è dunque la Prouidenza che una cognitione delle cose da uenire conseguita mediante la scienza, che s'hà delle cose presenti, e delle passate: allhora dunque siamo prouidi, che applichiamo le presenti, e le passate al fatto delle auenire.

A. In altro modo ancora pare à me che operi la prouidenza, cioè con l'applicatione delle passate, e delle future alle presenti, ilche pare cosa impossibile, e pure non è, auenga che non sia inconueniente che mediante le passate si conoscano le future, e mediante ambedue quelle, conosciamo poi come dobbiamo gouernarci nelle attioni presenti.

F. E questo anco è uero, percioche queste tre parti della

Prudenza si portano scambieuole aiuto così, che il passato aiuta il presente, & il futuro, il presente aiuta solamente il futuro, & il futuro aiuta solamente il presente, come uoi diceuate. Utilissima dunque è la memoria, poiche serue à due tempi, al presente, & à quello, che dee uenire.

A. Fin qui tu m'hai detto che'l Principe, per acquistarsi la Prudenza, deue procacciarci l'acquisto della memoria delle cose passate, il senso cioè, il giudítio delle cose presenti, e la Prouidenza delle future, hora passa piu auanti.

F. Noi dicemmo che come sono le saette all'Arciero, così sono i Popoli à Principi; poiche le saette, & i popoli sono dirizzati al segno, questi della felicità, e quelle del bersaglio. Dalla qual consideratione si cauano due altre parti della Prudenza del Principe, l'una la necessità del conoscere le nature de' proprij popoli, l'altra il giuditio, e l'osseruatione, che deue farsi nell'ordinar le leggi di maniera, che non siano in tutto, e per tutto differenti dalla natura loro. E queste due parti sono di cotanto momento, che chi non l'ha, o non l'adopra non deue persuadersi di poter conseguir quella Prudenza che si desidera nel perfettissimo Principe.

A. Tu stimi dunque che i popoli, e le nationi possano esser fra loro cotanto differenti, che non basti al Principe l'hauer di loro una cognitione uniuersale?

F. Non u'hà di ciò dubbio alcuno, percioche se bene la forma, onde tutti habbiamo l'esser huomini, è una medesima: nondimeno uiene da gli accidenti, e dalle circonstanze alterata di modo, che ne acquista tante differenze,

renze, quanti ſono gli indiuidui ſuoi, e tante altre anco ra, quanti ſono i popoli, e le nationi di queſto, o di quel l'altro paeſe. E tutto ciò naſce principalmente da due cagioni, dal cielo, e dall'educatione, laquale quando è inuecchiata, hà forza ſimile à quella della natura, e di qui è che manifeſtiſſima è la differenza de gli Etiopi, e de gli Sciti, come manifeſtiſſime ſono le dif ferenze dell'educationi loro, e de' cieli. Manifeſta è parimente quella che ſi uede fra Spagnuoli, Franceſi, Tedeſchi, & Italiani, e ciò per la medeſima cagione, mà quello che apporta marauiglia maggiore è, che nell'Italia medeſima ſi uedono differenti i Lombardi, da i Toſcani, i Toſcani da' Latini, i Latini da quelli del Regno. Mà che dico io delle parti dell'Italia? nelle città medeſime è manifeſta la differenza ch'io dico.

A. La differenza delle nationi ben potrà naſcere, come tu diceui, dalla differenza dell'educatione, e del cielo: mà quella delle città, e de' particolari fra loro, non può eſſere cagionata dalla diuerſità del cielo.

F. Il trouar la uerità di queſte coſe non fà à propoſito al ragionamento, che habbiamo: baſta aſſai à ſapere, che queſta differenza ui ſi troua, e che al Principe per diuentar prudente, e gouernar bene i ſuoi popoli fa di meſtiero oſſeruarla, e che non hauendo l'occhio ad altro, che à queſto. Ariſtotile medeſimo laſciò ſcritto, che non tutte le forme de' gouerni erano atte & accommodate indifferentemente à tutti i popoli: coſi diſſe egli, & io dico di più, che ottima coſa è al Principe il conoſcere, & oſſeruare non ſolamente i co-

ſtumi

ſtumi de' popoli ſuoi in uniuerſale, ma diſcendere al particolare ancora coſi delle città, come de' cittadini, percioche uerſando la prudenZa intorno à particolari, piu prudente ſarà quel Principe, che piu particolarmente diſcenderà à queſta oſſeruatione.

A. Tu dici coſe impoſſibili, percioche come può eſſere che chi è patrone di molte città, poſſa diſcendere à coſi eſquiſita, e minuta cognitione?

F. Non dico ch'egli habbia da conoſcere le nature di tutti, perche ben ſo io che ciò ſarebbe impoſſibile: ma ſolamente che particolareggi quanto può, e ſi sforzi, ſe non può di tutti, hauer almeno cognitione di queſto, e di quello principal cittadino, e perſona ſegnalata di queſta e quella ſua città, & oſſeruar l'attioni di ciaſcuno; percioche molte uolte da cagioni tali traſcurate come minime ſono nati cambiamenti, e mutationi ne gli ſtati, e nelle republiche.

A. Se coteſto, che tu dici, ſi poteſſe aſſeguire, ſarebbe ſecondo me di molto utile.

F. Poca fatica ui uuole, auenga che per ſe ſteſſe queſte coſe ſi manifeſtino à chi ſi diſpone ſolamente di uoler oſſeruarle.

A. Tu diceui che oltra il penetrare è conoſcere le nature de' popoli, biſognaua al Prencipe un certo giuditio del l'accomodar il gouerno e le leggi alla natura loro, che mi dici tu dunque intorno à queſta parte?

F. I legnaiuoli d'altra ſega diuidono i legni di quella, con che gli ſcultori diuidono il marmo: nè da' medeſimi ſcultori con egual modo ſi maneggiano le durezze de' Porfidi e le tenerezze de' Treuertini. Procuri

dun-

dunque il Principe di seruirsi di maniera del giuditio nell'instituire il gouerno, e nel promulgar le leggi, che non habbiano con la disconuenienza loro, da far inaspri re i popoli, & incitargli à nouità con l'aiuto de' solleua menti, e delle ribellioni.

A. Memoria, senso, prouidenza, osseruanza di nature, e giuditio nel promulgar leggi fin qui tu m'hai mostrato es ser parti della prudenza del Principe: hora non so se al tro tu habbi che dirmi.

F. Al Principe che nel gouerno desidera di portarsi pru- dentemente, due altre parti necessariamente bisognano: l'una è l'intelletto de gli uniuersali nel fatto della giusti tia, cioè una certa scienza delle leggi in commune, dal la quale uiene aiutata quella prudenza, che da' Greci è detta Architettonica, e Nomotetica, alla quale come regina s'aspetta il dar le leggi conuenienti alla forma di ciascheduna republica.

A. Se questa cognitione è propria de' dottori, e s'impara da loro ne' publici studij, come sarà conosciuta, e saputa da' Principi, se à loro non conuiene per questa ca- gione il trasferirsi, e trattenersi nè in Parigi nè in Pa- doua?

F. Bene è uero che molti dottori s'attribuiscono questa glo ria, quasi che eglino siano quelli, à cui principalmen- to conuenga (se non dar auttorità alle leggi) al- meno di ordinarle, e di conoscere esquisitamente il giu- sto: mà s'ingannano di gran lunga, auenga che al Filo sofo de' costumi questo principalmente appartenga, co- me à quello che ha la uera cognitione, & il uero intellet to del giusto, la onde al Principe che procurerà d'acqui-

starsi

ſtarſi la cognitione della Filoſofia morale, non occorrerà trasferirſi altramente per queſto riſpetto nè in Padoua, nè in Bologna nè in Parigi.

A. E qual uirtù è quella de' dottori, ſe non è quella del conoſcere il giuſto, e del conformar le leggi, come io ti diceua?

F. Sono interpreti delle leggi, nè fanno altro che giudicar ſecondo quelle de' caſi particolari, & occorrenti alla giornata.

A. E pure ſi chiamano Prudenti ciuili.

F. Perche non eſſendo molto conoſciuta quella prudenza Architettonica, & eſſendo rariſſimi quelli, che ſiano inſieme Filoſofi, e Principi, dall'altra parte eſſendo infiniti quelli, che auocano le cauſe, e che giudicano de' particolari: queſti ſolamente s'hanno preſo il nome de' Prudenti ciuili, coſi forſe à pũto come hanno fatto i medici, che per honorarſi s'hanno preſo il nome di Fiſici: tutto che la medicina ſia arte, e la Filoſofia naturale non arte ma ſcienza. Baſta dunque per tornare à propoſito, ch'egli fa di meſtiero al Principe d'hauer queſta cognitione del giuſto uniuerſale: nondimeno la ſola cognitione di queſto non è ſufficiente.

A. Anch'io penſaua il medeſimo, percioche i popoli non ſi gouernano con gli uniuerſali, mà ſi bene cò particolari, e di qui naſce che molte uolte le leggi che in uniuerſale ſono giuſte, ne' caſi particolari non poſſano adoprar ſi ſenza macchia d'ingiuſtitia.

F. Per queſto fu detto che meglio era un Principe diſcreto, che la legge; poi che la legge non può per ſe ſteſſa addat

tarsi all'equità, come può un Principe discreto, e giuditioso.

A. Da questo giuditio di che tu mi ragioni, comprendo qual sia quella parte della prudenza, che tu chiami discorso, percioche io non stimo che sia altro, saluo che quel discorso, che si fa con l'intelletto nell'adattar le leggi uniuersali à casi particolari: onde nascono quelle leggi priuate, che decreti, e statuti si chiamano.

F. Questo discorso è necessarissimo, perche chi hauesse solo quella cognitione uniuersale delle leggi, potrebbe dire d'hauerle in potenza, laquale è in tutto uana, se non si riduce all'atto, nè all'atto può ridursi senza discendere mediante il discorso alla singolarità de' particolari.

A. Di queste due parti habbiamo discorso assai. Hora dimmi se altra parte u'è, che sia necessaria all'acquisto della Prudenza; percioche si fa tardi, e se ne uien l'hora, che col suo fresco m'inuita al dipartirmi.

F. Poco u'è homai che fare, poi che tre altre solamente ue ne restano, e tutte tre di grandissima importanza, l'una è quella uiuacità d'ingegno che i Latini dicono Solertia, l'altra è l'Esperienza, e la terza quella che si dice Docilità.

A. Che cosa intendi tu per uiuacità d'ingegno? forse quella forza, e prontezza di spirito, che fa gli huomini suegliati, e risoluti nelle deliberationi?

F. Quella à punto che fa i Principi atti à trouar di proprio capo quelle cose, che sono utili à se medesimi, & alla felicità dello stato.

A. Quale

A. Quale è l'oggetto proprio di cotesta uiuacità d'ingegno, che tu dici?

F. Nel fatto nostro tutto il genere delle cose agibili, ilquale si diuide in due parti principalissime, cioè della pace, e della guerra: in ambedue le quali è necessarijssima quella uiuacità d'ingegno, col mezo della quale si ritrouano con celerità quelle cose, che senza la detta parte à pena si trouerebbono dopo lungo pensarui.

A. I consigli delle donne, come disse il nostro Poeta, sono migliori, quando sono dati senza pensarui, che dopo lũgo discorso, che da loro ui uenga fatto intorno, onde io concludo secondo te, che le donne habbiano maggior uiuacità d'ingegno di quello, che s'habbiano gli huomini.

F. Ne i consigli improuisi u'hà maggior parte la natura, e la sorte, che non u'ha la Prudenza: onde essendo imperfetta assai la prudenza feminile, auiene che seruendosi della prudenza, ritrouino manco il uero, che seguendo semplicemente quell'impeto naturale, il quale altro non par che sia, che una operatione dell'intelligẽza non errante. E di qui si comprende onde habbia hauuto origine quel prouerbio, cioè che i pazzi, & i fanciulli sogliono predir il uero, perche, dico nelle attioni loro, e ne' consigli in luogo della propria prudenza succede quella uirtù, che si chiama non errante. Può dunque esser uero che i consigli delle donne improuisi siano migliori de' pensati: mà ciò rispetto à consigli feminili fra loro, e non paragonati à qual si uoglia de i uirili.

A. Se cotesta uiuacità d'ingegno si troua in quelli ancora, che non sono prudenti, sarà cosa naturale, e non acquistata, poi che naturali uirtù, come tu diceui, sono quelle, che possono trouarsi ne gli huomini separate dalla Prudenza. La onde s'è naturale, che giouerà a' Principi sapere che per esser prudenti, bisogna hauerla, non essendo poi riposto in facoltà nè in poter loro d'acquistarla?

F. Non u'hà dubbio ueruno, che de gli huomini l'uno non nasca d'ingegno piu uiuace che l'altro, nondimeno l'essercitio affina le nature buone, e modera in grā parte la malignità delle cattiue, tanto dunque ci è dato acquistarci di questa uiuacità, quanto ci è concesso d'auanzarci con l'aiuto dell'essercitio.

A. Fra l'essercitio, e l'esperienza, che differenza ui fai?

F. L'essercitio cioè l'operatione, puo essere senza l'osseruatione, mà l'esperienza senza l'osseruatione non può essere, e per ciò non chiamano assolutamente esperimentati soldati quelli, che si sono inuecchiati su la guerra: mà quelli solamente, che sono andati osseruando nel corso delle cose i casi, i successi, e gli auenimenti particolari.

A. Questa esperienza secondo te è una di quelle parti, che deue ritrouarsi nel Principe perfettamente Prudente, & è tanto importante, che io giudico ch'ella sia la Prudenza medesima.

F. Se così fosse, gli artefici ancora sarebbono prudenti, come auiene de' medici, i quali non si può negare che non

ſiano eſperti, nõdimeno ſarebbe, impertinẽza il dire che foſſero prudenti; poi che l'arte della medicina non uerſa intorno gli agibili, mà intorno le coſe che ſi fanno, come auiene à tutte l'altre facoltà, che arti ſi adimandano. E ben uero, che dall'eſperienza vien aiutata non meno la prudenza di quello, che ſia l'arte, auenga che ſe l'oggetto, intorno cui ſi fa l'oſſeruatione, è agibile, ne ſenza giouamento l'intelletto prattico: mà s'egli è non agibile, mà fattibile, ne uiene aiutato quello, in cui ha la ſede l'habito dell'arte. Aiuta l'eſperienza à far diuentar le perſone prudenti, mà non è però una medeſima coſa con la prudenza, percioche (come io diceua) ſe foſſe coſi: l'arte, e la prudenza non ſarebbono d'altro differenti, che di nome.

A. Forſe il confondere fra queſte due coſe naſce dall'ignoranza del vulgo, il quale è ſi groſſo, che chiama prudẽti quelli ancora, che diſprezzando i beni interni, tutti ſono riuolti al guadagno delle ricchezze, e de gli honori: è differente dunque l'eſperienza dalla prudenza, poi che la prudenza ſenza l'eſperienza non può eſſere, ma ben l'eſperienza ſenza la prudenza può in qualche perſona ritrouarſi. Io credo però che in queſto l'eſperienza, e la prudenza ſi ſomiglino, cioè che nè l'una, nè l'altra di loro poſſa trouarſi ne' giouani, come quelle, che hanno dibiſogno per eſſer acquiſtate di molte oſſeruationi, e di lunghezza di tempo.

F. S'aſſimigliano in queſto à punto, che uoi dite: nondimeno piu l'eſperienza che la prudenza puo ritrouarſi ne' giouani, come prima ſi troua nell'ordine della genera-

tione

tione la dispositione che l'habito. Basta che l'esperienza secondo me altro non è, che una memoria fatta con l'osseruatione di molti particolari.

A. Se il fatto sta cosi: non è uero, che l'esperienza possa acquistarsi con la lettione delle historie, poiche la lettione non produce altro in noi, che una semplice memoria de' fatti notabili.

F. Largamente al mio parere quella anco che s'acquista dalla lettione de' libri, può chiamarsi esperienza, cioè che quella memoria sia non solamente memoria, mà esperienza ancora; poi che in loro si fanno l'osseruationi de' successi, come se si uedessero, e si raccolgono insieme molte, e molte esperienze altrui. E ciò manifestamente si uede ne' medici, i quali quando hanno fatto il corso dello studio, si può largamente dire, che siano esperti, hauendo da gli scritti d'Hippocrate, & di Galeno, e d'altri imparato quei rimedij, che dall'esperienze fatte à poco à poco furono ritrouati. E dunque chi legge, e ritiene à memoria, esperto, e non esperto: esperto perche ha fatto acquisto dell'esperienze altrui: non esperto, perche non ha osseruato facendo, e trouandosi in fatto quelle cose, ch'egli tiene à memoria. Siasi però come si uuole, che questa esperienza acquistata leggendo non è da disprezzarsi, auenga che ella sia utilissima all'acquisto della Prudenza, percioche come lo studio de' libri medicinali fà i medici, cosi la lettione de' libri historici, e morali fa le persone prudenti nelle cose agibili. E ben uero, che si come per medicarmi io non eleggerei il Teorico, mà l'esperto, cosi se nell'at-

tioni io douessi eleggermi consigliero, poposto l'esperto della prima sorte, cioè per uia di libri, m'appiglierei al prattico che ha fatto acquisto dell'esperienza con le proprie osseruationi. Ho detto dell'esperienza, resta hora ch'io ui ragioni della Docilità, la quale non è altro che quella naturale habilità, che si troua in noi dell'accomodarci ad imparar le cose, che ci uengono da gl'intẽdenti insegnate, e ne' Principi è quella buona dispositione che si troua in loro di lasciarsi persuader il uero da' consiglieri prudenti, e fedeli. Et questa è gran parte, auenga che si ritrouino alcune persone di cosi cattiua natura, che non uogliono (quasi che le opinioni loro habbiano forza di scienza) à persuasione di qual si uoglia persona, per uiuacità di ragioni che s'adducano, mutarsi punto di quello, che lor detta l'ostinatissima loro fantasia, e questi tali sogliono esser chiamati pertinaci huomini di sua opinione, ostinati, e duri di testa.

A. Bruttissima parte in ogni huomo, e particolarmente nel Principe, poi che per l'ordinario, essendo i proprij giuditij accompagnati dalle passioni in tutto, e per tutto rimettendosi à quelli, è forza che seguano l'impeto delle passioni, & arriuino colà, doue gli trasporta la uiolenza de gli affetti.

F. Tali per lo piu sono gl'ignoranti, le persone roze, e di niun ualore, percioche se fossero d'altra sorte, non anteporrebbono alla uerità delle ragioni quel leggierissimo piacere, che sentono nel perseuerare nella propria opinione, e nel uoler persuader con questi modi al mondo, che quello ch'essi tengono, sia tanto uero, e certo, quan-

to ſono quelle coſe, che nè publici conſigli ſono determi
nate. E di qui auiene, che mentre uogliono eſſer riputa
ti ſaldi, e graui, ſi ſcoprono ambitioſi, uani, e leggie-
riſſimi.

A. Agramante dell'Arioſto forſe fu oſtinato, quando non
uolle nel conſiglio de' ſuoi grandi acquetarſi à quello
che gli perſuadeua Sobrino.

F. Nè Achille mi parue migliore, quando per reſtar uit-
torioſo nella ſua opinione, non uolle mai cedere alla ueri
tà perſuaſagli con mille ragioni da Neſtore, & da
Vliſſe. Docili dunque deuono eſſere i Principi, mà non-
dimeno hanno da guardarſi dall'eſſer leggieri, e però in
tanto hanno da laſciarſi perſuadere, quanto con l'acu-
tezza dell'intelletto proprio conoſcono che le coſe per-
ſuaſe non ſiano perſuaſe à lui per intereſſe de' conſiglie-
ri, mà perche tale à punto ſia la natura, e la uerità della
coſa.

A. Se tu raccogli inſieme tutte le parti, che tu hai diſcorſo
eſſer neceſſarie à chi deſidera di diuentar Prudente nel
gouerno, molto piu ſaldamente mi ſi fermerenno nella
memoria.

F. Eccouele, Memoria delle coſe paſſate, ſenſo delle pre
ſenti, Prouidenza delle future. Acutezza di giuditio
nel penetrar la natura de' popoli, Diſcretione, e diſcor-
ſo nel dar leggi accommodate alle nature de' ſudditi, in
telletto di conoſcere il giuſto uniuerſale, Diſcorſo di ſa-
per corregger le leggi, & adattarle a' decreti particola
ri. Viuacità d'ingegno da conoſcere le coſe utili à ſe,
& al gouerno: eſperienza delle coſe agibili, e finalmen
te

te Docilità, & attitudine d'accomodarsi alla bontà de' consigli, intorno à quelle cose, che superano l'acutezza del uedere, e dell'intelletto d'un solo. Questa è la somma di tutte quelle parti, che unite nel soggetto d'un Principe, il renderanno tale, che meritamente se gli commettano gli stati, e le republiche.

A. Se i Principi s'adattassero alla regola, che tu formi, con la consideratione di coteste parti: beatissimo ne diuerrebbe il mõdo, e felicissimi i popoli, ma non è possibile quasi che in un'huomo possano concorrere cotante parti insieme: tale è l'imperfettione, e l'imbecillità della natura humana.

F. Prima che io ponga fine al ragionamento; se però cosi ui piace, farò un'altra ricercata breue breue: e ui soggiungerò alcune cose, le quali non saranno forse manco gioueuoli di quello, che siano state le passate.

A. Di pure, che il tempo, ch'io spendo nell'udirti, non mi può fuggire, se quel tempo non fugge, che si ritiene imparando.

F. Il Principe inanzi à tutte l'altre cose deue riuolger gli occhi in se stesso, e ricordarsi d'esser Principe, che tanto uuol dire quanto occhio, mente, uita, et anima dello stato, e di qui cõcludere, ch'egli deue hauer l'occhio non alla priuata, mà alla publica felicità, & esser non patrone come di schiaui, mà come guida rettore, e gouernatore di persone libere. Deue ricordarsi che à lui s'appartiene il maneggiar quell'arte, che è Regina, & imperatrice di tutte l'altre; Deue ricordarsi ancora, ch'egli è la regola, dalla

cui rettitudine hanno da dirizzarsi le stortezze de' sudditi, e l'essemplare in cui mirando i popoli habbiano da fingere, e formar se medesimi; ch'egli è come il sole nel cielo ueduto da tutti, e per ciò deue à tutti apportar la luce de gli essempij, e la chiarezza della Giustitia. Farsì ancora, che la casa sua sia talmente disposta, e gouernata, che dall'essempio suo imparino i popoli di disporre, e d'amministrare uirtuosamente le loro. Deue parimente mirare alla grande importanza dell'opera, ch'egli ha alle mani, di cui non u'è altra frà le humane che sia piu simile alla potenza gouernatiua, che per essenza, & sopraeminentemente si ritroua in Dio. Deue sapere che instrumenti della felicità sono le grandezze de gli stati, l'abondanza delle ricchezze, e la fedeltà de' popoli: e però deue usar ogni diligenza per acquistarglisi, auertendo solamente di non lasciarsi giamai trasportare ad ingiustitia ueruna per l'acquisto di quelli, sotto falso pretesto di quell'ingiusto, che da' Tiranni suol dirsi ragione di stato. Ha da porsi auanti à gli occhi il fine, che lo muoue à sottentrare al peso del gouerno, e nel considerarlo non ha da abbagliarsi, come molti sogliono, persuadendosi non per altro esser superiori à gli altri, che per esserne piu honorati, piu rispettati, o per poter meglio uiuere secondo gli affetti proprij, e contentar piu facilmente gli appetiti irragioneuoli: anzi deue persuadere à se stesso, che non altro sia il fine, ch'egli si deue proporre, che la felicità da somministrarsi à se stesso, & à' popoli, che

sono

ſono ſoggetti all'imperio ſuo. Deue ſapere che i ueri inſtrumenti della uera beatitudine non ſono altro, che le uirtù, e che chi penſa per altra uia, e con altro mezo conſeguirla, s'inganna di maniera che mētre crede trouar la felicità, s'accorge d'eſſerſi abbattuto nel ſuo contrario. Deue penſare alla difficoltà del reggere ottimamente i popoli, e temere, non per uiltà ò per mancamento, e picciolezza d'animo, mà ſolamente accioche il timore gli apra gli occhi dell'intelletto, e lo renda cauto, circonſpetto, e diligente, e perche la difficoltà non lo ritiri da opera coſi eccellente, quanto è quella del fabricar la felicità, non ad un ſolo, mà alle republiche, & popoli intieri: deue conſolarſi col penſare alla grandezza de' premij, che gli ſi propongono, tanto maggiori de' premij che ſi daranno per ben oprare alle genti ſoggette, quanto maggiore è l'opera del ben reggere altrui che quella del ſoggiacere conuenientemente al gouerno. Nel modo dell'amminiſtrar la giuſtitia deue tener una certa ſtrada di mezo, cioè che non ſia tanto piaceuole, che gli ſcelerati non riceuano il debito gaſtigo, nè tanto ſeuera parimente, e rigida, che ne ſiano gaſtigati con pari pena chi peccò per ignoranza, o per affetto, e chi penſatamente, e per malitia incorſe nel delitto. Sopra tutte l'altre coſe deue guardarſi da tre cotanto importanti, che ciaſcuna per ſe ſola è atta à ſouertire ogni ben fondata, e potente monarchia: l'una è la crudeltà, ò inclemenza, l'altra l'auaritia, e la terza la libidine. Da queſte deue guardarſi il Principe non altramente, che ſi farebbe

da chi gli apparecchiasse ueleno, o da chi hauesse alzato la spada per ucciderlo. La crudeltà muoue le genti all'odio, & alla uendetta: l'auaritia col grauare i popoli con mille taglioni, e pesi incõportabili fà che si solleuino, per restar disgrauati dalla soma, che troppo sconciamente gli preme: la libidine come quella che toglie l'honore à cittadini honorati, mette loro in mano il ferro, per lauar col sangue del libidinoso le macchie che da lui riceuerono nell'honore. Sopra l'altre cose ancora deue hauer l'occhio alla publica abbondanza, e nõ comportare che i cittadini più ricchi tiranneggino i poueri, nè che i poueri disprezzino, e facciano poca stima de' nobili, e de' migliori.

A. Di cotanta importanza pare à me che siano le cose, che tu racconti, che in loro sia riposta la somma di tutto il beato, e felice gouerno.

F. Importantissime sono queste cose, come dite: mà ue ne rimane ancor una non meno importante, quasi di quello, che si sia il cumulo di tutte l'altre.

A. E che cosa può essere, che contrapesi sola alla moltitudine delle molte, & importantissime, che tu hai posto insieme?

F. L'elettione de' Ministri è questa, ch'io dico, dalla quale dipende quasi tutta l'importanza del gouerno del Principe, auenga che si come l'Arciero, per ottimo che sia, seruendosi d'un'arco pessimo, non può per diligenza ch'egli ui ponga, drizzar le saette al segno: così non possono i Principi buoni seruendosi de' ministri cattiui, drizzar i popoli al segno della felicità del uiuere.

A. Se

A. Se tutti quelli che sostengono il principato, hauessero riguardo à tante cose, come giustamente dourebbono hauere: forse che si uederebbe ridotta in atto quella felicità, che per l'imperfettioni humane si cõsidera in astratto, e si giudica fabrica dell'intelletto simile ad una chimera, ad un sogno, ouero ad una semplice Idea.

F. Gli Artefici per diuẽtar eccellẽti nell'arti loro, (cosi uili, rispetto à questa del gouerno, come sono) si leuano à meza notte, rubano l'hore al sonno, tolgono se medesimi a' piaceri, e stãno sẽpre cõ l'animo fissi, & intẽti all'opera, in che intẽdono di diuentare eccellẽti, oue la maggior parte de' Principi à null'altra cosa attẽde meno, che all'essercitarsi nell'arte propria, in quell'arte che nõ la statua, non la pittura, non ha per fine la sanità de' corpi: mà la perfettione de gli animi, il felice stato, la tranquillità, la beatitudine, et in sõma il sõmo bene delle gẽti, di cui nõ u'è cosa fra gli huomini più nobile, piu grande, più desiderabile, nè più diuina. All'importanza di quest'arte riguardaua Homero, quando fece dire ad Iride mandata da Giunone ad Agamennone questi due uersi.

L'intiere notti huom consiglier non dorma,
Che genti regge, e di tant'opre ha cura.

A. Forse à questi uersi più d'una uolta pose mẽte Alessandro Magno, che, per quanto si dice, faceua conto grandissimo di questo scrittore, e teneua l'opra sua sotto il capezzale.

F. Quanto egli ne facesse conto s'argomenti dal cognome, ch'egli se n'acquistò di Magno.

A. Utile

A. Vtile ò Fronimo, e diletteuole insieme mi è stato il tuo discorso, ma perche già il sole è basso, e non u'ha strada, che non sia dolcemente fresca, & adombrata, è tempo che ci partiamo. Paggio di à gli staffieri, che menino quà i caualli.

F. Ecco già se ne uengono.

A. Andiamoci con Dio.

IL FINE.

DESCRITTIONE DEL PALAZZO DVCALE D'VRBINO

DI BERNARDINO BALDI
Da Vrbino Abbate di Guastalla.

ALL'ILLVSTRISSIMO, & Reuerendissimo Signor, il Cardinale d'Aragona.

PErche V. S. Illustrissima mostra desiderio d'hauer alquanto di cognitione particolare del famoso Palazzo, che il Duca Federigo fabricò in Vrbino, non potendo ciò ritrarsi dalla pianta, la quale per esser il sito del palazzo assai difficile, non può scoprire interamente à chi la uede la bellezza sua: mi sforzerò (come quello che per esser d'Vrbino, ho cognitione d'alcuna cosa, parte hauuta per relatio-

tione de' uecchi, e parte da me medesimo che ne ho cauato la pianta) di porre insieme quelle cose, che giudicherò più atte à contentarla, & porle inanzi à gli occhi quelle bellezze, che nè dalla pianta potrebbono ritrarsi, nè da chi manco di me hauesse cognitione della detta fabrica, le potrebbono essere riferite. Accetti dunque la mia buona uolontà, e nel fatto del discorso da picciolo uestigio, che le disegnarãno le mie parole, argomenti la grandezza, e la bellezza d'un grandissimo, e proportionatissimo corpo. Le bacio humilmente le mani, e le prego ogni contento.

Di Roma a di. 10. Giugno 1587.

Di V. S. Illustriss. & Reuer.

Humilissimo, e deuotissimo seruitore

L'Abbate di Guastalla.

DEL-

DELL'AVTTORE
SOPRA IL PALAZZO.

GIà di barbare mani, opre famose
Vider quei campi, oue l'Eufrate inonda;
Viderne quei, che'l Nilo ancor feconda,
Mentre sormonta le sue riue herbose.
La tomba altri ammirò, che mesta pose
Nobil donna al consorte, in su la sponda
De l'Egeo risonante, appresso à l'onda,
Cui nome il tuo gran caso, Icaro, impose.
E giusto è ben, mentre anco è notte oscura,
Lodar quei lumi, onde il seren fiammeggia:
Ma tacer poi s'auien che'l sol si scopra.
Ecco sparse di oblio l'antiche mura,
Hor che qual Sol del mio gran DVCE l'opra
Sorge, e del Sol fà men prezzar la Reggia.

PROEMIO DELLA DESCRITTIONE DEL PALAZZO.

COmmune desiderio di tutte le creature uediamo esser quello del perpetuarsi, onde nasce che gli elemẽti medesimi, corpi semplicissimi, tendono con gran de impeto à quei luoghi, ne' quali trouano la loro conseruatione: e gli animali adoperano quelle due potenze conseruatiue, l'una del l'adirarsi contra chi resiste ò ua cõtro la loro salute, l'altra del proseguire quelle cose, nelle quali per naturale instinto sanno essere riposta. Nondimeno, con tutto che ciò sia uero, uediamo tanto più perfettamente ciò farsi, quanto piu perfette sono quelle creature, nelle quali è inserto, o piu tosto innato questo desiderio. E di qui è che gli huomini, nella spetie de' quali fra tutte l'altre nobilissima traluce più la diuinità del creatore, si uede più manifestamente questa uoglia risplendere, onde è nato che non solamente l'huomo ha agguzzato l'ingegno intorno le facoltà medici

nali

nali per allungare al possibile l'unione dell'anime a' corpi, e conseruare quella armonia, che gli mantiene uniti: mà s'è imaginato una seconda uita, nella quale il nome, cioè la fama sottentra in luogo dell'anima, e le materie di lunga durata in luogo de' corpi, e così sono state erette le colonne, gli Obelischi, le Piramidi, i Colossi, i Mausolei, & altre moli di sì fatta sorte. Le quali per esser segno de' meriti di coloro, ad honore di cui furono consacrate, somministrano loro nella memoria de gli huomini quasi un secondo essere, & una seconda uita. Altri poi, non so se piu aueduto o piu audace, conoscendo pure, che se bene queste materie paragonate all'età d'un huomo, hanno apparenza d'eterne, sono con tutto ciò soggette alla corruttione apportata loro dal tēpo, e dalla nemicitia de' principi, de' quali elleno sono composte: s'imaginò d'appoggiar quel nome, e quella fama, che diceuamo, in questo artificioso composto hauer luogo di forma, alle materie celesti, come quelle che secondo i filosofi sono incorrottibili, e di perpetua duratione. Onde nacque il nominarsi questa imagine Hercole, quella Perseo, quella Cefeo, quell'altra Orione, e simili. Nondimeno perche ciò fosse sagacemente pensato, era in questa inuentione un notabile difetto; percioche, se bene i nomi haueuano l'appoggio perpetuo: nulla uietaua però che rimanendo l'appoggio, la fama appoggiata non fosse oscurata dall'obliuione: oltra che se bene fossero rimasi i nomi; come hanno fatto, non rimaneuano perciò con esso i nomi appoggiate alle stelle l'historie esquisite de' fatti loro a' posteri. Conosciuta dunque l'imperfettione di tutti gli altri rimedij, e per ciò lasciatigli da parte, s'accostarono à quello delle lettere, natura delle quali è di esser capaci di qual si uoglia lunga, &

 esqui-

esquisita narratione: e sono così facili ad esser rinouate, che si può sperare che col mezo loro più sicuramente che con qual si uoglia altro l'immortalità de' fatti uenga à gli huomini somministrata, e che ciò sia uero, chiara cosa è che le Piramidi d'Egitto, gli Obelischi, i Mausolei, sarebbono state inutili basi alla memoria, se non fossero state fondate nella saldezza, & eternità de gli scritti. Nè deue dubitarsi che Roma non sia piu famosa per uirtù della penna, che per la durezza de' marmi, e per la marauiglia delle sue ruine. Il simile dico dell'imagini celesti, ciò è che se bene in apparenza, & à prima faccia pare che i nomi di quei grandi siano appoggiati alle stelle: il uero è che non le stelle, mà si bene le lettere gli sostentano, o se pure uogliamo dire che siano sostenuti da' corpi celesti, non può negarsi che le lettere non seruano come di mezo necessario alla perpetuità di questo uincolo. Questo uero molto bene fù conosciuto da Ouidio nel concludere le sue trasformationi quando cantò.

Iamq; opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere uetustas.

Essendo dunque più che certo, che niuna forza è superiore à quella delle lettere nel far resistenza à gli assalti, et alle secrete, e potenti machine del tempo: non sarà fuori di proposito, che imitando Herodoto, io dica d'essermi posto à scriuere l'historia del mirabile Palazzo Ducale d'Vrbino, accioche un'opera così stupenda, e lasciata à noi da Prencipe così Magnanimo, come fu Federigo, non resti offesa dal tempo nella memoria de gli huomini, e non rimanga dopo mille anni defraudata di quella gloria, che

ragio-

ragioneuolmente gli si deue. Molti lo ammirano, moltissimi lo lodano, mà questa marauiglia, e queste lodi non appoggiate alla base de gli scritti ruinano à punto, come que gli edificij, che furono fabricati sopra non stabile fondamento. Il veder dunque gli altri tutti riuolti a' proprij affari non esser toccati punto da così fatti pensieri, m'incitò allo scriuere, alche s'aggiunsero due sproni acutissimi, l'uno il compiacimento, che mostrò d'hauerne l'Illustrissimo Cardinale d'Aragona, mentre meco ne tenne ragionamento in Roma, l'altro l'obligo che io porto alla memoria di quel grandissimo Prencipe, il quale con ogni ragione da noi altri d'Urbino deue esser chiamato Padre della Patria. Molte altre fabriche degne di lei lasciò egli a' Posteri, mà si tralascia di parlarne hora, riserbandoci il ragionarne minutamente quando (se dal nostro Serenissimo Duca mi sarà alleggierito il peso con l'aiuto de i suoi fauori) ne tesserò historia particolare. Questo genere d'historie, soggetto di cui sono le fabriche notabili, non è nuouo, nè dico solamente in quanto inserto nel corpo dell'altre historie, come nelle sacre della torre di Babelle, dell'Arca di Noè, de gli apparecchi de' sacrificij del Tempio, del Palazzo di Solomone, e nelle profane delle mura di Babilonia, de' Laberinti, e delle Piramidi d'Egitto, & altre cose tali: mà lo scriuerne anco uolumi particolari. La onde Filone, che fabricò il celebratissimo Armamentario d'Atene nel Pireo, scrissene anco, per quanto affermano Cicerone, e Valerio Massimo, un nobile trattato: Vitruuio riferisce il medesimo aggiungendo nel Proemio del 7. della sua Architettura di molti altri, che si posero

à fa-

à fatiche, & imprese simili, come di Teodoro, che scrisse del Tempio di Giunone di Samo, di Ctesifonte, e Metagene di quello di Diana Efesia, di Fileo che scrisse di quello di Minerua, di Prione di Teodoro Focese della Cupola del tempio di Delfo, di Piteo, e Satiro del Mausoleo, & altri d'altre fabriche non ordinarie. Procopio parimente lasciò scritti quei bellissimi sermoni, ne' quali con diligenza mirabile raccolse tutti gli edificij fatti dall' Imperatore Giustiniano. Vitruuio parlando della uita de gli huomini del primo secolo, dell'inuentione de' primi coperti, e dell'accrescimento portato à poco à poco dell'industria de gli huomini all'arte dell'edificare, uuole seguendo l'opinione di Lucretio, che essendo le genti fiere, e seluatiche, cominciassero prima à radunarsi, & à conuersare insieme, allettate dalla tepidezza de' fuochi, che ne' tempi del verno erano eccitati nelle selue, o dallo stropicciamento delle piante ò da altro, & iui dando qualche forma alle parole, s'ingegnassero d'esprimere con quelle i concetti particolari del l'animo, e doue prima habitauano nelle grotte, à guisa di fere, dessero principio à fabricarsi tugurij, e capanne, parte di terra, e di fango ad imitatione delle rondini, parte di pali, e pertiche co' loro colmignoli coperti di frondi, e di fieno, & atti per la forma loro à scaricarsi dalle pioggie, e dalle neui. Dalle quali inuentioni procedendo à poco à poco l'industria de gl'ingegni humani, non meno atta al ritrouare di quello, che si sia all'imitare, arriuò quest'arte à quel colmo, nel quale con molta marauiglia la uediamo. Prima dunque furono le grotte somministrate dalla natura medesima dopo le capanne, opere d'ingegni ancora fieri, di qui le case ricetti de gli huomini già diuentati ciuili, e finalmẽ

te

te i Palazzi de' grandi personaggi, e le habitationi Regie. Percioche mentre gli huomini teneuano ancora del fiero, è da credere che uiuessero uita popolare, e non riconoscessero Principe alcuno, si come à punto de' Ciclopi racconta Homero: mà conoscendo poi che la natura à tutte le cose desidera un Capo, e che molto meglio caminano i gouerni, quando un solo è che regge, che quando tutti uogliono ingerirsi ne' maneggi, si fecero un Capo, Gouernatore, o Principe, al quale di commune consenso diedero lo scettro, & il bastone dell'impero. Trouato dunque il Principato, consegui la grandezza del Principe, alla grandezza del Principe, alla grandezza del Principe quella della famiglia, e questa è da credere che prima fosse commisurata alla necessità, mà dopò trappassasse à quella soprabondanza, da cui uiene partorito lo splendore. A queste grandezze dunque non essendo capace uaso le habitationi positiue, cominciarono ad ampliarle, & abbellirle: e di qui presero la forma loro i Palazzi, & habitationi Regie, e quelle de' Magistrati. La proportione dunque che ha il Principe co' cittadini, il Magistrato con la Plebe, hanno i Palazzi con le case delle genti minute, nè sarebbe fuori di proposito il dire, che così si rispondessero à punto, come fanno frà loro gli apparati delle Scene Tragiche, e quelli delle Comiche. Hora tutto che ciò sia uero, bisogna credere che tanto i palazzi siano stati fabricati eccellentemente, quanto sono stati potenti, e magnifici i Principi, che ne sono stati fabricatori, percioche secondo il Filosofo ne' libri Ciuili opera di magnificenza è quella de' Principi il fabricarsi palazzi grandemente grandi, cioè nel grado della grandezza loro eccellenti. Per questo noi leggiamo

mo in Homero, che Telemaco stupito del suntuoso, & ornato Palazzo di Menelao, diceua così riuolto à Pisistrato figliuolo di Nestore, e suo compagno.

Vedi figlio di Nestore à me caro,
Lo splendor del metallo, i risonanti
Tetti, l'auorio, e l'or, l'ambra, e l'argento.
Tal forse dee di Gioue esser la reggia,
Mira la copia, io nel ueder stupisco.

Si ricordò parimente del decoro questo Poeta nel descriuere la superbissima habitatione d'Alcinoo, Rè de' Feaci, nella descrittione della quale è da credere che egli raccogliesse tutte le bellezze, che à parte per parte egli haueua osseruato ne' palazzi de' maggiori Principi del suo tempo. Noi perche appaia quanto in quei tempi le fabriche de' Palazzi regij fossero ornate, recheremo nel mezo i uersi del Poeta medesimo, presi dal settimo dell'Odissea.

Come il Sol risplendea, come la Luna
Del magnanimo Alcinoo il grande albergo,
Di bronzo ricoperte, e quinci, e quindi
Dal limitare al centro eran le mura.
Di metallo hauea il colmo, & auree porte
Chiudean l'ornato tetto, eran d'argento
Gli stipiti, à cui sotto eran di bronzo
I limitari, e d'argento anco fatti
Gli architraui superni, e d'or le anella.
A destra, & à sinistra eranui d'oro
Cani, e d'argento, che la mente saggia
Fabricò di Vulcan, perche custodi
Fosser d'Alcinoo à l'honorato ostello.
Senza giamai temer uecchiezza ò morte,

Quinci

Quinci, e quindi appoggiati à l'alte mura,
Dal limitare al centro eranui ſeggi
L'un dopo l'altro poſti, à quai di ſopra
Steſi eran fini e ben inteſti panni,
Di man feminili opre, oue beuendo,
E mangiando ſeder ſoleano ſempre
I Duci de' Feaci: eranui ancora
Sopra ben fatte baſi imagin d'oro
Di giouani, che in man le faci hauendo
Rendean le notti à conuitati chiare.

Da queſti verſi d'Homero, come diceuamo, ſi può comprendere quanto foſſe grande la ſuperbia di que' tempi, e come haueſſero in uſo nelle fabriche i metalli piu pretioſi: il che ſi raccoglie anco dal principio di quell'Hinno che Pindaro ne gli Olimpij ſcriue ad Ageſia Siracuſano. E mirabile nondimeno che Homero nulla mentione faceſſe de' marmi, onde è da credere, che à ſuoi tempi non foſſe grandemente in uſo il ualerſi ne gli ornamenti de' palazzi delle pietre: benche ſi legga nelle hiſtorie ſacre, che Salomone, il quale fu quaſi contemporaneo d'Homero, ſe ne ualſe nelle fabriche marauiglioſe, ch'egli fece per ſe, & anco per una delle figure di Faraone ſua moglie. Virgilio poi ſeguendo anch'egli il coſtume de' ſuoi tempi, fece mentione de' marmi, e della copia delle colonne, onde facendo fabricar Cartagine ſcriueua.

Hic alta Theatris.
Fundamenta locatur alij: immaniſq; columnas.

Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris.

e nel quarto accennando l'uſo del Marmo nel palazzo di Didone.

Suſcipiunt famulæ collapſaq; membra,
Marmoreo referunt thalamo.

Deſcriuendo poi nel ſettimo il Palazzo del Re Latino.

Tectum auguſtum, ingens centum ſublime columnis
Vrbe fuit ſumma, Laurentis Regia Pici.

Ne' tempi di Salomone, e forſe particolarmente nella Fenicia, e nella Giudea erano molto in uſo per gli ornamenti delle fabriche Regie i legni pretioſi, come quello del Cedro, & i Setini, & anco dell'Oliua: onde ſi legge che le quarantacinque colonne della ſua caſa del Libano erano fatte di legni di Cedro. Queſt'uſo del faſciar le mura di legni pretioſi ho io ueduto rinouare con molto giuditio dall'Eccellentiſſimo Veſpaſiano Duca di Sabioneta, il quale nella magnificenza delle fabriche, e nella grandezza dall'animo è molto ſingolare, e da eſſer paragonato co' piu famoſi che haueſſero gli antichi. Mà de gli ornamenti de' palazzi, e della materia loro habbiamo parlato à baſtanza nel quinto di quei libri, che habbiamo ſcritto della Corte. Hora il noſtro Federigo, laſciato da parte l'uſo de' metalli, e de' legni, fuori che in quelle opere, ou' erano neceſſarij, accoſtandoſi alla miglior maniera de' noſtri tempi, imitatrice della Romana, hauendo l'occhio alla perpetuità, ſi ualſe di quelle materie, che meglio ſono atte à reſiſtere all'ingiurie, & offeſe del tempo, e diede alla fabrica del ſuo mirabile Palazzo quella forma, che riſpet-

ſpetto al ſito, porta ſeco non ſolamente commodità, mà ſplendore, e magnificenza inſieme. Chi ha ueduto i Palazzi de gli altri Principi d'Italia, & ha giuditio di fabriche, dicane il ſuo parere: io pregando i lettori a crèdere, ch'io ne dica poco, uerrò à dirne quel tanto ſolamente, che giudicherò à propoſito ad una fedele, e ſuccinta deſcrittione.

CHI FOSSE ARCHITETTO DEL PALAZZO D'VRBINO CAP. I.

TRouandosi il Duca Federigo per lo suo molto ualore principalissimo fra i Principi del suo tempo, nè hauendo in Vrbino palazzo corrispondente àlla grandezza sua, determinò di fabricarsene uno, che fosse proportionato non meno à lui, che alla grãdezza di quei Principi, che à lui fossero per succedere nello stato. Onde si come era prudẽtissimo, e perciò magnifico, fece risolutione di farlo tale, quale allo stato suo fosse in tutto, e per tutto conueniente. Il perche fatto prattica con molti Principi, per hauer Architetti, che fossero atti à sodisfarlo, fra molti altri glie ne fù mandato uno da i Re di Napoli, chiamato Luciano, nato in Laurana, luogo della Schiauonia. Questi per quanto si dice, fu quel medesimo che fabricò il palazzo di Poggio Reale di Napoli. A questo dunque (essendosi compiaciuto di lui) diede il Principe grande auttorità, come appare per una sua Patente fattagli dal detto Signore, laquale si troua hoggi in mano d'alcuni che discendono dal medesimo Architetto.

Che questo fosse nella sua professione molto segnato, se non apparesse da altro, potrebbe facilmente raccorsi dalla fabrica del palazzo, di ch'io scriuo, e da quella dell'edi-

l'edifitio di Poggio Reale: nondimeno ch'egli haueſſe bonissimo diſegno, & acconciamente dipingeſſe ſi uede in certe tauolette, nelle quali ſono tirate con ragioni di perſpettiua, e colorite alcune Scene, delle quali non può dubitarſi ſe ſiano ſue, eſſendoui ſcritto il ſuo nome, & alcune altre coſe cō caratteri, e linguaggio Schiauone. Alcuni dicono, ch'egli non fu ſolo à condurre al fine queſta grandiſſima fabrica: mà che appreſſo al Principe furono altri Architetti ancora, & è l'opinione di coſtoro fondata nel uederſi nella Chieſa di S. Domenico in Vrbino la ſepoltura d'un Baccio Pontello Fiorentino, nell'infraſcrittione della quale ſi legge, ch'egli foſſe Architetto del detto palazzo, e ſopra la porta della capelletta.

Io che ho ueduta la patente fatta dal Duca à Luciano & ho la fama non in tutto per falſa, giudico non impoſſibile, ch'egli foſſe Architetto, mà ouero inferiore à Luciano ouero, ſe Luciano morì auanti à lui, egli ſuccedeſſe in luogo ſuo nella fabrica cominciata. Molti dicono ancora che Leonbattiſta Alberti huomo famoſiſſimo, & eccellente nell'Architettura, eſſendo bandito di Fiorenza, ſi trattenne in Vrbino, in què tempi, che queſto palazzo ſi fabricaua, e ui diſſe anco ſopra il parer ſuo: nondimeno queſta è coſa che non importa molto, nè ſi ſa altramente che per traditione, la quale non è in tutto fedele, ſe nō uiene corroborata dal teſtimonio de gli ſcritti. Giorgio Vaſari nelle uite de' Pittori ſi sforza di darne la lode ad un Frā ceſco di Giorgio Saneſe. Altri uogliono che Pippo ò Filippo di Ser Brunelleſco maeſtro di queſto Frāceſco diſegnaſſe queſta fabrica: mà nè queſto ancora ha del ueriſimile eſſendo Pippo ſtato alquāto piu antico del Duca Federigo.

DEL

DEL SITO DEL PALAZZO. Cap. II.

IL sito d'Vrbino è tale, che di due monti, sopra de' quali egli è fabricato, l'uno riguarda alla parte della Tramõtana, e l'altro al mezo giorno. Quello di loro, che è uerso la Tramontana, è coperto di case solamente infino alla sommità, laquale è assai erta, e malageuole: mà quell'altro che è uerso il mezogiorno, è incasato tutto, e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo che dalla sommità declina dolcemente dal mezo giorno uerso la Tramontana, è fabricato il Palazzo, il quale per la lunghezza sua si distende da mezogiorno uerso Tramontana, e per larghezza dal Ponente al Leuante. Dalla parte di Leuante il sito è ageuole, e quasi piano, mà dalla parte di Ponente assai erto, e difficile. Tale è il sito del luogo, doue il Palazzo è fabricato: nondimeno, o scõmodo, o commodo ch'egli si sia, non bisogna darne lode nè biasimo à gli Architetti, nè al Principe, uolendosi eglino seruire delle habitationi de gli antichi Signori: le quali giudicauano atte ad accommodarsi con la fabrica nuoua. Quanto poi s'aspetta alla fabrica antica, della quale si ualsero nell'edificare il nuouo palazzo, non si sa chi si fosse Architetto, nè quale de gli antichi Signori la facesse fabricare: Appare nondimeno esser opera di molto magnifica persona, posto mente all'ampiezza, e proportione delle stanze, & à gli ornamenti loro. V'è poi un'altra parte del Palazzo pure antica, e nobilmente fabricata, la quale è quella, che è piu uicina alla Chiesa catedrale: in questa habitò il Magnifico Giuliano de' Medici, quan-

do

do bandito della patria, fu si humanamente raccolto da i Duchi d'Urbino, e per questa cagione le dette stanze si chiamano del Magnifico. La commodità, come s'è detto, di queste fabriche antiche fù cagione, che tutto il palazzo nuouo fosse edificato nel sito, nel quale egli si troua: nondimeno quella scommodità che à persona di poco giuditio sarebbe stata di molto impedimento, all'Architetto giuditioso apportò commodità mirabile, percioche essendo dalla parte di Leuante, e di Tramontana il sito quasi piano gli diede campo di far l'entrata del Palazzo à pie piano, & il Cortile amplo, e con ogni sorte di magnificenza, oltra una piazza assai grande inanzi l'entrata, la quale è cagione al palazzo di non poco ornamento. L'ertezza poi del sito, o per dir meglio l'essere sfaldato da parte di Ponente il lato del monte fece ch'egli per pareggiar il primo piano, si guadagnasse luogo capacissimo da fabricarui cantine, stalle, bagni, & altre commodità per alloggiamenti della famiglia: & ha questo sito qualche conformità con qnello del Palazzo maggiore nella parte, che riguarda il Circo Massimo, doue appare manifestamente quei grandi archi, e quei pilastri così spessi, e doppij non esser alzati per altro, che per pareggiar l'area di quel grande edifitio. Parte dunque del piano del Palazzo, cioè quella che è uerso Leuante, è fermata sul sodo della schena del monte, e parte di lui, cioè quella che riguarda Ponente, è sopra il uano degli edifitij, che sono chiusi fra la bassezza del fondo, & il piano dell'area, del palazzo.

DEL

DEL PALAZZO IN VNIVERSALE
Cap. III.

PErche quei corpi ſono ben proportionati, che hanno le parti corriſpondenti, & al tutto e fra loro; proportionatiſſimo ſi uede queſto palazzo, percioche gli Appartamenti ſono proportionati alla grandezza di tutto l'edificio, le ſtanze corriſpondenti alla grandezza de gli Appartamenti, e delle ſtanze medeſime le camere proportionatiſſime alle ſale, e fra loro, e nelle camere l'altezze alle lunghezze, e larghezze. In quanto alla materia egli è fabricato tutto di mattoni, e calce perfettiſſima, e de' mattoni le parti di fuori ſono arrotate, e pulite di maniera, che fanno parere la muraglia quaſi tutta d'un pezzo, e belliſſima à uedere. L'opera di mattoni che gli antichi diſſero lateritia, è la piu lodata di tutte l'altre, come afferma Vitruuio, ragionando delle fabriche di queſta ſorte, oue proua la ſua opinione dal non hauer la Regina di Caria potentiſſima nel far il Mauſoleo, eletto altra ſorte di materia, che quella. Le muraglie ſono ricinte di cornici di pietra e coſi le porte, le fineſtre, & i camini, onde l'opera ne uien reſa perfetta. Le logge, le ſale, le camere tutte ſono in uolte, di mattoni, e doppie, e fatte con artificio coſi mirabile, che non ſi uede in una fabrica coſi grande pure una chiaue di legno, ò di ferro, nè queſto ſolamente nelle logge, e nelle ſtanze minori, mà nella ſala grande medeſima, laquale tutto che ſia lunga intorno à cento piedi della miſura d'Vrbino, e larga da quarantatre in quarantacinque: è nondimeno coperta da una uolta doppia fatta à lunette, e non appar legata da legno, nè da ferro. Di qui

appare

appare quãto fosse intendente l'Architetto, e magnifico il Principe, nè solamente di qui, mà dall'hauer egli hauuto l'occhio all'eternità della fabrica, e non sparagnato in cosa ueruna per cõseguirla: per questo nõ si uedono in questo pa lazzo soffittati di legno, come quelli che presto s'affumano, si tarlano, e sono soggetti à mille pericoli di fuoco. Gli Ap partamẽti quasi tutti hanno le sue sale, et anticamere, & altre cõmodità, e parti, che seruono al decoro, & all'uso di chi u'alloggia. Di poche pitture, e stucchi è ornato il palaz zo, posto mẽte alla grãdezza sua; ilche forse è nato dal nõ hauer quel Principe hauuto l'occhio ad altro, che all'eterni tà, et alla bellezza essẽtiale, cioè à quella, che nõ cade con lo scrostarsi delle mura, nè uiene oscurata dalle polueri, nè da' fumi, ouero dall'hauer egli lasciato le dette cose à tẽpo piu opportuno, per non attendere prima cõ l'aggiunto che col principale. Delle statue parimẽte poche ui se ne ueggo- no, forse per la medesima ragione, ch'io diceua, cioè perche tãto grãde è l'opera di tutto l'edifitio, che non comportaua che attendendosi à lei, s'hauesse nè tẽpo nè commodità di attẽdere à queste cose d'importãza minore. Nel fatto de' lumi parimẽte è stato accortissimo l'Architetto; poiche in edifitio cosi grande non è stanza, laquale non habbia com modissima luce, ilche è nato dal buon compartimento de'- cortili, e de gli appartamenti. Con grãdissimo giuditio sono ancora disposte le scale per tutto il palazzo, potendosi sẽ za necessità delle principali discendere, & ascendere per molte altre assai commode. Vi sono fughe di porte, e rincõ tri bellissimi, e uedute di finestre molto uaghe, dalle quali si guarda, perche la commodità del sito la campagna, e le montagnette non molto lontane.

DEL FONDAMENTO DEL Palazzo. Cap. IIII.

PEr essere il fondamento di questo edifitio degno di molta consideratione, e non ordinario, si dirà da noi qualche cosa piu in particolare di lui. Noi dicemmo che dalla parte di Ponente il sito del palazzo è malageuole, & erto, noi dicemmo parimente ch'egli era fabricato sopra l'uno di quei due monti, che sono chiusi dal ricinto d'Vrbino. Hora egli è da sapere che la costa difficile del monte, sopra cui è il palazzo, uà à terminare nella ualle, che è fra questo e quell'altro monte molto profonda e cupa. Onde perche si uedeua che alcuna uolta la detta falda s'era dirupata in qualche parte, u'era dubbio che col tempo non uenisse manco sotto al fondamento del palazzo, e gli cagionasse ruina. A questo pericolo uolendo occorrere il Principe con grandissimo giuditio alzò una grandissima muraglia dalla piu bassa profondità della detta ualle fino all'altezza quasi de' fondamenti del palazzo, con laquale congiunse i due monti opposti, e riempiendo col terreno, ch'egli haueua cauato da' fondamenti, la uoragine, che ueniua lasciata fra i monti, e la muraglia, fecene un bellissimo e spatioso piano, il quale oltra mille altri usi serue principalmente al mercato de gli animali: e di qui ha preso il nome, chiamandosi da noi altri d'Vrbino il Mercatale oltra la sicurezza de' fondamenti serue la detta muraglia per uaso capacissimo à quel terreno, il quale come diceuamo fu cauato da' fondamēti del palazzo, à proposito del quale disse cosi goffamente il suo parere quell' Abbate, di cui fà mentione il Conte Baldasarre nel suo Cortegiano.

no. Ma perche questa muraglia, che diciamo, non è tale, quale altri potrebbe imaginarsi: è da sapere che si partono dal fondo della ualle certi grandissimi contraforti, o speroni, i quali ascendendo à scarpa, seruono di spalle à certi archi altissimi, sopra i quali corre un cordone à uso di fortezza, e dal cordone in su la muraglia è tirata à piombo, il uano che si lascia fra gli speroni, si ritira dentro uerso il chiuso della ualle, e con una schiena innarcata à foggia d'una grandissima conca s'oppone all'impeto di tutta quel la terra che riempiendo la ualle, e facendo il piano già detto, la preme. Questa muraglia, come tutte l'altre, è fatta di mattoni col difuori arrotati di maniera, che pare à punto tutta d'un pezzo, nè per grauezza, nè per impeto del terreno, che sostiene, hà fatto pure un minimo segno di cedere, nè gittato un pello. Hora con questa muraglia, e riempimẽto, che habbiamo detto, s'oppose al dirupamẽto, della costa, et apportò sicurezza, e perpetuità alla fabrica di tutto il suo palazzo. Vi restaua à fortificare ancora quella falda, sopra cui è fondata quella parte del palazzo, che è riuolta al Ponente. Trouato dunque il sodo della detta falda, che è d'un tufo azurigno, ui fondò una grossissima muraglia, la quale tirata da un baloardo ad un certo torrione rotondo, che è in un angolo del recinto, uolle che seruisse per cortina, da questa ritiratosi adietro intorno quaranta piedi uerso la falda, tagliò il tufo, & alzoui in uece di sponda un'altra grossissima muraglia, riquadrando da capi tutto quello spatio, ilquale uolle che seruisse all'uso delle stalle. Questo era già coperto d'un nobilissimo uolto, mà hora è ruinato, e non serue à quell'uso, per cui fu fatto: mà è rimaso luogo molto commodo al maneggiare de' ca-

ualli, hà la muraglia di fuori di questo uano molti granfe nestroni che guardano nel Mercatale, il nome di questa gran fabrica hoggi è la Data, l'origine di cui cioè perche cosi si chiami io non saprei. Questa fabrica, ancor che in gran parte ruinata, ha cosi del superbo, che si somiglia ad alcune ruine di quelle antiche di Roma. Con questa fabrica dunque, come diceuamo (appoggiata alla costa della falda) assicurò i fondamenti del palazzo da ogni pericolo di dirupo.

DEL VESTIBOLO, E DEL Cortile. Cap. V.

DAlla piazza quadrata, che è dirimpetto al fiãco della Chiesa Catedrale, s'entra dalla porta principale del Palazzo, et in un Vestibulo, o andito di proportionata larghezza, e lũghezza, e molto alto, cõ la uolta à meza botte intorno al quale sono muricciuoli di pietra accõmodati per chi uolesse sederui. A le mura di questo andito à tempi nostri stanno appese l'arme di quei soldati, che stanno alla guardia del Palazzo, e della persona del Principe. Da questo vestibolo s'entra nelle logge, e di qui nel Cortile, è questo di grandezza proportionatissima à tutto il palazzo, di forma non quadrata, mà che tiene del lungo, per cioche dalla parte che s'entra, la loggia, ha cinque archi, e da i lati l'altre due logge opposte n'hanno sei. Le logge sono d'honesta larghezza, & altezza, e corrono d'ogn'intorno. Gli archi sono tolti su dalle colonne, le quali sono di tutto tondo, e non appoggiate à pilastri, il qual modo, se bene da alcuni è giudicato per non antico,

non-

nondimeno da gli Architetti piu periti dell'antichità è giudicato per antico, ben inteso, e buono. I pilastri de' cantoni che sono come spalle della fabrica del cortile, sono raddoppiati, e rinforzatissimi. Le colonne sono di Treuertino tutte d'un pezzo benissimo tornite, e fusellate, l'ordine loro è composito con le basi Attiche, distribuite con grandissimo giuditio. I capitelli pure di Treuertino sono intagliati con diligenza, e pulitezza mirabile, e di disegno cosi buono, e Romano, che non ritiene punto di quella rozezza, che haueua introdotta nell'opere la barbarie de' Longobardi, e de' Gotti. Sopra queste colonne corre intorno la cornice co' suoi tre membri principali, cioè architraue con tre fasci, e fregio, e cornice, sopra il piano di sopra della cornice sono le finestre delle sopra logge à punto in mezo del uano de gli archi. Queste sono tolte in mezo da alcune pilastrate all'Attica, le qua con le sue basi, e capitelli uengono sopra il uiuo delle colonne delle logge inferiori; sopra queste pilastrate corre la seconda cornice pure come l'altra con tutti, e tre i suoi mēbri principali. Questa sostiene il tetto del coperto delle sopralogge, e nel fregio cosi di questa superiore, come di quell'altra inferiore, in luogo di fogliami si uede scritto con bellissimi caratteri latini, e molta eleganza di stile un breue elogio de' fatti di quel Principe, & insieme la cagione, dalla quale egli fu mosso à fabricare questo palazzo. Le parole sono tali.

NEL CORNICIONE DI SOPRA.

Federicus Vrbini Dux Montis Feretri ac Durantis Comes ſarctæ Romanæ Eccleſiæ Confalonerius atq; Italicæ confœderationis Imperator. hanc domum à fundamentis erectam gloriæ ac poſteritati ſuæ exædificauit.

NEL CORNICIONE DI SOTTO.

Qui bello pluries depugnauit, ſexies ſigna contulit, octies hoſtem profligauit, omniumq; præliorum uictor ditionem auxit eiuſdem iuſtitia, clementia, liberalitas, & religio pace uictorias æquarunt, ornaruntq;

La muraglia che chiude il uano, che è fra pilaſtrata, e pilaſtrata, e ſtringe le fineſtre dalle ſopralogge, è tutta di mattoni arrotati, e fatta con diligenza, & induſtria molto grande. Sopra le ſeconde logge non è continuato il terzo ordine, mà u'è il tetto loro, il quale ritirandoſi indietro infino al muro, che uiene ſopra il uiuo delle pareti di dentro delle logge, fà che la uiſta ſi dilata, e non rimane offeſa da quello impedimento della troppa altezza, la quale fà i cortili oſcuri, ſtretti, baſſi, malenconici, & humidi à guiſa delle ciſterne. Sopra queſta ritirata ſe ne uede un'altra, la quale maggiormente dilata, & apre la uiſta del cielo, & ſopra queſta la terza, nellaquale termina il tetto del palazzo, che porta le piogge nel cortile; queſte ritirate ſono compartite da pilaſtrate, che riſpondono al uiuo delle prime, & hanno fineſtre che uengono ſopra il uano delle fineſtre inferiori. Queſte due ritirate non furono condotte à perfettione dal Duca Federigo, ma da Gui-

doBaldo ſecondo a i noſtri tempi, ilquale in uece di pietre, che non ui parſero neceſſarie per le pilaſtrate, le finſe di pittura, come fece anco la ſomma cornice, e la ſimilitudine di mattoni arrotati. E queſto è quanto alla fabrica, e diſegno del Cortile.

DELLE SCALE. Cap. VI.

VNa delle piu principali parti de' palazzi à giuditio di tutti è la ſcala, la quale, s'è bene inteſa, porta nõ ſolo commodità, mà ui aggiunge ancora ornamento. Onde per eſſer quelle di queſto palazzo tali, che poſſono ſeruir d'eſſempio à chi deſideraſſe di far bene come nota il dottiſſimo Daniel Barbaro ne' ſuoi commentarij ſopra Vitruuio, dirò alcuna coſa di loro in particolare. Vſcito che altri è dell'andito, ſi uedono queſte à mano ſiniſtra in capo della loggia larghe meglio d'otto piedi, piaceuoli di decliue con gli ſcalini tanto larghi, e baſſi, che chi u'aſcende à pena s'accorge di ſalire. Il loro uoltarſi è pure in ſu la mano ſiniſtra, il che è più lodato mouendoci noi per natura dalla parte deſtra con facilità maggiore che dalla ſiniſtra, la quale per non eſſer atta al moto, uolentieri s'accoſta alla natura del centro. Alcuni Architetti non ui fanno differenza: nondimeno in queſte ò ſia ſtata neceſſità, ò elettione, s'hà conſeguito il perfetto; poi che non ſolamente uoltano come dicemmo, mà ſempre girano per lo medeſimo uerſo. Sono diuiſe in tre parti con due pianelli ò riposi: la lunghezza di ciaſcuna delle parti, è mediocre, percioche il primo pezzo non paſſa quattordici ſcalini, & i due ſecondi uenticinque per uno. Il pianello doue arriua

à poſarſi

à posarsi chi ha salito la prima parte della scala, è quadrato con la sua uolta in croce. Delle due facciate poi del muro, che chiudono l'angolo, quella che uiene ad essere di rimpetto à chi salisce, e aperta da una porticella, che per commodità de' Principi suole adoperarsi per andar più speditamente nella Chiesa di S. Domenico, che non è molto lontana. Nell'altra facciata di rimpetto al secondo pezzo della scala è una arma della casa di Montefeltro intagliata con molta diligenza in un gran pezzo di Treuertino, e colta in mezo da certi ornamenti, & intagli molto bene intesi. Il secondo piano, nel quale i due altri pezzi della scala si raddoppiano, è come la necessità ricerca di due quadri con la uolta à due croci: i peducci delle quali, da uno in poi, si riposano sopra certi capitelli piatti, che non di molto escono fuori del muro. Questi sono intagliati con la medesima diligenza, & industria che tutte l'altre cose, nondimeno fra questi piu lodato è quello, che sostiene il corno destro dell'arco, di quella parte della scala, che ascende, nel quale in cambio di uolute ne gli angoli sportano fuori due teste d'agnelli (questo per quanto dicono) fu lauorato in parte da un maestro, il quale capitato quiui, e fatto uedere l'eccellenza sua, non so per qual cagione se ne partì incognito, e non uolse fermarsi, nè per diligenza che ui si ponesse, fù possibile à ritrouarlo. Il peduccio poi, che dicemmo non posarsi sopra i capitelli piatti, è quello che sostiene quel corno dell'arco, che separa le due croci della uolta, il quale è uerso la testa di quel muro, ch'è commune ad ambedue le parti della scala; perche questo si riposa sopra il capitello d'una colonna corinthia di tutta rotondità, la quale se ne sta come centro alla sinistra

nistra di coloro, che ascendono. Le finestre sono tre, due dirimpetto à uani delle scale, l'altra alla man destra di chi giunge ascẽdendo sul detto piano, le dette finestre insie me con le pilastre sono tutte di pietra, intagliate con molta industra à fogliami, frutti, uccelletti, & altre ua ghezze di si fatta sorte, i sotto archi che sostengono le uolte delle scale, hanno il fondo compartito in quadri à uso di soffittati empiti di rosoni. Di quà poi, e di là dalle pareti della scala in altezza conueniente, e commoda esco no alcuni cordoni di pietra rotondi, e puliti per appoggio, e sostentamento delle persone, che ascendono. L'altezza del uano della scala, i lumi l'altezze de' gradi, le larghezze, la dolcezza dell'ascendere sono di maniera ben intesi, e proportionati, che non lasciano luogo non solo di riprender la, mà nè pure à bastanza di lodargli. Queste scale, si co- me è solito, giunte che sono nelle sopralogge, se ne uanno à ritrouare il terzo piano, e possono chiamarsi seconde scale. L'ornamẽto di queste, come uuole il douere, non si pa reggia con quello delle prime, nè hanno così piaceuole a- scesa, nondimeno non sono pouere di scalini, & altri orna menti di pietra corrispondenti alle scale inferiori.

DELLE SOPRALOGGE, E DELLA sala. Cap. VII.

Dalle scale s'arriua nelle sopralogge, le quali cor- rono intorno al uano del cortile sopra le logge infe- riori. L'altezza, e larghezza, e lunghezza loro è propor tionatissima. Le uolte sono à meza botte incrociate ne gli angoli: l'imposta delle quali è sostenuta da una cornice

perpetua, che correndo attorno alcuno le ricinge tutte. Nel fregio di queste, che è assai largo, sono lauorati di gesso per uia di forme fogliami, animali, arme, imprese, & altre cose simili. In ogni rincontro delle dette logge, cioè in capo di ciascuna di loro, u'è una porta, e perche alcuna di quelle non era necessaria che sfondasse per contento del l'occhio, l'Architetto u'aggiunse l'ornamento delle finte. Da queste logge per due grandi, & ornatissime porte s'entra nella sala maggiore del Palazzo, la quale corrispondente alla grandezza di lui, è da tutte le parti perfetta. Questa è stesa per lo lungo di quella facciata del palazzo, nella quale è aperta l'entrata principale; la lunghezza sua è, come s'è detto, intorno à cento piedi, la larghezza da quarantatre in quarantacinque, l'altezza, secondo ch'io stimo, insino al colmo della uolta può appressarsi à cinquanta. La uolta è fatta à lunette, come si toccò di sopra: i peducci delle quali sono sostētati da capitelli schiacciati. Dentro ciascheduna lunetta per riempimento del uano, che uiene circonscritto dall'arco di lei, sono finestre, alcune, uere, & alcune finte: nelle finte sono di pietra, e di stucco dorate l'arme della casa, e di quei principi, e republiche nel seruitio delle quali questi Signori hanno impiegato l'opera loro. I finestroni che dalla parte della piazza danno il lume alla sala, sono tre; percioche in luogo del quarto è una porta, per la quale si trappassa all'appartamento che dicemmo chiamarsi del Magnifico. Questi uerso il di dentro della sala sono aperti infino al pauimento nella grossezza del muro, e di quà, e di là hanno acconcio sedili di pietra, accommodati così, che dentro la schena di chi ui siede s'appoggia al muro una tauola di pietra di tanta gros

sez-

ſezza, che raccoglie dentro la groſſezza ſua le partite del le fineſtre, quando finite d'aprire ſi fanno accoſtare al muro; ilche è fatto, accioche chi uuole appoggiarſi, non reſti offeſo nella ſchena ò nel capo dal taglio, e dalle cornici del legno. Nella facciata del muro dirimpetto à quella de' fineſtroni ſono due gran Camini di pietra, ſoſtenuti da due colonne per uno di tutto tondo d'opera Ionica: gli Architraui, i fregi, e le cornici de' quali, per eſſer molto lunghi, acciò per lo propio peſo non ſi ſpezzino, ſono ſoſtenuti da certe braccia di ferro raccomandate al di dentro delle cappe loro. L'ornamento di queſti non è delicato, mà ſodo, e corriſpondente alla ſchiettezza, e grandezza di tutta la ſala. Le porte, i fineſtroni, & i camini ſono diſpoſti di maniera, che uengono à piombo ſotto il uano della rotondità delle Lunette, e coſi le porte, e le fineſtre come i camini hanno gli ornamenti di pietra. Per la uolta ſono diſtribuiti alcuni roſoni, & arme pur di pietra, il pauimento è ſalicato ad alcuni mattoni quadrati, molto artifitioſi, percio che ſono ſcolpiti d'alcune roſe, le quali fanno bella uiſta, e non fendono i piedi. Le mura, & la uolta ſono incroſtate, & imbiancate ſenza altro ornamento, che quelli che habbiamo raccontati, onde naſce parte per la grandezza e proportione marauiglioſa, parte per la ſchiettezza dell'ornamento, che chi u'entra, ſenta un diletto non foraſtiero, e mendicato: mà proprio naturale, & accompagnato da una certa maeſtà, che ritiene del piaceuole inſieme, e del ſeuero.

DE GLI APPARTAMENTI.
Cap. VIII.

PErche dalla ſala maggiore ſi fa paſſaggio nell'appartamento principale, dal ragionamento della ſala paſſeremo à quello de gli appartamenti. Egli è dunque da ſapere che di queſti alcuni ſono Reali, alcuni meno reali, & altri commodi. Reali chiamo io quelli, che hanno la ſala di condecente grandezza, Anticamere, camere, & altre commodità. Quegli in ſomma che non ſono mancanti di parte neſſuna, che ſi ricerchi al decoro, & all'uſo di chi u'alloggia. Meno Reali quelli, che ò non hanno ſala, o non coſi magnifica, nè hanno ſtanze della qualità delle prime, e ſono meno copioſi di commodità, e d'ornamenti. De' Reali in queſto Palazzo ue ne poſſono eſſere intorno à ſette, de' meno Reali altrettanti, de' commodi molti. Di camere poi co i loro ſeruitij per l'uſo de' gentilhuomini non ſe ne pone il numero, per eſſer grandiſſimo. Fra i Reali realiſſimo è quello, doue alloggiano ordinariamente i Principi. Parte principaliſſima di queſto è la ſala maggiore, dalla quale s'entra in un Salottino lungo quanto è larga la ſala aggiuntaui la larghezza delle ſopralogge, la larghezza per la metà di tutta la lunghezza di maniera, che uiene ad eſſere di due quadri. In queſto ſogliono in luogo di Anticamera trattenerſi i gentilhuomini, che corteggiano, e radunarſi coloro, che aſpettano l'udienza da queſto ſalottino per due porte molto adornate s'entra nell'appartamento, cioè nelle camere piu intime dell'alloggiamēto del Principe. Al medeſimo piano ui ſono due altri Appartamenti reali, e due pur Reali nel piano del cortile del palazzo,

l'uno

l'uno ſotto quello che dicemmo realiſſimo non in altro differente da quello, ſe non che manca della ſala che riſponda alla ſala maggiore. Gli appartamenti di queſto Palazzo, che ſono al piano del cortile, non hanno l'imperfettione, che ſogliono hauere le fabriche à terreno, cioè dell'humidità; percioche per eſſer decliue il monte uerſo la parte doue ſono fabricati gli appartamenti, ſono tutti ſopra il uano delle ſtanze piu baſſe, le quali ſono chiuſe, come ſi diſſe, fra il piano del cortile, & il fondo della falda del monte. Di qui naſce che le ſtanze ſiano freſche, & aſciutte, & in tutto, e per tutto ſane. Per queſta cagione non eſſendo cauato il monte ſotto le ſtanze antiche, le quali dicemmo eſſer uolte à Leuante, non ui ſi conſtituì appartamento, mà ſi diuiſe in alcune camere co i ſuoi ſeruitij per alloggiamento de' gentilhuomini, ancor che queſte ancora, ſe bene non ſono ſopra il uano di ſtanze inferiori, non ſiano però molto humide, eſſendo aſſai aſciutta la natura del tufo di quel monte. Di queſti Appartamenti alcuni ſono ſtati fabricati da Signori antichi, altri dal Duca Federigo, altri da Guidobaldo ſecondo, percioche Guidobaldo primo, e Franceſcomaria per li trauagli che patirono per alcune ingiuſtitie della fortuna, non poterono attendere à queſt' opere. De i Signori antichi ſono fabrica i due Appartamenti, che ſi dicono del Magnifico, e quello che ſi diſtende da mezo giorno à tramontana per la ſchena del monte all'incontro della Chieſa di S. Domenico. Da Federigo fù da' fondamenti edificato il Realiſſimo l'altro, che l'accompagna, e due che gli ſono di ſotto, al piano del Cortile. Guidobaldo, ancora che da' fondamenti non alzaſſe appartamento, finì nondimeno quell'apparta-

tamento, ch'era cominciato da i Signori antichi in cima delle ſcale, uerſo il tetto, dirimpetto pure alla Chieſa di S. Domenico. Queſto, per eſſer à tetto, non ha le uolte di mattoni, mà di canne, lequali non fanno punto men bella viſta, che ſi faccian quelle. Queſte uolte ſono adornate d'alcuni fregi, & ornamenti di ſtucco molto uaghi di mano di Federigo Brãdano da Urbino eccellẽtiſſimo in quella profeſſione. Vi ſono ancora porte, e camini di pietra lauorati da un Detaleuo ſcarpellino pur de' noſtri, ilquale haueua pochi pari nell'intagliar ſottilmente, e con gran patienza cartelle, fogliami, cornici, & ogni altra ſorte di ornamento di pietra. Dal medeſimo Guidobaldo è ſtato accreſciuto d'habitationi il palazzo con l'hauer egli condotto à perfettione molte di quelle ſtanze, ch'erano rimaſte imperfette in fino dal tempo di Federigo. E uero però che le fabriche ſue non aggiungono di gran lunga alla perfettione di quelle de gli antichi, nè di Federigo, e ciò non perche egli magnificamente non ſpendeſſe, mà per non hauer egli hauuto Architetti, nè fabri di quella perfettione, che ſi trouò Federigo. Il medeſimo circondò il cortile con le terze logge ò corridori, nella qual fabrica ancora ch'egli per ſe ſteſſo meriti molta lode; ſono perciò degni di molto biaſimo quegli Architetti, che nel tirare à fine la detta opera ſenza giuditio nè riguardo, moſſi forſe dal deſiderio del guadagno, che ueniua loro dalle robbe, che ſe ne cauauano, tagliarono alcune chiaui, e di legno, e di ferro, che legauano i muri di fuori del cortile col uiuo, e ſodo della muraglia di dentro, & alzarono inſieme le mura di dentro di quelle terze logge ſopra il mezo della ſchena delle uolte delle logge inferiori, dalle quali inauertenze, o malignità

tà ſe non ſi foſſe accorto il giuditio del Duca Franceſco-maria ſucceſſore di Guidobaldo, e non u'haueſſe fatto rimediare, quella fabrica, che da principio era ſtata preparata per l'eternità, ſe ne ſarebbe andata fra breue ſpatio di tempo in ruina.

DELLA LIBRERIA, STVDIO, giuoco da palla, bagno, e Capellette Cap. IX.

DELLE parti de' palazzi alcune ſeruono all'habitarui, cioè mangiarui, dormirui, & altri uſi del viuere alla giornata, alcune ſeruono ad altro, come ſono gli ſtudij, e gli eſſercitij. Habbiamo diſcorſo delle prime in ragionando de gli Appartamenti: diremo hora alcune coſe dell'altre cominciando dalla Libreria. Quanto ſtudio, e diligenza poneſſe quel Principe in radunare da tutte le parti libri pretioſi, oltra il teſtimonio di molti famoſi ſcrittori. ſi conoſce in fatto dalla copia, e dall'eccellenza di quelli, che ui ſi ritrouano, non oſtante che patiſſe molto ne' frangenti delle guerre, e particolarmente nel tempo di Ceſare Valentino. La ſtanza deſtinata à queſti libri è alla mano ſiniſtra di chi entra nel palazzo, contigua al ueſtibolo ò andito che dicemmo; la lunghezza ſua è di qui quaranta piedi ò poco meno, la larghezza di diciotto in circa, le fineſtre hà uolte à Tramontana, le quali per eſſer alte dal pauimento, & in teſta della ſtanza, e uolte à parte di cielo, che non hà ſole, fanno vn certo lume rimeſſo il quale pare col non diſtraher la uiſta con la ſouerchia abondanza della luce, che inuiti, & inciti coloro che u'entrano, à ſtudiare. La

ſtate

ſtate è freſchiſſima l'inuerno temperatamente calda. Le ſcanzie de' libri ſono accoſtate alle mura, e diſpoſte con molto bello ordine. In queſta fra gli altri libri ſono due Bibbie una latina ſcritta à penna, e miniata per mano di eccellentiſſimi arteſici, e l'altra Hebrea antichiſſima ſcritta pure à mano con l'aggiunta de' commentarij Caldei, opera di grandiſſima ſtima, come affermano gli Hebrei medeſimi i quali piu d'una uolta ne hanno offerto molte migliaia di ſcudi. Queſta ſi poſa ſopra un gran leggio d'Ottone, e s'appoggia all'ale d'una grande aquila pur d'ottone, che aprendole la ſoſtiene. Intorno alle cornici, che circondano la libreria, ſi leggono ſcritti nel fregio queſti uerſi.

Sint tibi diuitiæ, ſint aurea uaſa, talenta
Plurima, ſeruorum turbæ, gemmæq; nitentes,
Sint ueſtes uariæ, prætioſa monilia torres.
Id totum hæc longe ſuperat præclara ſupellex,
Sint licet aurati niueo de marmore poſtes.
Et uarijs placeant penetralia picta figuris:
Sint quoque Troiani, circundata mœnia pannis,
Et miro fragrent uiridaria culta decore.
Extra intusq; domus regali fulgida luxu,
Res equidem muta, ſed Bibliotheca parata eſt,
Iuſſa loqui facunda nimis, uel iuſſa tacere
Et prodeſſe potens, & delectare legentem.
Tempora lapſa docet, uenturaq; plurima pandit,
Explicat, & cunctos cæli terræq; labores.

Oltra la Libreria u'è una Cameretta deſtinata allo ſtudio, nell'appartamento principale, d'intorno alla quale ſono ſedili di legno con gli appoggi, & una tauola nel mezo lauorato il tutto diligentiſſimamente d'opera di

tarſia,

tarsia, e d'intagli. Dall'opera di legno, che cosi ricopre il pauimento come la muraglia d'intorno à l'altezza d'un-huomo ò poco più in fino alla soffitta, le facciate sono distinte in alcuni quadri, in ciascuno de' quali è ritratto qualche famoso scrittore antico ò moderno con un breue elogietto, nel quale ristrettamente si comprende la uita di ciascheduno di loro. De gli studij un'altro ue n'è sotto questo nell'appartamento inferiore, la metà piu picciolo. Percioche doue lo spatio dello studio di sopra tutto è libero; quello di sotto, che gli risponde, è diuiso nello studio, di che parliamo, & in una capelletta, di cui parleremo poco dopo. Questo oltra gli scorniciamenti di legno dorati, tarsia, & altri ornamenti, è diuiso in alcuni spatij, ne' quali per mano di Timoteo Viti, famoso pittore di quei tempi, sono dipinti una Pallade con l'egida, un'Apollo con la lira, e le noue Muse ciascuna col suo proprio instrumento. Ma perche l'essercitio dell'animo non interrotto porterebbe offesa alla salute del corpo, uolle il detto Principe che oltra la Libreria ui fosse anco il giuoco della palla (essercitio lodatissimo fra tutti gli altri) che da' Latini con uoce Greca si dice Sferisterio; all'incontro della porta principale del palazzo si sfonda un andito, il quale conduce in un secondo cortile ancora non finito: alla man destra di questo uerso la parte di Ponente elesse egli il sito per questo giuoco, sopra alcune grandissime volte delle cantine. La lunghezza sua può essere da sessantacinque piedi, la larghezza da ventidue in uentitre. E uero però che'l detto giuoco non fù mai condotto à fine, & hoggi ancora serue per magazino di legnami, & altre masseritie appartenenti

alla fabrica. Il Duca Guidobaldo ne fece uno assai nobile, in quella sala, che congiunge l'appartamento principale con quello del Magnifico, il quale fu poi guasto dal presente Duca suo figliuolo, parendogli forse che fosse di molto impedimento à chi uoleua passare da questo appartamento à quell'altro: e trasportato sotto la medesima sala in una loggia, che ha gli archi aperti uerso il giardino. Oltra il giuoco della palla, accioche in questa gran fabrica non si desiderasse cosa nessuna; uerso la parte di Ponente, nel sito che dicemmo essersi guadagnato fra il piano del palazzo, e la costa del monte, fabricò un bagno con tutte le pertinenze, che si ricercano così per la necessità come per l'ornamento. Oltra queste cose essendo questa gran fabrica simile ad una città, ui fabricò molte capelle, fra le quali principalissima è quella, ch'è nell'appartamento, che è sotto al principale. Questa è incrostata di tauolette di marmo segato, e ricompartita con riquadramenti secondo l'uso antico. In questa si conseruano alcune reliquie di santi, che sono sopra la porta dell'andito, e della capelletta medesima, e da Sisto Quarto furono concesse grandi indulgenze à quelli, che il giorno dopo la Pasqua di Resurrettione la uisitassero: e per ciò tutto il Clero ogni anno in questo giorno partēdosi dalla Catedrale, ui suole andare in processione accompagnato da grandissimo popolo. L'inscrittioni sono tali.

Hæc quicunque petit mundo pia limina corde,
Hic petit æterni fulgida regna Poli.

E sopra la porta della capelletta.

Octauius Vbald. quadragenariam Vrbis ecclesiarum ueniam

niam perpet. irreuocab. ritè ſemper hoc ſacellum adeuntibus à Sixt. IIII. Pont. Max. impetrauit.

Vn'altra capelletta fece Guidobaldo cauata nella groſſezza d'un muro uicina allo ſtudio de' ritratti; queſta è picciolissima ma molto bella per l'ornamento de gli ſtucchi, e delle pitture, e d'alcuni marmi miſchi, che imitati con l'arte induſtrioſamente, di poco cedono alla bellezza de' naturali. Al propoſito delle capelle non deue tralaſciarſi una grandiſſima commodità di queſto palazzo, laquale è di queſta ſorte, che per eſſer egli uicino alla Cathedrale, ſono da lui alla Chieſa gittati alcuni archi, ſopra i quali à foggia di ponti ſi può far paſſaggio da queſto à quella. Et perche la Capella del Sacramento e quella che piu di tutte l'altre parti del Domo è uicina al palazzo, ui ſi può entrare per una picciola porta che sbocca non molto lontano dall'altare, nel quale ſi cuſtodiſce il Sacramento. Si può ancora per uia di certe geloſie, che riſpondono nella Chieſa, ſtare alle meſſe, & à gli altri diuini uffitij ſenza eſſer ueduto, coſa molto à propoſito per li Principi, iquali eſſendo degni di molta riuerenza molto, l'accreſcono col guardarſi dal non far ſouerchia copia a' popoli delle preſenze loro.

DE' TORRICINI. Cap. X.

VErſo la parte di Ponente nella piu baſſa parte della coſta, ſopra cui è poſto il palazzo, ſono fondate due torri altiſſime di forma rotonda, il diametro di ciaſcuna delle quali, parlando del giro di fuori della muraglia, è di piedi intorno à 18. & il uano di dentro dieci, la diſtan-

za fra loro è di piedi 56. in circa. Queste si chiamano Torricini dal uulgo in uece di Torricine, cioè picciole torri, e ciò per esser molto strette, hauuto rispetto alla grande altezza loro. Cominciano ad alzarsi, com'io diceua, dalla piu bassa parte del palazzo, e nell'alzarsi dal piano si uanno ritirando à scarpa infino à l'altezza di tre huomini intorno, doue corre vn cordone rotondo à foggia di quelli delle fortezze, dal cordone in su ò sono alzati à piombo, ouero la Scarpa, & il ritirarsi dentro al piombo non è manifesto al senso, hanno in cima i suoi barbacani ò modiglioni di pietra col suo parapetto merlato, che corre loro intorno con le sue piombatoie. Nel mezo sopra l'altezza del parapetto, e de' merli sorge la canna della torre non più ritonda, ma à otto facce infino ad una gran cornice, che correndo intorno, diuenta base d'una piramide, ò meta rotonda altissima, & acuta, che fatta con punte di mattoni à uso di punta di campanile, sostiene in cima una gran palla con la sua croce, e pennelli da conoscere i uenti. In una di queste otto facce s'apre la porta, per laquale s'entra nel corridore circondato dal parapetto, e da' merli. Nella parte della rotondità, che guarda uerso l'aperto della campagna, sono da alto à basso lasciate molte finestre d'una medesima larghezza tutte ad un medesimo piombo, adornate tutte con le sue pietre lauorate intorno. Di dentro comanciandosi dal fondo, infino alla cima, si gira una lumaca di pietra di gradi intorno à trecento, laquale non hauendo l'anima, ò il fuso, ò la colonna che si dica, è aperta nel mezo à guisa di pozzo, e porta marauiglia, e spauento à quelli, che dalla cima si pon-

gono

gono à guardarle infino al fondo. Simili à queste scale se ne ueggiono in Roma, come è quella del Palazzo del Papa à monte cauallo, e quelle due, che sono nel Palazzo della vigna del Cardinale de' Medici. Se ne ueggono ancora altroue, e tutte piu moderne di queste, e forse fatte ad imitatione loro. Ma perche non si creda, che queste due torri siano fabricate in uano, scoprirò da' quali cagioni mosso il Principe l'edificasse, e l'Architetto ne fosse inuentore, e di quanto utile siano cagione à questo palazzo; percioche in questa parte molto bene pare che l'Architetto habbia imitato la natura, la quale nelle parti de gli animali accoppia marauigliosamente, e l'ornamento, e l'utile. Ornamento dunque apportano queste torri col riempire, e contentar l'occhio di coloro, che uenendo ad Vrbino dalla parte di Ponente godono da lontano la uista di questo palazzo, e ciò tanto maggiormente, quando frà l'una, e l'altra di loro uiene rinchiusa una grande, e larga facciata di muro, nel mezo della quale da alto à basso si sporgono in fuori alcuni poggi balaustrati sostenuti l'uno dall'altro sopra bellissime colonne d'un pezzo di tutta rotondità, fin che al sommo della facciata tolgono sù il cornicione, & un gran frontispitio di pietra. Questi poggi per uia di certi cordoni sono legati con le torri, e ne gli spatij che rimangono fra le sponde, e lati de' poggi, e la rotondità delle torri, resta il luogo alle finestre della facciata di maniera, che ne risulta un collocamento molto uago. Parlando poi dell'utile, egli è di piu maniere: il primo è che essendo pericolosa di ruina quella parte del palazzo, che uiene fabricata sul'erto della fal-

da,

da, per rimediare à questo pericolo, bisognò imaginarsi cosa, laquale facesse l'effetto de' contraforti, o speroni, e resistesse al peso, & all'impeto della fabrica, che gli uenisse appoggiata. A questa difficoltà supplì benissimo con l'aiuto di queste due torri legate insieme da quella facciata, che diceuamo essere frà loro, da quello sporto che fanno i poggi, e dalle mura del palazzo, le quali fanno i fiãchi all'appartamento principale. Oltra la fortezza seruono ancora all'unione de gli appartamenti con lo sboccamento delle porte de' superiori, e de gli inferiori, in queste torri, onde s'apre facilissima ascesa, e discesa fra gli uni e gli altri di loro. Di molta lode è dunque degno l'Architetto, poi che con tanta industria ha saputo accoppiare nel la natura di queste due torri, e l'ornamento, e l'utile.

DEL GIARDINO. Cap. XI.

DIcono che quando l'Architetto hebbe alzata la facciata dell'appartamento Reale, che guarda uerso il Domo non rimase sodisfatto in uedere, che fra la detta facciata, e le stanze, che poi si dissero del Magnifico restasse una piazza, la quale non fosse in tutto piana, mà andasse à precipitarsi uerso la parte piu bassa della costa, che pende, onde per fuggire la detta bruttezza, prima tirò una muraglia di conueniente altezza, con la quale riquadrò la piazza, e congiunse la facciata dell'appartamento principale con quella delle stanze del magnifico, e detta muraglia aprì con alcuni fenestrini, da' quali si poteua ueder il pendere della costa, la campagna, & il Cie-

lo

lo aperto di uerſo Ponente. Fatto queſto, non rimaſe contento, parendogli che non ſi foſſe ancora intieramente rimediato alla bruttezza che faceua il uedere da quella parte lo ſcauo di quella coſta, onde ſerrati i fineſtroni, pensò di congiungere i detti due appartamenti con una loggia al primo piano, & una ſala al ſecondo, e coſi fece, alzando tutta la fabrica da quella parte al medeſimo pari con la fabrica principale. Fatto queſto s'accorſe d'hauer rimediato all'offeſa della uiſta dalla parte della piazza, mà non à quella di coloro che s'affacciauano alle fineſtre del palazzo uerſo quella parte, aprendogliſi dunque dall'una coſa nell'altra la ſtrada à coſe migliori, deliberò di fare in quel ſito un giardino penſile, o in aria come noi diciamo. Tirato dunque il filo dall'angolo delle ſtanze del Magnifico dalla parte di Ponente ad una delle due torri, che dicemmo nel baſſo della coſta, fondò un ordine di groſſiſſimi, e ſpeſſi pilaſtri della natura medeſima di quelli, co' quali ſerrò la ualle, come ſi diſſe di ſopra: ſopra queſti pilaſtri continuò una muraglia fortiſſima, con la quale riquadrò, e chiuſe lo ſpatio, che uien dato al Giardino, nel uano di queſto ſpatio cauò le ſtalle, alzando alcune mura grandiſſime, e tirando alcune uolte atte à ſoſtenere il peſo del terreno, ch'egli intendeua di porgli ſopra per fabricarui il giardino. Per uia dunque di queſte uolte, e del terreno, ch'egli ui fece porre di ſopra, ſpianò il giardino, e riempì la cauità precipitoſa di quella coſta. Fatto queſto diuiſe tutta l'area ne' ſuoi quadri, laſciandoui le ſtrade di buona larghezza, e doue fanno la croce cauandoui una rotondità, nel mezo della quale alzò una fontana di pietra con un gran uaſo tutto d'un pezzo, poſato ſopra un pie

de

de à guisa di coppa. A questa s'ascende con tre scalini ageuolissimi, che la circondano. Acqua non getta ella continuamente, per non hauerne di uena: mà solamente à tempo secondo l'occasione, e la uolontà de' Signori. Le strade del giardino sono tutte lastricate di gran pezzi di pietre riquadrate: i quadri poi, ne' quali come in grandissimi uasi si raccoglie il terreno, sono ancor essi circondati da alcuni scalinetti di pietra, i pezzi della quale, come anco quelli de gli scalini della fontana, sono legati fra loro senza aiuto di chiaue di ferro. Intorno alle mura, che serrano il giardino, sono sedili pur di pietra, dietro à quali escono l'hedere, & i gelsomini, che uanno à fare spalliera alla muraglia. La facciata che lo chiude, uerso il Ponente cioè uerso il profilo della costa, è aperta con cinque grandissimi finestroni, gli ornamenti de' quali sono della medesima pietra, di che sono i sedili, gli scalini, & il pauimento delle strade. Sopra il sodo di questa muraglia, la quale è grossissima, allargato lo spatio ancora piu con l'aiuto d'alcuni modiglioncini, che di quà, e di là sporgono in fuori, è fabricato un corridore co i parapetti di balaustri di pietra diuisi, e tramezati da pilastrelli della medesima pietra con le sue cornici, zoccoli, & altri ornamenti, che ui si ricercano. Questo corridore non è opera di Federigo, mà ui fù aggiunto da Francescomaria primo, il quale si seruiua dell'opera di M. Bartolomeo Genga da Architetto ne' suoi tempi molto famoso, e figliuolo di Girolamo Pittore parimente, & Architetto di molta stima. Congiunge questo corridore l'appartamento principale con quello del Magnifico, con questa utilità, che habitando le Duchesse nello appartamento del Magnifico possono

passa-

passare alle stanze de' Duchi senza pigliar la uolta lunga per la sala, che si disse, e per i luoghi del palazzo publici, e frequenti. All'incontro della facciata del corridore, al piano del giardino u'è quella loggia, la quale fu edificata dall'Architetto, quando congiunse per uia della sala lo appartamento principale, e quello del Magnifico. Questa è aperta da quattro grādi archi uerso il giardino uoltati sopra pilastroni grossissimi schietti, e senza ornamēto ueruno, la proportione sua è bellissima, & hà d'intorno sedili pure coperti di pietra. Nell'angolo di questo giardino ch'è fra la loggia, di che parliamo, e la facciata delle stanze del magnifico si sporge fuori una gran portione d'una rotondità di muro, e questa, è parte d'una lumaca, la quale per una delle porte principali del palazzo conduce all'appartamento del Magnifico, e monta insino al tetto. Lo sporgere di questa lumaca ha tolto il luogo ad un arco della loggia, onde hà bisognato nel ripartire i quadri del giardino lasciarne uno, il quale riempisse l'area lunga che rimaneua fra i primi quadri, il rotondo della lumaca, e la facciata delle stanze del Magnifico. Sono in questo giardino alcune conserue d'acqua molto grandi, e copiose, dalle quali si possono cauar l'acque che parte al mantenimento di lui, e parte ad altri bisogni si trouano necessarie.

PARTI NON FINITE, E NON cominciate. Cap. XII.

QVesto palazzo, per quanto si raccoglie da quello di lui, che già si uede perfetto, e da quello ancora, che

da tutti si dice, doueua continuare con la sua fabrica infino alla piu alta parte del monte, doue il decliue comincia à scendere uerso quella strada, che si dice (per cagione d'un'antichissima Chiesa parocchiale che u'è) di San Polo. E che tale fosse l'intentione di quel Principe, appare manifestamente dalle smorse lasciate nella muraglia uerso quella parte. Nondimeno come precisamente quella fabrica douesse condursi al fine, non saprei dire à pieno, per non hauerne giamai ueduto la pianta antica nè meno il modello. Dicono però i uecchi, a' quali è passata la cognitione di queste cose per la relatione de' padri, che il secondo cortile, nel quale dicemmo esser adesso il giuoco della palla, non finito, doueua esser riquadrato da una mano d'appartamenti, che lo richiudessero dalla parte di mezogiorno. E che ciò sia uero appare manifestamente dall'esser il detto cortile già cominciato, & imperfetto, & anco dal uederuisi dentro alcune casette uecchie, comperate già da quel Principe, per gittarle à terra à fine di ualersi del sito loro. Questo cortile dalla parte di Ponente non doueua esser chiuso da fabrica perpetua; percioche una parte di lui era assegnata al giuoco della palla, e questa non doueua alzarsi molto, si come si comprende dal cantone della muraglia del palazzo, al quale egli è congiunto, non uedendouisi in essa un minimo segno di smorsa, mà piu tosto essendo pulita, e secondo il resto fabricata di mattoni arrotati. Lo spatio che rimaneua aperto frà il giuoco della palla, e lo appartamento, che dicemmo douer edificarsi uerso il mezo giorno, era destinato ad un tempio ritondo, ilquale per esser quel sito alto, libero, & aperto, hauerebbe da lontano fat

to una bellissima uista. L'opera di questo doueua essere ricchissima, e non punto disconueniente al resto della fabrica: anzi di tanto auanzarla, di quanto conosceua douersi il Principe perfettamente magnifico: nè della bellezza di questo si parla per congettura, percioche nella guardarobba de' Duchi se ne conserua ancora il modello, dalla bene intesa picciolezza del quale, e da gli ornamenti, che ui si uedono, è facile argomentarne bellezza, grandezza, e perfettione. Tanto dunque rimase da farsi. Fra le cose poi cominciate, mà non finite, è quella incrostatura di pietre quadrate, della quale si uede il principio in quella facciata del palazzo, nella quale s'apre la porta principale. Questa ouero doueua secondo alcuni uestire solamente le due facciate di mura che riquadrano la piazza, ouero secondo altri adornare quella parte ancora, che si stende lungo la piazza nuoua uerso la Chiesa di S. Domenico. Fra le medesime non perfette è la giunta d'alcune grandi arme, le quali come appare da i luoghi lasciati à posta, disegnaua di porre su la cantonata, che è uerso la medesima Chiesa. Non potè ancora finire alcuni appartamenti, e massimamente quelli, che furono poi da Guidobaldo secondo magnificamente condotti à perfettione. Molte altre cose è da credere che u'hauesse aggiunto, s'egli hauesse hauuto lunghezza di uita eguale alla grandezza de' pensieri: mà perche non sono cose manifeste, nè se ne uede disegno, nè modello, non se ne ragiona.

ARCHITETTVRA DELLA fabrica. Cap. XIII.

E Cosa manifesta, e già da tutti riceuuta per uera che Bramante nostro (dico nostro poi che da Fermignano Castello d'Vrbino fu egli e non da Casteldurante come scrissero falsamente il Serlio, e seguendo l'auttorità di lui Giorgio Vasari) fosse colui, che trahesse dal sepolcro delle ruine, dentro cui se ne staua sepolta la buona, maniera dell'Architettura antica. Nondimeno è cosa chiara che Filippo Brunellesco Architetto Fiorentino l'illustrò assai, come appare da molte fabriche notabili fatte da lui. Allieuo di costui, come scriue il medesimo Vasari, fu quel Francesco di Giorgio Sanese, il quale secondo che nella sua uita dal medesimo uiene affermato, fù adoperato da Federigo per architetto di questo palazzo medesimo. Hebbe costui, com'egli scriue, grandissimo spirito nelle cose dell'Architettura, per tanto, o che si fosse costui ò Luciano, ò qual altro si uoglia, Bramante non fu egli, hauendo Bramante fiorito intorno al 1500. e questo, di che parliamo circa il 1480. nel qual tempo Federigo uiueua, & attendeua alla fabrica di questo palazzo. Era dunque anco inanzi Bramante scoperta la buona Architettura, e tralasciata da Gotica. Tornando dunque all'Architettura del Palazzo dico, che ui si uede molta imitatione dell'antica in tutte le parti, e principalmente nel cortile, delle colonne, e capitelli del quale parlammo di sopra, discorrendo di lui. Le finestre, e le porte hanno tutte gli architraui che le ricingono, e di queste le piu principali hanno sopra l'architraue

il

il fregio, e la cornice: mà le meno, come ſono le picciole hanno l'architraue, e la cornice ſola, l'ornamento de' Fineſtroni maeſtri ſono due pilaſtri ò colonne Attiche con le baſi, e capitelli, dalle quali è ſoſtenuto l'architraue, il fregio, e la cornice. Buona maniera parimente ſi ſcopre in que' poggi, che ſono fra le due torri di che parlauamo. In ſomma non ſi uede coſa in queſto palazzo, laquale s'allontani gran fatto dall'antichità lodata. Le fineſtre di quell'appartamento antico, il quale è uerſo S. Domenico, hanno alquanto del Gotico, per eſſer elleno rotonde, e non quadre come l'altre, & hauer diuiſo il uano da una colonnetta, che ſoſtiene due piccioli archi, in mezo à quali è uno occhio ritondo à foggia di quelle fineſtre, che ſi uedono in alcune chieſe fabricate da 150. anni adietro. I camini parimente di queſte ſtanze antiche ancora che ſiano lauorati diligentemente, hanno però in gran parte del Barbaro, come ſi uede in quello della ſala di queſto appartamento, nel quale un' Hercole, & una Deianira di pietra ſoſtengono l'ornamento, che corre intorno, à guiſa di Cariatidi. E nondimeno da notare che in tutto queſto palazzo non ui ſi uedono di quelle colõnette ſilindriche, cioè ſenza adiettione ò pancia ſottili ſneruate ſouerchiamente lunghe, nè quelle che ſono attorte, & adoppiate, e poligonie, che s'uſauano con tanto guſto da gli Architetti del tempo adietro, nè meno que' capitelli, e quelle baſi imbarberite, e roze con le foglie ſtracciate, e di rape in uece d'Acanto. Non ui ſi uedono ancora di quegli archi fatti di due portioni di cerchi, che chiamauano terzo acuto. Tale è l'architettura di queſto palazzo: Nondimeno egli è da ſapere, che non ui ſi ue-

si uede quella uaghezza licentiosa, di che sono piene le fabriche de' tempi nostri, nelle quali mentre gli Architetti fanno professione d'imitatori dell'antichità, non s'accorgono che la uanno depravando. Non ui si uede dico quei capricci d'Architraui spezzati, cartelle, festoni, Maschere, misture di rozo, e di domestico, & altre cose tali, che si ueggono frequentemente nelle fabriche moderne, e ciò credo io parte per non hauer ancora l'auttorità di Michelangelo Buonarruoti insegnato à gli Architetti il ualersi del capriccio in uece di regola, il che sarebbe assai buono, se tutti i ceruelli fossero della qualità del suo, e non se'ne trouassero tanti de gli stroppiati, e mostruosi. Parte ancora potè nascere dal non essersi in quei tempi osseruate tutte le cose de gli antichi, nè fatto conserua delle licenze loro, per ualersene molte uolte fuori di luogo. Ha dunque (per finirla) questo palazzo ornamenti non Barbari nè Gotici, nè meno capricciosi, e moderni, mà simili à gli antichi, e fra gli antichi non à quelli che s'usauano da' capricciosi, mà da' buoni, e che nelle buone fabriche erano communemente in uso. Di qui nasce una certa maestà, & un certo decoro, del quale i giuditiosi godono, & i capricciosi medesimi non hanno di che dolersi.

DE GLI ORNAMENTI DEL Palazzo. Cap. XIIII.

LE fabriche de' Palazzi sogliono adornarsi di pitture, di stucchi, di statue, d'intagli di legni, di pietra,

di

di tarsie, e d'altre cose di si fatta sorte. Noi dicemmo di sopra questo non esser copioso nè di pitture, nè di stucchi, nè di statue: e ciò non assolutamente, mà hauuto rispetto alla grandezza, & bellezza di lui, & anco all'uso di questi tempi. Quello che di ciò potesse esser cagione fu dichiarato in parte da noi, parlandone di sopra al medesimo proposito. Alche potrebbe aggiungersi (come è uero) che se bene gli stucchi furono in uso appresso gli antichi, come appare dalle ruine Romane; non erano ancora risuscitati nel tempo, che questo palazzo si fabricaua. Il che si uede manifestamente dall'essere tutti di gesso quegli ornamenti, che doueuano farsi di stucco, come sono quei fregi, che corrono intorno le sopralogge, & alcuni altri. Hara douendo noi ragionare particolarmente de gli ornamenti, ne faremo piu esquisita consideratione. Sono dunque gli ornamenti ò esterni ò interni. Gl'interni sono quelli de' cortili delle logge, delle scale, delle sale, delle camere, & altri di si fatta sorte. Gli esterni, quegli delle facciate, e delle parti di fuori. Noi diremo prima de gl'interni, e prima di pittura già si disse non u'esser gran cose, cauatone lo studio de' ritratti, che è nell'appartamento principale, e quello delle Muse, che uiene sotto à quello. Di stucco parimente nella fabrica antica, & anco in quella di Federigo non u'è molta abondanza, mà ne sono assai copiose le stanze dell'appartamento che fini Guidobaldo; percioche in queste sotto l'imposte delle volte ne corrono intorno bellissimi fregi, e ne sono ornati i cieli delle uolte, e le cappe de' camini. Se parliamo della statuaria, come s'è detto, poche opere ui si uedono ò nissuna, mà se di quella che atten

de

de à gl' intagli, n'è copiosissimo, percioche egli oltra la bellezza de' capitelli, così delle colonne come de' peducci delle uolte, tutti benissimo lauorati, e di più ne' fregi, ne gli empimenti delle colonne attiche, ne' rifornimenti delle porte è tanto ricco d'intagli, che non u'è altro palazzo che gli si possa porre al paragone. Mà frà l'altre cose, che ui si ueggono diligentissimamente lauorate, sono le due porte che dalle sopralogge entrano nella sala maggiore, quella per la quale s'entra nell'appartamento uecchio, ch'è inanzi à S. Domenico, & un'altra, che dalla sala dell'appartamento del Magnifico conduce nelle camere del medesimo. Tutte queste sono adornate parte di fogliami d'uccelli, di frutti, & altre uaghezze tali, parte hanno gli stipiti caui, e ripieni di trofei, d'istrumenti bellici, matematici, musici, & altre cose di sì fatta sorte, intagliati con patienza tale, che paiono ueri. Ne' fregi quasi di tutte le porte, e de' finestroni u'è intagliato ò l'arme ò qualche impresa di quel Principe, e di quà, e di là con belle lettere antiche abbreuiate ui si legge scritto il nome, & il titolo del medesimo. Di pietra ui sono camini ornatissimi, così antichi, come moderni, ancor che i moderni, e massimamente quello delle stanze di Guidobaldo, trapassino di gran lunga d'artifitio gli antichi. Oltra i camini sono disposte per ornamento delle uolte alcuni tondi ò rosoni dentro alcuno de' quali sono scolpite ò l'arme ò l'imprese ò le lettere del nome, e del titolo pure abbreuiate. I pauimenti delle sale, e delle camere non sono nè di pietra, nè di lastrico all'uso di Venetia, mà di mattoni di piu facce amandolati, quadrati, di sei, e d'otto facce, & alcuni inta-

gliati

gliati di rose tondi, et altri ornamenti molto uaghi, i quali composti insieme fanno molto bella uista, & insieme sono di molta sanità à chi u' habita cosa che per la freddezza, & humidità loro non s'ha da pauimenti di lastrico nè di pietra. Le pareti sono coperte di semplice intonico imbiancato secondo l'uso moderno, ne u'è usata quella diligenza de gli antichi, di cui ragiona Vitruuio, e ciò perche inutili sarebbono à questi tempi queste incrostature, uestendosi le mura de' palazzi secondo le stagioni ò di tapezzerie ò di corami, e di qui può essere ancora auenuto, che il detto Principe non si curasse molto d'abbellir le pareti con opere di pittura. Le uolte parimente non hanno per lo piu altri ornamenti che quei rosoni, di che diceuamo, & i capitelli sopra i quali si riposano i peducci delle uolte loro. Circa l'opere di legno di due sorti si truouano ò d'intaglio, e scorniciamento, ò di tarsia, che altramente chiamano opera di commesso. D'intaglio non u'è in questo palazzo cosa di molta importanza, percioche (trattone alcuni seggi ò panconi di noce, posti in alcune camere per commodità del sederui il giorno, e dormirui la notte, essendo tali, che ui si può riporre dentro lo strapontino, e stenderuelo anco sopra, e per ciò si dicono lettucci) non u'è altra cosa di notabile. Questi hanno da capo, e da piedi alcune colonnette scannellate con le cornici, & altri ornamenti opportuni. Di Tarsia u'è d'artifitioso l'ornamento dello studio de' ritratti, il quale attorno attorno doue si siede, e uestito d'opere di legno uagamente adornate dalla diligenZa di quest'arte. Notabili sono le porte delle camere, e delle sale di questo palazzo per conto di questa sorte di lauoro;

perciochе succedono con molta diligenza, e giuditio ador nate di figure humane, d'imprese, d'armi, di fogliami, di uccelletti, & lumachelle, di perspettiue, e d'altre cose tali, e ciò non solamente ne' diritti, mà ne' riuersi ancora; percioche non meno serrate che aperte uolsero che mostrassero l'artifitio, e la bellezza loro. Le porte dell'appartamento di Guidobaldo sono pur di noce, et hanno poco adornamento di tarsia, mà in uece di quella sottentra la diligenza delle scorniciature. Veniamo hora à gli ornamenti esterni, e prima diciamo delle porte. Di queste ne sono due principali, l'una per la quale s'entra nelle logge, e nel Cortile, l'altra per la quale si sale per una lumaca nell'appartamento del Magnifico, per accompagnar queste due reali, ui sono aggiunte altre porte finte, non in altro da quelle differenti, se non che le reali sono sfondate, e trapassano, e queste sono chiuse, & hanno il uano riempito di muro. E perche dalla parte della sala maggiore i finestroni sono quattro, rimangono fra loro tre spatij, in ciascuno de' quali u'è uno de' portoni, l'uno de' quali s'apre, e gli altri due sono finti. Dall'altra parte poi uerso le stanze del Magnifico i finestroni sono quattro, e le porte sono solamente due. Il quarto finestrone dell'appartamento del Magnifico che è piu uerso il cantone, non è accompagnato dalla porta finta, mà in uece di quella da un altro finestrone, che gli è sotto. Tutte queste gran porte hanno in uece di stipiti due colonne Attiche, le quali si posano sopra alcuni piedistalli quadrati, e detti piedistalli hanno il posamento loro sopra il uiuo d'alcuni muricciuoli, o sedili di pietra, che corrono d'intorno alla

piazza,

piazza, & alla facciata, non da altro interrotti, che da i uani delle porte, così reali come finte. Sopra queste colonne Attiche sono gli Architraui, i fregi, e le cornici ottimamente intagliati. Nel cauo delle pilastrate, cioè delle colonne Attiche, sono scolpite alcune Lumachette doppie, e nella fronte del piedistallo certi scudi ritondi all'antica accompagnati con mazze ferrate, & altre armi à foggia di trofei. Le mura sono incrostate d'alcune pietre piane, e riquadrate, dalle quali uiene riempito tutto quel campo, che dalla cornice, che cinge la facciata nel mezo, à basso resta libero dall'ornamento delle porte, e dall'appoggio de' muricciuoli. Questa incrostatura rimase imperfetta per la morte di Federigo. Alcuni tengono che tutto il palazzo douesse andar incrostato di questa maniera, il che à mio giuditio è molto falso, essendo io d'opinione che tanto solamente douesse distendersi la detta opera, quanto si distendono intorno i muricciuoli, i quali se ne corrono da quella porticella che s'apre incontro la Chiesa di San Domenico, insino al cantone della facciata del Magnifico. E che questa mia opinione sia uera appare dal uedersi manifestamente uerso la parte di Ponente le muraglie di mattoni arrotati, fatte con ogni sorte di diligenza, il che sarebbe stato uano, douendo poi ricoprirsi con altra sorte d'opera. Io tengo dunque che solamente per ornar il palazzo uerso la parte della piazza fossero destinate quelle incrostature, che già si uedono incominciate. Diremo hora de' Muricciuoli. Questi seruono per commodità, e per ornamento insieme, parte facendo come base ò zoccolo à tutta la facciata, e parte

incitando al riposo le persone che ne hanno mestieri. Die
tro la schiena di chi ui siede à guisa d'appoggio corre un
ornamēto alto insino al piano della cornice di sopra del
pedistallo delle porte: la quale corre intorno, e fà corni-
ce al detto appoggio, questo è diuiso in alcuni spatij, ò
quadri, che hanno piu dell'alto che dell argo, nel uano di
ciascuno de' quali è intagliata piu che di mezo rilieuo
qualche machina antica bellica, come sono Arieti, te-
stuggini, baliste, e catapulte, ouero da muouere grandis
simi pesi. Altre da segar legami, e da far altre cose
per seruitio dell'arti. Disegnatore di queste, se credia-
mo à Giorgio Vasari, fù quel medesimo Francesco di
Giorgio Senese, che secondo lui fu Architetto di que-
sto medesimo Palazzo, e cio ha molto del uerisimile, di
cendo egli che costui si dilettò marauigliosamente di ma
chine antiche, e ne fece un libro che hoggi è tenuto in mol
ta stima nella famosa libreria de' Medici, s'inganna pe
rò il Vasari, dicendo ch'egli le dipinse, perciò che non so
no dipinte, mà intagliate ne' quadri de' muriciuoli, di
che parliamo, le disegnò dunque il detto Francesco, mà
le scolpi il bisauo di M. Federigo Barossi da Vrbino, ec-
cellentissimo Pittore de' nostri tempi, e di M. Simone suo
fratello, ottimo maestro di compassi, & altri instrumen-
ti matematici. Di grandissima lode è degna quest'opera,
poiche à guisa di buona poccia ha mescolato insieme il di
letto, e l'ornamento con l'utile. Circa poi all'ornamento
del tetto, che è quasi come corona, e perfettione di tutta
la facciata, è da sapere che in uece di quei cornicioni,
che sogliono correre intorno, si sporgono in fuori alcuni
modiglioni di legno intagliati, fra i quali à foggia di sof
fitta

fitta rimane un quadro, che cinto di cornici lascia il luogo ad un grandissimo rosone, il quale accompagnandosi con altri ornamenti, fà molto bella uista. Questo ornamento ui fu aggiunto, quando si fece sporgere in fuori la uentaglia del tetto; percioche si come appare dalla merlatura, i uani della quale sono rimurati, fù disegno di cinger tutta la fabrica di merli à guisa di castello, e ciò per accompagnar il fornimento della fabrica uecchia, la quale in luogo di tetto haueua merli di questa sorte, mà giudicandosi poi che ciò non fosse per esser nè utile, nè uago; si risoluerono di fare che il tetto sporgesse in fuori cõ quell'ornamento, che hoggi ui si uede. Dalla parte di Ponente la fabrica come si disse, è fatta di mattoni arrotati con diligenza tale, che non ha bisogno d'ornamenti stranieri, per esser abbellita, & è stata gran uentura; percioche non consumando i uenti occidentali l'opere di mattoni, il muro è ancora cosi bello, che pare che hieri fosse finito di fabricare. A questa parte di questo palazzo sono d'ornamento quelle due torri, che dicemmo i poggi che sono fra loro, i finestroni, & il corridore del Giardino, e certi risaltoni, e ritiramenti, e sporti d'alcune parti della fabrica, le quali cose tutte aggiuntaui la grande altezza della facciata, & la copia delle fenestre, fanno un'armonia (per dir cosi) tanto perfetta, che rende marauiglia, e contento à quelli che la ueggono; e la considerano, entrando nella città uerso quella parte. La facciata della piazza per esser esposta à uenti piu maligni, e piu corrosiui, è innegrita, & irruuidita ne s'è conseruata cosi bene come quell'altra. I legnami finalmente cioè le partite delle finestre, e delle porte sono rifornite di cer-

ti chiodi col capo di bronzo di rilieuo, e fatti à otto facce, i quali oltra il rinforzare e difendere i legni, fanno molto uago, & ornato uedere.

DELLA MATERIA DEL Palazzo. Cap. XV.

OGni Palazzo, come tutte l'altre cose della natura e dell'arte, è composto di materia, e di forma: della forma habbiamo discorso ne' capitoli precedenti, onde diremo hora della materia. Che questa in tutti i luoghi non sia della medesima natura è manifesto: auenga che non tutti i paesi siano abondanti delle medesime cose, e di qui si conosce il giuditio de gli Architetti nel sapersi accommodare alla natura de' luoghi, ne' quali si fabrica. Quanto poi s'aspetta al Palazzo, di cui ragioniamo, egli è (come si disse) fabricato tutto di mattoni diligentissimamente lauorati, e di bonissima terra e ben cotti. Di questa materia si lauoraua in quel tempo in moltissimi luoghi intorno alla città, mà particolarmente da quella parte, oue al presente è la Chiesa di S. Antonio hora habitatione de' Capucini, nel qual luogo si uedono ancora molte fornaci abbandonate, e dalle dette fornaci il luogo ha preso il nome. Dicono che in quei tempi i monti che sono uicini alla città, erano uestiti di molte selue, lequali poterono somministrare quantità di legne alle fornaci, e per ciò alcuni giudicano, essendo calata assai la copia delle legne, che fosse quasi impossibile à fabricare adesso, se non forse con spesa troppo intolerabile, una machina cosi grande. Le calcine, se siano buone ò nò, appa-

re

re dalla muraglia medesima, nella quale i mattoni sono cosi ben legati, che il muro pare tutto d'un pezzo, e come si dice, colato. Di molto buona se ne fà intorno la città, mà fra tutte l'altre eccellentissima è quella, che si caua dalle pietre raccolte nel letto del fiume, che anticamente si diceua Isauro, & hora si chiama la Foglia: e per ciò da noi è detta calcina della Foglia. Questa fà gagliardissima presa nell'humido, come si uede nelle fabriche delle cisterne, e sotterranee. Dell'arena, se bene i fiumi non sono molto lontani, non credo che si seruissero gran fatto; percioche in alcuni luoghi fuori della città si caua una spetie di sabbione gialliccio, o rossigno, ilquale serue non meno che si faccia l'arena. Della PozZolana non habbiamo noi l'uso, per non trouarsi ne' nostri monti forse per esser eglino riuolti ad altro aspetto di cielo di quello, che si siano le parti di Roma, e di Napoli. Il gesso ha seruito molto in questo palazzo, e massime ne gl'intonichi, hauendone noi molta copia, e di bonissima qualità per l'opere che deuono stare all'asciutto. De' marmi cosi bianchi, come mischi, non si troua ne' nostri monti, e perciò de gli ornamenti di questo palazzo, eccetto alcuni pochi, come sono l'incrostature della capelletta, niuno se ne uede di marmo. Habbiamo nondimeno di piu sorti di pietre, alcune bellissime, alcune mediocri, & alcune roze. Le bellissime sono di due spetie, l'una è il Treuertino, e l'altra quella, che noi chiamiamo pietra della Cesana. Mediocre è un certo tufo, o pietra morta di colore azurrigno, e berettino, e di questo ue n'è di due sorti, l'uno tenero assai, e talhora inutile, l'altro duro, e molto commodo per mettere in opera. Ro-

ze poi sono certe pietre chiamate Bisciaie, le quali sono uiue, e di natura di Selci utilissime all'uso de' fondamẽti. Il Treuertino si caua da dieci ò dodici miglia lontano da Vrbino da un monte, che per esser ordinariamente nero per l'adombramento delle nebbie, e delle caligini si chiama Nerone, e da molti corrottamẽte Lirone. Questo è su la riua del Metauro, sopra un castello detto il Piobico, di cui sono patroni alcuni Conti della famiglia de' Brancaleoni. In cima di questo monte sono le caue de' Treuertini, e ui si uedono grotte, e cauerne profondissime lasciateui nel cauar le colonne, e l'altre pietre per l'uso di questa fabrica. La strada che da queste pietraie cala al piano, è molto malageuole, e stando come sta hora, sarebbe impossibile condurui con l'aiuto de' buoi pezzo di pietra di qualche grandezza notabile. Dicono che in què tẽpi l'industria de gli Architetti, & il non perdonar à spesa del Principe l'haueua ridotta ad ageuolezza assai cõmoda, e pratticabile. Questa pietra se bene come pare è della medesima specie di quella, che si daua à Tiuoli, di doue ha preso il nome, e però in qualche parte differente; percioche la nostra è molto piu fina, e non è busata, e spognosa come quella, mà soda, & eguale. Di più la supera nella bianchezza, percioche oue quella è d'un colore che tira al pallido, questa è bianca come la neue: in questo però conuengono, che l'una e l'altra cauata dalla pietraia sono tenere à lauorare, e poi restando all'aere induriscono. Di questa pietra (trouandosene filoni di grossezza notabile) sono fatte le colonne del Cortile dèl Palazzo grandi, e tutte d'un pezzo solo. Di questa medesima sono gli ornamenti de' portoni, de' fe-

nestro-

nestroni, & il lauoro di quei muricciuoli, che corrono intorno la piazza, nell'appoggio de' quali sono intagliate le machine, che si dissero. In somma l'incrostature delle mura che sono dalla parte della piazza, e tutti gli ornamenti che deuono restare all'aria, & a i ghiacci, sono di questa pietra, e ciò per esser ella attissima à resistere come s'è ueduto manifestamente ne' capitelli delle colonne del Cortile, i quali tutto che siano lauorati sottilissimamente, e che le foglie, & i caulicoli siano traforati, e sottili, con tutto ciò non hanno patito pũto: anzi pare che pur hieri fossero posti in opra. La seconda spetie di pietra nobile è come si disse quella della Cesana. Questa parimente è bianchissima, e si caua da un monte, che è uicino alla città dalla parte di Leuante. Questo si chiama la Cesana, forse dal cauaruisi le dette pietre, cioè come dicono i Latini à cedendo. La natura di questa pietra è delicatissima, e pare di spetie di marmo. E sparsa questa d'alcune uene di colore azurro, delle quali si lodano le piu sottili, e minute, per esser diuisa dalle maggiori la continuità della pietra. Queste non sono atte à resistere all'ingiurie de' tempi, e particolarmente de' ghiacci, e per ciò s'adoperano solamẽte nell'opere, che deuono stare al coperto, come sono camini, finestre, porte, & altri ornamenti simili. Due difetti però ha questa pietra, l'uno che per esser (come dicono gli scarpellini) uetriuola, facilmente si spezza, l'altro perche per la superbia (come disse Vitruuio) della bianchezza facilmente uiene ottenebrata, & oscurata da i fumi, e ciò non solamente nella superficie, mà tanto à dentro ancora, quanto passa dentro l'humidità, che porta seco la negrezza del fumo.

mo. Se gli ſcarpellini, che la poſero in opera nel palazzo, la luſtraſſero ò nò, non ſi sà: tutto che le porte, & i lauori che ui ſi uedono ſiano aſſai luſtri, certa coſa è però, & eſperimentata da' maeſtri del noſtro tempo, ch'ella piglia il luſtro non altramente che ſi faccia il marmo. Di queſta pietra ſono fatti gli ſcalini delle ſcale, all'uſo de' quali per trouarſene alcune file ſottili, ſerue molto commodamente. Nelle caue della Ceſana per lo piu ſono di poca groſſezza, nè paſſano di molto la groſſezza di mezo piede: più groſſe ſono le fine, che ſe ne trouano nel letto del Metauro uerſo Foſſombrone; percioche alcune arriuano alla groſſezza d'un piede. Di queſte pietre ſi conoſce la finiſſima dalla men fina dal colore, percioche la piu fina è bianchiſſima, e la meno roſſeggia. Il Tufo che dicemmo eſſer pietra mediocre, ſi dice appreſſo à noi pietra di S. Hippolito dal nome d'un caſtello, appreſo il quale ſe ne caua, e ſe ne lauora gran copia. Queſta, s'è della buona, è tenera al lauorare, & induriſce all'aere, come il Treuertino: s'è della cattiua ſi ſcroſta e ſi ſgrettola, e fà bruttiſſimo effetto. Di queſte pietre è laſtricato tutto il giardino, e ſono fatti i modiglioni, le cornici, i balauſtri del corridore, e l'ornamento de' feneſtroni del medeſimo giardino. Circa i legnami poi non n'è molto pouero il noſtro paeſe: mà piu particolarmente abonda di querce, d'olmi, e di quelli, che ſi chiamano Alberi, de' quali per eſſer alti, ſi fanno traui, fuſti di fineſtre, e di porte. D'Abeti non ne habbiamo: mà ſe ne cõduce gran copia di Schiauonia à Peſaro, ridotti in tauole. I trauamenti del coperto del palazzo ſono d'Abeti groſſiſſimi, e dirittiſſimi: queſti non ſo ſe ueniſſero di

Schia-

Schiauonia ò dalle montagne uicine diuerso l'Alpe. Habbiamo ancora per uia di condotta del Larice, del quale si seruirono gli Architetti del palazzo, e ci seruiamo ancora noi per fare i telai dell'inuetriate, e quei lauori delle finestre, e dell'altre cose che uanno allo scoperto. Delle noci habbiamo assai abondanza, e molto se ne ualsero per le porte, e per l'ornamento del detto palazzo. Non mi fermo hora à dire di che legno siano fatte queste ò quelle cose, parte per non mi parer ciò cosa necessaria, parte per non esser tedioso à chi legge, e di souerchio lungo.

ARTIFITII DEL PALAZZO. Cap. XVI.

I Secreti dell'arti non si scoprono se non à quelli, che hãno affinato l'intelletto nell'habito dell'arte: onde acciò che gli Artifitij di questo Palazzo possano esser conosciuti in parte da quelli ancora, che non sono inuecchiati nell'Architettura: ragionerò alquanto de gli artifitij, che in lui si ritrouano. E prima grã giuditio si uede essere stato quello dell'Architetto nella distributione delle pietre percioche essendo (come diceuamo) di nature diuerse, quelle che resistono à i ghiacci, pose ne' luoghi scoperti, e quelle che per la gentilezza sua non sono atte à resistere, adoperò ne gli ornamenti che uanno al coperto: Artifitio parimente fù il procurare alle muraglie bellezza naturale col farle di mattoni, con le teste arruotate, sapendo quanto sarebbe stato caduco sotto un Cielo, che è piu rigido che altramente, & hà verni molto aspri l'or

namento, delle pitture. Non differente cautela fù quella, per la quale egli si guardò forse di dipinger le stanze, percioche se bene lo stare al coperto fà, che le pitture durino lungo tempo, tuttauia non è che non perdano le bellezze, e le uiuacità de' colori. Dall'artifitio usato nel coprire i ferri delle chiaui, per essersi ragionato di sopra, nõ mi fermo à dirne altro, massime essendo questa cosa, laquale ageuolmente si fa conoscere da chi si sia non in tutto priuato di giuditio. Vn'altro artifitio s'osserua da chi ui pon mente, e questo è, che doue lo strepito de' piedi di quelli che habitano gli appartamenti superiori, potessero offendere quelli, che stanno ne gl'inferiori, egli ui prouide col raddoppiar le uolte, e lasciar fra loro uno spatio uoto, nel quale si perdesse quel rumore, e non arriuasse à gl'appartamenti di sotto. Si uedono parimente sotto l'arco di quelle lunette, nelle quali uanno à finire le cappe de' camini, alcuni occhi rotondi larghi intorno à un mezo piede, circondati dalle sue fasce di pietra, de' quali da gl' inesperti si dubita à ciò che seruano: alcuni hanno detto che l'uso loro è di fare che si perda quel rimbombo, che uien generato dalla natura delle uolte col preparare alla uoce l'esito per quello aperto. L'opinione di questi non è approuata da i migliori, percioche da questi è tenuto che ouero questi occhi, che stanno sempre aperti, siano fatti; accioche essendo uicini alle gole de' camini, & hauendo l'esito in loro, le polueri solleuate, il fiato delle genti, & il fumo delle torce, cose che sempre si uanno aggirando uicino alle uolte, hauessero luogo per lo quale se ne potessero eshalare. Altri hanno detto, al creder de' quali assentono i più giuditiosi, che questi sono

fatti,

fatti, accioche i camini non facciano il fumo; percioche hauendo, come s'è detto, questi occhi l'esito nelle canne de' camini, l'aere, ch'entra per loro, ò caccia il fumo, ò fà ch'egli piu uelocemente se n'esca, ò almeno gli apre una uia, per la quale possa passar l'aria che nell'attraher ch'egli fà, per la ragione del uacuo altramente non uscirebbe. Gran prouidenza, & artifitiosa parimente è stata quella dell'assicurar la facciata, che è frà le torri, dal pericolo de' terremoti: il che ha conseguito l'Architetto col far uscir del muro di quà è di là da quei poggi, che dicemmo sportar frà le torri, alcuni gran cannoni di pietra fatti di pezzi, & inserti l'un nell'altro à guisa di tomboli, i quali dall'alto al basso della facciata se ne penetrano infino alla più bassa parte del fondamento; accioche quel uento, il quale ne' terremoti uiene repentinamente generato, trouando esito patente, non offenda la fabrica. Di gran consideratione parimente è degno l'artifitio de' Condotti, con l'aiuto de' quali si raccoglie l'acqua che copiosamente pioue da' tetti nel uano del cortile, e del giardino; percioche oltra l'uso delle cisterne, e delle conserue, se ne calano giù nelle cantine, e nelle stalle, per seruire à' bisogni opportuni: e di qui per uia di canali sotterranei se ne discendono al piano del Mercatale, alla muraglia della città, di doue sboccando per più canaletti somministrano l'aequa à' lauatoi, et à' fonti da abbeuerar caualli. E ben uero che la negligenza de gli huomini, e l'ingiuria del tempo ha fatto che l'uso di questi canali, che furono fatti per le fonti, e per li lauatoi, sono rinchiusi, e guasti in gran parte, e perciò le dette commodità sono andate in disuso, e solamente

lamente quelli si sono conseruati, che danno l'acqua alle cantine, & alle stalle. Bello artifitio ancora in materia d'acque è quello, che pensò l'Architetto per dar l'acqua alla fontana, che dicemmo essere in mezo del giardino, percioche essendo il sito di questo palazzo tanto alto, che nõ ui si poteua condurre acque da montagna uicina, egli si serui dell'acqua che pioue col farla cadere dentro una gran conserua, fabricata da lui in cima di quella scala lumaca, la quale dicemmo essere in un cantone del Giardino. Da questa conserua per uia d'un canale di piombo uien condotta l'acqua alla fonte, la quale se le dà ò toglie con una chiaue di bronzo che si gira nel detto canale di piombo. Vien lodato assai il giuditio dell'Architetto anco da questo, che essendo cosi grande la machina di questo Palazzo, egli habbia saputo compartir cosi bene il fatto de' lumi. Gran lode parimente gli uien data per essersi egli con tanto bella maniera accomodato all'asprezza del sito dalla parte di Ponente, e dall'hauer fatto nascere dalla difficoltà di quello, oltra la perpetua stabilità, una bellezza, e maestà, quale è quella, che da quella parte si uede. Artifitio finalmente poco inteso da altri, che da gli esperti, è quello che usò l'Architetto nel congiungere gli Appartamenti uecchi con le fabriche nuoue; percioche oltra l'hauerne cauato il Giardino, e l'altre commodità (di cui si disse) egli ascose di maniera i bisquadri, che necessariamente ui ueniuano, che da chi uede il palazzo di dentro, non possono in modo alcuno esser compresi. La cagione de' bisquadri fù dall'essere stata da gli antichi (forse per accommodarsi al sito) uoltata di maniera la fabrica dell'appartamen-

to del Magnifico, che non risponde ad angoli retti, nè alla fabrica antica di uerso S. Domenico, nè alla nuoua, che alla detta antica è congiunta. Vengono ancora i bisquadri dalla disparità del sito uerso la parte di Ponente non essendo la muraglia che uiene frà le due torri equidistante alla parte del muro, che gli uiene opposto. Il bisquadro che uiene fra la fabrica nuoua, e l'appartamento del Magnifico ricoperse egli con quella bella lumaca ritonda, per la quale ageuolissimamente si salisce al detto appartamento, & cacciò l'imparità de gli angoli nelle mura che le sono intorno di maniera che dall'andi tetto in poi, che uiene inanzi alla detta scala, niuna stanza ui sia, che non habbia tutti gli angoli pari. Dalla parte ancora delle due torri mostrò molto giuditio, percioche nel medesimo modo nascose l'imparità de gli angoli nelle grossezze delle mura, e doue non poteua cauare per la stortezza del sito stanze grandi, e quadre, ui cauò capellette, e studij, e camere tutte riquadrate. Vna camera sola u'è di quelle, che uengono frà le due torri, laquale se bene hà tre angoli, retti ha nondimeno quell'angolo che è piu uerso la torre spuntato, e tronco. La cagione, che lo mosse à far questo, fù il non uoler egli per far perfetta quella stanza sola, anzi un solo angolo di quella stanza, ingrossar scuerchiamente la muraglia di quel lato infino da' fondamenti, cosa à fatto inutile, e di spesa intolerabile. Rimediò però à questo difetto con l'aprire in quella faccia di muro che spunta l'angolo, una fenestra, il uano della quale assorbe, e fa che non si discerne la stortezza della muraglia del detto cantone. Molte altre osseruationi potrebbono farsi intorno à gli artifi-

tij

tij di questo palazzo, mà per lasciar qualche cosa al giu ditio di chi lo uede, à noi basterà di molti hauer detto d'alcuni pochi, i quali meritamente deuono riporsi frà piu notabili, & artifitiosi.

RISPOSTA AD ALCVNE obiettioni fatte intorno la fabrica del Palazzo. Cap. XVII.

GRandissimo è il numero di coloro, che più uolentieri s'accommodano al mordere, e giudicare le cose fatte da gli altri, che al farne per se stessi, ò uero à difender l'altrui: e molte uolte accade che da questi tali tãto più le cose sono impugnate, quanto sono piu degne di lode, e piu belle, la cagione può essere che appressandosi le cose che hanno molto del buono, all'esser perfette, e la perfettione essendo per se stessa desiderata; ogni poco che si troui nella cosa, onde le sia tolto il perfetto, uien biasimato, e dannoso non altramente che si fosse grandissimo difetto. Questa ragione muoue forse alcuno à dir alcuna cosa contra questo palazzo. Nondimeno perche non sono tutti uitij quelli, che à tutte le sorte delle persone paiono uitij, nè di tutti i uitij s'hanno da incolpar gli artefici, mà d'alcuni ancora la necessità, metterò insieme alcune cose, nelle quali l'Architetto di questo Palazzo uiene ripreso, & insieme apporterò le ragioni, mediante le quali si conoscerà non che degno di riprensione, mà più tosto di molta lode. E prima alcuni dicono che l'entrata principale sarebbe stata meglio collocata uerso la Chiesa di San Domenico, adducendo che cosi sarebbe

be stata meglio collocata verso la chiesa di S. Domenico, adducendo che cosi sarebbe venuta in mezo la facciata principale, & in mezo il cortile e nõ in vn cãtone e come si uede hora. A questo si rispõde, che oltra che se hauesse voluto aprire in mezo il cortile da quel lato, la porta nõ sarebbe uenuta in mezo la detta facciata, douendo ella essere continuata (come si disse) molto piu di quello che si veggia hora, Nõ era cõueniente, che la porta principale d'un palazzo d'un principe, come è questo, nõ hauesse in nanzi piazza ò luogo aperto, il che non sarebbe auenuto à questo, essendo ne' tempi che fu edificato, da quella parte vna strada lunga & stretta, la quale fu poi da Guidobaldo secondo, ridotta in quella forma di piazza, nella quale si uede hora. Aggiungono che douendo pur essere la porta principale da quella parte, doue ella è, almeno era da farsi in mezo la facciata, e non in vn cantone come stà, e ciò non considerando che se non fosse stato il precipitio della parte di uerso il Giardino, la facciata si sarebbe stesa cotanto per quel uerso, che la porta ne sarebbe venuta nel mezo: il che non si potè asseguire per le ragioni, che si addussero del rinchiudimento fatto, doue è il giardino; Ma se si fosse fatta la porta nel mezo di quella facciata, doue hora è, hauerebbe bisognato gettar à terra l'appartamento nobilissimo ch'è verso la parte di S. Domenico, per farui cadere la loggia sinistra del cortile, e cosi da quel lato sarebbe il palazzo, con notabilissima perdita restato priuo d'appartamenti. Riprendono ancora la facciata, ch'è uerso la detta chiesa, quasi che sia troppo ordinaria e pouera d'ornamenti, al che si risponde, che ouero il Duca hebbe intentione di adornarla

nel medesimo modo di che si vedono i segni verso la parte del entrata, ouero non si curò di giungerui ornamenti, i quali per la strettezza della strada sarebbono riusciti poco meno che uani. Per la medesima ragione del non essersi curato di adornar la detta facciata puo essere, che da quella parte egli non facesse continuar l'ordine medesimo dell'ornamento delle fenestre, che si vedono dalla parte della piazza, e per tutto il restante del palazzo: ouero forse cio nacque (ilche ha molto del uerisimile, considerata la grandezza dell'animo di quel Duca) dal non hauer si egli voluto superbamente attribuire la fabrica e l'opera de gli antecessori suoi: mà piu tosto lasciar viua la memoria dell'antichità mediante la maniera di tutti gli ornamenti e di queste fenestre medesime. Altri parlando pure de' difetti di questa facciata, hanno detto che alla lunghezza sua ella è uana, e pare in effetto, mà tre cose, ancora ch'ella in verità non sia tale, fanno ch'ella possa parere: l'vna è la gran lunghezza, la quale souerchiando di molto l'altezza, la fà parere al suo paragone bassa, l'altra è il montar della piazza, il quale furando notabilmente alla facciata, fà che tanto piu s'abbassi, quanto piu si stende verso l'altezza del sito: la terza è il grande aperto di quella piazza, che ui fu fatto (come si deue) da Guidobaldo, la larghezza della quale (per cattiuo giuditio del Architetto) proportionata toglie la proportione alla facciata medesima. L'imparità poi de gli angoli del giardino, e la n on continuata dirittezza della facciata di uerso l'appartamento del Magnifico è difetto procedente dalla necessità, essendo l'Architetto stato sforzato di accomodarsi alla situatione del detto appartamento.

tamento. Alcuni hanno opposto ancora alla forma del Cortile, quasi ch'egli sia difettoso, per non essere perfettamēte quadro, mà più lungo verso la parte dell'aspetto di chi v'entra per la porta maggiore. A questo risponderebbono ageuolmente i perspettiui, che se il cortile fosse stato quadro per quello, che ruba alla vista, la minorità dell'angolo sotto il quale per quel verso egli si vede, sarebbe parso non quadro mà più corto per vn lato, che per l'altro: il che non auiene hora, poiche tanto forse di lunghezza gli ha giunto l'arte, quanto glie ne veniua tolto dalla natura medesima. Nè offende il non esser dispari gli archi delle facciate piu lunghe, percioche nel mezo delle logge de' lati non s'apre andito nè porta, la quale col suo vano se ne uada à percuotere nel sodo di una colonna. Dannano questi medesimi l'esser le porte ch'entrano da le sopralogge nella Sala maggiore non in mezo al vano et all'archo delle teste loro, riprendono parimēte la porta dell'appartamento di uerso S. Domenico, per non incontrarsi in mezo al vano delle scale da chi v'ascende, ma cosi questo come quell'altro difetto uiene cagionato dalla necessità nelle porte della Sala; per che attendendo egli alla perfettione interna di lei, come per principale, non stimò cosa conueniente che i uani delle porte non si raffrontassero con quelli delle finestre medesime, e l'une e l'altre col uano de gli archi delle lunette: il che sarebbe auenuto, se per locare le porte in mezo le teste di quelle sopralogge, egli l'hauesse leuate del sito doue hora si trouano. Quella dell'apparmento ancora non poteua uenire in bocca della scala, se non si fosse fatta nell'angolo della Sala dou'entra: il che sarebbe stato cosa affatto

brutta, & irragioneuole, Alcuni altri finalmente haurebbono voluto che le scale fossero sboccate all' incontro dell' aperto delle sopralogge, accioche la uista non hauesse ritrouato intoppo, non s'accorgendo forse che in questo modo una delle due porte principali della sala sarebbe uenuta non in testa della sopraloggia: mà incontro ad una delle finestre del Cortile, cosa non conueniente all' entrata d'una sala cosi grande e nobile come è questa. A tutte queste oppositioni, ancor che friuole, habbiamo uoluto rispondere, & non è stato nostro fine il difendere nè il palazzo nè l'Architetto medesimo, essẽdo essi stessi attissimi cõ la loro perfettione à difendersi: ma per trõcar la strada alla malignità de gli oppositori, & insieme per non mancar di quel debito, al quale parche gli oblighi la natura dell' opera. Hora hauendo al meglio, che ho saputo descritto questo palazzo è scoperto le perfettione le bel lezze sue, prima che finiamo, daremo questo auertimento à tutti, che nè forza di disegno, nè diligenza di scritto sarà giamai bastante à scoprir di maniera la perfettione, e la magnificenza sua, che altri vedendolo in fatto non resti marauigliato.

IL FINE.

LA TAVOLA DE'CAPITOLI

CENTO APOLOGI
DI BERNARDINO BALDI
da Vrbino Abbate di Guaſtalla.

AL MOLTO MAGNIFICO, & Eccellente Sig. mio Oſſeruandiſſimo il Sig. Giouanni Baptiſta Cauallara.

GLI animi humani, mentre ſono vniti a' corpi, nulla operano ſenza l'aiuto di quelli: onde l'animo d'un infermo ſi puo dire ſimile ad vn artefice pouero di buoni inſtrumenti. Tale era il mio, mentre io mi trouaua in Mantoua oppreſſo da grauiſsima infermità. Piacque allhora à V.S. di rifornirmi la bottega, col reſtituirmi mediante l'eccellẽza dell'arte ſua la priſtina ſanità, onde cominciato à rihauermi ſcriſſi queſti cẽto Apologi; i quali, perche ſono opera d'Artefice aiutato da lei, mi par giuſto che à niun altro s'aſpettino piu, che a lei: à lei dunque per mio debito gli dono, accioche ſiano perpetuo ſegno dell'obligo che io le tengo, nè mi ritira dal far ciò la picciolezza del dono, ſapendo io ch'ella, la quale ſa che un conualeſcente non

puo applicarsi a' studij maggiori, mi perdonerà, e si contenterà d'accettare, in uece di quella dell' opera la grandezza dell' animo, il quale niente altro desidera piu che di seruirla & honorarla. Di Guastalla adi 22. di Giugno. M. D. LXXXII.

D. V. S. M. Magnifica & Eccellente.

Obligatissimo Seruitore.

Bernardino Baldi.

BERNARDINO BALDI A LEON Battista Alberi Salute.

L'Arguta breuità de' tuoi Apologi m'ha mosso à farne de' simili, Te gli mando, se ti piacciono approuagli, quando nò abbruciali ò sommergeli nel fondo di Lete a Dio.

LEON BATTISTA ALBERI, A BERNARDINO BALDI SALVTE.

Quando io era fra viui, conobbi la viuacità de gli ingegni della tua Città, Ti rimando le tue carte, come non degne del foco ne di Lete, attendi alle virtù, e viui felice à Dio.

CENTO APOLOGI.

1 *N sul mezo di una nuuola inuidiosa s'oppose a i raggi del Sole, ma distruggendosi poi, udì da uno de' uenti: ti sta molto bene, poscia che cercasti d'offuscar la luce del padre della luce.*

2 *Vna Naue imaginandosi per hauer due grandi occhi, di poter solcar senza Nocchiero, percotendo in uno scoglio disse: m'accorgo che vani son gli occhi, oue non è gouerno.*

3 Era

3 Era nel corrente d'un fiume fabricata vna machina da innalZar l'acque, lamentauasi l'acqua della Machina, che violentemente la leuasse dal sito, in cui si quietaua, à cui disse la Machina: lamentati di te medesma, che à tuo danno mi dai il moto.

4 L'Aerone veduto l'aquila alzarsi alle sfere celesti, tentò l'istesso: mà abbruciatosi l'ale, precipitò mezo morto, e lamentandosi del caso vdì: non sapeui tu di non essere Aquila?

5 Vna Galea imaginãdosi che la grauità della sauorna le togliesse della velocità scaricossene: ma andando poi piu malageuolmente e piu tarda, disse hora m'aueggio per proua, che non ogni peso, è peso.

6 Vn viandante sentendo gracchiare una Cornacchia, si marauigliaua come non si stancasse: mà ripensando poi, non m'accorgeua (disse) ch'ella è femina.

7 Vn ferro roso dalla lima strideua, dicendo hor che farai tu à uno, che nulla ti appartenga; se ame che sono del tuo lignaggio, ti mostri così nemica?

8 La volpe per potere piu sicuramente predare, promise ad vn villano, s'egli le daua del pane, di guardargli le sue galline, il quale accettato il partito, trouandosi ingannato, le diceua, son queste le promesse? a cui la uolpe; tu hai il torto, perche quando io ti promisi, ti promise la volpe.

9 Il libro e la spada contrastauano di precedenza, andatosene al tribunale fu sententiato in fauor del libro, appellandosene la spada, ricorse alla tenda la quale sententiò à fauor de la spada: contrastando di nouo, disse vn uecchio, non ui merauigliate dele sen-

tenze ma incolpatene le passioni.

10 Una botte piena di uino forata ostinatamente lo rite neua, a cui il bottigliere, perche non mi rendi il uino che t'ho dato? rispose la botte, e tu perche non mi ren di l'aere, di che mi priuasti?

11 In tempo di certe allegrezze vedendo alcuni carboni un razo, che acceso volaua al cielo, dissero, beato te che t'alzi à diuentare una stella: ma indi à poco uedendolo cadere estinto, dissero, anzi beati noi, che ci godiamo la quiete di prima.

12 Una traue agitata dal mare, diceua al'onde che tentauano di sommergerla: ui prouate in vano, mentre la parte aerea che è in me, rimarrà superiore alla terrena.

13 Vn Horologio dal Sole riprendeua quello dalle ruote, che spesso vacillasse, rispondeua egli: se tu sei piu giusto il di & io son giusto come mi sono anco la notte, ricordati che i beni sono compartiti.

14 Il Tribolo addimandaua la palla perche le genti cosi volentieri la maneggiassero, a cui rispose la palla: mira la tua forma e la mia e per te stesso te lo saprai.

15 Una grauissima pietra domandaua la leua come la forza dell'huomo cosi picciola cosi facilmente la mouesse: a cui dicea la leua: se tu sapesti quanto pesa il suo ingegno, non ti merauigliaresti.

16 Due palle una di cera e l'altra di terra sendo appresso al foco, e la cera struggendosi, oue la terra si rassodaua, onde lamentandosi la cera del foco, le fu risposto: lamentati piu tosto della natura tua, perche io inquanto à me con tutti son foco.

17 Il giglio

17 *Il giglio pauonazzo diceua al bianco, perche ſei tu coſi ſuperbo, ſendo nato di fetidiſſima radice, à cui il bianco: ſe la mia radice è fetida & io ſono odorifero, ma che uai tu tacciando gli altri, ſe nato di radice ſoaue, ſei d'ingrato odore, e di color oſcuro?*

18 *Vna pietra condotta dalla pietraia alla bottega d'uno ſcultore, domandata dall'altre oue ſe n'andaſſe, men uo diſſe, à diuentar imagine, riſpoſero, le pietre: ricordati di ſoffrire, che prima che tu ci arriui, toccherai di molte picchiate.*

19 *Vno ſpecchio ſi vantaua di far ritratti piu al naturale di qual ſi voglia pittore, la cui arroganza non eſſendo ſofferta, udì, ſi mà le tue imagini ſpariſcono con lo ſparir dell'obietto.*

20 *La cenere adimandata perche coſi bene conſeruaſſe il foco, riſpoſe per non eſſere ingrata a chi mi fece naſcere.*

21 *La uite potata da un uillano piangeua, dicendo e doue è la giuſtitia, queſto e'l merito del uino, che ti diedi, a cui il villano, tu non ſai dunque che apreſſo de cattiui giudici, doue è l'utile la giuſtitia muore?*

22 *Vn uſignuolo rinchiuſo in una gabbia, era uiſitato da molti altri, a'quali sforzandoſi perſuadere di darſi à ſimil uita, gli fu da tutti ad una uoce riſpoſto, tal uita habbi per te, che ſe tu uiueſti di manna, non c'indurreſti à uendere la noſtra libertà. dolcezza che non ha pari.*

23 *Gli Acroceraunidomandarono à Gioue che gli faceſſe eminenti; Facciaſi diſs'egli, mà non ui lamentate, ſe ſpeſſo ſarete percoſſi dalle mie ſaette.*

24 *Lamentauaſi la Moſca con l'ape che il Ragno mai non ceſſaſſe di tendergli aguati, à cui diſſe l'Ape, ſco ſtati dalle tue tele, e non le tendera à danno tuo.*

25 *Vna Zampogna ſacrata in uoto tacea, fulle domandato il perche, & eſſa perche coſi conuiene à chi è ſacrato, come ſon io.*

26 *Diceua il Mandorlo al fico: onde uiene che fra tutti gli altri alberi, che nell'autunno fanno frutti, tu ſolo nella primauera non hai fiori? à cui il fico: per non far come te, che ſpeſſo di primauera fioriſci per non fruttificar nell'autunno.*

27 *Gloriauaſi il fiume d'eſſer molto maggiore della fonte, à cui hauendo eſſa tolte l'acque, diſſe: & hora io ſono maggiore, che non ſei tu.*

28 *Adimandato, il Delfino d'Arione perche haueſſe dato la vita à quel Muſico diſſe, per far arroſſire que gli huomini, che a' virtuoſi la tolgono.*

29 *Vn' huomo ſeluaggio, giunto a' luoghi habitati, inuaghito delle delitie, domandaua oue foſſe, fugli detto in paradiſo, e ch'egli era partito dall'inferno, veduto poi gli infiniti uitij, che ſi meſcolauano co' piaceri, pẽtito diſſe, ſe il Paradiſo è tale, meglio è il mio inferno che brutto al primo aſpetto ha in ſe la pace e la quiete.*

30 *Vna candela adimandata perche volendo morire raddoppiaſſe la luce, riſpoſe: perche vna bella morte, può ſpeſſo honorare tutta la uita.*

31 *Vn Ragno chiedeua dal Geometra che gli inſegnaſſi à far miſuratamente le ſue tele: à cui il Geometra, ſarei diſſe troppo arrogante, ſe voleſſi tor il luogo alla maeſtra, che tu hai.*

32 *Mer-*

32 *Mercurio interrogato come con ſi picciole ale volaſ ſe riſpoſe: di poche ale ha biſogno, che ha lo ſpirito celeſte e pronto à ſolleuarſi.*

33 *Vn Toro uſcito d'una ſelua, veduta una imagine di un' huomo dipinta ſopra un muro, precipitoſamen te ſi moſſe ad urtarla, oue fiaccandoſi le corna, mugghiando diceua, molto mi ſta bene, prima perche ho in giuriato chi non m' offendea, & mi ſo poſto à combat tere con chi bene ancora non conoſcea.*

34 *Adimandato il finocchio perche giouaſſe coſi à ſerpi come à gli huomini, perche diſſe gli huomini mi gio uino, e le ſerpi non mi nuocano.*

35 *L'herbe ch'erano in ſu la riua d'un fonte, inchinan doſi all'acqua, furono adimandate perche ciò faceſ ſero: & eſſe riſpoſero, per moſtrar con quel ſegno che poſſiamo, l'obligo che habbiamo à chi ci nutriſce.*

36 *Vn Poeta cantando le lodi d'un Heroe già gran tem po morto, fu adimandato perche piu toſto non cantaſ ſe di qualche uiuo, riſpoſe, per non hauer à dolermi de l'ingratitudine.*

37 *Vna ſimia corſa all'armonia d'Orfeo, s'imaginò d'imitarlo; ma non vedendo correre gli animali, diſſe una uolpe che ſi trouò preſente, o ſorella tu t'affatichi in uano, ſe prima di ſimia tu non douenti Orfeo.*

38 *Vn' Auaro, hauendo aſcoſto un teſoro, e trouandolo rubbato, diceua nel pianto, non mi duol tanto che mi ſia ſtato rubbato l'oro, quanto che chi me lo inuolò, non mi tolſe il deſiderio di poſſederlo.*

39 *Vn' Arguto chiedeua ad un Principe perche co' Buſo ni foſſe coſi prodigo: riſpoſe il Principe, perche coſtoro*

ci acqui-

ci aquiſtano famã di liberali: replicò l'arguto, ſi quando il uitio foſſe virtù, e l'infamia buona fama.

40 Il coltello riprendeua la cote che foſſe ottuſa, à cui diceua la cote; ſi, mà l'ottuſezza mia è cagione dell'acutezza tua.

41 Diceua un uaſo di terra ad vno di Bronzo: tu ſei tanto graue che quaſi ne douenti inutile, à cui riſpoſe quel di Bronzo: e tu ſei tanto fragile, che ad ogni picciola percoſſa ti rompi.

42 L'Aquila adimandata qual vaſallo haueſſe piu del pio di tutti gli altri, moſtrò la Cicogna, che nudriua i parenti ſuoi vecchi & orbi.

43 Vn vcello ſeluatico portato dal caſo in un loco domeſtico, pentiuaſi di non hauer cercato prima quella ventura, e dimandato perche prima che allhora non haueſſe laſciato le ſelue, diſſe, perche mi imaginaua che tutto il mondo foſſe diſerto.

44 Vn Picchio ſdegnandoſi di far piu il nido ne' tronchi degli alberi, s'abbattè in una colonna di porfido, e poſtoſi à percuoterla col becco, dopo molto affaticarſi indarno, per conſolarſi del tempo e della fatica gittata, diſſe: non m'accorgeua che la ſtanza ſarebbe troppo fredda.

45 Vna volpe, andando à predare, trouò un cane che giaceua ſotto l'ombra d'vna porta, il quale ſcopertola, era per vcciderla, mà la uolpe: non ti adirar meco fratello, che io non era uenuta quà ſe non per far amicitia teco, hauendo inteſo il valore e la gentilezza tua.

46 Vn uecchio che ſi tingea la barba, preſe per moglie

una

una giouinetta, con la quale portandosi da vecchio, vdì dalla sposa: guai à quelle donne, che si fidano di pelo.

47 Vn certo domandaua le rose perche tutto l'anno stessero armate di spini, a cui dissero: perche, tutto l'anno puo trouarsi chi ci offenda.

48 Vn Asino legato con una lunga fune ad un albero in un prato, nascosamẽte s'aggirò tanto intorno l'albero, che la fune lo tirò apresso il tronco oue non hauendo piu che mangiare, si doleua senza saper di chi: à cui l'albero ridendo: se tu non ritorni indietro tu ti morrai di fame.

49 Vna botte desideraua di saper dal Barile, perche cosi borbottasse nel darle il uino, perche disse è pazzo chi sforzato à dar uia il suo, se non puo far altro, almeno non piange.

50 La Salamandra vscita d'una fonte, rincontrò una lucertola, la quale parendole simile à se di forma, la pregò che andasse ad habitar seco. Nè tu meco, nè io teco, disse la lucertola, perche tu ami l'acqua e l'ombra, & io mi diletto dell'asciutto e del Sole.

51 Vn cane vedendo uno gittar uia una scorza d'ouo, ingannato dal primo aspetto, subito l'abboccò, e stringendola, nulla ui trouò di buono, a cui il gatto miagolando disse, cosi auiene à frettolosi.

52 La scopa, si gloriaua d'esser quella, che tenesse puliti i palazzi e le strade: onde un non so chi non soffrendo la sua arrogantia, le disse, mà per nettar altri, brutti te medesma.

53 La Castagna domandaua il fico perche sendo ma-

turo, portasse le vesti stracciate, à cui il fico: perche per esser buono di dentro, poco mi curo del difuori, dal quale se pendesse la bontà di dentro; non ne sarebbono tante della tua razza, putrefatte e guaste.

54 Vno desideraua saper dal compasso perche facendo il circolo, stesse con un pie saldo, e con l'altro si mouesse, à cui il compasso: per che egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, oue la constanza non accompagna la fatica.

55 Il ghiaccio pretendeua che il cristallo gli douesse cedere, allegando in suo fauore il cristallo esser prima stato ghiaccio, taceua il cristallo, finche scoprendosi il Sole, fu giudicato dal suo caldo vincitor della lite.

56 Vn Pino, di cui era fatto un albero di Naue, trouandosi rotto in una tempesta, diceua: ben son io infelicissimo, poi che il mutar paese non m'ha cābiato uentura.

57 Il foco riprendea la terra di pigritia, à cui diceua la terra, taci taci, che se tutti gli elementi fossero del tuo humore, già sarebbe distrutto l'uniuerso.

58 Vn Cauallo domestico domandò al seluatico della strada, e trouandosi mal guidato, diceua, non doueuo io imaginarmi, che qual era il domandato, tal fosse la risposta?

59 Adimandaua il palo al peso, che lo percoteua, perche mettesse tanto tempo fra una percossa e l'altra, diceua il peso, per farla maggiore, e metteruene meno.

60 Vn Pallone mal gonfio poco si leuaua da terra, il che dispiacendo à giocatori, disse: empitemi di spirito, se uolete ch'io m'alzi.

61 L'huo-

61 L'huomo ſaluatico ſi merauigliaua, che vna ſteſſa ſcala nel diſcendere gli foſſe facile, e nell'aſcendere difficile, del che auedendoſi la ſcala, non t'accorgi (diſſe) che tu diuerſamente m'adopri?

62 Sendo già per vſcir l'Autunno, la Rapa ſi sforzaua di perſuadere alla ſquilla che per ſcaricarſi di tante toniche, le ne preſtaſſe qualcuna: à cui diſſe la ſquilla, ſe ti moueſſe l'vtil mio, tu me l'hareſti detto di Luglio.

63 Il Rinoceronte, domandato perche portaſſe il corno ſul naſo, diſſe, per due cagioni il faccio, vna per hauer l'arme appreſſo l'ira, l'altra per non oprarle correndo.

64 Vn artefice, fabricando vna ſtatua di ſtucco, la riempiua di ſtracci, di ſtoppa e d'altre materie vili, & hauendola fornita con materia piu nobile, la indorò. adimandato, perche ciò faceſſe, riſpoſe e per ſodisfar al mondo, che non mira oltra la veſte.

65 Vna carrucola da pozzo, nel girare ſtrideua, e perche ſtridi tu, le diſſe il ſecchio, à cui la carrucola: e perche non debbo io piangere, ſe corteggiando e ſeruendo eternamente queſto ingrato pozzo, non ſi degnò mai di tante acque ch'egli hà, di darmene pur vna gocciola, per bagnarmi la lingua.

66 Vn ramo d'vn fiume entrato in vn campo vicino, cominciò à compiacerſi del riposo, à cui diſſe vn non ſo che, mà tu ti immarcirai.

67 Le parti della ruota d'vn carro piu lontane dal centro rampognauano le piu vicine di tardezza, alle quali eſſe reſpoſero: e perche debbiam noi correre, ſe con

la nostra tardezza agguagliamo la vostra velocità.

68 Il melograno si doleua de gli huomini che prezzassero piu vn rubino per lo color solo, e disprezzassero i figli suoi, che di colore non cedono à lui, e di sapore il superano: à cui fu risposto, tu ti duoli à torto, che la sua bellezza è eterna, e la bellezza e bontà de' tuoi figli è caduca e fragile.

69 Vn pēnello di quelli che mostrano il vento, era ripreso di volubilità, & egli per difendersi, meglio è la volubilità, che conserua, che non è la saldezza, che è altrui cagione di ruina.

70 Adimandauano l'Api alle Mosche perche si compiacessero di cose cosi impure, & aborrissero i fiori e le cose odorifere, perche, dissero, à noi pute quello, che odora à voi.

71 La Sicilia faceua instanza à Nettuno di ricongiungersi con l'Italia, à cui disse il Dio, tu sei pazza, non sapendo, quāto sia meglio l'esser picciol capo, che gran piede.

72 La pietra parangone recādosi à uergogna l'esser nera chiedeua in gratia d'esser fatta bianca. concessale la gratia, douentò inutile, del che pentita, ridomandò cō grande instanza il primo colore, dicendo di voler piu tosto esser negra & vtile, che bianca inutile.

73 Giocādo alcuni giouani al trar in alto il disco, di ferro vno per fuggire che nō gli cadesse sul capo, toglien dosi dal suo luogo, s'abbatte à gire apūto doue egli cadde, si che ne rimase vcciso, il che veduto da gli altri, fu detto che bene spesso auiene quello che si fugge.

74 Desideraua la lucerna di Hero d'esser posta in Cielo

fra

fra le stelle, in memoria del suo pietoso uffitio, à cui disse Momo, e che diranno le faci di Cerere, s'una fetida lucerna, sia posta cotant'alto?

75 Si rideuano le selue d'Etna, che la neue si fosse posta cosi uicina al foco: alle quali la neue: meglio è l'essere uicina a' nemici scoperti, che lontana da' celati.

76 Vn'anitra abbattendosi alla morte d'un Cigno lo adimãdaua perche cantasse, à cui il Cigno e: perche non debbo cantare, uscendo delle miserie di questa uita.

77 Stroppicciandosi alcuni rami d'alberi in vna selua, accesero il foco, dal quale sendo la selua abbruciata, diceua piangendo: piu m'increſce la morte, hauendola mi da me stessa generata e nodrita.

78 Alcuni s'imaginauano che nelle nubi lucide habitassero gli Dei, onde vedendone vna in cima d'un'alta montagna, vi corsero à gran passo, & entratoui dentro, null'altro vedendo che nebbia, dissero: non è paradiso ogni loco che luce.

79 Una vespa, diceua ad una Mosca, onde nasce cotanta tua arrogãza? à cui la Mosca: guardami alla poboscide, e uedrai perche, soggiũse la vespa, se tu guardi à i segni, l'oro che ho intorno mi potria far tener di stirpe di Re, ma il mal'è, che si sa l'origine d'ambedue.

80 La paglia riscalda i piedi de' uillani il uerno, e la stessa conserua le neui la state. merauigliandosene alcuni, essa accortasi della merauiglia loro, disse, ciò nasce dalla mia natura che co i gelati si gela, e co' caldi s'infiamma.

81 Vn passaggiero, trouãdosi sopra una naue cõ certi mercanti, adimãdaua loro perche si esponessero cosi spesso

all'arbitrio della fortuna, à cui risposero i mercanti, per arricchirci e viuere, soggiunse il passaggiero, anzi piu tosto per impouerirui, e morire.

82 Vn cane diuenuto vecchio, era cacciato di casa col bastone, e lamentandosi con dire, ch'egli hauea seruito in giouentù cō speranza di douere esser accarezzato in vecchiezza, gli fu detto, tuo danno, non sapeui tu che chi viue con sperāza si muore disperato?

83 Vna sposa adimandata dal prete se lo sposo le piaceua, non rispondea nulla, essendole replicato piu volte, e pur tacendo, le fu domandata la cagione del silentio, & ella rispose, messere, picciola parola è vn sì, mà cosi picciola puo priuar di cosa grandissima, che è la libertà.

84 L'Hippopotamo era ripreso che pascendo, caminasse all'indietro, meglio è diss'egli caminar all'indietro à suo prò, che ir innanzi à suo danno.

85 La lepre postasi à dormire, nō chiudeua gli occhi, adimandata del perche, rispose: per insegnare à coloro che hanno nimicitie e debiti.

86 Vn'Anitra viueua in vn lago, & hauendo inteso che il patrone haueua messo vn datio sopra tutti coloro che v'habitauano, si ritirò alla terra, al fine dopò molto tempo, sentendo che chi habitaua in terra doueua pagare vn tanto, si ritirò nel lago, vna rana osseruando gli andamenti disse, io t'ho per sauia, poi che à tuo pro ti vali della natura tua.

87 La vite chiedeua all'olmo che le cōcedesse l'appoggio l'olmo le rispose, è che vtile me ne verrà. disse la vite io ne farò piu frutto, e tu ne verrai più stimato.

88 Vn'-

88 Vn'huomo faceto entrando in vna Galleria d'vn Prencipe, doue erano molte statue antiche di bronzo e di marmo, disse, egli è pur vero che alcuni Prencipi si dilettano piu di statue, che d'huomini.

89 Vn nocchiero di fiume entrato in mare, s'hebbe à sommergere, e pentito dell'audacia sua, disse, altro paese altre vsanze, altro nemico altre arme.

90 Biasmaua vn satiro il ceruo, che armato di cosi grã corna, e cosi agile di vita fosse cosi timido: à cui il ceruo, tu non mi vedi oue bisogna.

91 Vna colonna posta nel mezo d'vn edifitio, credendo di meritar più dell'altre, si lamentaua di non essere stata fatta di materia piu nobile. Alle querele della quale destandosi il fondamento suo, che dormiua, le disse: lascia doler me, che sostengo te, & oltre l'essere stato posto in loco cosi ascosto, e vile, sono di piu ignobile materia, che tu non sei tu.

92 Vn leone tratto, dal muggito d'vn toro che rispondeua per vn Echo, desiderando di mangiare, à gran passi vi corse, e sentendo pur la voce senza trouar nulla disse, piu mi piaceresti ò voce, se come tu mi pasci l'orecchie, mi pascessi anco il ventre.

93 Diana, interrogata dal Dio Pane perche habitasse le selue, rispose, perche alle vergini non si conuengono i luoghi frequentati.

94 Vn'Oca, couaua l'uoua d'vna Gallina per sue, mà volendo menare i pulicini all'acqua, nè potendo condurueli, disse, voi non foste mai di mia razza, iteuene in malhora.

95 Vn Filosofo, volendo mostrar, quali fossero le donne

nelle

nelle cose d'amore, trattosi nel sole, è corrēdo mostrò l'ombre à coloro, che gli haueuano fatto la domanda.

96 Vn'huomo di volto storto specchiādosi, riprese lo specchio di falsità, il che facendo piu volte con piu specchi, sempre incolpò loro e nō se, al fine abbattutosi in vno specchio storto, che gli drizzò la stortezza della faccia, tutto lieto disse: pur ne trouai vno al fine, che mi scoperse il vero.

97 L'hedera chiedeua ad vn albero che la sostentasse: à cui l'albero, molto volentieri il farei, se cosi ingratamente tu non hauessi vcciso quell'altro, che cortese ti diede l'appoggio.

98 Vn'ampolla d'acqua posta al sole sopra vna tauola v'auentò il foco, la tauola si lamentaua, e non vedeua onde venisse, ma accortasi che venia dall'ampolla disse: ò poueretta me, & in chi debbo piu sperare, se dall'acqua, onde speraua vita, io mi trouo abbruciata?

99 La prora della naue d'Argo si doleua di Gioue, che per esser essa stata la prima ad esporsi al pericolo delle Ciance la poppa e non essa fosse locata in Cielo. à cui Gioue: se meglio di Gioue tu conosci il giusto, tu hai grandissima ragione di lamentarti.

100 Vn certo pazzo si persuadeua che molto meglio si fosse fatta la farina, se ambedue le macine si fossero mosse: il che sentendo la parte di sotto, disse: tu t'inganni compagno, che se la parte di me superiore, e veloce non hauesse me stabile e ferma, la farina si abbrucerebbe, e tu ti morresti di fame.

IL FINE.

LA FAVOLA DI MVSEO DEGLI AMORI DI LEANDRO, ET D'ERO,

Tradotta dal Greco, da Bernardino Baldi, da Vrbino.

ALL'ILLVSTRISSIMA, & Eccellentiſſima Signora D. Lauinia della Rouere, Marcheſa del Vaſto, Patrona ſingolariſſima.

TVTTE le coſe che ſono d'eccellentiſsimo pregio, à quelle perſone per natura s'aſpettano, che ſono d'eccellẽtiſsimo merito. Eccellentiſsimo fra i Poeti al giuditio di Vergilio medeſimo è Muſeo, e tale fra le donne al giuditio del mondo è l'Eccellenza voſtra, à lei dunque dedico il Leandro di queſto autore, fatto da me Italiano, opera tanto di bellezza maggiore, quanto di grandezza minore. Scuſimi per tanto l'Eccellenza Voſtra, ſe trouerà per auentura in queſta mia traduttione alcuna coſa, che non appaghi intieramente il ſuo belliſſimo giuditio, col renderſi certa, che chi trasferiſce

risce da lingua straniera, e lontana dalla nostra, come è la Greca, è forza che si riduca à dire molte cose, le quali se bene in quei paesi oue furono scritte, apportarono marauiglioso diletto, ne' nostri à chi le legge siano di pochissimo gusto. Io haurei voluto potere, accioche il dono fosse stato in parte proportionato alla grãdezza de' meriti dell'E. V. Illustrissima agguagliare, & esprimere le bellezze del proprio autore, mà perche ciò è stato à me, come (s'io non m'inganno) potrebbe essere stato à molti altri, impossibile, la prego à contentarsi della prontezza dell'animo mio, desideroso in tutto di seruirla in cose di gran lunga maggiori.

Di Guastalla adi 9. Maggio 1585.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore.

Bernard. Baldi da Vrbino.

Ai lettori chi traduce.

IO haueuo già donato all'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Marchesana del Vasto una mia tradottione della fauola di Museo de gli amori di Leandro, & Ero, quando da un mio amico uago di questa sorte di studio mi fu mostrata un'operetta di Bernardo Tasso dedicata da lui alla Signora D. Antonia Cardona, nella quale postosi innanzi la medesima opera di Museo pare che si sforzi d'andarla imitando, Hauendola dunque con diligenza ueduta, e confrontata con la Greca, mi accorsi chiaramente, che non solo egli non traduce, ma (trattone alcuni concetti ch'egli prende dal Poeta) la forma à suo modo. La onde non isbigottito punto, perche cotanto huomo si fosse posto à cotale impresa, nè per ciò stimando che la mia fatica fosse per essere inutile, ritradussi con diligenza maggiore la detta opera, e doue prima ero ito uagando alquanto, mi sforzai dopò di tenere una uia in tutto contraria alla sua, & in parte à quella tenuta da me prima, cioè di prèmere quanto più per me si potesse le pedate del Poeta Greco, e stringermi al possibile à lui, accioche in questo modo potessero i nostri uedere piu d'appresso le bellezze natiue, delle quali cotanto abondantemente egli adornò questo leggiadrissimo Poema suo; E vero nondimeno che molte uolte io non mi sono in tutto obligato à gli epiteti Greci, e ciò parte per non hauerli potuti trasferire con uaghezza nella nostra lingua, parte per non hauer io

giudicata necessaria questa diligenza quasi superstitiosa. Con quale felicità poi io habbia recato à fine questa fatica, potrassi leggiermente conoscere da coloro, à quali e l'una, e l'altra lingua si troua familiare. Cotanto solamente sarà da me posto in consideratione cioè, che la lingua nella quale ella nacque, è Greca: e questa nella quale uiene da me trasferita, è Italiana, ilche se non sarà ricusato di fare, potrà essere bastante à difendermi da quelle calunnie, che da mordaci, e riprensori delle fatiche altrui (de' quali come dell'herbe inutili, e nociue fù sempre grandissimo numero) potrebbono uenirmi.

A Dio.

Chi traduce à le Muse.

Diue, onde, ancor che ſtanco, io poggio, e m'ergo
Per l'alpeſtre ſentier ch'al ciel conduce;
A qual nume ſacrar debb'io la luce,
Che per uoi (Greca) à Toſche carte aſpergo?
Volgiti de' tuoi Duci al grande albergo,
E Dea uedrai, che ſoura il Dio riluce,
Il Dio, che mentre il giorno al mondo adduce,
Il profondo Ocean ſi laſcia à tergo.
Luce à luce ſacrar ben giuſto parmi:
Ma troppo di ſplendor toglie il mio ſcuro
Del uoſtro antico a i luminoſi carmi.
Offri, non pauentar BALDO, e ſicuro
Che ſoura tempio altier d'oro, e di marmi
Cor gradiſce il Tonante humile, e puro.

Del Signor Mutio Manfredi.

Tu c'hor ſi BALDO di Leandro il caſo
A l'Arno porti dal Ceſiſo, e d'Ero
Con gloria tal, che ch'il cantò primiero,
E con minore aſsai dietro rimaſo
Lieto ſta pur, che mai Pindo ò Parnaſo
Per opra altrui non fù piu tanto altero,
E ſe grida talhor la fama il uero,
Non toccherà il tuo nome unqua l'occaſo.
Ch'anco la Donna, cui lo narri, hà forza
Con la beltà col ſenno, e col ualore
Di fugar morte ed' arreſtare il tempo.
Onde felice è ben chi farle honore
Preſume ò puote: & io n'ho uoglia, e tempo,
Ma ria fortuna me ne turba, e sforza.

Risposta

Ben deuria me di quell'audace il caso
MVTIO frenar, che per suo mal vide Ero;
Se però dee di chi cadde primiero
Giouar l'essempio al successor rimaso.
D'alta torre non già, mà da Parnaso
Mi discopre la gloria vn lume altero,
Ma perche mal per me discerno il vero
Camin, temo fra sassi vn duro occaso.
Forse è destin, ch'al mio voler dà forza
Cui schiuar tenta indarno human valore,
Ancor che s'armi o si ritiri à tempo.
Segua che vuol; ch'ad'opre sol d'honore
Tutto darò de la mia vita il tempo;
S'huom d'alta speme il rio timor uon sforza.

Del Signor Girolamo Palantieri.

Il gia Greco hor Toscan sacro Museo,
Per cui (Donna immortal degna d'impero)
Spesso d'Helle nel mar l'amante d'Ero
Col nuoto andando à lei ponte si feo:
Dal caso di Leandro acerbo, e reo,
Che, spento il lume, abbandonò il sentiero:
Mostra che senza ardor di luce vero
Sempre altri in golfo egual la via perdeo.
Del raro alto Ocean de' pregi tuoi
Scorto da te, che la sua lampa sei,
Ben dunque egli aspirar può à l'altro lido.
E BALDANZOSO hor, ch'è tornato à noi
Da' campi Elisi à par di cento Orfei,
De la gloria del VASTO alzare il grido.

Il

Il Leandro di Museo.

Spiegami o Diua il luminoso foco
Sol testimon de' non palesi amori,
Dimmi de gl' Himinei, che varcar l'acque
Del mare ondoso il notator notturno.
Dimmi l'oscure nozze, che non vide
Mai l'Aurora immortal portando il giorno.
E Sesto anco, & Abido, oue la notte
Celò col fosco il matrimonio d'Ero.
Ecco e già parmi vdir, che tu mi dica
Del notator Leandro, e de la face,
De la face cortese apportatrice
De le nouelle di Ciprigna, ed' Ero,
Notturna sposa pronuba, e messaggia,
De la face d'Amor lucido segno,
Cui douea Gioue imperator de l'Etra
In ciel locar dopò il notturno vffitio
Fra le lucenti stelle, e darle il nome
Di fiamma vsa ad'ornar nozze d'amori,
E ciò perche soccorso à gli amorosi
Dolor porgendo (anzi che'l vento irato
Soffiasse) fida ambasciatrice fue
De gl' Himenei, cui di dormir non piacque.
Sù adunque meco, sù dì col tuo canto
De l'estinta facella vn solo occaso;
E del sommerso in mezo al mar Leandro.
Fur già Sesto, & Abido appresso al mare
Città poste a l'incontro, e poco lunge
Frà loro, oue Cupido il braccio à l'arco

Sten-

Stendendo ſola una ſaetta ſpinſe
A d'ambe le cittati, ond'egli acceſe
Vn giouinetto, & una uerginella.
L'un di lor gratioſo hebbe Leandro
Nome, e la verginella appelloſſi Ero.
Queſta in Seſto habitò, quegli in Abido.
Ambo de' lochi lor lucide ſtelle,
Ambo fra lor ſimili: Hor ſe fia mai.
Che colà forſe peregrin tù giunga,
Cerca vna certa torre, iui dou'Ero
Seſtia ſedeaſi, e la facella hauendo,
Lei facea d'alto al ſuo Leandro duce:
Iui pon mente à la ſonora piaggia
D'Abido antica, oue ancor l'onda piange
Di Leandro l'amore, e'l fato acerbo.
Ma come fu, c'hauendo entro ad Abido
Leandro il tetto, arder poteſſe d'Ero
E'n volger lei ne l'amoroſo laccio?
Gratioſa Ero, e d'alto ſangue nata
Di Ciprigna era ſacerdote, ignara
De le nozze anco, e in alta torre albergo
Lunge hauea da' parenti in riua al mare.
Venere altra regina, e pure honeſta
E vergognoſa ſi, ch'unqua non volle
Fra le donne trouarſi in bel ſoggiorno,
Nè con l'altre d'etate à lei ſimili
Entrar ne' lieti balli, in cotal foggia
Tentando di ſchiuar gli acuti morſi
Di quella inuidia, onde ogni donna è vinta:
Però che d'alta inuidia al bello altrui

Il sesso feminil se stesso accende.
Iui placando Citerea, benigno
Rendeasi Amor souente, e lui porgea,
Et à la madre sua celesti voti,
Per lo timor de le quadrella ardenti.
Ma nè quinci schiuò de le saette
Che spiran fiamme, e foco il colpo acerbo.
Giunto era di Ciprigna il dì festiuo,
Quando di Sesto il popol tutto moue
Ad'honorar Adoni, e Citerea:
Onde correndo à schiera al sacro giorno
Sen venian tutti quei, cui dal mar cinte
L'Isole danno albergo Emonia, e Cipro.
Nulla donna rimase entro Citera,
Nè quella ancor, che per le cime ha pronto
Del Libano odorato al ballo il piede.
Non Frigio habitator ne d'huom vicino
Lascionne il giorno festo, e non fanciullo
Di belle donne vago, perche questi
Sen van pronti colà ue fama sparge,
Ch'a' santi sacrifici huom si raguni,
Non tanto perche quinci à gl'immortali
Rendano il dritto lor, quanto per voglia
Di mirar le bellezze insieme accolte
De la Dea per lo tempio. Ero mouendo
Folgoraua da gli occhi vn grato lampo
A quello egual, che in oriente ascesa
Candida il volto suo sparge la luna.
De le gote diffuse hauea le neui
Di vermiglio color, pur come rosa,

In cui ne lo ſpuntar dal natio verde
La porpora e'l candor miſto ſi ſcopre.
Detto certo altri haurebbe vn lieto prato
Di roſe ornar le bella membra d'Ero,
Tal hauean di roſſor le membra ſparſe
E tal nel paſſeggiar dal bianco velo
Il color traſparea del roſeo piede.
Molte gratie piouean da le ſue membra,
E mendace quei fu, che al ſecol priſco
A la madre d'Amor ſol tre ne diede;
Però che d'Ero al lampeggiar del riſo
Partoriane ben cento vn lume ſolo.
Degna certo di ſe la Dea di Cipro
Eletta à ſe Sacerdoteſſa hauea.
Coſi coſtei de le bellezze il uanto
Tutte a l'altre inuolando Sacerdote
Di Venere non ſol, ma ne l'aſpetto
A la medeſma Venere ſimile,
Del giouinetto ſtuol paſsò repente
Nel imo ſen de tenerelli cori,
Nè d'huom vi fù che non bramaſſe ad'Ero
Con legitimo nodo eſſer congiunto.
Mentre ella per lo tempio iuane errando,
I ſeguaci penſier le menti e gli occhi
A forza ſeco di ciaſcun traea:
Onde alcun fu che da ſtupor conquiſo,
In queſte voci, o tai la lingua ſciolſe.
Talhor in Sparta io fui, le città vidi
De Lacedemoni anco oue ſapiamo
Eſſer per le beltà guerra e contraſto,

Nè mai fanciulla à gl'occhi miei s'offerse
Quanto à me par costei leggiadra, e vaga,
E forse è ver che qui Ciprigna s'habbia
De le gratie sue l'vna, e la piu bella.
Stanco son di mirar non però satio
E volentier morrei, s'anzi la morte
Dato ir mi fosse al marital suo letto.
Nè già bramo io ch'Olimpo in sen m'accoglia
Ne d'esser Dio, quando qua giuso in terra
D'Ero à me si conceda esser consorte.
Ma se pur Citerea non mi sia dato
Tua ministra toccar con la mia mano;
Almen vergine tal fà di me sposa
Che à costei di beltà sen vada eguale.
Così dicea de' giouinetti amanti
Alcuno, & altri d'altra parte insano
Fatto à bellezza tal, la mortal piaga
Ne l'interno del cor folle chiudea.
Tu sol miser Leandro il vago aspetto
Contemplando di lei già non soffristi,
Che t'offendesse il petto occulta piaga:
Perche ferito il cor d'ardente strale
Viuer non volei più, quando viuendo
L'alta beltà non possedesti d'Ero.
Commossa ai rai de gli amorosi sguardi
Sfauillando d'amor crescea la face,
Et ardea il cor dentro inuincibil fiamma,
Peroche la beltà pregiata illustre
Di donna, cui l'inuidia indarno emendi,
Penetrante è via più, ch'alato strale,

S'apre la via per gli occhi, indi da gli occhi
Ch'à colpi aprono il varco, il quadrel scende
E seco la ferita adduce il core.
Stupore audacia e'n vn vergogna, e tema
L'oppresse: il cor gli si scotea nel petto;
Vergogna il tenea preso; il bel celeste
Porgea lui marauiglia. Amor da l'alma
Gli sgombrò la vergogna, ond'egli amico
Mercè d'Amor già dell'Audacia audace
Pian pian mouendo il pie, fermossi incontro
A la fanciulla, e lusinghiero il guardo
Spesso furtiuamente à lei volgendo,
Con muti cenni di piegar fea proua
Al'amor suo la giouinetta mente,
Et ella poi che l'inganneuol arte
Di lui comprese, e del suo amor s'accorse,
Lieta di sua beltà, spesso tacendo
La gratiosa fronte à lui scouerse,
E poi che occultamente à se inuitollo,
Si volse ad'altra parte, & egli immenso
Piacer sentissi al cor, quando s'accorse
De l'amor, cui ripulsa ella non diede.
Mentre l'hora attenda Leandro amica,
Fuggia la luce conducendo seco
A l'occaso l'Aurora e d'altra parte
Distendea le dense ombre Hespero ardente:
Ond'egli poi che il tenebroso manto
Vide spiegar de la profonda notte,
Audacemente à la fanciulla appresso
Posossi, indi pian pian le rosee dita

Di lei prendendo strinse, e con gran forza
Sospirò dal profondo, & ella cheta
Quasi adirata à se la man ritrasse:
Ond'egli, poi che de la bella amata,
Indi scoperse i non ritrosi modi
Diuenuto piu audace il ricco lembo
Con la destra le prese, e la condusse
Del sacro tempio à la piu interna parte.
Con graue e tardo passo, e quasi à forza
Seguia lui la donzella, e minacciando
Con voce feminil così dicea.
A che vaneggi ò peregrino, e doue
Infelice mi guidi? altra via prendi
Lasciami il manto, e de' potenti miei
E ricchi genitor togliti à l'ire.
Sacerdotessa à te di Citerea
Toccar non è concesso, e non è lieue
Giunger di verginella al casto letto.
In guisa tal costei pur come è l'vso
De le fanciulle minacciando disse,
Et egli poi che del femineo orgoglio
Le furie discoperse e i segni certi
De le donne osseruò, gia persuase
(Però che quando à giouanetti amanti
Minaccian le donzelle ambasciatrici,
Son le minacce lor di quel desio
Che di Venere desta à le dolci opre)
Da stimoli d'Amor percosso, e punto,
Baciando il bianco, & odorato collo
Di lei, sciolse la lingua, e così disse.

Ciprigna, à me dopò Ciprigna cara,
Minerua à me dopo Minerua amica,
Ch'à le donne terrene io già non dico
Te simigliante in vista, anzi à le figlie
Sembiante affermo te del sommo Gioue.
Felice quegli onde traesti il seme,
Felice la tua madre, à cui nel parto
Te di produr fu dato, e più felice
Quel ventre, che ti cinse: ah porgi orecchio
A' nostri prieghi, e del desio che forza
Ne fà, muouiti à pietà, e se ministra
Sei di Ciprigna, à l'opre di Ciprigna
Attendi, e de la Dea le maritali
Leggi, qual dee sua sacerdote, apprendi:
Seruir disdice à vergine la diua
Che da le spume vscio, ned ella gode
Di vergini fanciulle, onde se vuoi
Di lei le leggi, ei sacrificij veri
Apprender tu, chiedi le nozze e'l letto:
E s'ami Citerea de' dolci amori
Le dolcissime leggi abbraccia, & ama.
Supplice me raccogli, e se ti pare
Anco tuo sposo, me ch' Amor con l'arco
E con gli strali suoi fece tua preda,
Così il presto Mercurio à cui la verga
De l'oro orna la destra, il forte Alcide
Di Iardano à seruir la Ninfe addusse.
Ma hor non me Cillenio il saggio sforza
A seruir te, ma sol la Dea di Cipro,
E tu sai pur de l'Arcade Atalanta,

Che per troppo prezzar verginitate
Del vago suo Melanione il letto.
Schiuando, in modo tal contro se l'ira
Di Venere irritò, ch'arder le feo
Il cor per lui, ch'odiando anzi fuggia.
Credimi dunque ò cara, à fin che giusta
Soura te de la Dea l'ira non caggia.
Detto così, poteo de la donzella
Persuader la ritrosetta mente
E con parole atte à destar gli amori
Lei distornò dal suo voler primiero.
Onde la verginella il viso sparso
Di vermiglio color per la vergogna,
Celando muta al suol fissò lo sguardo,
E col sommo del pie lieue radendo
Spesso in tanto il terren, spesso anco intorno
Vergognosa à le spalle il vel s'accolse,
Segni d'esser già vinta, perche certo
Inditio che fanciulla il letto brami
Di cupido amator porge il silentio.
Gia i dolci amari stimoli pungenti
Sentiasi al cor, che in dolce foco ardea
Ero, ammirata al bel del suo Leandro,
E'n tanto mentre al suol tenea le luci
Fisse l'amata donna, egli già mai
Stanco non si sentia con guardo acceso
D'amoroso desio di mirar fisso
Il bel collo di lei bianco, e gentile:
Et ella per vergogna indi stillando
Rugiadoso rossor dal vago viso

Dolce

Dolce à Leandro in questa guisa disse.
O peregrin gia fora anco vna pietra
Commossa al suon de le parole tue:
Dimmi, chi di parlar si lusinghiero
Le vie t'ha discouerto? ohime qual duce
Ha te condotto al mio paterno lido?
Tutte le tue parole al vento hai sparte;
Poiche come esser può, che tu straniero
Errante, & infedel meco t'aduni?
Nè men lice sperar che ambo congiunga
Di sacre nozze in un nodo palese;
Poiche non piace à miei parenti, e quando
Pur volesti anco à guisa d'huom che vaghi
Soggiorno far ne la mia patria terra,
Ricoprir non potrai gli occulti amori:
Peroche pronte al mormorar le lingue
Sono, e quel che solingo altri commette,
Raccontar per le piazze ode souente.
Mà di nol mi celar, come ti chiami,
Ou'è la patria tua? Perche il mio nome
Inclito, è noto à te, poi ch'io m'appello
Ero & è la mia stanza eccelsa torre,
Cui d'ogn'intorno il mar mormora e piange.
Quiui per fiera voglia ognhor soggiorno
De' miei parenti faccio, & vna ancella
Soletta ho meco in su l'alpestri sponde
Del mar, quinci non lunge incontro à Sesto
Vicine à me non son compagne eguali
D'etate, e de' garzon le danze, e sempre
Entro gli orecchi, ò sia la notte o'l giorno

Del pelago ventoso il suon mi freme.
Detto così pur da vergogna vinta
Riprendendo il suo dir, celò col velo
Le guance sparse di color di rose.
Da l'altra parte da gli acuti sproni
De l'ardente desio punto Leandro,
Fra se pensando già come potesse
A pugna entrar ne l'amoroso agone:
Peroche Amor fallace impiaga, & indi
Risana anco la piaga, & à coloro,
Che regge, domator de l'vniuerso,
Consiglier se medesmo offre cortese,
Et egli alhor gran giouamento porse
Al bramoso Leandro, il quale al fine
Queste d'alto artifitio ornate voci,
Rotto il silentio, sospirando espresse.
Vergine, per tuo amor non mi fia graue
Varcar il crudel mar, ben ch'egli ondeggi,
Come per fiamma suol l'humor, che ferue,
Tal ch'indi altrui sia il nauigar preciso.
Nulla tem'io, pur ch'al tuo letto arriui,
L'impetuoso flutto è'l gran rimbombo
De l'agitato pelago sonante.
Anzi venendo à te ciascuna notte;
Poiche non lunge incontro à la tua terra
Siede sul mar la mia Città d'Abido,
Varcherò l'Ellesponto humido sposo;
Benche franga così nel moto alterno.
Sol chieggio à te, che ne l'oscura notte
Su l'alta torre tua mi scopra accesa

Lucida lampa, inuerso cui mirando
Naue mi sia d'Amor c'habbia il tuo lume
Di stella in vece, onde non fia ch'io guardi
Il cadente Boote, il chiaro segno
De l'audace Orione, e'l tardo plaustro,
Ch'unqua nel mar non si sommerge: anz'io
Notando giungerò per camin dritto
Incontro à la mia patria al dolce porto.
Pon mente solo, o mia diletta, al graue
Soffiar de' venti sì, che non sia spenta
La face (& io quinci rimanga estinto)
Che sola è di mia vita Hespero, e duce.
Se poscia il nome mio saper tu brami,
Leandro io son, d'Ero la bella sposo.
Così fermar con matrimonio occulto
Ambedue d'accopiarsi, e diersi in pegno
Fra lor la fede d'osseruar gli amplessi
Notturni, e'l testimon de la facella,
Nuntia de gl'himenei, la donna il lume
Scoprir, quei varcar oltre il largo flutto.
Spesso questi fra lor l'intere notti
Senza sonno passaro, e spesso à forza
Fra lor diuisi essendo, ella le piante
A la torre volgea, quei per l'oscuro
De la profonda notte (hauendo in segno
Per non smarrir le vie la torre preso)
Al numeroso popolo d'Abido
Che l'alte ripe ingombra, iua notando,
Spesse volte bramando anco gl'interi
Notturni scherzi, e la celata guerra,

Souente desiar ch'vscisse fuori
L'oscuritate à le lor nozze amica.
Già le tenebre vscian da tutti i lati
Seco ad ogni mortal, fuor che à Leandro
Desioso amator, portando il sonno.
Perch'ei colà su l'arenosa riua
Del mar fremente il segno iua attendendo
De' lucenti himenei nuntio, & insieme
Il testimon del lagrimoso lume,
Lontano ambasciator de le celate
Nozze: Da l'altra parte Ero vedendo
Tenebrose apparir l'ombre notturne,
Scoprio la face, e con la face amore
Del bramoso Leandro il petto accese.
Ardeua egli col lume, indi il rimbombo
Vdendo, e'l graue suon de l'onde irate
Timor prima hebbe, indi ripreso ardire
Se concitando in questa guisa disse.
E graue Amore, immansueto, e'l mare,
Ma l'acque ha'l mare oue con fiamma interna
Fiero m'incende, e mi distrugge amore.
Prendi il foco o mio cor, ne ti spauenti
L'ampio, e diffuso flutto, ecco io men varco
Quinci al mio amor, perche de l'onde hai tema?
Dimmi non sai che in mar Ciprigna nacque,
E soura i dolor nostri e'l mare ha forza?
Detto così da l'amorose membra
Con ambedue le man trattosi il manto,
Al capo il si rauolse, e da la sponda
Lancioss in mezo al mar con leggier salto,

E senza prender posa, ambo le braccia
Verso il lume mouendo, era egli stesso
A se stesso nocchier, remige, e naue.
Ero à l'incontro de la luce intanto
A lui ministra, in cima à l'alta torre
Ascesa, il foco debile, e tremante
Copria col vel, qualhor soffiando assalto
Mouean à lui gl'impetuosi spirti.
Dopò molta fatica al fin Leandro
Di Sesto al lido giunse, oue sicura
Hanno stanza le naui, & ella seco
A la torre il condusse, e'n su la porta
Lui suo sposo affannato accolse in braccio
Senza formar parola, e lui stillante
L'humide spume ancor de l'onde amare,
Nel sen guidò nel maritale hostello.
Iui lo terse, iui dal capo al piede
Di rosato liquor l'asperse, e l'vnse,
Discacciando l'odor noioso, e graue
De le maritime onde, e cosi lasso
Come era ancor, soura le molli piume
Locò d'agiato letto, e con le braccia
Strettamente legollo, indi proruppe
In queste dolci, & amorose note.
Sposo mio, che sofferto hai molto, e quanto
Vnqua altro sposo non sofferse, sposo
Che cotanto hai sofferto, assai ti basti
L'hauer l'onde varcato, e che'l noioso
Odor del mar si t'habbia offeso: hor versa
Dunque i sudori tuoi dentro il mio seno.

Cosi disse la donna, & egli il cinto
Virginal le disciolse, & ambo i patti
Di Venere osseruar benigna Dea.
Nozze eran queste sì, ma senza balli.
Letto era sì; ma non s'vdiano i canti:
Il sacrato connubio alcun Poeta
Non celebrò, non illustrò facella
La stanza marital, nè men fu visto
Danzator, che leggier mouesse il piede.
Non cantò gl'Himenei la veneranda
Madre, nè'l genitor, mà solamente
Ne l'hore elette à celebrar le nozze
La camera adornò, preparò il letto
Il silentio, e fra lor pronuba fue
L'oscuritate, e da tai nozze lunge
I cantati Himenei furo, e la notte
Il matrimonio ornò, nè mai l'Aurora
Vide à l'apparir suo dentro le piume
Il marito Leandro, egli spirante
I notturni Himenei, non satio ancora
Ritornando notaua il varco vsato
Ver l'altra piaggia al popolo d'Abido.
Ero il fatto celando à suoi parenti,
Verginella era il dì, la notte donna:
E spesso ambo pregar ch'oltra il costume
Ratto scendesse à l'occidente il giorno.
Questi così l'ineuitabil forza
De l'amor nascondendo, occultamente
Godean fra lor con Citerea furtiua:
Mà breui fur de le lor vite i giorni,

E breue tempo à lor fu dato insieme
Fruir de gl'Himenei vaghi, & erranti,
Perche quando agghiacciato il verno giunse,
Commouitor di nembi, e di procelle,
Horribilmente instabili, e rapaci:
Quando i piu bassi fondi e l'ime arene
Pace non hanno, e tempestosi i venti
Percotendo del mar gl'immensi campi,
Mouon dal fondo suo l'humido flutto,
Quando il nocchier fuggendo il mar turbato
Ruppe fra scogli la sua negra naue,
Te però non frenò de l'onda il verno
Corraggioso Leandro: anzi l'vsato
Ambasciator, che da l'eccelsa cima
Ti scopria d'Himèneo la chiara luce,
Te persuase (ahi perfido e crudele)
De l'onde irate à non curar la rabbia.
E ben Ero infelice (ohime) douea,
Mentre era vincitor l'horrido verno,
Starsi lontana al suo Leandro, e vita
Non dar col foco à la lucente stella
De' notturni complessi ambasciatrice:
Ma forza fero à lei l'amore, e'l fato,
Onde allettata il lume à lui scouerse,
D'Amor lume non più, mà de le Parche.
Era la notte albor, che piu superbi
Grauemente spirando vrtano i lidi
Co' tempestosi fiati i venti horrendi:
Quando Leandro per l'vsata speme
De l'amata fanciulla il pie riuolse

Ver gl'Himenei maritimi e sonanti.
Flutto già soura flutto il mar volgea,
Già pendean l'onde in monti, e già col Cielo
Il pelago meschiauasi, e la terra
D'ogn'intorno fremea, mentre fra loro
Aspra hauean guerra i venti: incontro al fiato
Mouea Zefiro d'Euro, e minacciando
Ferians irati l'Aquilone e'l Austro,
E lunge il rauco suon s'udia de l'onde.
Quinci il miser Leandro alhor fra l'acque
Volubili e crudeli, e voti, e preghi
Souente porse à Citerea marina,
E spesso anco à Nettuno, il Re de l'onde
Nè lasciò adietro il freddo Borea, amante
De l'Attica fanciulla, e pur non fue
Chi mouesse di lor pronto al suo scampo,
Nè pur contro le Parche Amor poteo.
Rotte le stanche membra, hor quinci hor quindi
Trasportato sen gia da duri incontri
De l'onde insieme accolte: i pie restaro
Senza l'usata forza, e le sue palme
Non auezze à dormir, chiedeano in vano
Il solito vigor l'usato moto.
Gran copia scorse à lui dentro le fauci
Di nemico liquore, e inutil sorso
Bebbe à forza di mar salso, & acerbo.
Alhor l'infida luce il vento estinse,
Il crudel vento, e con la luce insieme
Del flebile amator l'amore, e l'alma.
Mentre ei mouea; con vigilanti sguardi

Sedeasi

Sedeasi ella ondeggiando in gran tempesta
Di lagrimose cure, e'n tanto apparue
L'Aurora, e pur non vide Ero il suo sposo
Onde spiegò quanto spiegar potea
Per l'ampio dorso di Nettuno il guardo
Per mirar se per caso ella il consorte
Per li campi del mar vedesse errante.
Ma poiche il lume spento appresso al piede
(Lacerato le membra in fra gli scogli)
Giacer de l'alto albergo il vide estinto;
Squarcinandosi dal petto il ricco manto,
Col capo in giu con gran rumor da l'alta
Torre precipitossi, e così volle
Ero morir soura il suo morto sposo,
Talche insieme godersi anco l'estremo
Et infelice caso à lor non tolse.

IL FINE.

GLI ERRORI OCCORSI IN QVEST'OPERE parte per l'abſenza dell'Auttore, e parte per la natura delle ſtampe correggi à queſto modo.

car. 12. uer. 7. Hor queſto pur. Non queſto
12 11 odane odine.
14 18 altro il polo, altro polo.
17 2 Fuſco Tuſco.
19 9 ergo ego.
20 13 orandum arandum.
35 3 ordini ordigni.
36 13 Fia ſia.
40 6 L'erge s'erge.
40 12 fori foci.
40 14 abbracci abbraccin.
43 11 riceue ricuce.
46 18 Arberghi alberghi.
50 27 gembro grembo.
51 10 Medra Media.
54 23 vede riede.
56 4 preſcuſſe preſcriſſe.
56 7 arberghi alberghi.
61 13 Reſtaſi Deſtaſi.
64 2 Friſon Triton.
65 7 porti; pur porti pur;
65 17 vie poi vie più
66 22 vede riede,
67 25 e ſtranco e ſtanco.
68 12 periglio à morte, e morte.
69 1 ſuoi tuoi.
70 19 perche pur che.
74 6 auide aride.
77 1 ſaper trouar.
77 15 che ch'è
79 6 ecco e ciò
79 18 ſi tocca ſi troua.
80 1 Dutio Dritto.
80 22 ritrarſi ritrarti.
81 4 faceſti fareſti.
85 5 giu à giu.
85 8 ſciolte. ſciolſe?
85 11 i larghi in larghi.
91 13 in prede in piede.
92 4 quinci quiui.
94 6 il flutto al flutto.
95 25 balbotando palpitando.
97 14 (duci duci (
98 29 de le da lè
99 13 odor ardor.
99 20 difende difonde.
100 1 Libra Libia.
105 8 ſgombro ſgombri.
109 23 l'empie l'ampie.
113 22 ſcorſo ſcorto.
121 26 che dolente che'l dolente.
126 9 a fior pioggia à fior la pioggia.
137 9 fuggendo ſuggendo.
138 20 s'inuita c'inuita.
140 16 ſchergo ſcherZo.
141 13 ſi moglia ſimiglia.
143 13 Liddono Liddone.
153 14 ſuole vuole.
154 5 fra fea.
158 1 s'auerta s'auerrà.
162 18 de padri del padre.
163 25 fidarti fidarſi.
167 25 danno danne.
170 23 Dal Tal
183 8 ci naſce si naſce.
184 4 lungo lunge.
184 9 Ye Te
184 18 vago meſto.
188 26 che chi.
194 12 incita inuita.
211 11 olo ſolo
213 19 vaqua vnqua.
225 23 certo cento.
225 24 lingua lingue.
229 27 Tratilo Traſilo.
232 13 ſonuene ſonuene.
234 28 calcan calan
237 24 quando quanto.
240 9 ſcorti ſorti.
241 9 che le e ne le
241 27 Poſeſi poſero.
243 13 rinchiuſe rinchiude.
245 6 alta altra.
245 25 lodiami lodami.
248 2 diſcenda diſcende.
248 6 ſpediamo ſpedimmo.
248 8 di candida di candido.
255 18 Habbaianſi Habbianſi.
258 11 fori fiori.
261 26 Ecco Echo.
263 17 fere fieri.
264 21 preghiam pieghiam.
266 9 forte forſe.
266 14 Tinto

266 14 *Tinto Finto.*
270 23 *done doue.*
270 25 *comperanlo compreranlo.*
278 27 *Auguſto Anguſto.*
313 2 *vento ventre.*
315 25 *forte forſe.*
319 20 *rapente repente.*
319 20 *ſuo tuo.*
326 10 *sfera ſpera.*
327 8 *Taumate Taumante.*
327 17 *ſpumiſi ſpumoſi.*
329 8 *mento muto.*
329 9 *corſe corre.*
331 21 *moſce moſſe.*
333 19 *veloce, à veloce.*
334 1 *forma torma.*
334 17 *atra altra.*
335 21 *accinta auinta.*
348 7 *dimeſſo dimeſſe.*
349 22 *forſe forte.*
352 21 *al alma, l'alma.*
354 22 *miri morì.*
359 17 *Nerone Herone.*
361 7 *Sabionetta Sabioneta.*
361 8 *Traieto Traietto.*
366 2 *traſportamolo traſportamen-*
to.
374 3 *per huomini piu huomini.*
371 21 *quella qualche.*
379 20 *queſta queſte.*
412 1 *degni dogmi.*
415 15 *non diciamo noi diciamo.*
415 16 *el ſommo del ſommo.*
417 28 *diſcoprirci diſcoprirſi.*
449 23 *huomini humori.*
457 7 *deuamo douono.*
469 9 *anuna niuna.*
470 16 *e pur e perciò.*
475 16 *che muouano che gli muoca-*
no.
479 13 *che chi.*
481 11 *il conoſcere leuiſi.*
487 27 *d'altra con altra.*
493 8 *ne ſenza ne ſente.*
509 14 *lei lui.*
510 4 *Prione Priene.*
513 23 *delle figure, de le figliuo-*
le.
513 30 *locatur locant.*
516 28 *ſegnato ſegnalato.*
517 11 *infraſcrittione inſcrittione.*
517 13 *e ſopra la porta de la capel-*
letta, leuiſi al tutto.
521 29 *perche la, per la*
530 1 *attorno alcun attorno at-*
torno.
531 20 *fendono offendono.*
535 29 *lace luce.*
544 14 *il profilo il precipitio.*
544 25 *da Architetto. da Vrbino*
Architetto.
548 24 *da Gotica la Gotica.*
549 22 *Silindriche cilindriche.*
544 1 *ſuccedono ſi vedono.*
556 21 *Baroſſi Barocci.*
556 25 *poccia poeſia.*
560 19 *daua caua.*
568 19 *dannoſo dannato.*
570 16 *vana, nana.*
570 25 *proportionata ſproportionata.*
576 3 *Alberi Alberti.*
580 3 *tue ſue.*
585 27 *che chi.*
590 22 *Ciance, Cianse.*